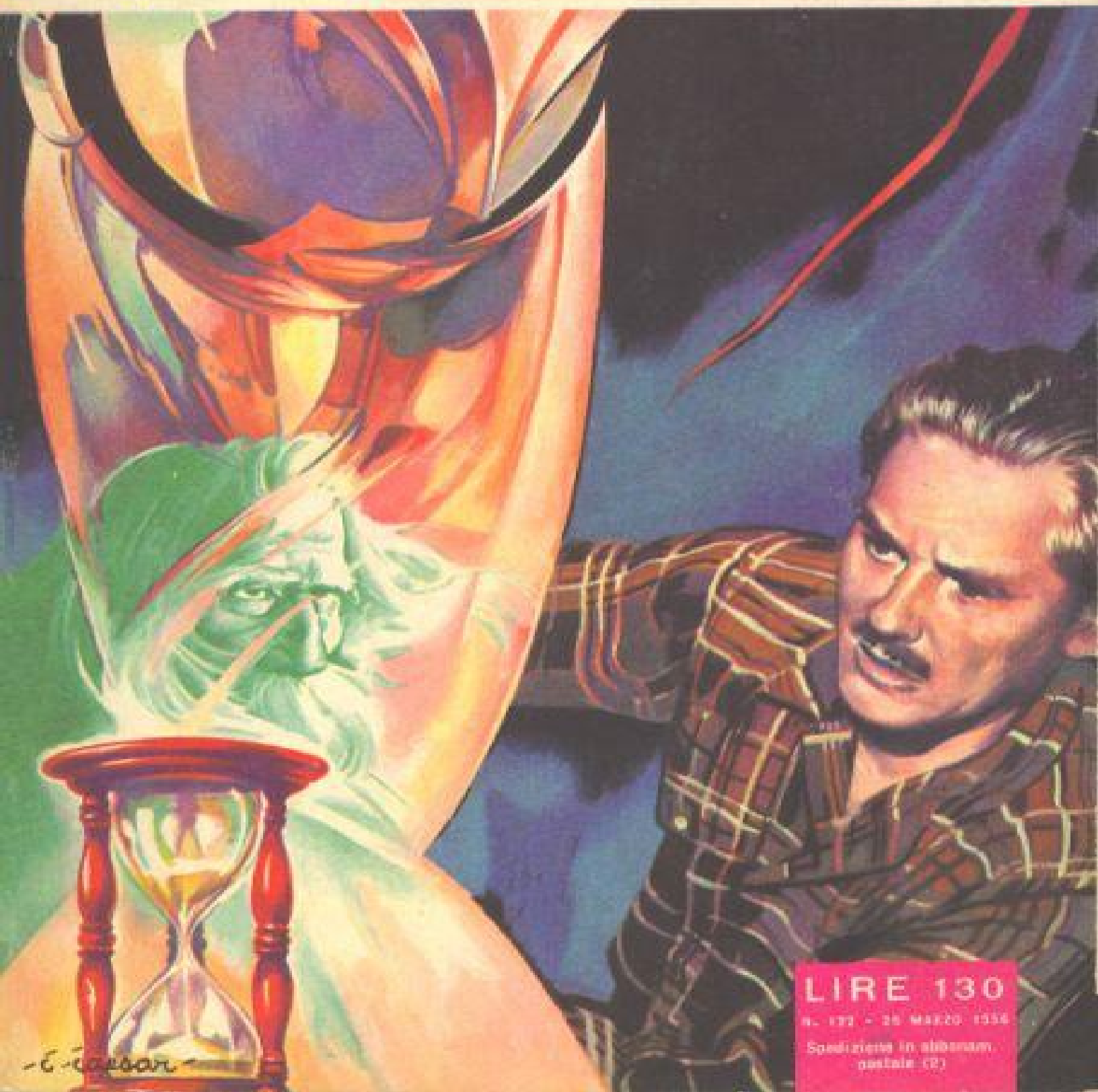
I ROMANZI di URANIA

Arnoldo Mondadori Editore Milano
PERIODICO QUATTORDICINALE

LA CITTÀ PROIBITA

di LEIGH BRACKETT

LEIGH BRACKETT

LA CITTÀ PROIBITA

(The Long Tomorrow, 1955)

Nessuna città, nessun paese, nessuna comunità con popolazione

superiore a duemila abitanti, o con più di duecento fabbricati per miglio quadrato, dovrà essere costruita, o ne verrà permessa l'esistenza, in qualsiasi regione degli Stati Uniti d'America.

Costituzione

degli Stati Uniti

TRENTESIMO EMENDAMENTO

Libro Primo

1.

Len Colter sedeva all'ombra del muro della scuderia, mangiava pane e burro, e meditava un peccato. Aveva quattordici anni, e li aveva vissuti tutti nella fattoria, a Piper's Run, dove le opportunità di peccare davvero erano fortunatamente poche. Ma ora Piper's Run era a più di trenta miglia di distanza, e lui stava dando uno sguardo al mondo, colorato di distrazioni e allettante di possibilità. Si trovava alla Fiera di Canfield. E per la prima volta in vita sua, Len Colter si trovava di fronte a una decisione importante.

E si accorgeva che era difficile.

«Papà non finirà più di darmele, se verrà a saperlo,» disse.

Il cugino Esaù disse:

«Hai paura?»

Esaù aveva compiuto quindici anni tre settimane prima, e questo significava che non avrebbe dovuto andare più a scuola con i bambini. Era ancora ben lungi dall'essere contato tra gli uomini, ma aveva comunque compiuto un gran passo, e Len ne era impressionato. Esaù era più alto di Len, e aveva gli occhi neri che brillavano e scintillavano come quelli di un puledro indomito, perennemente in cerca di qualcosa che non riusciva mai a trovare, forse perché ancora non sapeva che cosa fosse, le sue mani erano irrequiete, e molto abili.

«Ebbene?» domandò Esaù. «Hai paura o no?»

Len avrebbe voluto mentire, ma sapeva che Esaù non si sarebbe lasciato ingannare neppure per un momento. Prese tempo, si mosse, nervosamente, mangiò l'ultimo boccone di pane, succhiò il burro rimasto sulla punta delle dita, e disse:

«Sì.»

«Uh!» disse Esaù. «Pensavo che tu cominciassi a crescere. Quest'anno avresti dovuto restare a casa con i bambini. Paura di una bastonata!»

«Ne ho già fatto l'esperienza,» protestò Len. «E se credi che papà non sappia darle sode, vieni a provare, una volta o l'altra. E non ho nemmeno pianto, da due anni a questa parte. Be', non molto, almeno.» Rimase un po-co a meditare, sollevando le ginocchia e circondandole con le braccia, tenendo il mento posato sulle mani. Era un ragazzo magro, sano, dal volto serio. Indossava pantaloni fatti in casa, e robusti stivali lavorati a mano, tutti coperti di polvere, e una camicia di cotone ruvido, a trama grossa, con un collaretto stretto, e senza colletto. Aveva i capelli castano chiaro, tagliati sopra le spalle, e una frangia che arrivava fin sopra gli occhi, mentre in testa portava un copricapo marrone, di forma piatta e rotonda, con una larga falda.

Len apparteneva ai Nuovi Mennoniti, che portavano dei cappelli marrone per distinguersi dai primi Vecchi Mennoniti, che li portavano neri. Nel ventesimo secolo, cioé due generazioni prima, c'erano stati soltanto i Vecchi Mennoniti e gli Amish, che avevano contato solo poche migliaia di persone, ed erano stati considerati stravaganti ed eccentrici perché si erano ostinati a seguire i vecchi sistemi di lavorazione manuale, e non avevano voluto saperne delle città e delle macchine. Ma quando le città avevano cessato di esistere, e gli uomini avevano scoperto che nel mondo così trasformato proprio loro erano stati i più adatti a sopravvivere, i Mennoniti si erano rapidamente moltiplicati, fino a raggiungere un numero di diversi milioni.

«No,» disse Len, lentamente. «Non è delle bastonate che ho paura. È di papà. Sai come la pensa lui, intorno a queste prediche. Me le proibisce. E

zio David le proibisce a te. Sai come la pensano. Non voglio che papà si arrabbi con me... non per questo.»

«Più che bastonarti, che cosa può fare? Niente,» disse Esaù.

Len scosse il capo.

«Non lo so.»

«Va bene, allora. Non venire.»

«Tu ci vai... di sicuro?»

«Di sicuro. Ma non ho bisogno di te.»

Esaù si appoggiò al muro, e parve dimenticare Len, che mosse le punte degli stivali avanti e indietro, formando due irregolari ventagli nella polvere, e continuò a riflettere. L'aria calda era impregnata dell'odore di cibo e animali, insieme agli odori del fumo di legna e ai profumi delle cucine.

C'erano delle voci nell'aria, molte voci, tutte mescolate e confuse in un insistente, onnipresente brusio. Pareva di essere vicini a uno sciame di api, o di ascoltare l'alzarsi e abbassarsi del vento tra gli alti pini, ma era qualcosa di più. Era il mondo che parlava.

Esaù disse:

«Si gettano a terra, e cominciano a rotolarsi e a urlare.»

Len respirò profondamente, e si sentì percorrere da un brivido. La grande fiera si stendeva all'infinito, da tutte le parti, ingombra di carri e carrozzoni, baracche e recinti, bestie e persone, e quello era l'ultimo giorno. Una notte ancora da trascorrere giacendo sotto i carrozzoni, raggomitolati nelle coperte per proteggersi dal fresco di settembre, osservando i fuochi che ardevano rossi e misteriosi, e facendosi molte domande sugli stranieri che dormivano intorno a quei fuochi. Domani il carro si sarebbe rimesso in movimento, sobbalzando e tintinnando, di nuovo a Piper's Run, e lui non avrebbe rivisto una cosa simile per un altro anno. O forse mai più. Nel bel mezzo della vita possiamo trovarci nel cuore della morte. Oppure avrebbe potuto rompersi una gamba, l'anno prossimo, o papà avrebbe potuto dirgli di rimanere a casa, come aveva dovuto restare questa volta suo fratello James, per sorvegliare la nonna e il bestiame.

«Anche le donne,» disse Esaù.

Len si strinse più forte le ginocchia.

«Come fai a saperlo? Non ci sei mai stato.»

«Me l'hanno detto.»

«Le donne,» bisbigliò Len. Chiuse gli occhi, e dietro le palpebre apparvero visioni di prediche selvagge, quali mai un Nuovo Mennonita aveva ascoltato, di grandi fuochi fumosi e vaghe eccitazioni, e di una figura, che somigliava molto a sua mamma con la cuffia e le voluminose gonne tessu-te in casa, distesa a terra e agitata, che scalciava come la piccola Ester quando era di cattivo umore. La tentazione calò di nuovo su di lui, e fu perduto.

Si alzò in piedi, e guardò Esaù, e disse:

«Vengo anch'io.»

«Ah!» disse Esaù, e si alzò in piedi a sua volta. Tese la mano, e Len la strinse. Si scambiarono uno sguardo d'intesa, e sorrisero. Il cuore di Len batteva più forte, e il ragazzo provava un senso di colpa, come se il padre fosse stato dietro di lui, ascoltando ogni sua parola; ma anche in questo pensiero c'era qualcosa di esaltante. C'era un diniego dell'autorità, un'af-fermazione di se stesso, una sensazione di esistere. Gli parve, improvvisamente, di essere diventato più alto e più forte, e negli occhi di Esaù gli parve di leggere un nuovo rispetto.

«Quando andiamo?» domandò.

«Più tardi, quando sarà buio. Tienti pronto. Ti avvertirò io.»

I carri dei fratelli Colter erano disposti fianco a fianco: non sarebbe stato difficile passare da uno all'altro. Len annuì.

«Fingerò di essere addormentato, ma non lo sarò.»

«Meglio di no,» disse Esaù. La sua stretta si fece più forte, così forte da lasciare il ricordo. «E mi raccomando di non dire niente, d'accordo?»

«Oh!» protestò Len, e strinse le labbra, offeso. «Per chi mi hai preso?

Non sono più un bambino!»

Esaù sogghignò, assumendo il tono cameratesco che si usa tra uomini.

«Naturalmente no. Allora è stabilito. Adesso andiamo a dare un'altra occhiata ai cavalli. Vorrei dare notizie a mio padre di quella cavalla nera che vuole trattare.»

S'incamminarono insieme lungo il muro della scuderia. Era la scuderia più grande che Len avesse mai visto, quattro o cinque volte più lunga di quella di casa sua. Le vecchie travi erano state aggiustate e rifatte, e il tempo le aveva rese grige e uniformi, ma qua e là sporgeva il legno origi-nale, e si potevano ancora scorgere delle tracce di vernice rossa. Len guardò quelle tracce, poi si fermò e il suo sguardo spaziò sul terreno della fiera, ed egli socchiuse gli occhi, in modo che tutto ondeggiasse e fluttuasse davanti a lui.

«Cosa stai facendo, adesso?» domandò Esaù, impaziente.

«Cerco di vedere.»

«Be', non puoi vedere niente a occhi chiusi. E poi cosa intendi dire... co-sa cerchi di vedere?»

«Com'erano gli edifici quando erano tutti dipinti, come ha detto la nonna. Ricordi? Quando lei era piccola...»

«Già,» disse Esaù. «Alcuni rossi, altri bianchi. Doveva essere un vero spettacolo.» Anche lui socchiuse gli occhi. Le baracche e gli edifici on-deggiarono, ma rimasero senza colore.

«In ogni caso,» disse Len, rinunciando alle sue fantasticherie, «Scommetto che non hanno mai avuto una fiera come questa.»

«Ma cosa stai dicendo?» esclamò Esaù. «La nonna ha detto che prima qui c'era un milione di persone, e un milione di quelle automobili, o carri, o come si chiamavano, tutti allineati in fila a perdita d'occhio, con il sole che batteva sulle parti metalliche, facendole scintillare. Pensa, un milione!»

«Ah!» disse Len. «Non è possibile. Dove avrebbero potuto trovare lo spazio per accamparsi?»

«Stupido, non avevano bisogno di accamparsi! La nonna ha detto che

venivano qui, da Piper's Run, in meno di un'ora, e che potevano tornare indietro nella stessa giornata.»

«Lo so benissimo che lo ha detto la nonna,» osservò Len, pensieroso.

«Ma tu ci credi davvero?»

«Certo che ci credo!» Gli occhi neri di Esaù brillarono. «Avrei voluto vivere in quei giorni. Quante cose avrei fatto!»

«Per esempio?»

«Per esempio avrei guidato uno di quei carri, e senza risparmiare sulla velocità! E magari, mi sarebbe piaciuto anche volare.»

«Esaù!» esclamò Len, profondamente scosso. «Non farti mai sentire da tuo padre... a dire cose simili!»

Esaù arrossì un poco, e mormorò che non aveva paura, ma si guardò ugualmente intorno, visibilmente a disagio. Girarono l'angolo della scuderia. Sul frontone, in alto, sopra la porta, c'erano quattro numeri fatti di pezzi di legno inchiodati. Len li guardò. C'era un uno, e poi un nove con un pezzo caduto dalla coda, un cinque, con la piccola stanghetta anteriore mancante, e infine un due. Esaù diceva che quello era l'anno nel quale era stata costruita la scuderia, cioé prima ancora della nascita della nonna.

Questo indusse Len a pensare alla casa di riunione di Piper's Run... la nonna la chiamava ancora «la chiesa»... sopra la quale c'era una data, parzialmente nascosta da un pergolato di lillà. Quella data era 1842... prima di quando chiunque fosse esistito, pensò Len. Scosse il capo, sopraffatto dal senso dell'antichità del mondo.

Entrarono e guardarono i cavalli, parlando in tono esperto di garretti e di metatarsi, ma tenendosi in disparte dagli uomini che sostavano in piccoli gruppi davanti a uno o a un altro dei molti stalli, lenti di parola e rapidi d'occhi. Erano quasi tutti dei Nuovi Mennoniti, e differivano da Len e da Esaù solo per l'altezza e per le splendide barbe che si stendevano a venta-glio sui loro petti, anche se le labbra superiori erano accuratamente rasate.

Alcuni, però, portavano dei lunghissimi baffi, e cappelli flosci di diverse fogge, e i loro abiti non seguivano alcun modello particolare. Len guardò costoro di sottecchi, con intensa curiosità. Quegli uomini, o altri simili a loro... forse altri tipi di uomini, che lui non aveva ancora visto... si riunivano segretamente nei campi e nei boschi, e predicavano, e urlavano, e si rotolavano sul terreno. Gli pareva di sentire la voce di suo padre, che diceva,

«La religione di una persona, la sua setta, sono affar suo. Ma quella gente non ha una religione, né appartiene a una setta. Sono una massa, con i terrori di una massa, la crudeltà di una massa, guidata da uomini in parte pazzi, in parte astuti, che li mettono gli uni contro gli altri.» E poi taceva e si faceva scuro in volto quando Len faceva altre domande, e diceva, «Ti proibisco di andare, ecco tutto, nessuna persona timorata di Dio può prendere parte a simili malvagità.» Ora capiva, e non si meravigliava che suo padre non avesse voluto parlare di quelle donne che si rotolavano a terra e probabilmente mostravano la loro biancheria e tutto il resto. Len rabbrividì di eccitazione, e desiderò che la notte giungesse presto.

Esaù decise che, sebbene la cavalla nera in questione avesse il collo un po' troppo sottile e incavato, sarebbe stata adatta a venire sellata, anche se lui, personalmente, avrebbe scelto il bellissimo stallone baio in fondo alla fila. Sarebbe stato veloce come il vento, quello! Ma bisognava pensare sempre alle donne, che avevano bisogno di animali sicuri e docili. Len assentì, ed i due ragazzi vagabondarono un po' qua e là, e poi Esaù disse:

«Andiamo a vedere come procedono le trattative per quelle vacche?»

Naturalmente, quelli che si occupavano delle trattative erano papà e lo zio David, e Len scoprì di non sentirsela troppo di vedere papà, in quel momento. Così suggerì invece di scendere a vedere i carri dei mercanti, le vacche le si potevano vedere sempre... e se ne vedevano tante, nella fattoria!... ma i carri dei mercanti erano un'altra cosa. Tre, forse quattro volte in un'estate capitava di vederne uno a Piper's Run, e qui ce n'erano diciannove, tutti insieme in un sol posto, nello stesso tempo.

«E poi,» proseguì Len, con pura e semplice bramosia, «Non si può mai sapere: il signor Hostetter potrebbe darci ancora di quei confetti.»

«Ci credo proprio!...» fu il commento scettico di Esaù, che lo seguì ugualmente, però.

I carri dei mercanti erano tutti allineati in una fila, con i timoni in fuori e il retro appoggiato contro un lungo capannone. Erano dei carri enormi, con grandi tende e ogni genere di cose appese ai sostegni interni, tanto da somigliare a profonde, odorose caverne su ruote.

Len li guardava sempre a occhi spalancati. Per lui quelli non erano carri, ma vascelli avventurosi venuti da rive lontane. Aveva spesso ascoltato i discorsi casuali dei mercanti, e quelle frasi, quelle parole, quei commenti noncuranti gli avevano dato una vaga visione di un'intera landa sconfinata e senza città, la verde, torpida, comoda e fertile campagna nella quale solo poche persone molto, molto vecchie potevano ricordare le maestose, terribili città che avevano dominato il mondo prima della Distruzione. La sua mente conservava un confuso caleidoscopio nel quale si mescolavano le terre lontane delle quali parlavano i mercanti: le piccole colonie di navi-ganti e i villaggi dei pescatori sulle coste dell'Atlantico, le distese di legname e gli accampamenti dei boscaioli negli Appalachiani, le infinite distese di terre coltivate dai nuovi Mennoniti nel Midwest, le fattorie sulle colline e le capanne dei cacciatori al sud, i grandi fiumi a ovest, con le zattere e le chiatte che collegavano le rive e solcavano le acque tumultuose, le grandi pianure al di là dei fiumi, con i cavalieri, e le fattorie, e le stermina-te mandrie di bestiame selvaggio, le maestose, solenni montagne incappuc-ciate di bianco, e la terra, e il mare, ancora più lontano, a ovest. Una terra immensa, ora, come lo era stata centinaia di anni prima, e per le sue strade polverose e tra i villaggi sonnolenti si muovevano quei grandi carri dei mercanti, che avanzavano sulle ruote enormi, si fermavano, sostavano, e riprendevano a muoversi.

Il carro del signor Hostetter era il quinto, e Len lo conosceva molto be-ne, perché il signor Hostetter lo portava a Piper's Run tutte le primavere, durante il suo viaggio a nord, e tutti gli autunni, durante il ritorno a sud, da molti più anni di quanti Len potesse personalmente ricordare. Degli altri mercanti passavano di là, di quando in quando, senza alcuna regola fissa, ma il signor Hostetter era quasi uno del posto, anche se veniva da un luogo della Pennsylvania.

«Se offrissimo di dar da mangiare e da bere ai suoi cavalli?» disse Len, sempre aggrappandosi all'idea dei confetti: non si poteva mendicare, ma il lavoratore aveva sempre diritto alla ricompensa.

Esaù scrollò le spalle.

«Possiamo tentare.»

Il lungo capannone, aperto sul davanti ma chiuso sul retro, per proteggere dalla pioggia, era diviso in stalli, uno per ogni carro. Non rimaneva molto, ormai, negli stalli, dopo due giorni e mezzo di contrattazioni, ma le donne stavano industriosamente discutendo il prezzo delle pentole di rame, e dei coltelli prodotti dalle fucine dei villaggi orientali, e del cotone venuto dal sud, e degli orologi prodotti nel New England. L'enorme cassa che conteneva i dolciumi era stata venduta quasi subito, con tutti i suoi tesori di zucchero, ma Len separava che il signor Hostetter avesse tenuto da parte qualche cosa per i vecchi amici.

«Ehi,» disse Esaù. «Guarda!»

Lo stallo del signor Hostetter era vuoto e deserto.

«Tutto esaurito.»

Len osservò lo stallo, corrugando la fronte. Poi disse:

«I suoi cavalli dovranno ugualmente mangiare, no? E forse possiamo aiutarlo a caricare la merce acquistata sul carro. Andiamo dall'altra parte.»

Uscirono dalla porta sul retro dello stallo, chinandosi sotto il carrozzone per passare dall'altra parte. Le grandi ruote, con i cerchi di ferro larghi sei pollici, erano più alte di Len, e la tenda torreggiava in alto come una nube, con *EDW. HOSTETTER, MERCANZIE VARIE* dipinto in lettere precise che il sole e la pioggia avevano sbiadito.

«È qui,» disse Len. «Lo sento parlare.»

Esaù annuì. Oltrepassarono la ruota anteriore. Il signor Hostetter si trovava dalla parte opposta, proprio di fronte a loro.

«Sei pazzo,» diceva il signor Hostetter. «Ti ripeto che...»

La voce di un altro uomo lo interruppe.

«Non preoccuparti tanto, Ed. È tutto a posto. Io devo...»

L'uomo s'interruppe di colpo, quando Len ed Esaù apparvero, dopo avere aggirato la parte anteriore del carro. L'uomo era in faccia a loro, mentre il signor Hostetter voltava le spalle ai ragazzi: era un uomo giovane e alto, dai lunghi capelli biondicci e una folta barba, vestito in cuoio. Era un mercante del Sud, e Len lo aveva visto altre volte nel capannone. Il nome sulla tenda che copriva il suo carro era William Soames.

«Abbiamo visite,» disse al signor Hostetter. Non pareva preoccupato, ma il signor Hostetter si voltò subito. Era un uomo alto e robusto, musco-loso e un po' goffo, dalla carnagione scura e dagli occhi azzurri, con due larghe bande grige nella barba color sabbia, una da ciascun lato della bocca. I suoi movimenti erano sempre lenti, e il suo sorriso era sempre amichevole. Ma questa volta si girò molto rapidamente, e non sorrideva affatto, e Len si fermò come se qualcuno lo avesse colpito fisicamente. Guardò il signor Hostetter come se fosse stato davanti a un estraneo; e il signor Hostetter lo fissò con uno strano sguardo irato e ostile.

Esaù mormorò, tra i denti:

«Credo che siano occupati, Len. Meglio andarcene.»

«Cosa volete?» domandò Hostetter.

«Niente,» disse Len. «Avevamo solo pensato che, forse...» ma non finì la frase, perché la voce gli mancava in gola.

«Pensato che cosa?»

«Che avremmo potuto dar da mangiare ai vostri cavalli,» disse Len, de-bolmente.

Esaù lo prese per il braccio.

«Voleva ancora dei confetti,» disse a Hostetter. «Sapete come sono fatti i ragazzi! Len, vieni.»

Soames scoppiò in una risata.

«Non credo che ne abbia più. Ma che ne diresti di un po' di noci? Sono ancora meglio dei confetti.»

Infilò la mano in tasca e tirò fuori quattro o cinque noci. Le mise nella mano di Len.

«Grazie,» disse Len, guardando prima lui e poi il signor Hostetter.

Quest'ultimo disse, con calma:

«Tutti i miei cavalli sono a posto. Filate, adesso, ragazzi.»

«Sissignore,» disse Len, e corse via. Esaù lo seguì. Quando furono dietro l'angolo del capannone, si fermarono, e si divisero le noci.

«Ma che cosa *aveva*?» domandò, a un certo punto, Len, alludendo al signor Hostetter. Era sbalordito, come se il suo vecchio Shep, alla fattoria, si fosse voltato a ringhiare contro di lui.

«Be',» disse Esaù, rompendo i sottili gusci bruni delle noci, «Lui e il forestiero stavano semplicemente trattando qualche affare, ecco tutto». Era furioso contro Hostetter, e così diede uno spintone a Len. «Tu e i tuoi confetti! Andiamo, è quasi ora di cena. O hai dimenticato che dobbiamo andare in un certo posto, stanotte?»

«No,» disse Len, e ci fu una deliziosa sensazione di paura e di eccitazione, dentro di lui. «Non ho dimenticato».

2.

Fu quella strana sensazione confusa a tenere sveglio Len, inizialmente, dopo che si fu sistemato per la notte sotto il carro di famiglia. Una sensazione fatta di inquietudine, nervosismo, ed eccitazione. L'aria era fresca, fuori, la coperta era calda, lui era piacevolmente sazio, dopo un'ottima e abbondante cena, e la giornata era stata lunga e faticosa. Le palpebre cominciavano a farsi pesanti, e tutto si faceva indistinto e remoto, mentre una piacevole coltre di oscurità scendeva su di lui, e poi, *pang*!, quel nervo particolare pareva scattare, avvertendolo, e lui ritornava teso e attento, e ricordava Esaù e la predica.

Dopo qualche tempo, cominciò a udire dei rumori. Mamma e papà russavano nel carro, sopra la sua testa, e il terreno della fiera era buio, tranne che per le ceneri rossigne degli ultimi fuochi. Tutto avrebbe dovuto essere immerso nel silenzio, ma non era così. I cavalli si muovevano, e i finimenti tintinnavano. Sentì un piccolo carro muoversi, cigolando e tintinnando, e più lontano, da qualche parte, un carrozzone pesante si muoveva con un cupo sferragliare, e i cavalli sbuffavano, tirandolo. Gli stranieri, i non Mennoniti come il biondo mercante vestito in pelle, erano partiti tutti, subito dopo il tramonto, dirigendosi al luogo della predica. Ma quelli che stavano andando alla predica in quel momento erano gli altri, coloro che non desideravano farsi vedere. Len dimenticò di aver sonno, pervaso da una nuova eccitazione. Rimase ad ascoltare gli zoccoli invisibili e le ruote furtive, e cominciò a pentirsi di avere promesso di andare alla predica.

Si mise a sedere, a gambe incrociate, sotto il carrozzone, tenendo la coperta intorno alle spalle, per proteggersi dal fresco notturno. Esaù non era ancora venuto. Len si volse a fissare, nella direzione del carro dello zio David, sperando che Esaù si fosse addormentato. La strada da percorrere era lunga, faceva freddo ed era buio, e si sarebbero fatti sorprendere certamente. Oltre a questo, lui si sentiva colpevole... si era sentito in colpa per tutta la cena, e non aveva sostenuto lo sguardo di suo padre. Era la prima volta in vita sua che, deliberatamente e per propria scelta, lui disobbediva a suo padre, e sapeva che la colpa doveva risplendere a lettere di fuoco su tutto il suo volto. Ma papà non si era accorto di nulla, e chissà per quale motivo questo lo faceva

sentire peggio, e non meglio. Voleva dire, infatti, che papà aveva tanta fiducia in lui da non preoccuparsi di cercare sul suo volto le tracce della colpa.

Ci fu un movimento, nel buio, sotto il carro dello zio David, ed era Esaù, che si avvicinava silenziosamente, carponi.

Ora glielo dico, pensò Len. Gli dirò che ho cambiato idea, che non voglio venire.

Esaù scivolò più vicino. Sorrideva, e i suoi occhi scintillavano, nel riverbero del fuoco che covava sotto la cenere. Avvicinò il capo a quello di Len, e bisbigliò:

«Dormono tutti. Arrotola la coperta, come se tu ci fossi ancora dentro...

così, per precauzione.»

Non ci vado, pensò Len. Ma le parole non uscirono mai dalle sue labbra.

Arrotolò la coperta, obbediente, e scivolò furtivamente nella notte, seguendo Esaù. E non appena si fu allontanato dal carro, non appena l'oscurità ebbe nascosto il tendone e il riverbero del fuoco, fu contento. L'oscurità era piena di animazione, di movimento, del senso di andare a una destinazione precisa, con un'eccitazione segreta, e anche lui stava andando, anche lui partecipava a quel movimento e a quell'eccitazione. Il sapore delle cose proibite era dolcissimo nella sua bocca, e le stelle non gli erano mai sem-brate così grandi e così luminose.

Avanzarono prudenti, fino a quando raggiunsero un sentiero aperto, e allora cominciarono a correre. Un calesse dalle altissime ruote passò veloce accanto a loro, superandoli, con il cavallo veloce e trafelato, ed Esaù ansò:

«Vieni, vieni!»

Rise, e anche Len rise, correndo. Pochi minuti dopo uscirono dal terreno della fiera, e si ritrovarono sulla strada principale, con i piedi che affonda-vano nella polvere alta di tre settimane senza pioggia. La polvere era sospesa

nell'aria, agitata dal passaggio di molte ruote, sollevata dal vento dei carri e agitata di nuovo, prima ancora che avesse potuto posarsi. Delle figure di cavalli apparvero torreggianti nel buio, enormi e spettrali, scuotendo schiuma dai morsi. Tiravano un carro con il tendone aperto, e l'uomo che sedeva a cassetta aveva l'aspetto di un fabbro, con braccia enormi e muscolose e una corta barba bionda. Al suo fianco sedeva una donna robusta, dalle guance rosse, che portava uno straccio intorno alla testa, al posto di una cuffia, e aveva le gonne che si agitavano nel vento. Da sotto il tendone appariva una fila di piccole teste gialle come il grano. Esaù corse più forte, affiancandosi al carro, gridando, seguito da vicino da Len. L'uomo tirò le redini, arrestando i cavalli, e li guardò. Anche la donna li guardò, e poi entrambi scoppiarono in una risata.

«Guardali!» esclamò l'uomo. «Dei piccoli cappelli piatti. Dove andate senza la mamma, piccoli cappelli piatti?»

«Andiamo alla predica,» disse Esaù, furibondo per i «cappelli piatti», e più furibondo ancora per i «piccoli», ma non abbastanza furibondo per lasciare perdere l'occasione di ottenere un passaggio. «Possiamo venire con voi?»

«Perché no?» disse l'uomo, e rise di nuovo. Disse qualcosa sui Gentili e sui Samaritani che Len non riuscì a comprendere bene, e qualcos'altro sull'ascoltare una Parola, e poi disse loro di salire, perché erano già in ritardo.

I cavalli non si erano completamente fermati, anche se la loro andatura era stata rallentata, e Len ed Esaù correvano tra gli sterpi ai lati della strada, senza farsi distanziare. Si arrampicarono agilmente sul retro del carro, e si gettarono, ansanti, sulla paglia che copriva il fondo, e l'uomo incitò a gran voce i cavalli, che si lanciarono di nuovo al galoppo, facendo sobbalzare e ondeggiare il carro, mentre la polvere penetrava dalle fessure del fondo, bianca e insistente. La paglia era piena di polvere. C'era un grosso cane accovacciato su di essa, e c'erano sette bambini, e tutti fissavano Esaù e Len con occhi grandi, rotondi e ostili. I due ragazzi sostennero lo sguardo, e poi il più grande dei bambini puntò il braccio su di loro, e disse:

«Guardate che buffi cappelli.»

Tutti risero, a queste parole.

«Cosa te ne importa?» rispose Esaù.

«Me ne importa perché questo è il mio carro, e voi ci siete sopra, e se non vi piace la compagnia potete scendere».

Poi continuarono a beffarsi dei loro vestiti, e Len ribollì di collera, pensando che loro non avevano alcun diritto di parlare. Erano scalzi, tutti e sette, e non avevano cappello in testa, anche se, a onor del vero, apparivano tutti sani e robusti, e benestanti, e soprattutto puliti. Malgrado tutto non rispose alle provocazioni, e anche Esaù rimase zitto. Tre o quattro miglia erano un percorso molto lungo, troppo lungo se lo si doveva percorrere a piedi, di notte.

Il cane era molto amichevole, invece. Venne a leccare i loro volti con la lunga lingua ruvida, e si accovacciò imparzialmente sull'uno e sull'altro, coprendoli di attenzione per tutta la durata del viaggio. E Len si domandò se la donna seduta a cassetta sarebbe scesa sul terreno della predica, roto-landosi a terra, e se l'uomo si sarebbe rotolato a terra con lei. Pensò che sarebbero apparsi molto stupidi, in questo caso, e ridacchiò, e d'un tratto scoprì di non essere più in collera contro i sette bambini gialli che continuavano a criticare pesantemente i loro vestiti e il loro aspetto.

Finalmente il carro si fermò tra molti altri, disposti in un campo aperto, molto vasto, che scendeva con un dolce pendio verso un piccolo fiume, largo solo sei o sette metri, ora che si era nel pieno della stagione asciutta, e poco profondo, tra gli alti argini. Len pensò che doveva esserci molta gente, almeno quanta ce ne era stata alla fiera, solo che tutti erano ammas-sati, vicinissimi, disposti in una specie di approssimativo circolo, con molta gente seduta al centro. Un carro piatto, con i cavalli staccati, venne spinto vicino all'argine del fiume. Tutti erano voltati verso il carro, e un uomo era in piedi sopra di esso, illuminato da un grande falò. Era un uomo giovane, alto, col torace largo. La barba nera gli scendeva fin quasi alla cintola, lucida come le penne di un corvo in primavera, ed egli la scuoteva muovendosi, agitando la testa e gridando. Aveva la voce alta e penetrante, e non giungeva in un flusso costante di parole, ma a brevi frammenti che parevano lacerare l'aria, improvvisi e penetranti come lame di pugnale, arrivando chiari fino alle ultime file, prima che quello successivo venisse scagliato contro coloro che ascoltavano. Ci volle un minuto buono, prima che Len capisse che l'uomo

stava predicando. Era abituato a prediche del tutto diverse, nelle riunioni del sabato, quando papà, o lo zio David, o chiunque altro lo volesse, potevano alzarsi e parlare con Dio, o di Dio. Essi lo facevano sempre con calma, con voce posata e tenendo le mani giunte.

Era stato a osservare dall'alto del carro. In quel momento, prima ancora che le ruote si fermassero, Esaù gli diede una gomitata, e disse:

«Vieni!»

Saltò giù, oltre l'asse posteriore del carro. Len lo seguì. L'uomo gridò lo-ro qualcosa a proposito della Parola, e tutti e sette i bambini fecero smorfie e boccacce. Len disse, educatamente:

«Grazie per il passaggio».

Poi si mise a correre dietro a Esaù.

Da quel punto, il predicatore sembrava piccolo e lontano, e Len non poteva capire molto di ciò che diceva. Esaù bisbigliò:

«Penso che sia meglio avvicinarci... da questa parte, ma non fare rumore». Len annuì. I due ragazzi scivolarono tra i carri, e notarono che c'erano altre persone che, apparentemente, preferivano rimanere nascoste. Si mantenevano ai margini della folla, fra i carri, e Len poteva intravedere soltanto le figure oscure i cui contorni erano disegnati dal riflesso del fuoco.

Alcuni si erano tolti il cappello, ma il taglio degli abiti e dei capelli denunciavano la loro origine in maniera altrettanto inequivocabile. Appartenevano al popolo di Len. Sapeva quello che provavano. Lui stesso provava una certa vergogna, al pensiero di essere visto là in mezzo.

Mentre lui ed Esaù avanzavano faticosamente verso il fiume, la voce del predicatore si faceva più forte. C'era qualcosa di stridente, in essa, qualcosa che muoveva il sangue e lo spirito, come il grido di uno stallone furioso.

Le parole giunsero più distinte:

«...divennero idolatri, seguendo le vie di strani dèi. Voi lo sapete bene, amici.

I vostri stessi genitori ve l'hanno detto, le vostre nonne e i vostri vecchi nonni ve l'hanno confessato, come i cuori della gente erano pieni di malvagità e di bestemmia, e di bramosia e lussuria...».

Len sentì la pelle formicolare per l'eccitazione. Seguì Esaù, che s'insi-nuava tra una confusione di ruote e di zampe di cavalli, trattenendo il respiro. E finalmente raggiunsero un punto dal quale potevano vedere, al riparo di uno spazio d'ombra tra le ruote di un carro, senza essere notati, mentre il predicatore era a pochissimi metri da loro.

«Perché essi peccarono di lussuria, fratelli miei! Essi bramavano tutto ciò che era strano, e nuovo, e innaturale. E Satana vide che così era, e ac-cecò i loro occhi, gli occhi celestiali dell'anima, facendoli diventare dei bambini sciocchi, che gridavano di gioia cercando il lusso e i beni materiali, e tutti i piaceri che inaridivano l'anima. Ed essi dimenticarono Dio».

Un gemito e un ondeggiamento parvero attraversare la folla che sedeva sul terreno. Len impugnò saldamente due raggi delle ruote, e infilò la testa tra di essi, sporgendosi.

Il predicatore balzò fino all'orlo del carro. Il vento notturno agitava la sua lunga barba, e i lunghissimi capelli neri, e dietro di lui il fuoco bruciava e generava fumo e scintille, e anche gli occhi del predicatore parevano ardere dello stesso fuoco, enormi e neri. Egli tese avanti il braccio, pun-tandolo contro la folla, e disse, in uno strano, aspro bisbiglio che aveva la forza e l'intensità di un grido:

« *Essi* dimenticarono Dio!»

Di nuovo, l'ondeggiamento e il mugolio, un suono cupo, profondo, lamentoso. Questa volta il mugolio fu più forte, l'ondeggiamento più pronunciato. Il cuore di Len aveva cominciato a battere precipitosamente.

«Sì, fratelli! Essi dimenticarono. Ma Dio dimentica? No, io vi dico. Egli non dimentica! Egli li vedeva. Egli osservava le loro iniquità. Egli vedeva che il Diavolo si era impadronito di loro, e vedeva che essi ne erano con-tenti... sì, amici miei, essi amavano il vecchio Satana, il Traditore, e non volevano lasciare le sue vie per le vie del Signore. E perché? Perché le vie di Satana

erano più facili e più comode, e c'era sempre un nuovo vizio, c'e-ra sempre un nuovo piacere ad attenderli dietro l'angolo del sentiero che conduceva in basso...»

Len si accorse che Esaù, rannicchiato al suo fianco nella polvere, stava fissando il predicatore con gli occhi scintillanti, e la bocca spalancata. Anche il battito del cuore di Len si fece più tumultuoso. La voce del predicatore aveva l'effetto di una sferzata, una sferzata che agiva su nervi che lui non aveva mai saputo di avere. A un certo punto, dimenticò completamente la presenza di Esaù. Rimase aggrappato ai raggi delle ruote, e pensò, avidamente, «Va' avanti, va' avanti!»

«E così che cosa fece Iddio, quando Egli vide che i Suoi figli si erano allontanati da Lui? Voi sapete che cosa Egli fece, fratelli miei! Voi lo sapete!»

Il lamento e l'ondeggiamento, e il lamento diventò un cupo, basso, minaccioso ululato.

«Egli disse: "Essi hanno peccato! Hanno peccato contro le Mie leggi, e contro i Miei profeti, che li misero in guardia, già nell'antica Gerusalem-me, dalle facili lusinghe dell'Egitto e di Babilonia! E si sono esaltati nel lo-ro orgoglio. Si sono arrampicati fino ai cieli che sono il Mio trono, e hanno squarciato la terra che è lo sgabello dei Miei piedi, e hanno liberato il sacro fuoco che sta nel cuore stesso delle cose, e che Io soltanto, il Signore Geova, posso toccare!" E Dio disse ancora, "Malgrado tutte le loro nequizie, io sono un Dio pietoso, lento all'ira ed eterno nell'amore. Che essi si purifichino, dunque, dei loro peccati!"»

L'ululato si fece più alto, e per tutto il vasto campo aperto ci fu un tendere di braccia e un movimento di teste.

«"Che si purifichino dei loro peccati!"» gridò il predicatore. Il suo corpo era teso come la corda d'un arco, vibrante, e le scintille formavano come un'aureola, dietro di lui. «Dio parlò, ed essi furono mondati da ogni nequizia, fratelli! Con i loro stessi peccati vennero castigati. Vennero arsi col fuoco che essi avevano creato, sì, e le loro torri superbe svanirono nel grande fuoco della collera di Dio! E col fuoco e la fame e la sete e il terrore vennero

scacciati dalle loro città, dai luoghi di nequizia e di lussuria, i nostri stessi padri, e i padri dei nostri padri, che avevano peccato, e i luoghi d'iniquità vennero distrutti, come fu per Sodoma e Gomorra».

In qualche parte della folla una donna gridò e cadde all'indietro, battendo la testa sul terreno. Len non se ne accorse neppure.

La voce del predicatore calò di nuovo in quel bisbiglio intenso e potente più di cento grida.

«E così noi venimmo risparmiati, per misericordia di Dio, perché potessimo trovare la sua via, e seguirla».

«Alleluia!» gridò la folla. «Alleluia!»

Il predicatore sollevò le mani. La folla si calmò. Len trattenne il respiro, in attesa. I suoi occhi fissavano i neri occhi ardenti dell'uomo sul carro. Li vide socchiudersi, come gli occhi di un gatto quando sta per balzare sulla preda, solo che quegli occhi non erano del colore giusto.

«Ma,» disse il predicatore. «Satana è ancora con noi».

Le file della folla si spinsero avanti, con un gemito ferale, e vennero te-nute a freno, completamente soggiogate, dalle mani del predicatore.

«Lui vuole riprenderci. Sì, il Diavolo ricorda bene com'era quando aveva tutte quelle donne dolci e belle a servirlo, e tutti gli uomini ricchi e molli, e le città tutte risplendenti di luci, come suoi altari! Lui ricorda, e rivuole tutte queste cose! Così egli ci invia i suoi emissari... oh, fratelli miei, non sa-preste mai distinguerli dalla brava gente timorata di Dio, con i loro modi suadenti e i loro abiti semplici e severi! Ma essi si aggirano in segreto facendo proseliti, insidiando con la tentazione i nostri ragazzi e i nostri giovani, facendo dondolare davanti ai loro occhi ingenui il frutto proibito del serpente, e sulla fronte di ognuno di essi c'è il marchio della bestia... il marchio di Bartorstown!»

Len trasalì, e tese ancor più le orecchie, nell'udire quel nome. In passato, aveva sentito il nome di Bartorstown solo una volta, dalla voce della nonna, e

lo ricordava bene, per la durezza con cui papà le aveva imposto di tacere. La folla ululò, e alcuni balzarono in piedi. Esaù si fece più vicino a Len, vibrante di eccitazione:

«Non è grandioso?» bisbigliò. «Non è grandioso?»

Il predicatore si guardò intorno. Questa volta non calmò la folla, lasciò che tutti si calmassero da soli, per l'ansia di ascoltare ciò che egli aveva ancora da dire. E in quel momento Len avvertì la presenza di qualcosa di nuovo nell'aria. Non capì che cosa fosse, ma si trattava di qualcosa di eccitante, tanto eccitante da riempirlo del desiderio di balzare in piedi e urlare e saltare su e giù, e nello stesso tempo si trattava di una cosa che lo riempiva d'incertezza, d'inquietudine. Era una cosa che la folla e il predicatore comprendevano, una muta corrente d'intesa tra loro...

«Ora,» disse l'uomo in piedi sul carro, con calma, «Ci sono alcune sette, tutta gente timorata di Dio... non dico che non tentino di esserlo... che pensano che basti dire a uno di questi emissari di Satana: "Vattene, abbandona la nostra comunità, e non ritornare mai più". Ora, forse, costoro non si rendono conto che ciò che dicono, in verità, è, "Va' a corrompere qualcun altro, noi vogliamo mantenere la nostra casa pulita"». Un secco, improvviso movimento delle sue mani soffocò un grido della folla, come se egli avesse messo un tappo nella bocca di tutti. «No, amici miei. Questo non è il nostro metodo. Noi pensiamo ai nostri vicini come pensiamo a noi stessi. Noi onoriamo la legge del governo che dice che non ci dovranno essere più città. E noi onoriamo soprattutto la Parola di Dio, che dice che se il nostro occhio destro ci è motivo di scandalo, dobbiamo cavarcelo e gettarlo, e che se la nostra mano destra ci è motivo di scandalo, noi dobbiamo tagliarcela, e che il giusto non avrà parte alcuna con gli operatori d'iniquità, no, neppure se costoro fossero i nostri fratelli, o i nostri padri, o perfino i nostri figli!»

Venne allora dalla folla un suono che infiammò Len, gli schiuse la gola, e gli riempì di bruciore gli occhi. Qualcuno gettò della nuova legna sul fa-lò. Il fuoco sprizzò altissimo rugghiando in un torrente di scintille e in un bagliore giallo di fiamma, e ora c'era della gente che si rotolava per terra, uomini e donne, artigliando la terra con le dita e urlando. I loro occhi erano tutti bianchi, e non era affatto una cosa buffa. E sopra la folla e la luce del fuoco si levò la voce del predicatore, un ululato acuto e potente, come il grido di un

grande animale nella notte.

«Se c'è della malvagità tra voi, cacciatela!»

Un ragazzo magro, con la barba che appena spuntava sul mento, balzò in piedi. Puntò il braccio. Gridò, «Io lo accuso!» e la schiuma apparve agli angoli della sua bocca.

In un punto ci fu un improvviso, violento movimento. Un uomo era bal-zato in piedi, tentando di fuggire, e diversi altri lo avevano preso. Le loro spalle si muovevano, le loro gambe danzavano, e la folla intorno si agitava, spingendo e tirando. Finalmente lo trascinarono indietro, e Len poté vederlo chiaramente. Era il mercante biondo, William Soames. Ma il suo volto era diverso, ora, pallido, e pauroso, e raggelato.

Il predicatore gridò qualcosa sulla radice e sui rami. Era accovacciato ora sull'orlo del carro, con le braccia levate alte, le mani protese verso il cielo. Cominciarono a spogliare il mercante. Gli strapparono la robusta giacca di cuoio dalla schiena, e strapparono i pantaloni di pelle dalle gambe, lasciandolo bianco e nudo. Portava ai piedi degli stivali leggeri, e uno gli venne tolto, mentre l'altro venne dimenticato, e rimase al suo posto. Poi tutti si ritirarono, scostandosi da lui, in modo che egli rimanesse solo al centro di uno spazio aperto. Qualcuno lanciò un sasso.

Il sasso colpì Soames alla bocca. Egli vacillò un poco, e sollevò le braccia, ma un altro sasso lo raggiunse, e un altro ancora, e pezzi di legno e di terriccio, e la sua pelle bianca fu ben presto tutta macchiata e segnata. Soames cercò di voltarsi prima da una parte, poi dall'altra, cadde, incespicò, si piegò in due, tentando di trovare una via di scampo, cercando di evitare i colpi. Aveva la bocca aperta e i denti apparivano insanguinati, sangue che scorreva dagli angoli della bocca e macchiava la barba, ma Len non poté sentire se egli stesse gridando oppure no, perché la folla urlava, un suono ingordo, affannoso, acuto, osceno, e le pietre continuavano a cadere sull'uomo. Poi tutta la folla cominciò a spostarsi verso il fiume, trascinando Soames con sé. Il mercante si avvicinò, passando vicino al carro, vicino al-l'ombra dove Len se ne stava a guardare, aggrappato ai raggi, e Len poté vedere chiaramente i suoi occhi. Gli uomini lo pressavano da vicino, con gli stivali che calpestavano pesantemente la polvere, e anche le donne venivano,

con i capelli scarmigliati e le pietre in mano. Soames cadde dall'argine nelle acque poco profonde del fiume. Gli uomini e le donne lo seguirono, e lo coprirono, come le mosche coprono un pezzo in decomposi-zione dopo un macello, e le loro mani si alzavano e si abbassavano, si alzavano e si abbassavano.

Len girò il capo, e guardò Esaù. Stava piangendo, e il suo viso era bianco come il marmo. Esaù aveva le mani strette intorno allo stomaco, premute forte, e il suo corpo era curvo, e gli occhi erano enormi e fissi. Improvvisamente, egli si voltò e fuggì via, carponi, come un animale in fuga sul terreno. Len si affrettò a seguirlo, muovendosi sulle mani e sulle ginocchia, come un gambero, con l'aria scura e vorticante intorno a lui. Ora riusciva solo a pensare alle noci che Soames gli aveva regalato. Si sentì male, e dovette fermarsi a vomitare, premuto da qualcosa di terribilmente freddo e pesante. La folla stava ancora rumoreggiando, sulla riva del fiume.

Quando Len si rialzò, Esaù era già scomparso nel buio.

Preso dal panico, cominciò a fuggire tra le carrozze e i carri, chiamando,

«Esaù! Esaù!», ma non ci fu risposta, o, se c'era, non poté udirla perché il rumore della morte violenta risuonava nelle sue orecchie troppo forte.

Sbucò alla cieca in uno spazio aperto, e là incontrò un'alta, torreggiante figura che allargò le lunghe braccia e lo prese.

«Len,» disse. «Len Colter».

Era il signor Hostetter. Len sentì che le ginocchia gli si piegavano. Tutto diventò molto buio e silenzioso, ed egli udì la voce di Esaù, e poi quella del signor Hostetter, ma quei suoni erano lontani e sottili, come voci portate dal vento in una giornata afosa. Poi si trovò su un carro, enorme e pieno di odori insoliti, e il signor Hostetter stava spingendo dentro al carro Esaù, dopo di lui. Esaù aveva il volto di un fantasma. Len disse:

«Avevi detto che sarebbe stato divertente».

Esaù rispose:

«Non avrei mai pensato che loro...». Singhiozzò, e sedette accanto a Len, con la testa sulle ginocchia.

«State fermi,» ordinò il signor Hostetter. «Devo prendere una cosa».

Se ne andò. Len si alzò, e andò a guardare, con gli occhi irresistibilmente attirati verso il chiarore del fuoco e verso la folla che gemeva, singhiozzava, urlava, ondeggiava avanti e indietro, gridando che tutti erano salvi.

Gloria, gloria, alleluia, il frutto del peccato è la morte, alleluia!

Il signor Hostetter corse attraverso lo spazio aperto, verso il carro di un altro mercante, fermo accanto a una macchia d'albero. Len non riuscì a leggere il nome sul telone, ma fu sicuro che quello doveva essere il carro di Soames. Anche Esaù stava guardando, ora. Il predicatore aveva ricominciato a parlare, tenendo alte le braccia, con le mani al cielo.

Il signor Hostetter balzò giù dall'altro carro, e tornò indietro di corsa.

Portava sotto il braccio un cofanetto, lungo circa trenta centimetri. Salì di nuovo a cassetta, e Len si affrettò ad accostarsi a lui, dall'interno del carro.

«Per favore,» supplicò. «Posso sedere accanto a voi?»

Hostetter gli porse il cofanetto.

«Mettilo dentro, presto. D'accordo, vieni qui. Dov'è Esaù?»

Len si voltò a guardare. Esaù era raggomitolato sul fondo del carro, con il volto nascosto in un mucchio di stoffa. Lo chiamò, ma Esaù non rispose.

«È svenuto,» disse Hostetter. Srotolò la frusta con uno schiocco imperioso, e gridò ai cavalli. I sei grandi bai si mossero come una sola bestia, tendendo i finimenti, e il carro si mosse pesantemente. Cominciò ad acqui-stare velocità, e il chiarore del falò rimase indietro, insieme alla voce della folla. C'era solo la strada buia, e gli alberi neri che la circondavano, c'era l'odore della polvere e la pace dei campi vicini. I cavalli rallentarono, allora, acquistando un'andatura meno precipitosa. Il signor Hostetter mise il braccio intorno alle spalle di Len, che si aggrappò a lui.

«Perché l'hanno fatto?» domandò.

«Perché hanno paura».

«Di che cosa?»

«Di ieri,» disse il signor Hostetter. «Di domani». Improvvisamente, con uno scoppio di collera violenta, egli li maledisse. Len lo fissò, con gli occhi e la bocca spalancati. Hostetter strinse le labbra, duramente, interrom-pendo a metà una parola, e scosse il capo. Len sentì che egli tremava in tutto il corpo. Quando il signor Hostetter parlò di nuovo, la sua voce era normale... o quasi.

«Resta con la tua gente, Len. Non ne troverai di migliore».

Len mormorò:

«Sì, signore».

Nessuno parlò, dopo quel breve scambio. Il carro procedeva sobbalzando sulla strada polverosa, e il movimento intontì Len, non l'intontimento sano della sonnolenza, ma quell'intontimento sconvolto da apprensioni e angosce che viene dopo che tutte le forze sono state consumate, quelle del corpo e quelle della mente. Esaù era silenzioso, sul fondo del carro, silenzioso e immobile. Finalmente i cavalli rallentarono ancora l'andatura, pro-cedendo al passo, e Len vide che erano ritornati nel terreno della fiera.

«Dov'è il vostro carro?» domandò Hostetter, e Len glielo disse. Quando furono vicini a esso, il fuoco ardeva di nuovo nella notte, e papà e lo zio David erano in piedi, accanto alle fiamme. Sembravano cupi e irati, e quando i ragazzi scesero dal carro essi non dissero niente, limitandosi a ringraziare Hostetter per averli riportati al carro. Len guardò suo padre.

Avrebbe voluto gettarsi in ginocchio e supplicare, «padre, ho peccato». Ma non riuscì a fare altro che rimanere là, sconvolto e attonito, singhiozzando e tremando di nuovo.

«Cosa è successo?» domandò suo padre.

Hostetter glielo disse in cinque parole:

«C'è stata una lapidazione».

Papà guardò Esaù e lo zio David, e poi guardò Len, e sospirò.

«Solo molto di rado essi fanno una cosa simile, e doveva essere proprio questa volta. L'avevamo proibito ai ragazzi, ma loro hanno voluto andare ugualmente, e così hanno visto». Disse a Len, «Calma, ragazzo, ora. Calma, è tutto passato». Lo spinse, non senza dolcezza, verso il carro. «Avanti, Lennie, prendi la tua coperta e dormi».

Len s'insinuò sotto il carro, e si avvolse addosso la coperta, e giacque là, immobile. Un senso di oscurità e di debolezza scese su di lui, e il mondo cominciò a scivolare via, portando con sé il ricordo del volto in agonia di Soames. Attraverso il tendone udì che il signor Hostetter diceva:

«Ho cercato di mettere in guardia quell'uomo nel pomeriggio, dicendogli che quei fanatici stavano facendo insinuazioni sul suo conto. L'ho seguito là, stanotte, per dirgli di andarsene. Ma sono giunto troppo tardi, non c'era più niente che io potessi fare».

Lo zio David domandò:

«Era colpevole?»

«Di fare proseliti? Dovreste saperlo meglio di me. Gli uomini di Bartorstown non vanno in giro a fare proseliti».

«Allora veniva da Bartorstown?»

«Soames veniva dalla Virginia. Lo conoscevo come mercante, e come amico».

«Colpevole o no,» disse in tono cupo papà, «È una cosa blasfema, inde-gna di un cristiano. Ma finché ci saranno dei capi pazzi o astuti, capaci di giocare sulle vecchie paure, una folla come quella diventerà sempre crudele».

«Tutti noi,» rispose Hostetter, «Abbiamo le nostre vecchie paure».

Salì di nuovo a cassetta, e se ne andò. Ma Len si addormentò ancora prima che il rumore delle ruote fosse cessato.

3.

Erano passate tre settimane, meno un giorno o due, e a Piper's Run era ottobre, e sabato pomeriggio. Len sedeva solo sul gradino della veranda, dietro la fattoria.

Dopo qualche tempo la porta si aprì, dietro di lui, e capì dai passi stra-scicati e dal tonfo del bastone che stava uscendo la nonna. Ella si appoggiò con una mano ossuta e sorprendentemente forte al suo braccio, e discese i due scalini, e poi sedette, piegandosi come un ramo secco quando si spezza.

«Grazie, grazie,» disse la nonna, e cominciò a sistemare i diversi strati di sottane intorno alle vecchie caviglie.

«Vuoi una coperta?» domandò Len. «O vuoi il tuo scialle?»

«No, fa caldo, al sole».

Len sedette di nuovo accanto a lei. Con le sopracciglia aggrottate e la bocca in giù, sembrava vecchio quasi quanto la nonna, e molto più austero.

Lei lo scrutò con attenzione, socchiudendo gli occhi, e Len cominciò a sentirsi inquieto, comprendendo che la nonna era venuta a cercare proprio lui.

«Sei molto pensieroso in questi giorni, Lennie».

«Penso di sì».

«Non sarai risentito, vero? Io odio la gente risentita».

«No, nonna».

«Tuo padre aveva ragione a punirti. Gli hai disobbedito, e adesso sai che te l'aveva proibito per il tuo bene».

Len annuì.

«Lo so».

Papà non era ricorso alla solenne bastonatura che Len aveva previsto. In realtà, era stato molto più gentile di quanto Len avesse potuto mai sognare.

Aveva parlato molto seriamente di ciò che Len aveva fatto, e di ciò che aveva visto, e aveva concluso affermando che Len non sarebbe andato alla fiera, l'anno prossimo, e forse neppure l'anno successivo, a meno che, per allora, non avesse dimostrato di essere nuovamente degno di fiducia. Len pensava che papà si era comportato molto bene, ed era stato buono con lui.

Lo zio David aveva frustato invece Esaù fino all'ultimo centimetro di pelle.

E poiché in quel momento Len pensava che non avrebbe mai più voluto ri-vedere la fiera, la proibizione non era una punizione vera e propria.

Disse tutte queste cose alla nonna, che sorrise, il suo sorriso vecchio e sdentato, e gli accarezzò il ginocchio.

«Tra un anno la penserai diversamente. Sarà allora che la punizione comincerà a farti soffrire».

«Può darsi».

«Be', dunque non te la sei presa, e allora deve esserci qualcosa d'altro. Di che si tratta?»

«Di niente».

«Lennie, ho avuto molto a che fare con i ragazzi, e so benissimo che non è naturale che un ragazzo sano come te se ne stia a rimuginare con aria co-sì triste. E in una giornata simile, soprattutto, anche se è sabato!» Sollevò il capo, guardando il cielo di un azzurro profondo, e respirando l'aria dorata, e poi guardò i boschi che racchiudevano la fattoria, vedendoli non come gruppi di singoli alberi, ma come un glorioso disegno di colori dei quali aveva quasi dimenticato i nomi. Sospirò, per metà di piacere, per metà di rimpianto.

«A quanto sembra, questo è l'unico momento nel quale puoi vedere ancora i veri colori, quando gli alberi entrano nell'autunno. Una volta il mondo era

pieno di colori. Non ci crederai, Lennie, ma una volta avevo un vestito rosso come quell'albero».

«Dev'essere stato bello». Cercò d'immaginare la nonna come una bambina vestita di rosso, e non vi riuscì, in parte perché non riusciva a imma-ginarla altro che vecchia, e in parte perché non aveva mai visto nessuno vestito di rosso.

«Era bellissimo,» disse la nonna, lentamente, e sospirò di nuovo.

Restarono così seduti sul gradino, senza parlare, senza guardare nessun punto in particolare. E poi, improvvisamente, la nonna disse:

«Lo so, lo so quello che hai. Stai ancora pensando all'uomo che hanno lapidato».

Len cominciò a tremare un poco. Non voleva, ma non riusciva ad arrestare quel tremito. E improvvisamente esclamò:

«Oh, nonna, è stato... aveva ancora uno stivale in un piede. Era tutto nu-do, tranne quello stivale, e aveva un aspetto così strano. E continuavano a tirargli le pietre...»

Se chiudeva gli occhi, rivedeva ancora tutto... il sangue e il terriccio, insieme, sulla pelle bianca dell'uomo, e le mani della gente, che si alzavano e si abbassavano, si alzavano e si abbassavano...

«Perché l'hanno fatto, nonna? Perché?»

«È meglio che lo chiedi a papà».

«Lui ha detto che avevano paura, e che la paura induce la gente stupida a fare cose cattive, e che io dovrei pregare per loro». Len si passò sul naso il dorso della mano, violentemente. «Non pregherò per loro, neppure una parola, tranne che per augurare loro che qualcuno tiri delle pietre contro i lo-ro volti, come hanno fatto a quell'uomo».

«Hai visto soltanto una cosa cattiva,» disse la nonna, scuotendo il capo, lentamente, da una parte e dall'altra, muovendo la bianca cuffia che le copriva

i capelli, tenendo gli occhi chiusi e guardando dentro se stessa. «Se avessi visto tutte le cose che ho visto io, sapresti che cosa può fare la paura. Ed io ero più giovane di te, Lennie».

«È stato terribile, vero, nonna?»

«Io sono una donna vecchia, molto, molto vecchia, e mi capita ancora di sognare... C'erano fuochi nel cielo, fiamme rosse, qua e là e là e là». La sua mano sottile puntava verso tre punti distinti nel cielo, in semicerchio, verso occidente, e da sud a nord. «Erano città che bruciavano. Le città dove andavo sempre con mia madre. E la gente veniva di là, e i soldati, e c'erano dei rifugi in tutti i campi, e la gente gremiva le stalle e le case, dovunque trovava posto, e tutto il nostro bestiame veniva macellato per sfamare i profughi... quaranta capi di bellissime mucche. Quelli erano tempi terribili, terribili. È un miracolo se qualcuno è riuscito a sopravvivere».

«È per questo che hanno ucciso quell'uomo?» domandò Len. «Perché hanno paura che qualcuno possa far tornare tutte quelle cose... le città, e il resto?»

«Non è stato quello che hanno detto alla predica?» domandò la nonna, che lo sapeva molto, molto bene, perche lei stessa era stata quasi ogni giorno a prediche simili, molte decadi prima, quando il terrore aveva portato alla grande, impetuosa esplosione di fede, generando decine di nuove sette, e rafforzando straordinariamente quelle già esistenti

«Sì. Hanno detto che lui induceva in tentazione i ragazzi con un certo frutto, credo fosse quello dell'Albero della Conoscenza, come è scritto nella Bibbia. E dicevano che lui veniva da un posto che si chiama Bartorstown. Che cos'è Bartorstown, nonna?»

«Chiedilo a tuo padre,» disse la nonna, cominciando a frugare nel grembiule e a borbottare, «Dove ho messo il fazzoletto? Ero sicura di averlo preso...»

«Gliel'ho chiesto. Mi ha risposto che un luogo simile non esiste».

«Umf,» borbottò la nonna.

«Mi ha detto che solo i bambini e i fanatici credono alla sua esistenza».

«Be', non ho intenzione di risponderti in modo diverso, così non cercare di indurmi a farlo».

«No, certo, nonna. Ma è mai esistito quel luogo... forse molto, molto tempo fa?»

La nonna riuscì a trovare il fazzoletto. Si asciugò il volto e gli occhi con esso, e si soffiò il naso, lo ripose nel grembiule, mentre Len aspettava.

«Quando ero bambina,» disse la nonna, «Ci fu quella grande guerra».

Len annuì. Il signor Nordholt, il maestro di scuola, aveva raccontato loro molte cose sulla guerra, e nella mente di Len l'episodio era connesso con il Libro dell'Apocalisse, una cosa grande e spaventosa.

«Durava già da molto tempo, penso,» continuò la nonna. «Ricordo che alla tivù ne parlavano moltissimo, e mostravano le immagini di bombe che producevano delle nubi uguali a enormi funghi, e ognuna poteva da sola spazzar via una città. Oh, sì, Len, c'era una pioggia di fuoco che scendeva dal cielo, e molti ne furono consumati! Il Signore la diede al nemico perché un giorno diventasse la pala con cui nettare la Sua aia.»

«Ma vincemmo noi.»

«Oh, sì, alla fine vincemmo noi.»

«Fu allora che costruirono Bartorstown?»

«Prima della guerra. Fu il governo a costruirla. Questo accadeva quando il governo era ancora a Washington, ed era molto, molto diverso da oggi.

Più grande... diverso. Non so, una bambina non si preoccupa molto di queste cose, non ricordo bene. Ma so che costruivano moltissimi posti segreti, e Bartorstown era il più segreto di tutti, si trovava da qualche parte, a ovest... nessuno sapeva dove.»

«Se era così segreto, come facevi a sapere che esisteva?»

«Lo dicevano alla tivù. Oh, certo, non dicevano dove fosse, né a che co-sa

servisse... e aggiungevano che poteva trattarsi soltanto di una voce, di una notizia non vera. Ma il nome lo ricordo.»

«Allora,» disse Len, sommessamente, «Allora era vero!»

«Ma questo non vuole dire che sia vero oggi... che Bartorstown esista ancora. Si tratta di cose accadute molto, molto tempo fa. Forse ne è so-pravvissuto soltanto il ricordo, come ha detto tuo padre, per suggestionare i bambini e i fanatici.» Aggiunse acidamente, a bassa voce, che lei, personalmente, non apparteneva né alla prima, né alla seconda categoria. Poi disse: «Non pensarci, Len, abbandona l'idea, non avere alcun commercio col Diavolo, e lui non ne avrà con te. Non vorrai che ti accada quello che è accaduto a quell'uomo, alla predica?»

Len ricominciò a sudare caldo e freddo. Ma la curiosità lo indusse a domandare ugualmente:

«Bartorstown è un posto così terribile, allora?»

«Deve esserlo,» disse la nonna, con acida saggezza, «Se tutti pensano che lo sia. Oh, lo so! Per tutta la vita ho dovuto tenere a freno la lingua. Io posso ricordare il mondo come era prima. Ero soltanto una bambina, ma grande abbastanza per ricordarlo... avevo quasi la tua età, allora. E ricordo benissimo come diventammo tutti Mennoniti, quando prima nessuno di noi lo era stato. A volte vorrei...» Si interruppe, e guardò di nuovo gli alberi fiammeggianti. «Come mi piaceva quel vestito rosso!»

Un altro silenzio.

«Nonna.»

«Be', cosa c'è?»

«Com'erano le città, in realtà?»

«È meglio che tu lo chieda a tuo padre.»

«Sai benissimo quello che dice sempre. Inoltre, lui non le ha mai viste.

Tu sì, nonna. Tu puoi ricordarle.»

«Il Signore, nella Sua infinita saggezza, le ha distrutte. Non tocca a noi giudicare. Né a te, né a me.»

«Non sto giudicando... sto solo chiedendo. Com'erano le città?»

«Grandi. Cento Piper's Run non avrebbero fatto la metà neppure della più piccola città. Avevano tutte dei pavimenti solidi, con passeggi ai lati per la gente, e grandi, spaziose strade al centro per le automobili, e c'erano dei grandi edifici che salivano nell'aria, verso il cielo. C'era molto rumore, e l'aria aveva un sapore diverso, e c'era sempre moltissima gente che andava in fretta da qualche parte, avanti e indietro. Mi piaceva sempre andare in città. Nessuno pensava, allora, che fossero delle cose malvage.»

Gli occhi di Len erano grandi e rotondi.

«C'erano dei grandi cinematografi, enormi, con i sedili imbottiti, e dei supermercati grandi due volte il granaio, con dentro ogni sorta di cibi, avvolti in pacchi lucidi e colorati... quante cose che tu non hai mai sentito nominare, Len, si potevano comprare, tutti i giorni della settimana! Lo zucchero bianco, per noi era la cosa più normale e comune. E spezie, e verdure fresche durante tutto l'inverno, congelate in piccole mattonelle. E

quante cose c'erano nei negozi! Oh, tante cose che non posso neppure tentare di descriverti, vestiti e giocattoli e lavatrici elettriche e libri e radio e apparecchi tivù...»

Cominciò a dondolarsi un poco avanti e indietro, e i suoi vecchi occhi brillavano.

«Natale,» disse. «Oh, a Natale! Con tutte le vetrine decorate e piene di luci e di musiche! Colori, luci, e gente che rideva. Non era malvagio. Era meraviglioso.»

Len spalancò la bocca. Rimase così, a bocca aperta, mentre un passo pesante vibrò sul pavimento dall'interno, e allora cercò di avvertire la nonna, perché tacesse... ma lei aveva dimenticato la sua presenza.

«Tanti film di *cow-boys* alla tivù,» borbottò la vecchia, ripercorrendo i sentieri dei decenni tormentosi. «Musica, e donne in bellissimi abiti che lasciavano le spalle scoperte. Pensavo che sarei diventata come loro, un giorno, da grande. Tanti libri illustrati, e il negozio del signor Bloomer con il gelato e le colombe di cioccolato a Pasqua...»

Papà uscì dalla porta. Len si alzò, e scese gli scalini. Papà lo guardò, e Len si fece piccolo piccolo, pensando che nelle ultime settimane la vita era stata fatta solo di guai.

«L'acqua,» disse la nonna, «Che scendeva da rubinetti lucidi e scintillanti, quando lo si desiderava. E il bagno proprio in casa, e la luce elettrica...»

Papà disse a Len:

«Sei stato tu a farla parlare?»

«No, davvero,» disse Len. «Ha cominciato da sola, con un vestito rosso...»

«Tutto facile,» disse la nonna. «Tutto facile, e lucente, e comodo. Così era il mondo. E poi se ne è andato. Così presto.»

Papà disse:

«Mamma.»

Lei lo guardò, obliquamente, e i suoi occhi parevano due scintille sbiadi-te, che si riaccendevano per brevi istanti. Lei disse:

«Cappello-piatto.»

«Andiamo, mamma...»

«Vorrei che ritornasse tutto,» disse la nonna. «Vorrei avere un vestito rosso, e un apparecchio tivù, e un bagno lindo e bianco di porcellana, e tutte le altre cose. Era un mondo buono. Come vorrei che non fosse mai finito.»

«Ma è finito,» disse papà. «E tu sei una vecchia pazza a giudicare la bontà di Dio.» Non parlava tanto a lei, quanto a Len, ed era molto in collera. «Una,

una soltanto di quelle cose ti aiutò forse a sopravvivere? Quelle comodità aiutarono la gente delle città? Sì o no?»

La nonna girò il capo, e non volle rispondere.

Papà scese il gradino, e si mise davanti a lei.

«Mi hai capito, mamma. Rispondimi. Sì o no?»

Gli occhi della nonna si riempirono di lacrime, e la scintilla si spense, in essi.

«Io sono una vecchia,» disse. «Non è giusto che tu mi parli così.»

«Mamma, rispondi: una soltanto di quelle cose aiutò forse la gente delle città, anche una sola persona, a sopravvivere?»

La nonna lasciò ricadere il capo sul mento, e lo mosse a stento da una parte e dall'altra.

«No,» disse papà. «E lo so, perché fosti tu stessa a raccontarmi che il ci-bo non giungeva più ai mercati, e tutto aveva smesso di funzionare nelle fattorie, perché non c'era più energia elettrica, non c'era più combustibile, non c'era più niente. E solo coloro che avevano sempre vissuto senza tutti i lussi di quella vita, e avevano fatto da soli, con il lavoro delle loro mani, senza avere alcun commercio con le città, soltanto loro hanno potuto sopravvivere senza danno, guidandoci tutti sul sentiero della pace, dell'abbondanza, e dell'umiltà davanti a Dio. E tu osi deridere i Mennoniti! Colombe di cioccolato,» disse ancora, pestando gli stivali sul terreno, con violenza, «Colombe di cioccolato! C'è da stupirsi se il mondo, quel mondo, è crollato?»

Si volse, per comprendere Len nel proprio sostegno.

«Non avete nessun senso di gratitudine nei vostri cuori, nessuno dei due? Non sapete essere riconoscenti del buon raccolto, e della buona salu-te, e della casa calda, e dell'abbondanza della mensa? Cosa deve darvi di più Dio perché siate felici?»

La porta si riaprì, e apparve sulla soglia mamma Colter, con il volto ro-seo e tondo e pieno di rimprovero, incorniciato dalla cuffia bianca.

«Elia! Stai alzando la voce con tua madre, e proprio nel giorno di sabato?»

«Sono stato provocato,» disse il padre di Len, e rimase immobile, respirando forte col naso, per un minuto buono. Poi, più calmo, si rivolse a Len.

«Va' nel fienile.»

Len sentì che il cuore gli scendeva fino alle ginocchia. Cominciò ad attraversare l'aia, con passo lento e pesante. La mamma si fece avanti, minacciosamente:

«Elia, il sabato non è il giorno...»

«È per il bene dell'anima del ragazzo,» disse papà, con una voce che escludeva ogni discussione. «Lascia questo a me, te ne prego.»

La mamma scosse il capo, ma ritornò nella casa. Papà seguì Len, che si avviava verso la porta aperta del fienile, e la nonna rimase seduta sul gradino.

«Non me ne importa,» bisbigliò la vecchia. «Quelle cose erano buone.»

Dopo un momento ripeté, fieramente, «Buone, buone, *buone*!» Lacrime cominciarono a scenderle lentamente sulle guance, cadendo sul suo vestito di stoffa fatto a mano.

Nel fienile caldo, immerso nella penombra, e profumato di fieno, papà prese dal chiodo la cinghia, e Len si tolse la giubba. Aspettò, ma papà rimase fermo, guardandolo e corrugando la fronte, facendo scorrere il cuoio tra le dita. Alla fine egli disse:

«No, non è questo il modo,» e riappese la cinghia alla parete.

«Non intendi frustarmi?» bisbigliò Len.

«Non per la pazzia di tua nonna. È molto vecchia, Len, e i vecchi sono simili ai bambini. E poi, ha vissuto anni terribili, e ha lavorato duramente e sempre senza lamentarsi, per una lunga vita... forse non dovrei biasimarla troppo, se rimpiange le cose comode della sua infanzia. E suppongo che non sia

possibile pretendere che un ragazzo non ascolti quelle parole.»

Voltò le spalle a Len, camminando su e giù tra i sostegni, e quando si fermò, continuò a voltare le spalle al ragazzo.

«Tu hai visto morire un uomo,» disse. «È questo il tuo problema, vero?

È per questo che ti tormenti, e che hai cominciato a fare tutte quelle domande?»

«Sì, papà. Proprio non riesco a dimenticarlo.»

«Non dimenticarlo,» disse papà, con veemenza improvvisa. «Poiché l'hai visto, ricordalo sempre. Quell'uomo ha scelto di seguire un certo sentiero, e quel sentiero lo ha portato a una certa fine. La strada del trasgressore non è mai stata facile, Len. Non sarà mai facile.»

«Lo so,» disse Len. «Ma solo perché è venuto da un posto che si chiama Bartorstown...»

«Bartorstown è molto più di un posto, come tu dici. Non so se esista oppure no, se sia reale come Pipers's Run, e, anche se esiste, non posso neppure immaginare se una o tutte le cose che si narrano sul suo conto siano vere. Che siano vere o false, in realtà, non ha alcuna importanza. Gli uomini credono che siano vere. Bartorstown è un modo di pensare, Len. Il mercante è stato lapidato a morte perché aveva scelto quel modo di pensare.»

«Il predicatore ha detto che voleva far tornare le città. Bartorstown è una città, papà? Ci sono delle cose simili a quelle che aveva la nonna quando era bambina?»

Papà si voltò, e posò la mano sulla spalla di Len.

«Molte, moltissime volte, Len, in questo stesso posto, mio padre mi ha picchiato, per avere rivolto delle domande simili a questa. Era un bravis-simo uomo, ma era simile a tuo zio David, più svelto con la cinghia che con la parola. Ho sentito tutte le storie, da mia madre e da tutti i vecchi della generazione precedente a quella di mia madre, che allora erano ancora vivi e

ricordavano il passato assai meglio di lei. E pensavo che tutte quelle cose comode dovevano essere state belle, e mi chiedevo per quale motivo fossero state peccaminose. E mio padre mi diceva che ero destinato all'Inferno, e mi frustava, tanto che neppure riuscivo a rimettermi in piedi.

Lui aveva vissuto i tempi della Distruzione, e il timor di Dio era più forte nel suo cuore di quanto non fosse nel mio. È stata una medicina amara, questa, Len, ma forse mi ha salvato. E se ci sarò costretto, ti tratterò allo stesso modo, anche se preferirei che tu non mi costringessi a farlo.»

«Cercherò di non costringerti, papà,» si affrettò a dire Len.

«Spero di no. Perché vedi, Len, è tutto così inutile. Dimentica, per un momento, il fatto che sia o non sia un peccato, e pensa soltanto ai fatti concreti. Tutte le cose di cui parla tua nonna, la tivù, le automobili, le fer-rovie, e gli aeroplani, e perfino i missili, tutte quelle cose dipendevano dalle città.» Corrugò la fronte, e gesticolò un poco, cercando di spiegare il concetto. «Concentrazione, Len. Organizzazione. Come il funzionamento di un orologio, ogni rotellina dipende da ogni altra rotellina, per andare avanti. Un uomo non può costruire un'automobile, come un buon lavoratore può costruire un carro solido e funzionante. Ci volevano migliaia di uomini, che lavoravano insieme, in perfetto accordo, e che dipendevano da migliaia di altri uomini che lavoravano in altri posti, per preparare il carbu-rante e gli pneumatici di gomma, affinché le automobili potessero camminare, dopo essere state costruite. Erano le città che rendevano possìbili tutte queste cose, Len, e quando le città scomparvero, tutte quelle cose non furono più possibili. Così non le abbiamo più. E non le avremo mai più.»

«Mai più, fino a quando durerà il mondo?» domandò Len, con la sensazione dolorosa di chi ha perduto qualcosa definitivamente.

«Questo è nelle mani di Dio,» disse il padre di Len. «Ma noi non dure-remo quanto il mondo. Len, tanto varrebbe piangere sulla perdita dei Fara-oni d'Egitto, che sono lontani da noi come tutte le cose perdute durante la Distruzione.»

Len annuì, pensieroso:

«Però ancora non riesco a capire, papà... perché hanno *ucciso* quell'uo-mo?»

Papà sospirò.

«Gli uomini fanno ciò che ritengono giusto, o ciò che ritengono necessario per proteggersi. Una piaga terribile è calata sul mondo. Quelli tra noi che sono riusciti a sopravvivere, hanno lavorato, e lottato, e sudato, per due generazioni, per riprendersi dalla catastrofe. Ora siamo di nuovo prosperi e in pace, e nessuno vuole che quella maledizione ritorni ad abbatter-si sulle nostre teste. Quando scopriamo degli uomini che, apparentemente, ne portano il seme, decidiamo di agire contro di loro... secondo le maniere che ci sono proprie, e che sono differenti per ciascuno di noi. Alcuni, lo sai bene, seguono la via della violenza.»

Porse a Len la sua giubba.

«Ecco, puoi indossarla di nuovo. E ora va' nei campi, e guardati attorno, e pensa a ciò che vedi, e domanda al Signore il dono più grande che Egli può darti, un cuore contento. E vorrei che tu pensassi all'uomo che hai visto morire come a un segno che ti è stato mandato per ricordarti il prezzo della follia, che è uguale a quello del peccato.»

Len indossò la giubba. Annuì, e sorrise a papà, con molto amore.

Papà disse ancora:

«Un'ultima cosa. Esaù ti ha spinto ad andare a quella predica.»

«Non ho detto...»

«Non ti ho fatto una domanda, ho fatto solo una constatazione. Conosco te e conosco Esaù. Ora ti dirò una cosa, e tu non dovrai ripeterla. Esaù è testardo, e si fa un punto d'orgoglio di essere ribelle in qualunque circo-stanza, credendo di dimostrarsi furbo. È nato per mettersi nei guai, come le scintille nascono per salire nella cappa del focolare, e non voglio che tu stia alle sue calcagna come un cucciolotto fedele. Se questo accadrà di nuovo, ti darò una battuta come non te la sei mai sognata. Hai capito?»

«Sissignore!»

«Allora vai.»

Len non se lo fece dire due volte. Filò dalla porta dell'aia come una frec-cia. Scavalcò il cancello, attraversò la carreggiata, e si addentrò nel campo occidentale, muovendosi ora con calma, con la testa china, e i pensieri che giravano e giravano e giravano nella sua testa, fino a stordirlo.

Il giorno prima gli uomini avevano tagliato il grano, e i lunghi falcetti avevano fatto *whick-whick!* sugli steli fruscianti, e i ragazzi avevano riuni-to i covoni. La mietitura era una delle cose che Lan amava di più. Tutti si riunivano e aiutavano tutti gli altri, e c'era un senso di eccitazione, un senso di vittoria finale nella lunga battaglia iniziata nel giorno della semina, l'idea di prepararsi a trascorrere l'inverno ben riforniti e in pace, qualcosa che era giusto e naturale come il cadere delle foglie e i preparativi degli scoiattoli. Len camminava lentamente, tra le file di stoppie e di alti covoni, e odorò il sole tra il grano seccato, e ascoltò i corvi che gracchiavano da qualche parte, al limitare del bosco, e allora i colori degli alberi cominciarono a giungergli. D'un tratto si rese conto che tutta la campagna era un incendio di bellezza pura, un falò di fuoco frusciante e vivo, e camminò lentamente verso i boschi, tenendo alta la testa, per vedere le creste di porpora e oro contro il cielo. C'era una macchia di sommacchi ai bordi del campo, così trionfalmente scarlatti da fargli chiudere gli occhi. Si fermò davanti a quello splendore, e si volse a guardare indietro.

Di là poteva vedere quasi tutta la fattoria, il preciso disegno dei campi, le staccionate ben curate che si stendevano serpentine a contornarli, le costruzioni raggruppate, dai tetti solidi e perfetti, colorati dalle stagioni e dagli anni di una patina grigio-argentea che scintillava nel sole. Le pecore brucavano placidamente sui pascoli alti, e in quelli più bassi c'erano le mucche, la cavalla da tiro, e i grandi cavalli dai forti muscoli, tutti lustro e grasso. Il fienile e il granaio erano pieni. La cantina degli ortaggi era ben rifornita di tuberi saporiti, la cantina della casa era piena di formaggi e di otri, di pancetta e di strutto, e di prosciutti appena affumicati, e avevano preso tutto quel ben di Dio dalla terra, con le loro mani, con il loro lavoro.

Una sensazione di calore cominciò a pervadere Len, e insieme a essa venne

un amore appassionato, inesprimibile per il posto che stava guardando, i campi e la casa, il fienile, i boschi, il cielo. Capiva bene, ora, che cosa aveva voluto dirgli suo padre. Questo era buono, e Dio era buono. Capì che cosa intendeva dire papà, parlando di cuore contento. Cominciò a pregare.

Quando ebbe finito di pregare si voltò, e si addentrò tra gli alberi.

Vi era stato tante volte che si era formato uno stretto sentiero battuto attraverso il bosco. Ora il passo di Len era leggero, e la sua testa era alta. Il largo cappello s'impigliava tra i rami più bassi, ed egli se lo tolse. Ben presto si tolse anche la giubba. Il sentiero procedeva vicino a una pista lasciata dai cervi. Diverse volte Len si curvò a vedere se non ci fosse qualche traccia recente, e quando attraversò una radura dall'erba alta e folta poté vedere le depressioni rotonde d'erba schiacciata, là dove i cervi avevano riposato.

Pochi minuti più tardi giunse in una lunga radura. La boscaglia si faceva più rada, ricacciata via dai grandi, maestosi aceri che crescevano in quel luogo. Len si mise a sedere, arrotolando la giubba, e poi si distese sulla schiena con la giubba sotto la testa, e guardò in alto, tra il fogliame degli alberi. I rami formavano un mutevole disegno d'ombra, che racchiudeva una nube di foglie dorate, e sopra di essi il cielo era così azzurro e profondo e quieto che pareva facile tuffarsi in esso, e lasciarsi cullare dal suo tepore. Di quando in quando, una breve pioggia di foglie dorate scendeva dai rami, veleggiando lentamente nell'aria quieta, uno sfarfallare pigro e colorato che rischiarava le ombre della radura. Len meditava, ma i suoi pensieri non avevano più una forma precisa. Per la prima volta, dalla notte della predica, erano pensieri semplici e lieti. Dopo qualche tempo, pervaso da un senso di pace totale, scivolò nel torpore del dormiveglia. E poi, d'un tratto, si rizzò a sedere di scatto, con il cuore che batteva forte, e il sudore improvviso sulla fronte.

C'era un rumore nei boschi.

Non era un rumore *giusto,* come quelli prodotti da un animale, o da un uccello, o dal vento, o dai rami degli alberi. Era uno scoppiettio e un sibilo e uno sfrigolio, tutti mescolati, e nel bel mezzo di quella strana confusione venne un improvviso rombo. Non fu forte, pareva sottile e lontano, eppure pareva venire da vicino. Improvvisamente il rumore finì, come se fosse stato troncato di netto dalla lama di un coltello.

Len rimase immobile, tendendo l'orecchio.

Il rumore si udì di nuovo, ma debolissimo, ora, furtivo, e si mescolava al fruscio prodotto dalla brezza tra i rami più alti degli alberi. Len si mise a sedere, e si tolse le scarpe. Poi avanzò, scalzo e silenzioso, sul tappeto di muschio e d'erba, all'estremità della radura, e poi, cercando di procedere nel modo più silenzioso possibile, avanzò lungo il letto asciutto di un tor-rentello, fino a quando la boscaglia non si diradò di nuovo in un boschetto di noci. Attraversò il boschetto, s'immerse in una macchia di stramoni, e avanzò carponi, fino a quando non poté guardare dall'altra parte. Il suono non era aumentato d'intensità, ma era più vicino. Molto più vicino.

Oltre gli stramoni c'era un pendio erboso, un prato dove le viole crescevano numerose in primavera. Era un pendio a forma di cuneo, proprio do-ve il fiume che dava il nome al villaggio si gettava nel lento e limaccioso Pymatuning. C'era un grande albero che sporgeva i suoi rami sul fiume, al-l'estremità, con metà delle radici esposte dall'erosione del terreno a causa delle molte piene del corso d'acqua. Era il luogo più segreto che si poteva trovare in un pomeriggio di sabato in ottobre, proprio nel cuore dei boschi, nel punto più lontano dalle fattorie che si trovavano su entrambe le rive del fiume.

Esaù era là. Sedeva curvo su un tronco caduto, e il rumore veniva da qualcosa che lui teneva tra le mani.

4.

Len uscì dagli stramoni. Esaù balzò in piedi, impaurito, con aria vistosamente colpevole. Cercò di correre via, e di nascondere l'oggetto dietro la schiena, e di schivare un colpo improvviso, tutto nello stesso tempo, e quando vide che si trattava solo di Len cadde di nuovo a sedere sul tronco, come se le gambe gli si fossero piegate sotto il corpo.

«Perché hai fatto una cosa simile?» domandò, a denti stretti. «Credevo che fosse mio padre.»

Gli tremavano le mani. Stava ancora cercando di nascondere ciò che teneva tra di esse. Len si fermò dov'era, sorpreso dall'evidente spavento di Esaù.

«Che cos'hai?» domandò.

«Niente. Solo una vecchia scatola.»

Era una misera bugia. Len la ignorò. Silenziosamente, si avvicinò a E-saù, e guardò. L'oggetto aveva la forma di una scatola. Era piccolo, largo solo pochi centimetri, e piatto. Era di legno, ma aveva un aspetto diverso da quello di qualsiasi oggetto di legno che Len avesse visto prima di allora.

Sul momento, non riuscì a stabilire quale fosse la differenza, ma c'era, ed era evidente. C'erano delle curiose aperture, e diversi bottoni che sporgevano dai lati, e in un punto c'era un rocchetto di filo infilato in un buco, so-lo che questo filo era metallico. L'oggetto ronzava e bisbigliava da solo.

Sorpreso, e non poco spaventato, Len domandò:

«Che cos'è?»

«Hai presente quella cosa di cui la nonna parla, a volte? La cosa da cui le voci escono nell'aria?»

«La tivù? Ma quella era grande, e si vedevano delle figure.»

«No,» disse Esaù, «Voglio dire quell'altra cosa, quella che aveva soltanto delle voci.»

Len respirò, un respiro lungo e un po' rauco, e si accorse di tremare un poco, in tutto il corpo.

«Oh-h!» Allungò un dito, timoroso, e toccò la scatola ronzante, la sfiorò appena, per assicurarsi che fosse veramente là. Poi disse, «Una radio?»

Esaù posò l'oggetto sulle ginocchia, tenendolo stretto con una mano.

L'altra mano si mosse fulminea, e afferrò la camicia di Len. Il volto di E-saù era così minaccioso, che Len non tentò neppure di divincolarsi, o di reagire. E poi, non avrebbe resistito in nessun modo, per timore che la radio potesse rompersi.

«Se lo dici a qualcuno ti ammazzo,» disse Esaù. «Lo giuro, che ti ammazzo.»

Lo guardò con tale furiosa insistenza, che Len non dubitò neppure per un momento che egli non stesse parlando seriamente. D'altronde, non si sentì di biasimarlo. Rispose:

«Non dirò niente, Esaù. Davvero... lo giuro sulla Bibbia.» I suoi occhi erano attirati irresistibilmente dalla cosa meravigliosa, spaventosa, magica che Esaù teneva sulle ginocchia. «Dove l'hai trovata? Funziona? Riesci a sentire davvero delle voci?» Si chinò, finché il suo mento fu quasi sulla coscia di Esaù.

Esaù lasciò andare la camicia di Len, e toccò di nuovo la liscia superficie di legno della scatola. Così da vicino, Len poté notare che intorno ai bottoni c'erano dei punti consumati dal contatto delle dita, e che c'era un angolo scheggiato. Questi piccoli particolari diedero improvvisamente il senso della realtà dell'oggetto. Qualcuno l'aveva posseduto e usato per molto, molto tempo.

«L'ho rubata,» dichiarò Esaù. «Apparteneva a Soames, il mercante.»

Quel nervo ormai familiare si contrasse e vibrò nello stomaco di Len.

Indietreggiò un poco, e guardò Esaù, e poi si guardò intorno, come se si fosse aspettato di vedere una pioggia di pietre uscire dai bordi dei boschi, pietre scagliate da mani implacabili e invisibili.

«Ma *tu* come l'hai presa?» domandò, abbassando inconsciamente la vo-ce.

«Ricordi quando il signor Hostetter ci ha fatti salire sul carro, e poi è sceso a cercare qualcosa?»

«Sì, è andato a prendere una cassetta dal carro di Soames... oh!»

«Era nella cassetta. C'erano delle altre cose, credo fossero dei libri, e altri oggetti più piccoli, ma era buio, e non osavo fare rumore. Potevo *sentire* che si trattava di qualcosa di diverso, come le vecchie cose delle quali la nonna parla a volte. Così l'ho nascosta nella camicia.»

Len scosse il capo, più con stupore che con rimprovero.

«E per tutto il tempo noi pensavamo che tu fossi svenuto. Perché l'hai fatto, Esaù? Voglio dire, come hai potuto indovinare che ci fosse qualcosa d'importante nella cassetta?»

«Be', Soames veniva da Bartorstown, no?»

«È quanto hanno detto alla predica. Ma...» Len s'interruppe, perché la verità era una logica conseguenza di quelle parole. Tutto fu chiaro, per lui, abbagliante come se una grande luce si fosse accesa improvvisamente nella sua mente. Guardò la radio. «Veniva da Bartorstown. Perciò una Bartorstown esiste. È reale.»

«Quando ho visto Hostetter ritornare al carro reggendo quella cassetta, ho *dovuto* guardarci dentro, per scoprire che cosa conteneva. Non avrei mai toccato delle monete, o altre cose del genere, ma questa...» Esaù accarezzò la radio, rigirandola con delicatezza tra le mani. «Guarda questi bottoni, guarda come è fatta questa parte. Nessun fabbro di nessun villaggio potrebbe mai fare una cosa simile, Len. Deve essere stata fatta a macchina.

Il modo in cui è montata, come è fatta dentro...» cercò di guardare attraverso

le aperture della griglia, muovendo la radio in modo che la luce filtrasse all'interno. «Dentro ci sono le cose più strane.» Posò di nuovo la radio.

«All'inizio non sapevo che cosa fosse. Lo *sentivo* soltanto. Ma dovevo averla!»

Len si alzò, lentamente. Camminò sull'argine del fiume, e guardò in basso, osservando le acque' torpide, lente e per metà coperte di foglie rosse e oro.

Esaù disse, nervosamente:

«Che ti prende? Se vuoi fare la spia, dirò che l'hai rubato insieme a me, dirò che...»

«Non ho intenzione di dire niente, io,» lo rimbeccò Len, con ira. «Tu hai avuto questa cosa per tre settimane, e non mi hai detto niente, e io sono capace di mantenere un segreto.»

«Non osavo dirti niente,» rispose Esaù. «Sei molto giovane, Lennie, e hai sempre dato ascolto a tuo padre.» Aggiunse, con un fondo di verità, «Inoltre, non ci siamo quasi più visti, dalla notte della predica.»

«Non importa,» disse Len. Importava naturalmente, e molto, e lui si sentiva ferito e offeso per la mancanza di fiducia dimostrata da Esaù verso di lui, ma non voleva farlo sapere al cugino. «Stavo solo pensando...»

«Che cosa?»

«Be', il signor Hostetter conosceva Soames. È andato alla predica per cercare di aiutarlo, e poi ha preso la cassetta dal carro di Soames. Può darsi...»

«Sì,» disse Esaù. «L'ho pensato anch'io. Può darsi che anche il signor Hostetter venga da Bartorstown, e non dalla Pennsylvania, come tutti credono.»

Grandi visioni di spaventose e meravigliose possibilità si aprirono nella mente di Len. Rimase là, sull'argine del Pymatuning, mentre le foglie d'oro e porpora scendevano fluttuando lente, e i corvi ridevano della loro aspra risata piena di scherno, e gli orizzonti si allargarono e brillarono intorno a lui fino a

stordirlo. Poi ricordò per quale motivo si trovava là, o meglio per quale motivo papà lo aveva mandato nei campi e nei boschi a meditare, e pensò che solo pochi minuti prima lui aveva fatto la pace con Dio e con il mondo, e che quella sensazione era stata meravigliosa. E adesso era tutto scomparso un'altra volta.

Si voltò, finalmente.

«Riesci a sentire delle voci con questa?»

«Non ho ancora sentito niente,» disse Esaù. «Ma voglio insistere, fino a quando ci riuscirò.»

Tentarono l'impresa per tutto il resto del pomeriggio, girando cautamen-te i diversi bottoni, uno dopo l'altro. Esaù aveva girato un bottone più del dovuto, altrimenti Len non avrebbe mai sentito il rumore che lo aveva attirato là, e gli aveva fatto compiere quella sconcertante scoperta. Nessuno dei due aveva la più remota idea di come funzionasse una radio, né di quale fosse lo scopo dei bottoni, e delle aperture, e del rocchetto di sottile filo metallico. Potevano procedere soltanto per esperimenti, e quello che riu-scivano a captare era il rumore ormai familiare, quello fatto di sfrigolii, sibili, e gracidii. Ma perfino quel suono confuso era per loro un vero prodigio. Era un suono che non avevano mai udito prima, pieno di mistero, e dava la sensazione di grandi spazi invisibili, ed era prodotto da una macchina. Non lasciarono la radio fino a quando il sole non fu così basso sull'orizzonte da riempirli di timore, e costringerli ad andarsene. Allora Esaù nascose con ogni cura la radio nel tronco cavo di un albero, avvolgendola prima in un panno, e assicurandosi che il bottone principale fosse girato fi-no in fondo, fino a produrre un piccolo scatto, il modo per impedire alla radio di produrre anche il più lieve rumore: il rumore avrebbe potuto attirare l'attenzione di qualche cacciatore, o di qualche pescatore, che fosse passato casualmente di là, ed Esaù non voleva correre questo rischio.

Quell'albero cavo diventò il perno intorno al quale giravano le giornate di Len, e fu la cosa più eccitante che si potesse immaginare, ma anche quella che procurava le maggiori frustrazioni. Ora che aveva una ragione vera per andare là, gli sembrava sempre più difficile, se non impossibile, trovare il tempo e le scuse per addentrarsi nei boschi, che erano stati la mè-

ta di tutte le sue peregrinazioni nei giorni e negli anni precedenti. La stagione cambiò, cominciò a fare freddo, e venne la pioggia, e poi la brina, e poi cadde la neve. Il bestiame doveva essere portato nelle stalle, all'inizio della stagione fredda, e da quel giorno c'era poco tempo a disposizione, nella giornata, occupata completamente dalle necessità di tanti animali da sfamare, lavare, accudire. C'era la mungitura, e poi il pollaio da vedere, e poi da dare una mano alla mamma a mescolare il burro e a portare la legna da ardere per la stufa, e così via.

Dopo le faccende del mattino, che doveva sbrigare quando era appena chiaro, egli percorreva un miglio e mezzo di strada fino al villaggio, su strade che un giorno erano piene di fango, e il giorno dopo ghiacciate e du-re come il ferro. Sul lato occidentale della piazza del villaggio, oltre la bottega del fabbro, ma prima di quella del ciabattino, c'era la casa del signor Nordholt, il maestro di scuola, e là, con gli altri ragazzi di Piper's Run, Len doveva combattere contro l'aritmetica e le lettere, le letture e la storia della Bibbia, fino a mezzogiorno, quando veniva lasciato libero di ritornare a casa, sempre a piedi, e sempre su quella strada difficilmente praticabile. E

poi c'erano tutte le altre cose. Spesso Len pensava di avere più da fare di papà e di suo fratello James messi assieme.

Suo fratello James aveva diciannove anni, e stava per sposare la figlia maggiore del signor Spofford, il mugnaio. Era molto simile a papà, grande e grosso e tranquillo, fiero della sua bella barba recente, malgrado essa fosse quasi rosea. Quando il tempo era bello, Len andava con lui e con pa-pà nella legnaia, oppure in giro, a riparare le staccionate o a pulire le siepi, e a volte andavano tutti a caccia, sia per procurarsi la carne che per procurarsi le pelli degli animali, perché nulla veniva sprecato, né gettato via.

C'erano cervi, tassi, opossum, procioni e roditori, secondo la stagione dell'anno, e scoiattoli; e si diceva, anche se le voci erano molto vaghe e confuse, che gli orsi che vivevano nelle parti più selvagge della Pennsylvania avessero deciso di scendere dalle loro colline, per spingersi a ovest, fino all'Ohio; e a volte, se l'inverno era molto duro, c'erano voci che parlavano di branchi di lupi a nord, nella regione dei laghi. C'erano delle volpi da tenere lontane dai pollai, e topi da tenere lontani dal grano, e conigli da tenere lontani dal frutteto. E tutte le sere c'era di nuovo la mungitura, e le faccende

da sbrigare prima del riposo, e poi la cena, e il letto. Non rimaneva molto tempo, perciò, per la radio.

Eppure, sia da sveglio che nel sonno, la radio non gli usciva mai dalla mente. Due cose erano legate a essa: un ricordo e un sogno. Il ricordo era la morte di Soames. Il tempo lo aveva trasfigurato, fino a renderlo più alto, e più nobile, e più splendido di quanto mai fosse stato qualsiasi mercante dai capelli biondi, e la luce del falò che lo aveva illuminato si era confusa con la gloria del martirio. Il sogno era quello di Bartorstown. Era stato composto pezzo per pezzo dalle storie narrate dalla nonna, e da alcuni frammenti di sermoni, e dalle descrizioni classiche del paradiso. Quella Bartorstown aveva dei bianchi edifici immensi che salivano verso il cielo, ed era piena di suoni e di colori, e di persone vestite in fogge strane, e risplendeva di luce, ed era piena di tutte le cose che la nonna aveva descrit-to, macchine e generi di lusso e mille e mille piaceri.

La cosa più tormentosa di quella piccola radio era che lui ed Esaù sapevano che si trattava di un legame con Bartorstown, e che se essi avessero saputo usarla avrebbero potuto udire realmente le voci degli uomini di Bartorstown parlare delle meraviglie di Bartorstown. Forse avrebbero potuto scoprire addirittura dove si trovava, e come la si poteva raggiungere, se si desiderava farlo. Ma per Esaù andare nel bosco era difficile almeno quanto per Len, e nei pochi momenti rubati al lavoro quotidiano essi non riuscirono a ottenere dalla radio che dei rumori privi di senso.

La tentazione di rivolgere alla nonna qualche domanda sulle radio era quasi superiore alle capacità di resistenza di Len. Ma non osava farlo, e comunque era sicuro che la nonna non doveva saperne più di quanto ne sapeva lui.

«Abbiamo bisogno di un libro,» disse Esaù. «Ecco quello che ci manca.

Un libro che spieghi come funzionano queste cose.»

«Sì,» disse Len. «Certo. Ma come pensi di procurartelo?»

Esaù non rispose.

Le grandi ondate di freddo calarono dal nord e dal nord-ovest, una dopo

l'altra. Cadde la neve, che poi si sciolse nel vento caldo venuto dal sud, e poi il pantano che rimase nei campi gelò, per le nuove ondate di freddo, mentre la temperatura si abbassava. Qualche volta piovve, invece, una pioggia gelata e insistente, e i boschi nudi gocciolavano. La pila di conci-me dietro il fienile si trasformò in una bruna montagna collosa. E Len pensava.

Forse era stato merito dello stimolo offerto dalla radio, o semplicemente lui stava diventando adulto, o entrambe le cose si erano unite... ma lui vedeva le cose che lo circondavano in una luce diversa, come se fosse riuscito a distaccarsi un poco da esse, evitando di farsi confondere alla vicinan-za. Questo nuovo tipo di prospettiva non era con lui sempre, certo: anzi, in prevalenza lui era troppo stanco o troppo affaccendato per pensare ad altre cose. Ma di quando in quando vedeva la nonna seduta accanto al fuoco, intenta a lavorare a maglia con le sue mani vecchie e malferme, e si sentiva triste per lei perché era vecchia, e pensava alla lunga vita che aveva avuto e a tutto ciò che aveva visto, mentre la piccola Esther, una copia in miniatura della mamma, con la cuffietta leggera e il piccolo grembiule e tutte le gonne, era giovane e cominciava a vivere allora.

Poi vedeva la mamma, sempre affaccendata intorno a qualcosa, a lavare, cucire, filare, tessere, ricamare, assicurarsi che la tavola fosse ben rifornita di cibo per gli uomini stanchi del lavoro e pieni di sano appetito, una donna solida, sicura, molto dolce e molto tranquilla. Vedeva la casa nella quale viveva, le familiari camere dipinte di bianco delle quali conosceva ogni fessura e sporgenza delle pareti di legno. Era una vecchia casa. La nonna diceva che era stata costruita solo un anno o due dopo la costruzione della chiesa. I pavimenti salivano e scendevano, e le pareti pendevano un poco, ma la casa era ancora solida come una montagna, fatta di grandi tronchi messi insieme dal primo Colter che era venuto là, molte generazioni prima della Distruzione. Una casa vecchia, eppure non era troppo differente dalle nuove case che venivano costruite ora. Quelle che erano state costruite durante l'infanzia della nonna, o subito prima, erano le case dall'aspetto realmente strano, piccole cose dal tetto piatto le cui pareti avevano dovuto essere in prevalenza rinforzate con grandi, robusti tronchi, e le cui finestre chiuse da assi inchiodate erano buchi grandi e privi di ragione. Lui si alzava e cercava di toccare il soffitto, e pensava che l'anno prossimo avrebbe potuto riuscirci. E una grande ondata di amore lo travolgeva, e pensava.

Non me ne andrò mai da qui, mai, mai! E la sua coscienza doleva, con una forza quasi fisica, perché lui sapeva di comportarsi male a giocare con la radio proibita e con i sogni proibiti di Bartorstown.

Per la prima volta, lui vedeva davvero suo fratello James, com'era realmente, e lo invidiava. Il suo viso era placido e liscio come quello della mamma, e nei suoi occhi non brillava neppure una scintilla di curiosità.

Lui non si sarebbe curato neppure dell'esistenza di venti Bartorstown sull'altra riva del Pymatuning, non avrebbe fatto nulla per raggiungerle, neppure per vederle. Lui voleva soltanto sposare Ruth Spofford e restare do-v'era. Len intuiva confusamente che suo fratello James era uno di quei pochi privilegiati che non dovevano mai pregare Dio per ottenere da lui là grazia di un cuore contento.

Papà era diverso. Papà aveva dovuto lottare. La lotta aveva lasciato dei segni sul suo viso, ma erano segni buoni, segni di forza. E la sua serenità era diversa da quella del fratello James. Non era venuta così, spontaneamente. Papà aveva dovuto lottare e sudare per conquistarla, esattamente come si doveva sudare e lottare per avere un buon raccolto da un campo povero. Era qualcosa che si poteva avvertire, quando si era con lui, ed era una cosa bella, una cosa che si sarebbe desiderata anche per sé.

Ma era possibile? Si poteva rinunciare a tutti i misteri e a tutte le meraviglie del mondo? Era possibile non vedere mai tutte quelle cose, né desiderare di vederle? Era possibile soffocare l'ansia e la speranza di udire una voce dal nulla, una voce che usciva da una scatoletta quadrata?

In gennaio, subito dopo Capodanno, ci fu una vera e propria tempesta di ghiaccio, durante un sabato sera. Il lunedì mattina Len si mise in cammino per andare a scuola quando il sole era appena sorto, e ogni albero, ramo, ed erba intirizzita erano rivestiti di una brillante gloria di gelo. Si attardò sulla strada, contemplando i boschi familiari diventati strani e risplendenti come una foresta di vetro... una visione molto più rara e affascinante della coltre di neve che ricopriva spesso i rami, trasformando il paesaggio in una bianca distesa abbagliante... ed era tardi quando attraversò la piazza del villaggio, passando davanti al monumento di pietra eretto in memoria dei caduti di tutte le guerre dai cittadini di Piper's Run. Un tempo sulla pietra c'era stata

un'aquila di bronzo, ma ora non rimaneva altro che un grumo di metallo corroso che ricordava due artigli. Anch'esso era rivestito di ghiaccio, e il terreno era scivoloso, infido. Sui gradini della casa del signor Nordholt era stata cosparsa della cenere Len salì i gradini, arrivò sulla veranda, ed entrò nella casa.

La stanza era ancora fredda, malgrado l'allegro scoppiettare del fuoco nel camino. Aveva il soffitto molto alto, e doppie porte ugualmente alte, e lunghe finestre, così che entrava più freddo di quanto il fuoco potesse eli-minarne. I muri erano imbiancati, con molte decorazioni di legno lucido, di grana grossa. Gli studenti erano seduti su rozze panche, prive di schienale, con lunghi tavolini davanti. Erano disposti in ordine di altezza, i più piccoli davanti, i più alti dietro, le ragazze da un lato, i ragazzi dall'altro. Erano ventitré in tutto. Ognuno aveva una lavagnetta liscia, un gessetto, e uno straccio per cancellare, e tutto quello che veniva loro insegnato, a eccezione dell'aritmetica, veniva dalla Bibbia.

Quella mattina sedevano tutti immobili, con le mani in grembo, e ognuno cercava di confondersi nella stanza come un coniglio nella siepe, per non farsi notare. Il signor Nordholt era in piedi davanti a loro: era un uomo alto e magro, con la barba bianca e un'espressione di gentile fermezza che spaventava solo i più piccoli. Ma quella mattina il signor Nordholt era in collera. Era furibondo, lo si vedeva fiammeggiare di sdegno, e i suoi occhi dardeggiarono Len con uno sguardo di fronte al quale egli cercò di farsi più piccolo. Il signor Nordholt non era solo. C'erano anche il signor Glasser, il signor Harkness, il signor Clute, e il signor Fenway, che costituivano la legge e il consiglio di Piper's Run, e che ora sedevano rigidamente in fi-la, osservando con occhi tempestosi gli studenti.

«Se ora il *signor* Colter vorrà avere la cortesia di occupare il proprio posto, gli saremo riconoscenti,» disse gelido il signor Nordholt.

Len scivolò al suo posto nell'ultimo banco, senza fermarsi a togliersi la pesante giacca e la sciarpa che gli circondava il collo. Rimase seduto là, cercando di farsi piccolo piccolo, di assumere un'aria innocente, chiedendosi cosa fosse successo per produrre una simile tempesta, e pensando con un senso di acuta colpa alla radio.

Il signor Nordholt disse:

«Per tre giorni, a Capodanno, io sono stato ad Andover, per fare visita a mia sorella. Non ho chiuso a chiave la porta, andandomene, perché non è mai stato necessario chiudere le porte contro i ladri, a Piper's Run».

La voce del signor Nordholt era soffocata da un'intensa emozione, e Len ebbe la certezza che doveva essere accaduto qualcosa di veramente brutto.

Ripensò frettolosamente alle sue azioni di quegli ultimi tre giorni, ma non trovò niente che gli potesse essere imputato.

«Qualcuno,» annunciò con voce sepolcrale il signor Nordholt, «Si è in-trodotto in questa casa, durante la mia assenza, e ha rubato tre libri».

Len s'irrigidì. Ricordò le parole che aveva detto Esaù, qualche tempo prima: «Abbiamo bisogno di un libro...».

«Questi libri,» proseguì il signor Nordholt, «Appartengono alla comunità di Piper's Run. Sono libri anteriori alla Distruzione, e perciò insostituibi-li. E non servono per uso ozioso o indiscriminato, perciò desidero che siano immediatamente restituiti».

Si fece in disparte, e allora si alzò il signor Harkness. Era un uomo piccolo e massiccio, con le gambe arcuate per avere camminato per tutta la vi-ta dietro a un aratro, e la sua voce aveva un tono rauco, gutturale. Durante le riunioni, era lui a recitare, sempre, le preghiere più lunghe. Egli guardò le file di banchi con due piccoli occhi d'acciaio che usualmente erano amichevoli come quelli di un cane.

«Ora,» disse il signor Harkness, «Rivolgerò una domanda a ciascuno di voi, a turno. Vi chiederò se avete preso i libri oppure no, o se sapete chi li abbia presi. E non voglio menzogne o false testimonianze».

Si avvicinò all'angolo di sinistra e cominciò, camminando lungo i banchi. Len ascoltò i monotoni *No, signor Harkness* che gradualmente si avvicinavano a lui, e sudò copiosamente, e cercò di sciogliere il nodo freddo che gli bloccava la lingua.

Dopotutto lui non sapeva che si trattasse proprio di Esaù... non poteva averne la certezza. «Non dirai falsa testimonianza», aveva detto il signor Harkness, e darsi un'aria colpevole quando non lo si era, in fondo, era co-me prestare falsa testimonianza. Inoltre, se avessero fatto delle ricerche troppo accurate, se la loro attenzione si fosse concentrata su di lui, avrebbero potuto scoprire...

Gli occhi e l'indice di Harkness si puntarono su di lui

«No,» disse Len, «No, signor Harkness».

Gli sembrò che tutte le colpe e le paure del mondo pesassero e vibrasse-ro in quelle semplici parole, ma il signor Harkness non indugiò, e passò a interrogare il ragazzo vicino a Len. Quando giunse in fondo all'ultimo banco, disse:

«Benissimo. Forse voi tutti dite la verità, forse no. Lo scopriremo. Ora vi dirò questo: se voi vedete un libro che non appartiene alla persona che lo usa, dovete venire subito da me, o dal signor Nordholt, o dai signori Glasser, Clute e Fenway. Dovete chiedere ai vostri genitori di comportarsi allo stesso modo. Avete capito bene?»

«Sì, signor Harkness».

«E ora, preghiamo. O Dio, che conosci tutte le cose, perdona il bambino o l'uomo che ha violato il Tuo comandamento che proibisce di rubare. Accompagna la sua anima in modo che si allontani dai sentieri del male, e imbocchi la via dell'onestà, e preparalo a sopportare con rassegnazione il castigo...».

Ritornando a casa, Len arrischiò una puntata nei boschi, correndo per compensare la maggiore distanza da percorrere. Il sole aveva sciolto una piccola parte dell'armatura di ghiaccio che aveva avvolto ogni cosa, ma lo scintillare era ancora vivido, e il riverbero gli faceva dolere gli occhi, e il terreno era una lastra di ghiaccio, scivoloso e infido. Quando raggiunse il vecchio albero cavo era stanco, ansava pesantemente, e tremava in tutto il corpo per la fatica.

C'erano tre libri nel cavo dell'albero, avvolti in uno straccio di tela, accanto

alla radio, all'asciutto e al sicuro. Le copertine e la carta all'interno lo affascinarono, con i colori sbiaditi che colpivano l'occhio, e la trama in-consueta al tatto. In quei libri c'era qualcosa di strano e indefinibile... qualcosa che li rendeva singolarmente simili alla radio.

Uno era un libro verde scuro intitolato *Fisica Elementare.* Un altro era sottile e bruno, con un lungo titolo: *Introduzione alla Radioattività e alle Scienze Nucleari.* Il terzo era grosso e grigio, e si chiamava *Storia degli Stati Uniti.* Le parole dei primi due titoli non dicevano nulla a Len, tranne che vi riconosceva la parola *Radio.* Voltò le pagine, in fretta, con dita che tremavano, cercando di assorbire tutto con un solo sguardo, e vedendo soltanto stampa e disegni strani e confusi. Qua e là, sulle pagine, qualcuno aveva sottolineato, oppure scritto a margine: «Lunedì esperimento», o «Fi-no a qui», o «Scrivere per richieste al solito indirizzo».

Len avvertì un desiderio insaziabile di sapere, una frenesia che non aveva mai conosciuto in passato, perché nulla l'aveva fatta salire alla superficie del suo essere. Quei desideri erano violenti, gli salivano alla testa, così forti da farlo soffrire. Voleva leggere. Voleva prendere i libri e avvolgersi in essi e assorbirli fino all'ultima parola e all'ultima figura. Sapeva benissimo quale fosse il suo dovere, ma non lo fece, non l'avrebbe mai potuto fare. Avvolse amorevolmente i libri nel telo, e li rimise al loro posto, con prudenza, nell'incavo dell'albero. Poi si lanciò di nuovo di corsa nei boschi, sulla strada di casa, e la sua mente cominciava a tessere stratagemmi per ingannare papà e per dare un aspetto innocente ai suoi colpevoli viaggi nei boschi. La sua coscienza mandò un solo pigolio, non più acuto di quello di un pulcino di un giorno, e poi tacque.

5.

Esaù stava per scoppiare in lacrime. Abbassò rabbiosamente il libro che teneva in mano, e disse, furibondo:

«Non capisco cosa significhino le parole, e allora a che cosa mi serve?

Semplicemente, ho corso un grosso rischio per niente!»

Aveva letto e riletto il libro di fisica, e quello sulla radioattività, che successivamente era stato messo in disparte, perché apparentemente non aveva niente a che fare con le radio, e comunque era incomprensibile, dalla prima all'ultima riga. Ma il libro di fisica... un altro bizzarro uso della parola, che per poco non aveva indotto Esaù a non prenderlo, quando aveva cercato nella biblioteca del signor Nordholt... conteneva una parte che ri-guardava le radio. L'avevano letta e riletta, scambiandosi opinioni e commenti, fino a quando le parole strane e impronunciabili non si erano im-presse nelle loro menti, fino a quando essi non furono in grado di tracciare diagrammi di onde e circuiti, triodi e oscillatori, anche in sogno... senza capire neppure lontanamente quale fosse il loro significato.

Len raccolse il libro, che Esaù aveva lasciato cadere a terra, e ripulì la copertina dal terriccio. Poi lo aprì di nuovo, guardò una pagina, e scosse il capo. Disse, amaramente:

«Non dice come fa a uscire la voce».

«No. E non dice nemmeno a che cosa servono i bottoni e il rocchetto».

Esaù rigirò la radio tra le mani, con aria sepolcrale. Sapevano, ormai, che uno dei bottoni serviva a renderla rumorosa o quieta... viva o morta, pensava inconsciamente Len. Ma tutti gli altri bottoni rimanevano un mistero.

Rendendo il rumore molto sommesso, e avvicinando la radio all'orecchio, avevano appreso che il suono usciva da una delle aperture. A che cosa servissero le altre due era un altro mistero. Nessuno dei bottoni, o delle

aperture, assomigliava agli altri bottoni o alle altre aperture, e così era logico sospettare che tutti servissero a differenti propositi. Len era sicurissimo che una delle aperture servisse a fare uscire il calore, come il ventilatore nei fienili, perché appoggiando la mano sull'apertura si poteva avvertire un certo aumento del calore, dopo qualche tempo. Ma questo lasciava ancora molti misteri insoluti, uno dei quali era l'enigmatico rocchetto di filo metallico. Tese le mani, e prese la radio da Esaù, perché gli piaceva tenerla tra le mani, per quella specie di fremito sommesso che la pervadeva, qualcosa di simile a una macchia d'erba di palude nel vento.

«Il signor Hostetter deve sapere come funziona,» disse.

Erano ormai sicuri, in cuor loro, che il signor Hostetter, come il signor Soames, fosse venuto da Bartorstown.

Esaù disse:

«Sì. Ma non possiamo chiederglielo».

«No».

Len continuava a rigirare la radio tra le mani, accarezzando i bottoni, il rocchetto, le aperture. Un vento gelido faceva sbattere i rami nudi degli alberi, sopra le loro teste. C'era del ghiaccio nel Pymatuning, e il tronco caduto sul quale il ragazzo sedeva era freddo e pungente come se fosse stato anch'esso di ghiaccio.

«Mi chiedo se, forse...» cominciò, lentamente.

«Sì?»

«Be', se parlano tra loro con queste radio, non lo faranno certo di giorno, vero? Voglio dire... di giorno la gente potrebbe sentirli. Se fossi io, aspet-terei fino a notte, quando la gente dorme».

«Be', non sei tu a farlo,» disse Esaù, acidamente. Ma rifletté su quelle parole, e gradualmente l'idea si fece strada nella sua mente. «Però scommetto che hai ragione. Scommetto che fanno proprio così! Noi l'abbiamo maneggiata

solamente di giorno, e naturalmente di giorno loro non parlano. Prova a immaginare il signor Hostetter, intento a parlare per radio di giorno, nella piazza del mercato, con tutta la gente intorno, e tanti ragazzi pronti a intrufolarsi in tutti i carri!»

Si alzò in piedi, e cominciò a camminare su e giù per la radura, soffian-dosi sulle dita intirizzite per scaldarsi.

«Dobbiamo fare dei piani, Len. Dobbiamo riuscire a venire qui durante la notte».

«Sì,» disse Len, entusiasta, e immediatamente si pentì di quanto aveva detto. Non sarebbe stata un'impresa così facile.

«Una caccia al tasso,» disse Esaù.

«No. Mio fratello vorrebbe certamente venire... e anche mio padre».

La caccia all'opossum offriva gli stessi problemi, e la caccia al cervo era un avvenimento che non avrebbe attirato solamente papà e il fratello James, ma molte altre persone delle fattorie vicine.

«Be', continua a pensarci». Esaù cominciò a riporre i libri e la radio nel nascondiglio. «Io devo tornare a casa».

«Anch'io». Len guardò con rimpianto il grosso volume di storia, desiderando di poterlo portare con sé. Esaù lo aveva preso, impulsivamente, perché vi aveva visto delle immagini di macchine. Era una lettura difficile, piena di nomi strani, e di molte cose che lui non riusciva a capire, ma lo tormentava, ogni volta che si soffermava a leggere qualcosa, dandogli la smania di leggere ancora, di sapere che cosa sarebbe venuto nelle pagine successive. «Forse la cosa migliore sarebbe quella di approfittare della prima occasione per scivolare fuori di casa, e venire qui, indipendentemen-te l'uno dall'altro. Se tentiamo di venire tutti e due, sarà più difficile».

«Nossignore! Io ho rubato la radio, e ho rubato i libri, e nessuno dovrà sentire una voce senza che io sia qui!»

Aveva un aspetto così ferocemente deciso che Len si affrettò a dirgli di sì.

Esaù si assicurò che tutto fosse a posto, e poi indietreggiò. Guardò l'albero cavo, corrugando la fronte.

«Non credo che serva a molto ritornare qui, prima di allora. E ci sarà da lavorare molto, tra poco, alla fattoria. Cominceranno a nascere gli agnelli, e poi...».

Con un'amarezza profonda e matura che sorprese Len, allora, Esaù aggiunse, con forza:

«C'è sempre qualcosa, c'è sempre qualche ragione per cui non si può sapere, o imparare, o fare qualcosa! Ne sono stanco. E che io sia dannato se intendo passare tutta la vita a questo modo, scavando letame e mungendo le vacche!»

Len ritornò a casa, camminando lentamente lungo il sentiero del bosco, riflettendo profondamente su quelle parole. Poteva sentire che qualcosa cresceva dentro di lui, qualcosa che stava crescendo anche nell'animo di Esaù. Lo spaventava, questo. Non voleva che quella cosa oscura crescesse.

Ma sapeva che, se avesse cessato di crescere, lui sarebbe stato parzialmente morto, non fisicamente, ma come le mucche e le pecore, che brucavano l'erba ma non si curavano di ciò che la faceva crescere.

Questo accadeva alla fine di gennaio.

In febbraio, per tutta la campagna uomini e ragazzi andarono con suc-chielli, e altri attrezzi nei boschi di aceri. I primi segni della primavera imminente cominciarono a respirarsi nell'aria ancora fredda. L'ultima nevicata intensa venne, si accumulò sul terreno e sugli alberi, e si sciolse intie-pidita dal nuovo sole. Ci fu un periodo nel quale gelate e disgelo si alter-navano, e papà cominciò a preoccuparsi per i nuovi germogli. Il vento soffiava gelido da nord-ovest, e pareva che la primavera non dovesse mai arrivare, ma era là, vicina. Il primo agnello venne al mondo belando. E, co-me aveva detto Esaù, non c'era tempo per niente, all'infuori del lavoro.

I salici diventarono gialli, e poi di un verde pallido, piumoso. Ci furono

alcune giornate tiepide, che toglievano le forze e rendevano sonnolenti e pigri, come le grosse bisce dei fossi che oziavano al sole. Nuovi vitelli schiamazzavano barcollando dietro le madri, e altri ne sarebbero ancora venuti. Le mucche erano nervose e agitate, e nella mente di Len cominciò a formarsi un'idea. Era così semplice che si domandò per quale motivo non gli fosse venuta in mente già da molto tempo. Dopo avere sbrigato le faccende serali, quando suo fratello James ebbe chiuso il fienile, Len ritornò furtivamente indietro, e aprì la porta sul retro. Un'ora dopo erano tutti fuori, nel buio e al freddo, per radunare le mucche che si erano disperse nella campagna, e quando, tornati indietro, le contarono, scoprirono che ne mancavano ancora due. Papà borbottò qualcosa, infuriato, contro la stupida ostinazione di certe bestie che preferivano scappare e nascondersi sotto un cespuglio, dove se accadeva loro qualcosa non c'era nessuno in grado di aiutarle. Diede una lanterna a Len, e gli disse di raggiungere di corsa la fattoria dello zio David, che si trovava a mezzo miglio di distanza, lungo la strada, per chiedere a lui e a Esaù di venire ad aiutarli nelle ricerche. Fu così semplice, dopo tanti piani e tante preoccupazioni.

Len percorse quel mezzo miglio a passo veloce, con la mente intenta a prevedere le più svariate possibilità, e a prepararsi ad affrontarle, con una prontezza all'inganno che non mancò di spaventarlo. Era sempre stato piuttosto pigro, ma non era mai stato un bugiardo, ed era terribile scoprire con quanta rapidità si potessero imparare i vizi peggiori. Cercò di giustificarsi, pensando che in fondo non aveva mai detto a nessuno una bugia in modo diretto. Ma non serviva a niente. Era come uno di quei sepolcri imbiancati di cui si parlava nella Bibbia, belli all'esterno e pieni di corruzione dentro.

E alla sua destra, mentre correva, vide i boschi rischiarati dal chiarore delle stelle, cupi e misteriosi nella notte.

La cucina della fattoria dello zio David era calda e accogliente. C'era odore di cavoli e di vapore e di stivali messi ad asciugare, e tutto era così lindo e pulito che Len esitò a entrare, anche se si era pulito gli stivali sui gradini, fuori. C'era uno straccio messo davanti alla porta, e lui rimase fermo là sopra, riferendo il suo messaggio, tentando di riprendere fiato, e cercando, nello stesso tempo, di attirare l'attenzione di Esaù senza assumere un atteggiamento

troppo scopertamente colpevole. Lo zio David brontolò e imprecò sommessamente, ma cominciò a infilare gli stivali, e la zia Maria gli andò a prendere la giacca e la lanterna. Len respirò profondamente.

«Mi sembra di avere visto qualcosa di bianco muoversi nei campi, a ovest,» disse. «Avanti, Esaù, andiamo a vedere!»

Ed Esaù lo seguì, con il cappello di traverso e un braccio ancora fuori della giacca. Corsero via, insieme, prima che lo zio David potesse pensare a fermarli e saltarono qua e là sopra le buche colmate dalla pioggia recente, tuffandosi nel campo occidentale, deviando sempre più verso i boschi.

Len nascose la lanterna sotto la giacca, in modo che lo zio David non potesse vederla dalla strada, quando entrarono veramente nei boschi, e continuò a tenerla nascosta per qualche tempo, dopo, sapendo che non c'era alcun pericolo di smarrirsi, anche al buio, su quel sentiero che conosceva be-ne come la propria casa.

«Dopo potremo dire che la lanterna si è spenta,» disse a Esaù.

«Certo,» disse Esaù, con una strana voce tesa. «Facciamo presto».

Si affrettarono. Esaù prese la lanterna, e corse audacemente davanti al cugino. Quando giunsero al posto nel quale i due fiumi s'incontravano, egli posò al suolo la lanterna, e prese dal tronco cavo la radio con mani che tremavano. Len sedette sul vecchio tronco caduto, con la bocca aperta, le mani premute sui fianchi indolenziti. Il Piper's Run stava ruggendo come un vero fiume, gonfio e impetuoso fino agli argini alti. C'era un vortice di spuma, nel punto in cui le sue acque si gettavano in quelle del Pymatuning.

L'acqua era tumultuosa, bianca di spuma, altissima, ora, quasi allo stesso livello del terreno sul quale si trovavano, e rifletteva confusamente il chiarore delle stelle, e la notte era piena di quel suono impetuoso.

Esaù lasciò cadere la radio.

Len balzò avanti, lanciando un grido. Esaù riafferrò la scatola, velocissimo e frenetico, prendendola per il rocchetto sporgente. Il rocchetto si staccò, e la

radio continuò a cadere, più piano, però, pendendo dal filo tenuto dalle mani di Esaù. Cadde, con un soffice tonfo, sull'erba dell'anno prima. Esaù rimase a guardare con occhi sbarrati la scatola, l'erba, il rocchetto, e il filo.

«Si è rotta,» disse. «Si è rotta».

Len s'inginocchiò subito sul terreno.

«No, non si è rotta. Guarda». Avvicinò la radio alla lanterna, e la indicò.

«Vedi quelle due piccole molle? Il rocchetto può uscire, e il filo si svolge...».

Eccitatissimo, girò il bottone. Era una cosa che non avevano saputo, né tentato, prima di quel momento. Aspettò che iniziasse il ronzio. Questa volta, era molto più forte che in passato. Indicò a Esaù di indietreggiare, e l'altro obbedì, srotolando il filo, e il rumore si fece sempre più forte, e d'un tratto, senza alcun preavviso, una voce d'uomo disse, raschiante e molto, molto lontana:

«...ritornare anch'io alla civiltà il prossimo autunno, spero. Comunque, la roba è sul fiume, pronta da caricare, non appena...».

La voce scomparve in un rombo che pareva prodotto dal vento. Attonito, Esaù srotolò il filo fino in fondo. E una voce debole, debolissima, disse:

«Sherman vuole sapere se avete notizie di Byers. Non si è messo in con...»

E fu tutto. Il rombo e il rischio e il ronzio continuarono, così forti che i due ragazzi ebbero paura che si potessero udire lontano, nei campi dove proseguiva la ricerca delle mucche smarrite. Ancora una, due volte ebbero l'impressione di cogliere delle voci debolissime, in mezzo a quel fragore, ma non riuscirono a distinguere chiaramente altre parole. Len girò il bottone, ed Esaù riarrotolò il filo metallico nel rocchetto, e premette in modo che ritornasse al suo posto: il rocchetto rientrò nel suo spazio, con un lieve scatto delle piccole molle.

I due ragazzi riposero la radio nell'albero cavo, e raccolsero il lume rimasto sul terreno, e si allontanarono, attraverso i boschi notturni. Non parlarono.

Non si scambiarono neppure un'occhiata. E nel vacillante chiarore della lanterna, i loro occhi erano grandi e scintillanti.

6.

Dapprima apparve la nube di polvere, in fondo alla strada. Poi la cima del tendone lampeggiò, bianca, colpita dai raggi del sole, un biancore vi-vissimo tra il verdeggiare degli alberi. Il tendone si fece più grande e più rotondo, e il carro cominciò ad apparire, sotto di esso, e i cavalli che lo tiravano cominciarono ad apparire più chiaramente, dalla confusa macchia nera e tumultuosa della prima apparizione alla fila sgranata di sei grandi cavalli bai che trottavano fieri come imperatori, con i morsi schiumanti e i finimenti tintinnanti.

In alto, a cassetta, sedeva il signor Hostetter, che impugnava orgoglio-samente le redini, la barba fluente nel vento, e il cappello e gli abiti rico-perti della polvere bruna della strada.

Len disse:

«Ho paura».

«Perché diavolo hai paura?» domandò Esaù. «Non devi andare, no?»

«E forse neppure tu dovresti andare,» borbottò Len, guardando il ponte di legno che tremava, mentre il carro vi passava sopra ondeggiando, con un grande fragore. «Non credo che sia così facile».

Era giugno, e tutt'intorno le foglie lucide e verdi risplendevano. Len ed Esaù erano fermi vicino a Piper's Run, proprio ai confini del villaggio, do-ve la ruota del mulino pendeva inerte nell'acqua, e i martin pescatori saet-tavano come frecce di fiamma azzurra. La piazza del villaggio era a meno di cento metri di distanza, e là vi era riunita tutta la cittadinanza, tutti coloro che non erano troppo piccoli, o troppo vecchi, o troppo malati per essere portati fuori. C'erano amici e parenti venuti da Vernon e da Williamsfield, da Andover e da Farmdale e da Burghill, e dalle fattorie solitarie sul confine della Pennsylvania, che erano più vicine in linea d'aria a Piper's Run che a qualsiasi altro villaggio della loro regione. Era la festa delle fragole, il primo grande avvenimento sociale dell'estate, nel quale persone che non si vedevano dalla

prima nevicata dell'inverno potevano incontrarsi e parlare e rimpinzarsi allegramente, seduti all'ombra colorata sotto gli olmi.

Una frotta di ragazzi si era messa a correre lungo la strada, incontro al carro. Ora stavano correndo accanto a esso, gridando parole di saluto e domande al signor Hostetter. Le ragazze, e i bambini ancora troppo piccoli per correre, se ne stavano ai margini della piazza, e agitavano le braccia e chiamavano, le ragazze con le loro cuffie e le lunghe gonne che fluttuava-no nel vento tiepido, i bambini che parevano le riproduzioni dei loro padri, in miniatura, con piccoli cappelli bruni e abiti tessuti a mano. Poi tutti cominciarono a muoversi, un'ondata che attraversava la piazza e si avvicinava al carro, che procedeva sempre più lento, e infine si fermava, con i sei grandi cavalli che drizzavano il capo e sbuffavano orgogliosi, come se avessero compiuto una grande impresa a portare il carro fin là, e ne fossero giustamente fieri. Il signor Hostetter agitò la mano e sorrise, e un ragazzo si arrampicò a cassetta e gli mise tra le mani un cestino di fragole.

Len ed Esaù rimasero dov'erano, osservando da una certa distanza il signor Hostetter. Len si sentì pervadere da uno strano brivido, in parte dovuto al senso di colpa che provava per la radio rubata, in parte dovuto a un senso di complicità, perché lui conosceva un grande segreto sul conto del signor Hostetter, e questo segreto lo metteva in disparte, lo isolava dagli altri. C'era qualcosa, però, che gli impediva di sostenere lo sguardo del signor Hostetter.

«Come intendi fare?» domandò a Esaù.

«Troverò il modo».

Il ragazzo stava fissando il carro con un'intensità quasi fanatica. Dalla notte durante la quale avevano udito le voci, Esaù era diventato strano, scontroso, qualcosa che era avvenuto dentro di lui, e non fuori, e a volte Len provava l'impressione di non conoscerlo più, di trovarsi con una persona completamente nuova e diversa e imprevedibile. *Andrò laggiù*, aveva detto, intendendo parlare di Bartorstown, e da quel momento era stato posseduto da quel pensiero, come un invasato, in attesa dell'arrivo del signor Hostetter.

Esaù prese il braccio di Len, improvvisamente, e strinse forte.

«Non vuoi venire con me?»

Len rimase immobile. Non disse niente per un lungo momento, non batté neppure ciglio, e poi rispose:

«No, non posso». Si scostò da Esaù. «Non adesso».

«Forse l'anno prossimo. Gli parlerò di te».

«Sì, forse».

Esaù cercò di dire qualche altra cosa, ma parve non trovare le parole a-datte. Len si scostò di qualche altro passo da lui. Cominciò a salire l'argine, dapprima lentamente, e poi più in fretta, e infine si mise a correre, con gli occhi pieni di lacrime calde, brucianti, e la mente in tumulto, con una voce che gli gridava silenziosamente, Vigliacco, vigliacco, lui va a Bartorstown e tu non hai il coraggio di farlo!

Non si voltò indietro.

Il signor Hostetter rimase per tre giorni a Piper's Run. Furono i giorni più lunghi e più difficili della giovane vita di Len. La tentazione continuava a mormorargli, insinuante. Puoi ancora andare, sei in tempo. E allora la Coscienza gli additava mamma e papà, la casa e il dovere, e la cattiveria di andarsene, di scappare senza una parola. Esaù non aveva degnato neppure di un pensiero lo zio David e la zia Maria, ma Len non poteva comportarsi allo stesso modo con papà e mamma. Sapeva che la mamma avrebbe pianto, e che papà si sarebbe assunto l'intera colpa, tormentandosi al pensiero di non essere stato capace di educare Len, e questa era la causa maggiore della sua mancanza di coraggio. Non voleva avere la responsabilità di rendere infelici i suoi genitori.

C'era anche una terza voce, in lui. Viveva nell'oscurità, celata dietro le altre, e non aveva nome. Era una voce che non aveva mai sentito prima, e che diceva soltanto, *No... pericolo!* ogni volta che pensava di andarsene con Esaù dal signor Hostetter. Questa voce si mise a parlare così forte, e con tanta fermezza, senza essere interrogata, che Len non riuscì a ignorar-la, e infatti quando tentò di non farci caso si trasformò quasi in una costri-zione fisica,

simile alle redini di un cavallo, che lo spingeva da una parte o dall'altra, gli imponeva una parola o un'azione, impedendogli di fare qualcosa di definitivo, di compromettersi oltre ogni possibilità di ritorno. Fu il primo incontro attivo con il suo subcosciente, e Len non l'avrebbe mai più dimenticato.

Gironzolò per tutto il tempo per la fattoria, cupo, pensieroso, imbronciato, sotto il peso del suo segreto, sbrigando le diverse faccende e trovando tutte le scuse possibili per non andare in città quando la famiglia vi andava, e la mamma cominciò a preoccuparsi, e lo imbottì di tisane e di consigli. E

per tutto il tempo le sue orecchie rimasero tese, vibranti come quelle di un animale dei boschi, in attesa di udire il rumore degli zoccoli di un cavallo sulla strada, in attesa di sentire la voce trafelata dello zio David annunciare che Esaù se ne era andato.

Alla sera del terzo giorno sentì finalmente il rumore di zoccoli di cavalli, zoccoli che si avvicinavano velocemente. In quel momento stava aiutando la mamma a sparecchiare la tavola, e la luce era ancora discreta nel cielo, rosseggiante con riflessi violacei a ponente. I suoi nervi si tesero con un'intensità quasi dolorosa. I piatti diventarono scivolosi e troppo pesanti, nelle sue mani. Il cavallo svoltò all'ingresso, entrando nell'aia, con il carro rumoreggiante sui sassi, e poi un secondo cavallo e un altro carro, e ancora un altro cavallo e un altro carro. Papà andò ad affacciarsi alla porta, e Len lo seguì, con un senso di infinita stanchezza, con una specie di malessere che si era impadronito improvvisamente di lui. Si era aspettato un cavallo e un carro, per l'arrivo dello zio David, ma tre...

Lo zio David era là, certo, e sedeva sul suo carro, ed Esaù era accanto a lui, immobile e bianco come un lenzuolo, e il signor Harkness sedeva dall'altro lato. Il signor Hostetter era sul secondo carro, con il signor Nordholt, il maestro di scuola, e il signor Clute che teneva le briglie. Il terzo carro era occupato dal signor Fenway e dal signor Glasser.

Lo zio David scese dal carro. Rivolse un cenno a papà, che si era già incamminato verso i carri. Il signor Hostetter li raggiunse, e poi il signor Nordholt e il signor Glasser. Esaù rimase seduto dove si trovava. Aveva la testa curva sul petto, e non la alzò. Il signor Harkness fissò Len, che era rimasto fermo sulla soglia. Il suo sguardo era offeso, sdegnato, accusatore, e

triste. Len lo sostenne per una frazione di secondo, e poi abbassò gli occhi. Ora si sentiva scosso, il malessere era insostenibile, e c'era freddo, malgrado la tiepida sera di giugno, un gran freddo che pareva quello del bosco quando il ghiaccio aveva rivestito di scintille gli alberi e il terreno.

Avrebbe voluto voltarsi e mettersi a correre e fuggire, ma sapeva che sarebbe stato inutile.

Gli uomini si avvicinarono, insieme, al carro dello zio David, e lo zio David disse qualcosa a Esaù. Esaù continuò a fissarsi le mani. Non parlò, non mosse il capo, e il signor Nordholt disse:

«Non intendeva dirlo, gli è solo sfuggito. Ma l'ha detto».

Papà si voltò, guardò Len, e disse:

«Vieni qui».

Len si mosse, lentamente. Non alzò il capo per guardare papà, non per la collera che avrebbe potuto leggere sul suo volto, ma per l'espressione triste e addolorata che vi avrebbe trovato.

«Len».

«È vero che avete una radio?»

«Io... sì».

«Tu hai letto certi libri che sono stati rubati? Sapevi dov'erano, e non l'hai detto al signor Nordholt? Sapevi quello che Esaù intendeva fare, e non l'hai detto né a me, né allo zio David?»

Len sospirò. Con un gesto curiosamente simile a quello di un uomo vecchio e stanco, sollevò il capo, e sollevò le spalle.

«Sì,» disse. «Ho fatto tutte queste cose».

Il volto di papà, nelle ombre, del tramonto che incupivano l'aria, si era trasformato in qualcosa di grigio e strano, qualcosa che pareva di granito.

«Benissimo,» disse. «Benissimo».

«Potete venire con noi,» disse il signor Glasser. «Per una distanza così breve, inutile preparare il vostro carro».

«Va bene,» disse papà. E lanciò a Len uno sguardo gelido e imperioso, che voleva dire, Vieni Con Me.

Len lo seguì. Passò davanti al signor Hostetter, che era in piedi, con la testa girata, e sotto la tesa del suo cappello, Len credette di scorgere un'espressione di pietà e di rammarico. Ma passarono senza parlare, ed Esaù non si mosse neppure. Papà salì sul carro, con il signor Fenway, e il signor Glasser salì dopo di lui.

«Dietro,» ordinò papà.

Len si issò pesantemente sul carro, e ogni movimento fu uno sforzo impietoso, per lui. Rimase aggrappato là, e i carri ripartirono in fila, uscirono dall'aia e attraversarono la strada contornando il campo occidentale, dirigendosi verso i boschi.

Si fermarono là dove crescevano i sommacchi. Scesero tutti, e gli uomini parlarono tra di loro. E poi papà si voltò e disse:

«Len!» Puntò il braccio verso i boschi. «Mostraci dov'è.»

Len non si mosse.

Esaù parlò, per la prima volta.

«Tanto vale che tu lo faccia,» disse, con una voce carica di odio. «Lo troveranno comunque, anche se dovranno bruciare l'intero bosco».

Lo zio David lo zittì, con uno schiaffo sulla bocca, e lo chiamò con un appellativo di collera biblica.

Papà disse, di nuovo:

«Len».

Len si arrese. Guidò il gruppo di uomini nei boschi. E il sentiero pareva sempre lo stesso, e così pure gli alberi, e il ruscello, e le familiari macchie di stramoni. Ma qualcosa era cambiato. Qualcosa era scomparso. Erano soltanto alberi, adesso, e stramoni, e il letto sassoso di un rivoletto d'acqua.

Non appartenevano più a lui, non erano più il mondo che si faceva bianco di neve e scintillante di ghiaccio e fiammeggiante d'autunno e verdeggiante di tenera primavera. Tutte quelle cose erano chiuse e distanti, e i contorni erano aspri e duri, e i pesanti stivali degli uomini schiacciavano le felci.

Uscirono dagli stramoni nel punto in cui le acque dei due fiumi si riunivano. Len si fermò accanto all'albero cavo.

«Qui,» disse. La sua voce parve strana e diversa, nelle sue orecchie.

L'ardore rosso di ponente giungeva chiaro in quel luogo, attraverso le acque e il cielo, dipingendo le foglie e l'erba di un verde livido, dando al bruno Pymatuning riflessi di rame. In alto dei corvi ritornavano a casa, in un lento, grave battito d'ali, lanciando durante il volo le loro risate di scherno. Len pensò che stessero ridendo di lui.

Lo zio David diede una spinta sgarbata, violenta a Esaù.

«Tirala fuori».

Esaù rimase per un momento immobile accanto all'albero. Len lo osservò, e vide l'espressione che egli aveva, nella luce del tramonto. I corvi se ne andarono, e ci fu silenzio.

Esaù infilò la mano nel cavo dell'albero. Tirò fuori i libri, avvolti nel te-lo, e li porse al signor Nordholt.

«Sono intatti,» disse.

Il signor Nordholt aprì il telo, scostandosi dall'ombra dell'albero, per vedere meglio.

«Sì,» disse. «Sì, sono intatti». Li avvolse di nuovo, gelosamente, e li tenne appoggiati al petto.

Esaù tirò fuori la radio.

Rimase così, tenendola stretta, e improvvisamente gli occhi gli si riempirono di lacrime, lacrime che scintillavano ma non cadevano. Gli uomini erano adesso esitanti. Il signor Hostetter disse, come se avesse già detto la stessa cosa più di una volta, ma avesse avuto paura che qualcuno non l'avesse capita:

«Soames mi aveva chiesto, nel caso gli fosse accaduto qualcosa, di prendere i suoi effetti personali e consegnarli a sua moglie. Mi aveva mostrato il cofano nel quale li conservava. La gente che era andata alla predica stava per assalire e bruciare il suo carro. Non ho avuto certo il tempo di fermarmi per vedere che cosa ci fosse nel cofano».

Lo zio David fece un passo avanti. Egli fece cadere la radio dalle mani di Esaù, con un colpo violento, calando il pugno come un maglio. La radio cadde nel terriccio erboso e nel muschio, ed egli la calpestò, con il suo stivale pesante, molte, molte volte. Poi raccolse ciò che ne restava, e gettò i resti nelle acque brune del Pymatunin.

Esaù disse:

«Ti odio. Vi odio tutti». Li guardò uno dopo l'altro. «Non potete fermarmi. Nessuno di voi può farlo. Un giorno andrò a Bartorstown».

Lo zio David lo colpì di nuovo, e lo prese per i capelli, e lo fece voltare, spingendolo verso gli alberi. Senza voltarsi, disse:

«Penserò io a lui».

Gli altri lo seguirono in fila, dopo che il signor Harkness ebbe frugato nel cavo dell'albero, per assicurarsi che non vi fosse rimasto qualche altro frutto proibito. E il signor Hostetter disse:

«Chiedo che il mio carro venga perquisito».

Il signor Harkness disse:

«Vi conosciamo da tantissimo tempo, Ed. Non credo che questo sia necessario».

«No, lo esigo,» disse Hostetter, parlando forte, in modo che tutti potessero sentire. «Questo ragazzo ha fatto un'accusa che non posso lasciar passare. Chiedo che il mio carro venga perquisito, da cima a fondo, in modo che non possano sussistere dubbi sul fatto che io possieda qualcosa che non dovrei avere. I sospetti, una volta avviati, sono difficili da eliminare, e le notizie viaggiano. Non posso permettere che *altre* persone pensino di me quello che pensavano di Soames».

Un brivido percorse Len. Si accorse, improvvisamente, che Hostetter stava offrendo, nello stesso tempo, una spiegazione e delle scuse.

Comprese anche che Esaù aveva commesso un errore fatale.

Il viaggio di ritorno, attraverso il campo occidentale, parve molto, molto lungo. Questa volta i carri non entrarono nell'aia. Si fermarono nella strada, e Len e papà scesero, e gli altri si disposero diversamente, in modo che Esaù e lo zio David rimanessero soli sul loro carro. Poi il signor Harkness disse, quando tutto fu pronto:

«Domani desideriamo vedere i ragazzi». La sua voce era calma, una calma minacciosa come quella che precedeva un temporale. Tirò le redini, e il carro si mosse verso il villaggio, seguito dal secondo carro. Lo zio David si diresse dall'altra parte, verso la sua casa.

Esaù si sporse dal carro, e gridò, in tono isterico, a Len:

«Non ti arrendere. Non possono costringerti a smettere di pensare. Non importa quello che possono farti, ma non riusciranno a...».

Lo zio David girò il carro, e lo fece entrare nell'aia della fattoria.

«La vedremo,» disse. «Elia, voglio usare il tuo fienile».

Papà si accigliò, ma non disse niente. Lo zio David attraversò l'aia, dirigendosi verso il fienile, spingendo rudemente Esaù davanti a sé. La

mamma uscì di corsa dalla casa. Lo zio David chiamò:

«Tu porta qui Len. Voglio che ci sia anche lui».

Papà si accigliò di nuovo, e poi disse:

«Va bene».

Tese le mani, come per arrestare la mamma, e la prese in disparte, e le mormorò qualche parola, a bassa voce, scuotendo il capo. La mamma guardò Len.

«Oh, no,» disse. «Oh, Lennie, come hai potuto!»

Poi si voltò, e rientrò precipitosamente in casa, nascondendosi il viso nel grembiule, e Len capì che stava piangendo. Papà indicò il fienile. Aveva le labbra strette, ed era molto pallido. Len pensò che a papà non piaceva quello che lo zio David stava per fare, ma che non se la sentiva di discutere.

Neppure a Len piaceva. Avrebbe preferito che la cosa fosse risolta tra lui e papà. Ma quel modo di fare era proprio dello zio David. Lui pensava sempre che un ragazzo non aveva più diritti, o più sensibilità, di qualsiasi altro oggetto o animale della fattoria. Len tremava, al pensiero di entrare nel fienile.

Papà puntò di nuovo il braccio, e Len obbedì.

Era buio, adesso, ma nel fienile era già accesa una lanterna. Lo zio David aveva staccato dal chiodo la cinghia di cuoio. Esaù era di fronte a lui, nell'ampio spazio libero tra le file di sostegni vuoti.

«In ginocchio,» disse lo zio David.

«No».

«In ginocchio!» E la cinghia schioccò.

Esaù emise un suono, tra il lamento e l'imprecazione. Si inginocchiò.

«Non rubare,» disse lo zio David. «Questo è il comandamento, e tu mi hai fatto diventare il padre di un ladro. Non dire falsa testimonianza. Tu mi hai fatto diventare il padre di un bugiardo». Il suo braccio si alzava e si abbassava, scandendo le parole, così che ogni pausa era sottolineata dal secco *whuk!* del cuoio contro le spalle di Esaù. «Tu sai cosa è scritto nel Libro, Esaù. Chi ama suo figlio lo castiga; chi odia suo figlio risparmia la frusta.

E io non intendo risparmiarla».

Esaù non seppe tacere più a lungo. Len voltò le spalle.

Dopo qualche tempo, lo zio David si fermò, respirando affannosamente.

«Qualche tempo fa mi hai sfidato. Hai detto che non avrei potuto farti cambiare idea. La pensi ancora così?»

Rannicchiato sul pavimento, Esaù gridò a suo padre:

«Sì!»

«Pensi ancora di andare a Bartorstown?»

«Sì!»

«Bene,» disse lo zio David. «Vedremo».

Len cercò di chiudersi le orecchie, di non ascoltare. Pareva che non dovesse mai finire. A un certo punto, papà fece un passo avanti, e disse:

«David...».

Ma lo zio David disse soltanto:

«Pensa a tuo figlio, Elia. Ti avevo sempre detto che eri troppo tenero con lui». Si rivolse di nuovo a Esaù, «Hai cambiato idea, ora?»

La risposta di Esaù fu inintelligibile, ma il tono era quello di una resa a-bietta.

«Tu!» disse improvvisamente lo zio David a Len, prendendolo per il braccio.

«Guardalo, e impara come finiscono l'arroganza e l'insolenza».

Esaù stava strisciando e gemendo sul pavimento del fienile, tra la polvere e il fieno. Lo zio David lo fece girare, con la punta dello stivale.

«Pensi ancora di andare a Bartorstown?»

Esaù gemeva e piangeva, tenendosi il volto nascosto tra le mani. Len cercò di liberarsi e voltarsi, ma lo zio David lo tenne fermo, con una stretta violenta e irresistibile. Dal suo corpo emanava un odore di sudore e di collera.

«Ecco il tuo eroe,» disse a Len. «Ricordalo, ricordalo bene, quando verrà il tuo turno».

«Lasciami andare,» bisbigliò Len. Lo zio David rise. Spinse via Len, e consegnò a papà la cinghia di cuoio. Poi si piegò, e prese Esaù per il colletto della camicia, e lo costrinse ad alzarsi in piedi.

«Dillo, Esaù. Dillo forte».

Esaù singhiozzava come un bambino piccolo.

«Sono pentito,» disse. «Sono pentito».

«Bartorstown,» tuonò lo zio David, nello stesso tono col quale Nahum doveva avere pronunciato la condanna della città maledetta. «Esci! Vieni a casa, a meditare sui tuoi peccati. Buonanotte, Elia, e ricorda... tuo figlio è colpevole quanto il mio».

Uscirono, nel buio della notte. Un minuto più tardi, Len sentì che il carro si allontanava.

Papà sospirò. Il suo volto era triste e stanco, e profondamente irato, una collera che era molto più spaventosa di quella violenta dello zio David.

Disse, lentamente:

«Ho avuto fiducia in te, Len. Mi hai tradito».

«Non volevo farlo».

«Ma l'hai fatto».

«Sì».

«Perché, Len? Sapevi che queste cose erano cattive. Perché le hai fatte?»

Len gridò:

«Perché non ho potuto evitarlo! Io voglio imparare, io voglio *sapere*!»

Papà si tolse il cappello, e si rimboccò le maniche.

«Potrei fare una lunga predica su questo argomento,» disse. «Ma l'ho già fatto, ed è stato tutto fiato sprecato. Ricordi quello che ti ho detto allora, Len?»

«Sì, papà». Strinse la mascella e serrò i pugni.

«Mi dispiace,» disse papà. «Non avrei mai voluto fare questo. Ma devo purgarti del tuo orgoglio, Len, come è stato purgato Esaù».

Dentro di lui, Len disse, con fierezza, No, non lo farai non riuscirai a farmi strisciare ai tuoi piedi. Non rinuncerò a Bartorstown e ai libri e alla speranza di conoscere tutte le cose che esistono nel mondo, fuori da Piper's Run!

Ma vi rinunciò. Nella polvere e nel fieno del fienile, egli rinunciò a tutte quelle cose, e al suo orgoglio con esse. E quella fu la fine della sua fanciullezza.

7.

Aveva dormito, per un poco, un sonno nero e profondo, e poi si era sve-gliato di nuovo a fissare le tenebre, a sentire il dolore, e a pensare. Il corpo gli doleva, non del familiare dolore di una bastonatura, ma in modo grave, che non avrebbe dimenticato in fretta. Il male più profondo era quello che soffrivano le parti immateriali del suo essere, e così rimase disteso nel buio, a lottare con quella sofferenza, nella piccola stanza sbilenca sotto il grondone, che era ancora soffocante per il sole del lungo pomeriggio. Arrivò quasi l'alba, prima che le cose sorgessero chiare dalla cieca furia del dolore e della collera, del risentimento e della vergogna che turbinavano in lui come venti impetuosi in uno spazio angusto. Poi, forse perché era troppo esausto per essere ancora violento, cominciò a vedere qualcosa, e a capire.

Capì che quando aveva singhiozzato nelle tracce lasciate da Esaù, nella polvere e nel fieno, e quando aveva conosciuto l'abiezione della rinuncia e della resa, aveva mentito. Perché lui non intendeva rinunciare a Bartorstown. Non poteva rinunciare, senza rinunciare anche alla parte più importante di se stesso. Non sapeva ancora, con esattezza, quale fosse quella parte così importante, ma sapeva che c'era, e sapeva anche che nessuno, neppure papà, aveva il diritto di mettere le mani su quella cosa preziosa. Buona o cattiva, giusta o peccaminosa, quella parte di lui si trovava al di là del capriccio passeggero, o dell'atteggiamento, o del gioco fuggevole. Era lui stesso, Len Colter, l'entità individuale, unica, che corrispondeva a quel nome. Non poteva rinunciare a essa e nello stesso tempo continuare a vivere.

Quando ebbe infine compreso tutto questo, si addormentò di nuovo, un sonno più calmo, e si svegliò col sapore amaro delle lacrime in bocca, e vide la finestra chiara e luminosa e il sole che sorgeva all'orizzonte. L'aria era piena di suoni, il grido dei merli e il richiamo impetuoso dei fagiani tra le siepi, il cinguettare di innumerevoli uccelli che iniziavano la loro giornata. Len guardò fuori, oltre il tronco annerito dal fulmine di un acero gi-gantesco, che aveva un'indomabile sporgenza verdeggiante che continuava a uscire dal tronco rinsecchito, guardò oltre la tettoia del pollaio e la distesa familiare dei campi, là dove il grano maturava al sole; osservò il pendio delle colline e i

boschi alti che s'inerpicavano fino alla cresta incoronata da tre grandi pini neri. E una cupa malinconia scese su di lui, perché stava guardando quelle cose buone per l'ultima volta. Non arrivò a quella decisione seguendo una linea di ragionamento consapevole. La conobbe, semplicemente, e immediatamente, nel momento stesso del suo risveglio.

Si alzò, e, ancora tutto indolenzito e rigido, cominciò a sbrigare le sue faccende, pallido e remoto, parlando solo quando qualcuno gli rivolgeva una domanda, evitando lo sguardo della gente. Con la sua ruvida gentilez-za, suo fratello James cercò di consolarlo, quando poté parlargli lontano dalle orecchie di papà:

«È per il tuo bene, Lennie, e un giorno ripenserai a queste cose e sarai lieto di essere stato fermato in tempo. Dopotutto, non è la fine del mondo, no?»

Oh, sì, invece, pensò Len. E tutti lo sanno.

Dopo il pranzo, a mezzogiorno, gli dissero di salire a lavarsi e a indossare il vestito che, generalmente, lui portava soltanto al sabato. E poco tempo dopo la mamma salì da lui, con una camicia pulita, ancora calda del ferro, e finse di guardare rigidamente un punto remoto, alle sue spalle. E nel frattempo le lacrime scendevano furtive dai suoi occhi, e lei non se ne accorgeva, e poi d'un tratto lo abbracciò e l'attirò a sé e disse rapidamente, in un bisbiglio:

«Come hai potuto farlo, Lennie, come hai potuto essere così cattivo, e offendere il buon Dio, e disobbedire a tuo padre?»

Len sentì che le sue difese cominciavano a sgretolarsi. Tra un minuto avrebbe cominciato a piangere tra le braccia della mamma, e tutta la sua determinazione se ne sarebbe andata, per il momento. Così la respinse, e disse:

«Ti prego, mamma, mi fai male».

«La tua povera schiena!» mormorò lei. «Avevo dimenticato». Gli prese le mani, allora. «Lennie, sii umile, sii paziente, e vedrai che passerà tutto.

Dio ti perdonerà certamente, sei così giovane, e lui è così buono. Sei troppo

giovane per capire...».

Papà salì le scale, e il suo arrivo pose fine a quelle parole. Dieci minuti dopo il carro sobbalzava e rumoreggiava, uscendo dall'aia, e Len sedeva rigido al fianco di suo padre, e nessuno dei due parlava. E Len pensava a Dio, a Satana, e agli anziani del villaggio, e al predicatore, a Soames e a Hostetter e a Bartorstown, e tutto era terribilmente confuso, ma lui sapeva una cosa. Dio non lo avrebbe perdonato. Aveva scelto la via del trasgressore, ed era dannato, al di là di ogni speranza. Ma avrebbe avuto Bartorstown, per tenergli compagnia.

Il carro dello zio David si accodò al loro, e andarono insieme al villaggio, con Esaù rannicchiato in un angolo, molto piccolo e molto abbattuto, come se tutte le ossa fossero state tolte dal suo corpo. Quando giunsero nella casa del signor Harkness, papà e lo zio David scesero, e cominciarono a parlare tra loro, lasciando a Len e a Esaù il compito di legare i cavalli.

Esaù non si voltò a guardare Len. Evitò in qualsiasi modo di guardarlo.

Neppure Len lo guardò. Ma erano fianco a fianco, e Len disse, imperiosamente, in un bisbiglio:

«Ti aspetto al solito posto; fino a quando sarà spuntata la luna, sarò là.

Poi me ne andrò».

Si accorse che Esaù s'irrigidiva e trasaliva. Prima che Esaù potesse aprire la bocca, Len sibilò, «Zitto!», poi si voltò e tornò indietro, mettendosi rispettosamente dietro a suo padre.

Ci fu poi una seduta molto lunga e molto sgradevole nel salotto della ca-sa del signor Harkness. C'erano anche il signor Fenway, il signor Glasser, e il signor Cluter e naturalmente il signor Nordholt. Quando ebbero finito, Len ebbe la sensazione di essere stato spellato e rivoltato, come un coniglio sull'aia. Questa sensazione lo fece andare in collera. Lo indusse a o-diare tutti quegli uomini barbuti, che parlavano lentamente e gravemente, e che lo spellavano, lo pungevano, lo tormentavano.

Per due volte si accorse che Esaù era sul punto di tradirlo, e si preparò a dare del bugiardo a suo cugino. Ma Esaù riuscì a tenere a freno la lingua, e dopo qualche tempo Len ebbe l'impressione di veder tornare un poco di volontà nella spina dorsale del cugino.

L'esame finì, come Dio volle. Gli uomini si riunirono, e conferirono gravemente tra loro. Alla fine il signor Harkness disse a papà e allo zio David:

«Sono addolorato che questa disgrazia sia ricaduta su di voi, perché siete entrambi bravi uomini e vecchi amici. Ma forse questo servirà a ricordare a tutti che i giovani costituiscono sempre un pericolo, e non ci si deve fidare di loro, e che una vigilanza costante è il prezzo di un'anima cristiana».

Si rivolse poi, molto severamente, ai ragazzi:

«Per voi, ci sarà una fustigazione pubblica, sabato mattina. E poi, se sarete scoperti in colpa una seconda volta, sapete bene quale sarà la punizione che dovrà ricadere sulle vostre teste».

Aspettò. Esaù si guardò gli stivali. Len fissò con fermezza un punto della parete, dietro la testa del signor Harkness.

«Ebbene,» disse seccamente il signor Harkness. «Lo sapete o no?»

«Sì,» disse Len. «Ci farete andare via, e non potremo mai più ritornare».

Guardò negli occhi il signor Harkness, e aggiunse, «Non ci sarà una seconda volta».

«Lo spero con tutto il cuore,» disse il signor Harkness. «E raccomando a entrambi di leggere molto la vostra Bibbia, di meditare, e pregare, affinché Iddio vi dia la saggezza, insieme al perdono».

Ci furono altre consultazioni tra gli anziani, e poi i Colter uscirono, e salirono sui loro carri, e si avviarono di nuovo verso casa. Passarono davanti al carro del signor Hostetter in piazza, ma il signor Hostetter non era in vista.

Papà rimase in silenzio per quasi tutta la strada, con una sola eccezione.

A un certo punto disse, infatti:

«Mi ritengo colpevole quanto te, Len».

«Sono stato io a farlo,» disse Len. «Non è stata colpa tua, papà. Non puoi dire questo».

«Ho sbagliato qualcosa. Non ti ho saputo insegnare le cose giuste, non sono riuscito a farti comprendere. A un certo punto, non so dove, ti sei allontanato da me». Papà scosse il capo. «Temo che David abbia ragione.

Ho troppo risparmiato la frusta».

«Esaù era molto più colpevole,» disse Len, quietamente. «È stato lui a rubare la radio, eppure tutte le bastonature dello zio David non sono riusci-te a fermarlo. Non è stata colpa tua in nessun modo, papà. È stata tutta colpa mia». Si sentiva molto male. Chissà perché, sapeva che era questa la sua vera colpa, e non poteva farci niente.

«James non si è mai comportato così», disse papà tra sé, pensieroso.

«Non mi ha dato mai alcuna preoccupazione. Com'è possibile che lo stesso seme possa produrre due frutti così diversi?»

Non si dissero altro. Quando tornarono a casa, la mamma, la nonna e James li stavano aspettando. Len venne mandato nella sua camera, e men-tra saliva le scale poté sentire papà che narrava in breve quello che era accaduto, e il breve singhiozzo della mamma. E d'un tratto udì la voce della nonna, alta e acuta, quasi stridula, pervasa da una collera tremenda.

«Sei uno stupido e un vigliacco, Elia. Ecco cosa siete tutti, degli stupidi e dei vigliacchi, e il ragazzo vale più di tutti voi messi assieme! Avanti, spezza il suo spirito, se ci riesci, ma spero che tu non ci riesca mai. Spero che tu non gli possa mai insegnare ad avere paura di conoscere la verità».

Len sorrise e un brivido lo pervase, perché sapeva che la nonna aveva parlato così forte per farsi sentire anche da lui, e non solo da papà. Stai tranquilla, nonna, pensò. Non lo dimenticherò.

Quella notte, quando la casa fu immersa nella profonda quiete del sonno, Len si legò al collo gli stivali, e scavalcò la finestra fino a scendere sulla tettoia della cucina estiva, e di là raggiunse il ramo di un pero, per scivolare infine a terra lungo il tronco rugoso. Uscì furtivamente dall'aia e attraversò la strada, e quando fu sul bordo della strada infilò gli stivali. Poi s'incamminò costeggiando il campo occidentale, dove crescevano le alte erbe che promettevano un buon raccolto per l'autunno. I boschi torreggiavano, cupi e misteriosi, davanti a lui. Non si voltò indietro neppure una volta.

C'era buio, e silenzio, e solitudine, là tra gli alberi. Len pensò, Sarà così per molto, molto tempo, e dovrò abituarmi. Quando egli raggiunse la punta tra i due fiumi, sedette al solito posto, sul vecchio tronco rugoso sul quale era stato seduto tante volte, e ascoltò il concerto notturno delle rane e lo scorrere tranquillo del Pymatuning tra le rive. Il mondo sapeva d'immensità, e c'era freddo nella sua schiena, come se qualche corazza protettiva fosse stata sfilata d'un tratto dal suo corpo. Si chiese se Esaù sarebbe venuto.

L'oriente impallidiva di luna, ora, e il chiarore era più intenso a sud-est, un grigiore furtivo che lentamente si mutava in argento. Len aspettò. Non sarebbe venuto, pensava, aveva troppa paura, e lui avrebbe dovuto fare tutto da solo, quel buio e quella solitudine sarebbero stati solo per lui. Si alzò in piedi, tendendo l'orecchio, osservando il primo, minuscolo lembo di lu-na biancheggiare dietro gli alberi e la collina. E una voce furtiva, dentro di lui, diceva, Puoi ancora alzarti e correre a casa, e salire dalla finestra, e nessuno lo saprà mai. Si tenne stretto al vecchio ramo di un albero, per impedire al suo corpo di andarsene.

Ci fu un improvviso fruscio, e uno scalpiccio nell'oscurità degli alberi, ed Esaù apparve.

Si scrutarono l'un l'altro per un momento, come due gufi, e poi si presero per le mani, e si misero a ridere.

«Una fustigazione pubblica,» disse Esaù, un po' ansante. «Una fustigazione pubblica, all'inferno. Vadano tutti all'inferno».

«Seguiremo il corso del fiume,» disse Len. «Fino a quando non troveremo

una barca».

«E quando l'avremo trovata che faremo?»

«Continueremo. I fiumi incontrano altri fiumi. Ho visto la mappa, nel libro di storia. Se si percorre una distanza sufficiente, si arriva nell'Ohio, che è il fiume più grande che ci sia nei dintorni».

Esaù disse, ostinato:

«Ma perché l'Ohio? È a sud, e tutti sanno che Bartorstown si trova a ovest».

«A ovest, ma dove? L'ovest è un posto maledettamente grande. Ascolta, non ricordi le voci che abbiamo udito? La roba era sul fiume, pronta da caricare, non appena... non appena fosse accaduto *qualcosa*. Erano degli uomini di Bartorstown che parlavano tra loro, di cose che dovevano andare a Bartorstown. E l'Ohio scorre verso ovest. È la via principale. Dopo ci sono altri fiumi. E le barche devono andarci. Ed è per questo che anche noi andiamo da quella parte».

Esaù rifletté per qualche istante, e poi disse:

«Be', d'accordo. In ogni caso, è un modo per cominciare. Inoltre, chissà?

Continuo a pensare che avevamo ragione, su Hostetter, anche se lui ha mentito a quel proposito. Può darsi che lui informi gli altri, forse parleranno di noi attraverso le loro radio, diranno che siamo fuggiti da casa per trovarli. Forse ci aiuteranno, anche quando potranno farlo senza correre rischi. Chissà?»

«Sì,» disse Len. «Chissà?»

S'incamminarono insieme lungo la riva del Pymatuning, diretti a sud. La luna saliva nel cielo, dando loro la luce. L'acqua era un gorgogliare sommesso tra le rive, e le rane cantavano la loro monotona canzone, e nella mente di Len Colter il nome di Bartorstown suonava come il rintocco di una grande campana.

Libro Secondo

8.

Le scarse acque brune del Pymatuning si gettano nel Shenango, che va ad ingrossare il Mahoning, e i due fiumi, insieme, formano il Beaver. Il Beaver va a ingrossare le acque dell'Ohio, che scorre maestosamente verso ovest, per contribuire a rendere più possente il Padre delle Acque.

Anche il tempo scorre, come i fiumi. Piccole unità si raggruppano in grandi unità, i minuti in mesi e i mesi in anni. I ragazzi diventano uomini, e le pietre miliari di una lunga ricerca si moltiplicano e vengo lasciate indietro. Ma la leggenda rimane leggenda, e il sogno sogno, scintillante, sempre più debole, sempre più lontano verso il tramonto.

C'era una città chiamata Refuge, e c'era una ragazza dai capelli biondi; ed erano reali.

Refuge non era affatto simile a Piper's Run. Era più grande, tanto più grande che i suoi confini premevano già contro i limiti imposti dalla legge, ma le dimensioni non costituivano l'unica differenza. Era una questione di mentalità. Len ed Esaù avevano notato la stessa mentalità in certi altri posti, durante il loro viaggio lungo le valli fluviali, in particolare nei luoghi dove, come a Refuge, le strade di terra e le vie d'acqua si incrociavano. Piper's Run viveva e respirava con il ritmo lento e calmo delle stagioni, e anche i pensieri di coloro che vi abitavano erano calmi. Refuge ribolliva di attività e di vita. La gente si muoveva più in fretta, e pensava più in fretta, e parlava più forte, e le strade erano rumorose di notte, con un passare continuo di carrozze e carri e le voci degli scaricatori che risuonavano intorno ai moli.

Refuge sorgeva sulla riva settentrionale dell'Ohio. Il suo nome era venuto dal fatto che gli abitanti di una città più lontana lungo il fiume vi avevano trovato rifugio all'epoca della Distruzione. Ora era il punto d'incontro di due grandi rotte commerciali, che si stendeva fino ai Grandi Laghi, e i carri rombavano di giorno e di notte quando le strade erano praticabili, portando a sud balle di pelli, e ferro, e panni di lana, farina e formaggio. Da oriente e da occidente, lungo il fiume, scorreva dell'altro traffico, portando altre cose, rame e cuoio,

sego e carne salata dalle grandi pianure, carbone e rottami metallici dalla Pennsylvania, pesce salato dall'Atlantico, barili di chiodi, fucili pregiati, carta. Il traffico fluviale si muoveva anch'esso continuamente, dalla primavera ai primi mesi d'inverno, barconi piatti, lance e rimorchiatori trascinavano lunghe file di chiatte cariche, sbuffando allegramente dai fumaioli, con un gran rumore dei motori a vapore. Erano quelli i primi motori di qualsiasi tipo che Len ed Esaù avessero visto in vi-ta loro, e inizialmente erano stati spaventati a morte dal rumore, ma ben presto si erano abituati a essi. Durante un inverno avevano lavorato in una piccola fonderia vicino alla foce del Beaver, preparando delle pentole a vapore, e pensando già di dare un contributo essenziale alla meccanizza-zione del mondo. I Nuovi Mennoniti si accigliavano, disapprovando l'uso di ogni tipo di energia artificiale, ma gli uomini dei battelli fluviali appartenevano a sette differenti, e avevano differenti problemi. Dovevano risalire il corso del fiume con pesanti carichi, lottando contro la corrente, e se potevano mettere le briglie al vapore, usandolo in motori semplici e di facile fabbricazione, questo era un grosso aiuto, ed erano disposti anche ad aggirare certi problemi etici per riuscirci.

Sul lato del fiume che dava nel Kentucky, proprio di fronte, c'era un posto che si chiamava Shadwell. Shadwell era molto più piccolo di Refuge, e molto più recente, ma si stava ingrandendo così in fretta che anche Len ed Esaù poterono vedere la differenza, dopo appena un anno di soggiorno. Gli abitanti di Refuge non apprezzavano molto Shadwell, che era nato solo perché i mercanti avevano cominciato a salire dal sud con zucchero e cotone e tabacco, attirati dal commercio intenso e fruttuoso che si svolgeva nei mercati di Refuge. Un paio di baracche provvisorie erano state erette dai mercanti, e poi un molo era sorto sulla riva del fiume, e due case di transito erano state frettolosamente costruite tra le baracche e il molo, e un grande capannone per depositare le merci... e così, prima che qualcuno avesse potuto rendersene conto, era diventato un villaggio, con magazzini e case e depositi, e un nome proprio, e una popolazione in costante aumento.

E Refuge, che era già ai limiti di popolazione e di sviluppo permessi dalla legge, era rimasto a osservare acidamente tutto il commercio in sovrappiù, quello che per mancanza di strutture non poteva affrontare, incanalarsi nei mercati di Shadwell.

C'erano pochi Amish o Mennoniti a Refuge. Gli abitanti appartenevano prevalentemente alla Chiesa della Santa Riconoscenza, e si chiamavano Kelleriti, dal nome di James P. Keller, fondatore della setta. Len ed Esaù avevano scoperto che c'erano pochissimi Mennoniti nei centri che vivevano sul commercio più che sull'agricoltura. E poiché essi avevano tagliato i ponti con la loro comunità, e non avevano alcun desiderio di rivelare la lo-ro origine, o di ritornare a Piper's Run, già dai primi tempi avevano abbandonato l'abito caratteristico della fede della loro adolescenza, adottando i vestiti molto più semplici e anonimi delle cittadine fluviali. Portavano i capelli corti, e il mento rasato, perché tra i Kelleriti c'era l'usanza, per gli uomini, di radersi la barba fino a quando rimanevano celibi, e di farsela crescere dopo sposati: una barba fluente era un segno che distingueva l'uo-mo sposato in maniera molto più definitiva di un anello, che si poteva togliere o mettere a volontà. Tutte le domeniche andavano regolarmente nella Chiesa della Santa Riconoscenza, e partecipavano alle devozioni quoti-diane della famiglia che li ospitava, e qualche volta si dimenticavano perfino di non essere sempre stati Kelleriti.

A volte, pensava Len, essi dimenticavano perfino quale motivo li aveva spinti in quel luogo, e quello che stavano cercando. E per ricordare egli riandava col pensiero alla notte durante la quale aveva aspettato Esaù sulla punta di terra che dominava il Pymatuning, e a tutto quello che era accaduto prima di quel momento, e che lo aveva portato là, ed era abbastanza facile ricordare le sensazioni fisiche, l'aria fredda e il profumo delle foglie, le frustate, e l'espressione del volto di papà quando aveva sollevato la cinghia e l'aveva calata su di lui, sibilante e dolorosa. Ma l'altra parte, quella che aveva vissuto *dentro*, era più difficile da richiamare alla memoria. A volte ci riusciva solo compiendo uno sforzo intenso. Altre volte non ci riusciva affatto. E in altre occasioni... che erano le peggiori... quello che lui aveva provato al pensiero di lasciare la propria casa per andare a cercare Bartorstown gli sembrava una cosa assurda e infantile. Rivedeva la sua casa e la sua famiglia con chiarezza cristallina, e questa chiarezza gli produceva un dolore intenso, e lui pensava: Ho gettato via tutte queste cose per un nome, una voce nell'aria, ed eccomi qui, e sono un vagabondo senza casa, e dov'è, dov'è Bartorstown? Aveva scoperto soltanto che il tempo poteva essere un traditore, e che i pensieri erano come vette di montagna, una forma diversa da ogni lato, che cambiava quando ci si muoveva.

Il tempo aveva giocato un altro tiro. Lo aveva fatto crescere, e gli aveva dato molte preoccupazioni nuove, che lui non aveva mai conosciuto prima.

Una di queste era la ragazza dai capelli biondi.

Era una sera di mezzo giugno, calda e afosa, e il sole al crepuscolo era stato inghiottito da una nera voragine di nubi temporalesche. Le due candele sulla tavola bruciavano diritte, senza che dalle finestre aperte giungesse il minimo alito d'aria a muoverle. Len sedeva con le mani giunte e il ca-po chino, e guardava i resti di un budino di latte. Esaù sedeva alla sua destra, nello stesso atteggiamento. La ragazza dai capelli biondi sedeva di fronte a loro; si chiamava Amity Taylor, e suo padre stava rendendo grazie dopo il pasto, seduto a capotavola, e di fronte a lui la madre della ragazza ascoltava con reverenza.

«...stendi il manto della Tua misericordia per ripararci nel giorno della Distruzione...»

Amity guardò, di sotto l'ombra delle sue lunghe ciglia, alla luce delle candele, prima Len e poi Esaù.

«...i nostri ringraziamenti per l'abbondanza senza limiti della Tua benedizione...»

Len sentì lo sguardo della ragazza su di sé. La sua pelle era sensibile e fragile a quel tocco impalpabile, e così, senza neppure sollevare lo sguardo, seppe con certezza che lei lo stava fissando. Il suo cuore cominciò a battere più forte. Si sentì il viso infuocato. Le mani di Esaù erano sulla sua linea di visione, congiunte tra le ginocchia. Vide che quelle mani si muovevano e si irrigidivano, e capì che Amity aveva guardato anche Esaù, e si sentì ancora più infiammato, pensando al giardino e al luogo ombroso sotto il cespuglio di rose.

Il giudice Taylor non avrebbe mai smesso di parlare?

Finalmente arrivò l'«Amen,» soffocato dalla voce più cupa e profonda del tuono. In fretta, pensò Len, bisogna fare in fretta con i piatti, altrimenti non ci sarà nessuna passeggiata in giardino.

Per nessuno. Balzò in piedi, quasi rovesciando la sedia sul pavimento, ed Esaù balzò in piedi a sua volta, e i due giovani cominciarono a raccogliere i piatti dalla tavola precipitosamente, tanto da intralciarsi. Dall'altro lato della luce delle candele, Amity stava lentamente mettendo una tazza sull'altra, e sorrideva.

La signora Taylor andò in cucina, portando i due vassoi. Sulla porta del corridoio, il giudice pareva diretto nel suo studio, come sempre faceva do-po le ultime preghiere. Esaù si volse, improvvisamente, e lanciò a Len uno sguardo pieno di collera, e bisbigliò:

«Non ti immischiare!»

Amity s'incamminò verso la cucina, tenendo in equilibrio tra le mani la pila delle tazze. I capelli biondi le scendevano sulla schiena in una grossa treccia. Indossava un vestito di cotone, grigio, dal collo alto e dalla gonna lunga, ma non aveva su di lei l'effetto che aveva su sua madre. Amity camminava in modo meraviglioso. Quel modo di camminare faceva balzare il cuore in gola a Len, ogni volta che lo vedeva. Restituì l'occhiata minacciosa a Esaù, e s'incamminò dietro di lei, con il suo carico di piatti, facendo lunghi passi per arrivare per primo. E il giudice Taylor disse, con voce calma, dalla porta del corridoio:

«Len... vieni nel mio studio, quando avrai messo giù i piatti. Per una volta, possono fare senza di te.»

Len si fermò. Lanciò un'occhiata sorpresa e preoccupata al giudice Taylor, e disse:

«Sì, signore.»

Taylor assentì, e uscì dalla stanza. Len lanciò un'occhiata a Esaù, che pareva a sua volta sorpreso.

«Cosa diavolo vuole?» domandò Esaù.

«Come faccio a saperlo?»

«Ascolta. Ascolta, hai combinato qualcosa che non va?»

Amity stava varcando la soglia della cucina, muovendosi con grazia, con la gonna che fluttuava intorno alle caviglie. Len arrossì.

«Non più di quanto tu sappia, Esaù,» disse, cupamente. Seguì Amity in cucina, e posò sull'acquaio la sua pila di piatti. Amity cominciò a rimboccarsi le maniche, e disse a sua madre:

«Len non può aiutarci stasera. Il babbo lo vuole.»

Reba Taylor si voltò, dalla stufa, sulla quale una pentola d'acqua stava bollendo. La donna aveva un volto gentile, piacevole, anche se un po' vacuo, e Len l'aveva classificata già da molto tempo tra le persone prive di curiosità. La vita era passata tranquilla e facile su di lei.

«Santo cielo, santo cielo,» disse. «Certo non avrai fatto niente di male, Len?.»

«Spero di no, signora.»

«Scommetto,» disse Amity, «Che si tratta di Mike Dulinsky e del suo magazzino.»

«Del *signor* Dulinsky,» la corresse seccamente Reba Taylor. «E tu preoccupati dei tuoi piatti, signorina! Sono affar tuo. E tu corri, Len. Molto probabilmente il giudice vorrà darti solo qualche consiglio, e non credo che ti faccia male ascoltarlo.»

«Sì, signora,» disse Len, e uscì dalla cucina, attraversò il soggiorno, en-trò nel corridoio, e lo percorse in direzione dello studio, chiedendosi se qualcuno lo avesse visto baciare Amity in giardino, o se si trattasse della faccenda di Dulinksy, o di chissà quale altra cosa. Era andato spesso nello studio del giudice, e aveva parlato spesso con lui, di libri e del passato e del futuro e, a volte, perfino del presente, ma non era mai stato chiamato a quel modo, prima di quella sera.

La porta dello studio era aperta. Taylor disse:

«Entra, Len.»

Il giudice era seduto dietro la sua grande scrivania, nell'angolo delle finestre, che guardavano a ponente: il cielo, là, era di un nero bizzarro, come se qualcuno l'avesse cosparso di fuliggine. Gli alberi apparivano flosci e lividi, e il fiume scorreva, da un lato, come una striscia di piombo. Taylor era rimasto seduto a guardare lo scenario del tramonto, con una candela spenta e un libro ancora chiuso sulla scrivania, accanto al suo gomito. Era un uomo piuttosto piccolo, con le guance lisce e la fronte alta. I capelli e la barba erano sempre in ordine perfetto, la sua biancheria era pulita ogni giorno, e il suo semplice abito scuro era della migliore stoffa che giungeva sui mercati di Refuge. Len lo trovava simpatico. Possedeva molti libri, e li leggeva, e incoraggiava gli altri a leggerli, e non aveva paura della conoscenza, anche se non si vantava mai di possederne più di quanta gli fosse necessaria per la sua professione. 'Non richiamare mai un'attenzione eccessiva su di te,' diceva spesso a Len. 'Ed eviterai una dose considerevole di guai.'

In quel momento disse a Len di entrare, e di chiudere la porta.

«Ho paura che stiamo per avere un colloquio molto serio, e desideravo che tu venissi qui da solo perché desidero che tu sia libero di riflettere e di prendere le tue decisioni senza... be', senza nessun'altra influenza.»

«Non avete molta stima di Esaù, vero?» domandò Len, sedendosi sulla sedia che il giudice aveva sistemato per lui.

«No,» disse Taylor, «Ma questo non c'entra. Posso solo aggiungere che ho invece moltissima stima di te. E adesso, lasciamo perdere gli apprez-zamenti personali. Len, tu lavori per Mike Dulinsky?»

«Sì, signore,» disse Len, cominciando a mettersi sulla difensiva. Dunque era quello.

«Hai intenzione di continuare a lavorare per lui?»

Len esitò solo per una frazione di secondo, prima di ripetere:

«Sì, signore.»

Taylor parve riflettere, osservando il cielo fuligginoso e l'ombra lìvida che gravava su tutte le cose. Le nubi furono percorse da una saetta enorme.

Len cominciò a contare mentalmente, e quando arrivò a sette si udì un brontolio profondo di tuono.

«È ancora molto lontano,» commentò.

«Sì, ma arriverà. Quando vengono da quella direzione, sono sempre brutti, i temporali. Hai letto molto, Len, nel corso di quest'ultimo anno. Hai imparato qualcosa dalle tue letture?»

Len osservò amorevolmente gli scaffali. Era troppo buio per vedere i titoli, ma conosceva ormai i libri, dalle dimensioni e dal posto che occupavano, e ne aveva già letti molti, moltissimi.

«Spero di sì,» disse.

«Allora, cerca di applicare quello che hai imparato. Non è di nessuna utilità rinchiudere il sapere nella testa come in un armadio. Ti ricordi di Socrate?»

«Sì.»

«Era un uomo più grande e più saggio di quanto io e te potremo mai essere, ma questo non bastò a salvarlo, quando si scontrò con troppa forza contro l'intero corpo delle leggi e delle credenze pubbliche.»

Il fulmine dardeggiò di nuovo nelle nubi oscure, e questa volta l'intervallo fu molto più breve. Il vento cominciò a soffiare, allora, agitando i rami degli alberi, increspando la cupa superficie del fiume. In lontananza, delle figure stavano affaccendandosi intorno agli ormeggi delle chiatte, sui moli, oppure per sistemare teloni sulle casse di merci, o trasportare altre merci al riparo. Verso l'interno, tra gli alberi, le case bianche e argentate di Refuge scintillavano, nell'ultimo debole chiarore che veniva dall'alto.

«Perché vuoi affrettare il giorno?» domandò Taylor, con calma. «Non vivrai abbastanza per vederlo, né lo vedranno i tuoi figli, né i figli dei tuoi figli. Perché, Len?»

«Perché... che cosa?» domandò Len, ora sinceramente stupito.

Poi respirò più forte, quando Taylor gli rispose:

«Perché vuoi che le città ritornino?»

Len tacque, scrutando nell'oscurità che si era addensata improvvisamente a tal punto da rendere Taylor un'ombra indistinta, anche se il giudice era a meno di un metro da lui.

«Perché vuoi che le città sorgano ancora?» domandò di nuovo il giudice, a bassa voce. «Esse stavano già morendo, ancora prima della Distruzione.

Megalopoli, annegata nelle proprie fogne, soffocata dai propri gas di scari-co, schiacciata e sommersa dalla propria popolazione. 'Città' suona come una parola musicale al tuo orecchio, ma cosa ne sai tu, in realtà, delle città?»

Avevano toccato questo argomento già altre volte.

«La nonna mi diceva...»

«Che allora lei era una ragazzina, e le ragazzine ben difficilmente avrebbero potuto vedere il sudiciume, le brutture, la povertà ammassata, il vizio.

Le città erano come vampiri, che succhiavano tutta la vita del paese e la di-struggevano. Gli uomini non erano più degli individui, ma unità di una vasta macchina, tutti modellati su un unico disegno, con gli stessi gusti e le stesse idee, la stessa educazione di massa che non educava ma copriva con una coperta di parole l'ignoranza. Perché vuoi far ritornare tutto questo?»

Una vecchia discussione, però applicata in maniera del tutto inattesa.

Len balbettò:

«Non ho pensato alle città, in un modo o nell'altro. E non capisco cosa c'entri con questo il nuovo magazzino del signor Dulinsky.»

«Len, se tu non sei onesto con te stesso, la vita non sarà mai onesta con te. Uno stupido potrebbe dire che non vede e non capisce, ed essere onesto, ma

non è questo il tuo caso. A meno che tu non sia ancora così bambino da non pensare oltre i fatti immediati.»

«Sono abbastanza vecchio da potermi sposare,» disse Len, con calore.

«E questo dovrebbe rendermi di un'età sufficiente ad affrontare qualsiasi altra cosa.»

«È vero,» disse Taylor. «È vero. Ecco, comincia a piovere. Aiutami a chiudere le finestre.» Le chiusero, e Taylor accese la candela. Lo studio, ora, era soffocante, afoso, chiuso e intollerabile. «È un peccato, sì, è un ve-ro peccato,» disse Taylor, «Che le finestre debbano essere sempre chiuse nel momento in cui comincia a soffiare un vento fresco. Sì, hai l'età giusta per sposarti, e credo che anche Amity abbia avuto qualche sua idea, in questo senso. È una possibilità che vorrei tu prendessi in considerazione, tra l'altro.»

Il cuore di Len cominciò a battere forte, come accadeva ogni volta che si trattava direttamente o indirettamente di Amity. Si sentì follemente eccita-to, e nello stesso tempo gli parve che una trappola fosse stata predisposta, pronta a scattare davanti ai suoi piedi. Si mise di nuovo a sedere, e la pioggia cominciò a battere sulle finestre come grandine.

Taylor disse, lentamente:

«Refuge è un ottimo paese, così com'è. Potresti vivere bene, qui. Potrei toglierti dalla vita dei moli, e fare di te un avvocato, e col tempo diventere-sti un uomo importante. Avresti molto tempo libero per studiare, e tutta la sapienza del mondo la troveresti nei libri di questa biblioteca. E poi c'è Amity. Queste sono le cose che io potrei darti. Cosa ti offre, invece, Dulinsky?»

Len scosse il capo.

«Io faccio il mio lavoro, e lui mi paga. Non c'è altro.»

«Tu sai che sta violando la legge.»

«È una legge stupida. Un magazzino in più o in meno...»

«Un magazzino in più, in questo caso, rappresenta una violazione del Trentesimo Emendamento, che è la legge fondamentale della nostra terra.

Non potrà essere trascurata con tanta leggerezza, questa violazione.»

«Ma non è giusto. Nessuno, qui a Refuge, vuole vedere crescere costantemente Shadwell, che sottrae al nostro paese una fetta sempre più grande di commercio, solo perché non ci sono magazzini e capannoni e depositi a sufficienza, da noi, per ospitare tutto il traffico.»

«Un nuovo magazzino,» disse Taylor, riprendendo puntigliosamente le parole di Len, «E poi nuovi moli per servirlo, e nuovi alloggi per i mercanti, e presto ci vorrà un altro magazzino ancora, ed è in questo modo che nascono le città. Len, Dulinsky ti ha mai parlato di Bartorstown?»

Il cuore di Len, che aveva battuto così tumultuosamente per Amity, parve ora fermarsi per un'improvvisa paura. Rabbrividì e rispose quella che era la perfetta verità:

«No, signore. Mai.»

«Me l'ero chiesto diverse volte. Si comporta esattamente come potrebbe comportarsi un uomo di Bartorstown. È vero, però, che conosco Mike da quando eravamo ragazzi, e non ricordo nessuna influenza... no, penso proprio di no. Ma questo potrebbe non essere sufficiente a salvarlo, Len, né potrebbe essere sufficiente a salvare te.»

Len disse, lentamente:

«Credo di non capire, signore.»

«Tu ed Esaù siete forestieri. La gente è disposta ad accettarvi, finché non agirete in modo contrario alle loro usanze... ma se vi comporterete in maniera diversa, dovrete stare in guardia.» Appoggiò i gomiti sulla scrivania, e guardò negli occhi Len, nel vacillante lume della candela. «Tu non mi hai detto tutta la verità sul tuo conto.»

«Non ho detto nessuna bugia.»

«Questo non è sempre necessario. Comunque, posso indovinare ugualmente quello che non mi ha detto. Sei un ragazzo di campagna. Sarei pronto a scommettere che tu eri un Nuovo Mennonita. E sei scappato da casa.

Perché?»

«Penso,» disse Len, scegliendo le parole con la stessa attenzione con cui un uomo che si trova sull'orlo di un pozzo fa attenzione ai suoi passi, «Che sia stato perché mio padre e io non riuscivamo a metterci d'accordo su quanto io potessi imparare, e come.»

«Fino a questo punto», disse Taylor, pensieroso. «E non oltre. È sempre stata una linea difficile da tracciare. Ogni setta deve decidere da sola, e, in un certo modo, anche ogni individuo deve farlo. Tu hai già trovato il tuo limite, Len?»

«Non ancora.»

«Trovalo,» disse Taylor, «Prima che tu vada troppo oltre.»

Rimasero seduti, in silenzio, per un lungo momento. La pioggia scendeva a torrenti, e un fulmine cadde così vicino che si udì un sibilo prima del tuono, e la casa tremò, come per un'esplosione.

«Capisci, Len, per quale motivo è stato approvato il Trentesimo Emendamento?» domandò Taylor.

«Perché non vi siano più città.»

«Sì, ma capisci il ragionamento sul quale si basa questa proibizione? Io sono stato allevato ed educato in una certa credenza, e pubblicamente non mi sogno di contraddirla, neppure in minima parte, ma qui, in privato, posso dire che non credo che Dio abbia fatto distruggere le città perché erano luoghi di peccato. Ho letto troppa storia per crederlo. Il nemico ha bom-bardato le grandi città chiave perché offrivano degli eccellenti bersagli, centri di popolazione, centri di produzione e distribuzione, senza i quali il paese sarebbe stato come un corpo con la testa mozzata. Ed è andata proprio così. Il sistema di alimentazione e di rifornimento, enormemente complicato, si è disintegrato, e le città che non erano state bombardate furono abbandonate

per necessità, perché erano non solo pericolose, ma inutili, e tutti vennero costretti a ripiombare nelle leggi elementari della so-pravvivenza, la prima delle quali era la ricerca del cibo.

«Gli uomini che fecero le nuove leggi erano decisi a impedire che una cosa simile si ripetesse. La popolazione era dispersa, in quel momento, ed essi intendevano mantenerla così, vicina alle fonti di sussistenza, elimi-nando la possibilità di creare nuovi, grossi obiettivi per qualsiasi potenzia-le nemico. Così approvarono il Trentesimo Emendamento. Fu una legge saggia. Era adatta al popolo, accontentava le sue esigenze, e provvedeva al suo bene. Il popolo aveva avuto di recente una lezione indimenticabile sul fatto che le città potevano trasformarsi in trappole di morte. La popolazione era enormemente ridotta, e il ricordo della Distruzione era così orribile, che nessuno poteva pensare che un orrore simile si ripetesse. Il popolo non voleva più le città, e gradualmente questa volontà diventò un articolo di fede. Il paese è stato sano e prospero, grazie al Trentesimo Emendamento, Len. Lascialo stare.»

«Forse avete ragione,» disse Len, fissando accigliato la candela. «Ma quando il signor Dulinsky dice che il paese ha ricominciato veramente a ingrandirsi, e non dovrebbe essere fermato da leggi sorpassate, credo che anche lui abbia ragione.»

«Non lasciarti ingannare da lui. Non si preoccupa del paese. È un uomo che possiede quattro magazzini, e ne vuole possedere cinque, ed è in collera perché la legge glielo proibisce.»

Il giudice si alzò in piedi.

«Dovrai decidere da solo ciò che è giusto. Ma desidero che una cosa ti sia chiara fin d'ora. Io devo pensare a mia figlia, e a mia moglie, e a me stesso. Se vorrai continuare con Dulinsky, dovrai lasciare la mia casa.

Niente più passeggiate con Amity. Niente più libri. E ti avverto che, se sa-rò chiamato a giudicarti, ti giudicherò.»

Anche Len si alzò in piedi.

«Sì, signore,» disse.

Taylor gli posò una mano sulla spalla.

«Non essere sciocco, Len. Pensaci bene.»

«Ci penserò.»

Uscì dallo studio, sentendosi in collera e pieno di risentimento, e nello stesso tempo convinto che il giudice avesse detto delle cose sensate. Amity, il matrimonio, un posto sicuro nella comunità, un futuro, delle radici, niente più Dulinsky, e niente più dubbi. E niente più Bartorstown. Niente più sogni. Avrebbe smesso di cercare senza mai trovare.

Pensò al matrimonio con Amity, a quello che sarebbe stato. L'idea lo spaventava, come quando un puledro vedeva i finimenti per la prima volta, lo faceva sudare. Sicuramente, niente più sogni. Pensò a suo fratello James, che ormai doveva essere diventato padre di tanti piccoli Mennoniti, e si domandò se, in complesso, Refuge fosse poi molto diverso da Piper's Run, e se Amity fosse un bene così prezioso, da giustificare tutta la strada che lui aveva percorso per raggiungerla. Amity, e Piatone, anche. Lui non aveva letto Piatone, a Piper's Run, e ne aveva letto le opere a Refuge, ma anche Piatone non gli pareva l'intera risposta.

Niente più Bartorstown. Ma l'avrebbe mai trovata, comunque? Era tanto pazzo da pensare di cambiare una ragazza per una cosa che era, in fondo, solamente un fantasma?

Il corridoio era buio, ma veniva rischiarato dagli intermittenti, lividi bagliori dei fulmini. E ci fu un lampo intenso quando egli passò ai piedi delle scale, e in quel breve chiarore egli scorse Esaù e Amity nell'alcova triango-lare del sottoscala. Erano stretti l'uno all'altra, ed Esaù baciava Amity ap-passionatamente, e Amity non protestava.

9.

Era il pomeriggio del sabato. Erano in piedi, all'ombra del roseto, e Amity lo guardava incollerita.

«Non mi hai visto fare niente di simile, e se lo dirai a qualcuno, ti darò del bugiardo!»

«Non ho bisogno di dirlo a nessuno. Io so quello che ho visto, e lo sai anche tu,» le rispose Len.

La sua grossa treccia bionda ondeggiava, per i movimenti repentini della sua testa.

«Non sono promessa a te.»

«Ti piacerebbe esserlo, Amity?»

«Forse. Non lo so.»

«E allora, perché baciavi Esaù?»

«Be', perché,» rispose lei, in tono ragionevole, «Come faccio a sapere quale dei due mi piace di più, se non provo prima?»

«Va bene,» disse Len. «Va bene, allora.» Tese le mani, e l'attirò a sé, e poiché ricordava in qual modo l'aveva stretta Esaù, fu piuttosto rude. Per la prima volta la strinse veramente con forza, e sentì com'era morbido e sodo il suo corpo, e come si curvava. Gli occhi di Amity erano vicini ai suoi, così vicini che diventavano solo di un colore azzurro senza forma, e si sentì stordito, e chiuse gli occhi, e trovò le sue labbra nel buio.

Dopo qualche tempo, la scostò un poco da sé, e disse:

«E ora chi preferisci?» Stava tremando, ma sulle guance di Amity c'era solo un lieve rossore, e lo sguardo di lei era piuttosto calmo. Gli sorrise.

«Non lo so,» disse lei. «Dovrai riprovare...»

«È questo che hai detto a Esaù?»

«Che t'importa sapere quello che ho detto a Esaù?» Di nuovo, la treccia bionda dondolò sulla sua schiena. «Pensa agli affari tuoi, Len Colter.»

«Questi potrebbero essere affari miei.»

«Chi l'ha detto?»

«L'ha detto tuo padre, se proprio ci tieni a saperlo.»

«Oh,» disse Amity. «L'ha detto lui.» Improvvisamente, fu come se una pesante cortina fosse calata a dividerli. Lei indietreggiò, e la sua bocca s'indurì.

«Amity,» le disse. «Ascolta, Amity, io...»

«Tu lasciami in pace. Hai capito, Len?»

«Cosa c'è di diverso, adesso? Prima mi sembravi così ansiosa... in tutti questi mesi, e pochi minuti fa...»

«Ansiosa! È tutto quello che sai. E se pensi di poterti permettere, solo per il fatto di avere circuito mio padre dietro le mie spalle, di...»

«Non ho circuito nessuno, Amity! Ascolta!» La prese di nuovo, l'attirò a sé.

Lei sibilò, tra i denti:

«Lasciami andare, non appartengo a te, non appartengo a nessuno! Lasciami andare...»

Lui continuò a stringerla, lottando contro di lei. La sua ribellione lo ecci-tava, e rise, e chinò il capo per baciarla di nuovo.

«Amity, andiamo, io ti amo...»

Lei soffiò come una gatta, e gli graffiò la guancia. La lasciò andare, allora, e Amity non era più così bella, il suo volto era contratto, brutto, e i suoi occhi cattivi. Lei corse via, lungo il sentiero. L'aria era tiepida e il profumo delle rose era intenso, intorno a lui. Per qualche tempo rimase immobile, guardando il sentiero lungo il viale era fuggita, e poi ritornò lentamente nella casa, e nella camera che divideva con Esaù.

Esaù era sdraiato sul letto, semiaddormentato. Si limitò a grugnire, e a girarsi sul fianco, quando Len entrò nella stanza. Len aprì lo sportello dell'armadietto. Ne prese un piccolo zaino di tela robusta, e cominciò a riporvi le sue cose, metodicamente, infilando ogni oggetto nello zaino con forza eccessiva. Era rosso in viso, e la sua espressione era cupa e accigliata.

Esaù si girò di nuovo. Batté le palpebre, guardò Len, e disse:

«Cosa credi di fare?»

«Sto facendo i bagagli.»

«I bagagli!» Esaù si drizzò a sedere sul letto, completamente sveglio.

«Perché?»

«Perché la gente di solito fa i bagagli? Me ne vado.»

Esaù mise un piede sul pavimento.

«Sei diventato matto? Cosa vuoi dire... così, semplicemente, vuoi andar-tene? Credi che io non abbia qualcosa da dire, eh?»

«No, non hai niente da dire, su questo, almeno. Tu puoi fare quello che vuoi. Spostati, voglio quegli stivali.»

«Va bene! Ma tu non puoi... aspetta un momento! Cos'hai sulla guancia?»

«Cosa?» Len si passò il dorso della mano sulla guancia. La ritirò con una macchiolina rossa. Amity lo aveva graffiato profondamente.

Esaù cominciò a ridere.

Len si rialzò.

«Cosa c'è di tanto buffo?»

«Finalmente ti ha dato il fatto tuo, eh? Oh, non raccontarmi che è stato il gatto a graffiarti. So riconoscere i graffi di un gatto. Bene. Ti avevo detto di tenerti lontano da lei, ma non mi hai voluto ascoltare. Io...»

«Credi che lei ti appartenga?» domandò Len, a bassa voce.

Esaù sorrise.

«Avrei potuto dirti anche questo.»

Len lo colpì. Era la prima volta in vita sua che colpiva qualcuno con autentica collera. Vide che Esaù cadeva all'indietro sul letto, con gli occhi spalancati per la sorpresa, e una sottile striscia rossa che gli usciva dall'angolo della bocca, e tutto parve accadere molto lentamente, dandogli tutto il tempo per sentirsi colpevole e confuso e riempirlo di pentimento. Gli pareva di avere colpito un fratello. Ma era ancora in collera. Sollevò lo zaino, e si avviò alla porta, ed Esaù balzò dal letto, e lo afferrò per la spalla, costringendolo a girarsi.

«Mi hai picchiato, eh? Avanti, riprovaci!» disse, ansando. «Ti sei azzar-dato a farlo, sporco...» insultò Len con un epiteto che aveva appreso tra gli scaricatori dei moli, e agitò il pugno, con violenza.

Il pugno di Esaù partì, e Len fu lesto ad abbassarsi. Le nocche di Esaù gli sfiorarono il viso, e colpirono il legno solido della porta. Esaù gettò un grido di dolore, e cominciò a saltellare per la stanza, tenendo la mano sotto l'altro braccio, e imprecando. Len fece per dire qualche parola, per esprimere il suo dispiacere, ma cambiò idea, e si voltò di nuovo, pronto ad andarsene.

E il giudice Taylor era là fuori, nel corridoio.

«Smettila,» disse a Esaù, ed Esaù smise di lamentarsi, immobilizzandosi al centro della stanza. Taylor guardò i due giovani, e il suo sguardo indugiò sullo zaino che Len aveva in mano. «Ho parlato adesso con Amity,»

disse, e Len capì che, dietro i suoi modi austeri, il giudice Taylor ribolliva di collera. «Mi dispiace molto, Len. A quanto sembra, ho commesso un errore.»

«Sì, signore,» disse Len. «Me ne stavo andando.»

Taylor annuì.

«In ogni modo,» disse, «Quanto ti ho detto è vero. Ricordalo.» Fissò poi, duramente, Esaù.

«Lasciatelo andare,» disse Esaù. «Io non mi muovo.»

«Io penso di sì,» disse Taylor.

«Ma lui...»

«L'ho colpito io per primo,» disse Len.

«Questo non ha importanza,» disse il giudice. «Raccogli le tue cose, E-saù.»

«Ma perché? Io guadagno abbastanza per pagare l'affitto. Non ho fatto niente...»

«Non so ancora esattamente ciò che hai fatto, ma molto o poco che sia, ora è finito. Questa stanza non è più da affittare. E se ti sorprendo di nuovo a ronzare intorno a mia figlia, ti farò cacciare da questa comunità. È chiaro?»

Esaù lo guardò, furioso, ma non disse niente. Cominciò ad ammucchiare le sue cose sul letto. Len uscì, passando davanti al giudice, percorse il corridoio, e scese le scale. Uscì dalla porta posteriore, e passando davanti alla cucina riuscì a vedere, attraverso la porta socchiusa, Amity curva sul tavolo, che singhiozzava disperatamente, e la signora Taylor che la fissava con un'espressione inorridita e strana, con una mano alzata, come se avesse voluto accarezzarla sulla spalla, ma si fosse improvvisamente fermata a metà e avesse dimenticato il gesto.

Len uscì dal cancello posteriore, evitando accuratamente il roseto.

Il sabato era una coltre silenziosa e pesante sulla comunità. Len percorse i

vicoli, camminando frettoloso nella polvere. Non aveva idea di dove stesse andando, ma l'abitudine e la conformazione generale di Refuge lo portarono al fiume, e sui moli, là dove i quattro grandi magazzini di Dulinsky erano allineati. Si fermò là, incerto e imbronciato, e solo allora cominciò a comprendere che la situazione era cambiata radicalmente, per lui, nel giro di pochi minuti.

Il fiume scorreva verde come vetro di bottiglia, e tra gli alberi dell'altra riva i tetti di Shadwell scintillavano sotto il sole caldo. C'erano diversi battelli fluviali ormeggiati al molo. Gli uomini di quei battelli erano in città, o dormivano sottocoperta. Niente si muoveva, all'infuori del fiume, e delle nubi, e di un gattino che si divertiva a giocare da solo sul ponte di uno dei battelli. Alla sua destra, più avanti, c'era il grande rettangolo spoglio là do-ve sarebbe sorto il nuovo magazzino. Le fondamenta erano già state getta-te. Tronchi e assi erano disposti in grandi pile precise, e c'era una segheria, sotto la quale si vedeva una montagnetta di segatura gialla. Due uomini, distanti tra loro, se ne stavano a oziare all'ombra. Len corrugò la fronte. Lo guardavano, come se fossero stati di guardia.

Forse era così. Il mondo era stupido, e pieno di gente stupida. Gente paurosa, che temeva di vedersi crollare addosso il cielo se anche una minima cosa fosse stata cambiata. Un mondo stupido. Lo odiava. Amity viveva in esso, e sempre in esso era nascosta Bartorstown, da qualche parte, in modo che nessuno potesse mai scoprirla, e la vita era oscura e piena di frustrazioni di ogni genere.

Stava ancora rimuginando tra sé tutti questi tenebrosi pensieri, quando Esaù arrivò sul molo.

Esaù portava le sue cose in un fagotto preparato frettolosamente, e il suo viso era rosso e minaccioso. Aveva il labbro tumefatto, da un lato. Gettò rabbiosamente il fagotto a terra, si mise davanti a Len, e dichiarò:

«Ho un paio di cose da sistemare con te.»

Len respirò forte dal naso. Non aveva paura di Esaù, e si sentiva così depresso e abbattuto che una rissa sarebbe stata accolta come un diversivo gradito. Non era alto come il cugino, ma aveva le spalle più larghe e

massicce. Si mise in posizione, e attese.

«Perché ti è venuta voglia di andare via, e ci hai fatto sbattere fuori entrambi?» domandò Esaù.

« *Io* me ne sono andato. *Tu* sei stato sbattuto fuori.»

«Ho un bel cugino, io. Che cosa hai detto al vecchio Taylor, per fargli fare quello che ha fatto?»

«Niente. Non ne ho avuto bisogno.»

«Cosa intendi dire?»

«Non gli vai a genio, ecco cosa voglio dire. Non provocarmi a una rissa, se proprio non ne hai intenzione, Esaù.»

«Te la sei presa, eh? Be', prenditela pure, e io ti dirò una cosa. E potrai riferirla al giudice. Nessuno potrà tenermi lontano da Amity. La vedrò tutte le volte che ne avrò voglia, e farò tutto quello che vorrò con lei, perché a *lei* vado a genio, piaccia o non piaccia a suo padre.»

«Sei un chiacchierone,» disse Len. «È l'unica cosa che sai fare, delle grandi chiacchiere e basta.»

«Starei zitto, se fossi in te,» disse Esaù, amaramente. «Se non fosse stato per te, non sarei mai partito da casa. Ci sarei anche adesso, forse avrei già tutta la fattoria, e una moglie, e dei bambini, se ne avessi voluto... non sarei un vagabondo che gira il paese alla ricerca di...»

«Silenzio!» ordinò perentoriamente Len.

«D'accordo, ma sai cosa voglio dire... e non so neppure dove andare a dormire, stanotte. Tu mi hai portato solo dei guai, Len, e adesso ne combi-ni anche con la mia ragazza.»

Sopraffatto dall'indignazione, Len disse:

«Esaù, sei un maledetto, lurido bugiardo.»

Ed Esaù lo colpì.

Len si era infuriato a tal punto da dimenticare la sua posizione di guardia, e il colpo lo prese di sorpresa. Gli cadde il cappello, e sentì un intenso dolore allo zigomo. Respirò affannosamente, e avanzò verso Esaù. Si colpirono, e caddero avvinghiati sul molo, per qualche minuto, e d'un tratto Esaù disse:

«Smettila, smettila, sta arrivando qualcuno, e lo sai cosa ci aspetta, se scoprono che stiamo lottando di sabato.»

Si separarono, respirando affannosamente. Len raccolse il cappello, cercando di assumere un atteggiamento indifferente. Con la coda dell'occhio, vide che Mike Dulinsky e altri due uomini stavano arrivando sul molo.

«La finiremo più tardi,» bisbigliò a Esaù.

«Certo.»

Si misero da un lato. Dulinsky li riconobbe, e sorrise. Era un uomo grande e grosso, che tendeva alla pinguedine. Aveva degli occhi penetranti che parevano vedere ogni cosa, anche le cose più segrete, ma erano occhi freddi, che non si riscaldavano mai, neppure quando sorridevano. Len ammirava Mike Dulinsky, e lo rispettava. Ma non provava un affetto vero e proprio, per lui. I due uomini che lo accompagnavano erano Ames e Whinnery, entrambi proprietari di magazzini.

«Bene,» disse Dulinsky. «Siete venuti a dare un'occhiata al progetto?»

«Non proprio,» disse Len. «Noi... ehm... potremmo avere il permesso di dormire nell'ufficio, stanotte? Noi... noi non siamo più a pensione dai Taylor.»

«Oh?» disse Dulinsky, inarcando le sopracciglia. Ames fece un rumore ironico, che non era esattamente una risata. «Ma certo. Fate come se foste a casa vostra. Avete la chiave con voi? Bene. Venite, venite, signori.»

Si allontanò con Whinnery e Ames. Len raccolse il suo zaino, ed Esaù il suo fagotto, e s'incamminarono lungo il molo per raggiungere l'ufficio, un lungo

capannone a due piani dove si svolgevano tutte le pratiche riguar-danti i magazzini. Len aveva la chiave dell'ufficio, perché uno dei suoi compiti era quello di aprirlo, tutte le mattine. Mentre armeggiava intorno alla serratura, Esaù si voltò a guardare, e disse:

«Li ha accompagnati a vedere le fondamenta del magazzino. Non hanno l'aria troppo felice.»

Anche Len si voltò. Dulinsky stava agitando le braccia, e parlava animatamente, ma Ames e Whinnery sembravano preoccupati, e scuotevano ripetutamente il capo.

«Ci sarà bisogno di qualcosa di più di un discorso, per convincerli,» disse Esaù.

Len brontolò qualcosa, ed entrò. Pochi minuti più tardi, dopo avere riposto i pochi oggetti che possedevano in un armadietto vuoto, sentirono entrare qualcuno. Era Dulinsky, solo. Li fissò negli occhi, con espressione dura, e disse:

«Anche voi avete paura? Anche voi avete intenzione di voltarmi le spalle, e tagliare la corda?»

Non lasciò loro il tempo di rispondere, e indicò, con un breve cenno del capo, il molo, oltre la porta.

« *Loro* hanno paura. Anche loro vogliono costruire nuovi magazzini.

Vogliono che Refuge cresca e li faccia diventare sempre più ricchi, ma non vogliono assumersi nessun rischio. Prima di agire, vogliono vedere che co-sa succede a me. Bastardi. Ho tentato di convincerli che, se lavorassimo tutti uniti... Perché il giudice vi ha sbattuti fuori? È per causa mia?»

«Be',» disse Len. «Sì.»

Esaù si voltò a fissarlo, sorpreso, ma non disse niente.

«Ho bisogno di voi,» disse Dulinsky. «Avrò bisogno di tutti gli uomini che potrò procurarmi. Spero che vogliate restare con me, ma non cercherò di

trattenervi contro la vostra volontà. Se siete preoccupati, se avete paura, farete bene ad andarvene adesso.»

«Non so cosa ne pensi Len,» disse Esaù, sogghignando. «Ma io intendo restare.» Non pensava certamente ai magazzini, in quel momento.

Dulinsky si volse a fissare Len, che arrossì, e guardò il pavimento.

«Non lo so,» disse. «Non è che io abbia paura, ma può darsi che io voglia, semplicemente, abbandonare Refuge, e proseguire lungo il fiume.»

«Non dovrai pentirti di avere deciso di restare qui,» disse Dulinsky. «E

non intendo forzarti.»

«Lo so che non intendete farlo,» disse Len, ostinato. «Ma desidero riflettere, prima di prendere una decisione, nell'uno o nell'altro senso.»

«Resta qui,» disse Dulinsky. «E diventerai ricco. Un mio bisnonno venne qui dalla Polonia, e non riuscì mai a diventare ricco perché tutto era già stato costruito. Ma ora c'è tutto da ricostruire, e il momento è quello giusto per ricominciare. Io intendo farlo, e diventare ricco. Lo so bene, quello che può averti detto il giudice. È un negativista. Ha paura di credere in qualcosa. Io no. Io credo nella grandezza di questo paese, e so che le catene ar-caiche che ci tengono stretti devono essere spezzate, se questo paese dovrà di nuovo crescere. Le catene non si spezzeranno da sole. Qualcuno... uomini come me e come voi... dovrà farlo.»

«Sì, signore,» disse Len. «Ma desidero ugualmente riflettere.»

Dulinsky lo studiò per un attimo, e poi sorrise.

«Non ti convinci facilmente, vero? Non è una brutta cosa... Va bene, ri-fletti quanto vuoi.»

Poi se ne andò. Len guardò Esaù, ma la collera era scemata, ormai, e non se la sentiva di ricominciare la rissa. Disse:

«Vado a fare due passi.»

Esaù scrollò le spalle, e non lo seguì. Len camminò lentamente lungo i moli, pensando alle barche dirette a occidente, chiedendosi se tra esse alcune fossero segretamente dirette a Bartorstown, domandandosi quale senso avesse andare ciecamente da un luogo all'altro, chiedendosi che cosa avrebbe dovuto, o potuto, fare. Raggiunse la fine del molo, e scese da esso, passando accanto al luogo nel quale sarebbe sorto il nuovo magazzino. I due uomini lo osservarono attentamente, fino a quando non si fu allontanato.

Forse non aveva pensato consciamente di prendere quella direzione, ma dopo qualche altro minuto di vagabondaggio senza mèta apparente, egli si ritrovò ai limiti del recinto dei mercanti, una vasta area di terra battuta, do-ve i carri erano allineati tra lunghe file di stalle e di recinti per le contrattazioni e di alloggi permanenti per gli uomini. Len andava spesso là, in parte perché il lavoro che svolgeva per Dulinsky lo richiedeva, ma c'era un motivo più profondo per questa sua preferenza. In quel luogo si udivano tutte le storie e le voci e i pettegolezzi delle grandi strade polverose, e a volte si udivano perfino notizie su Piper's Run, e c'era la speranza inestinguibile di ascoltare, un giorno, la parola che aveva aspettato di udire per tanti e tanti mesi, per tanti anni.

Non aveva mai sentito niente. Non aveva mai visto neppure un volto familiare, in particolare quello di Hostetter, e questo era strano, perché lui sapeva che Hostetter andava regolarmente a sud, d'inverno, e avrebbe dovuto attraversare il fiume, in qualche punto. Len era stato a tutti i traghetti, ma Hostetter non era mai comparso. Spesso si era domandato, in quegli anni, se Hostetter fosse ritornato per sempre a Bartorstown, o se gli fosse accaduto qualcosa... se fosse morto come Soames, il mercante biondo.

Il recinto dei mercanti era silenzioso, ora, perché non si facevano affari di sabato, e gli uomini sedevano pigramente e chiaccheravano all'ombra, o erano da qualche parte, per assistere alle funzioni religiose del pomeriggio.

Len li conosceva quasi tutti, almeno di vista, ed essi conoscevano lui. Si unì a loro, lieto di trovare compagnia per distrarre la propria mente, almeno per un momento, dai problemi che l'angustiavano. Alcuni di essi erano Nuovi Mennoniti. Len provava sempre una certa vergogna, quando era in mezzo a loro, e un senso di colpa, e un senso di nostalgia, perché gli ripor-tavano alla memoria le tante cose care alle quali avrebbe preferito non pensare mai. Non

aveva mai lasciato capire a nessuno che, un tempo, era stato uno di loro.

Parlarono per qualche tempo. Le ombre si allungarono, e un venticello fresco cominciò a soffiare dal fiume. Intorno si cominciò a sentire l'odore del fumo e del cibo che cuoceva, e Len ricordò che non sapeva dove andare a cena, ora che la casa del giudice Taylor gli era preclusa. Così domandò ai mercanti se poteva restare con loro.

«Certo, sei il benvenuto!» disse un Nuovo Mennonita che si chiamava Fisher. «Sai cosa ti dico? Se andassi a prendere un po' di legna per il fuoco, sarebbe una cosa splendida.»

Len prese la carriola, e la spinse verso il confine del recinto, dove si trovavano le grandi cataste di legna. Per arrivare là, dovette passare accanto alle stalle. Riempì la carriola di legna da ardere, e si voltò, per ritornare dai mercanti. Quando ebbe raggiunto un certo punto, accanto alle stalle, le li-nee dei carri lo nascosero, rendendolo invisibile dagli alloggi e dagli uomini, che erano in quel momento tutti affaccendati intorno ai fuochi. Le stalle erano buie. Un odore caldo di cavalli usciva da esse, insieme al rumore quieto, regolare, delle grandi mandibole che ruminavano.

Dall'oscurità uscì anche una voce, una voce che pronunciò il suo nome.

«Len Colter.»

Len si fermò.

Era una voce soffocata e frettolosa, quella, molto acuta, e insistente. Si guardò intorno, ma non riuscì a vedere niente. Doveva venire dalle stalle, o da uno dei carri.

«Non cercarmi, a meno che tu non voglia metterci entrambi nei guai,»

disse la voce. «Devi solo ascoltare. Ho un messaggio per te, da parte di un amico. Mi ha detto d'informarti che non troverai mai quello che cerchi. Ti dice di ritornare a casa, a Piper's Run, e di vivervi in pace. Ti dice...»

«Hostetter,» bisbigliò Len. «Siete Hostetter?»

«...di andare via da Refuge. Ci sarà un bagno di fuoco, e tu vi brucerai.

Vattene, Len. Torna a casa. E adesso continua a camminare, come se nulla fosse accaduto.»

Len ricominciò a camminare. Ma disse, nell'oscurità delle stalle, con un grido soffocato di trionfo, quasi di esultanza:

«Voi sapete che esiste un solo luogo dove voglio andare! Se volete che io lasci Refuge, dovrete portarmi là.»

La voce rispose, con un sospiro sommesso:

«Ricorda la notte della predica. Non potrai sempre essere salvato.»

10.

Due settimane dopo, l'intelaiatura del nuovo magazzino aveva già preso forma, e gli uomini cominciavano a lavorare sul tetto. Len lavorava dove gli veniva ordinato, a volte nella squadra dei lavori, altre volte in ufficio, quando le carte si ammucchiavano oltre il limite di guardia. Faceva questo in uno stato di continua eccitazione, e di grande tensione, eseguendo gran parte dei movimenti e dei gesti meccanicamente, con la mente concentrata su altre cose. Era come un uomo che fosse in attesa del verificarsi di un'esplosione.

Aveva traslocato in una baracca, nella sezione dei mercanti, lasciando Esaù unico proprietario della soffitta di Dulinsky. Ogni minuto libero lo trascorreva là, nella sua baracca, dimenticando quasi completamente Amity, dimenticando totalmente ogni cosa, a eccezione della speranza che adesso, da un momento all'altro, dopo tutti quegli anni, le cose avrebbero potuto sistemarsi nel modo che lui desiderava. Ripeteva mentalmente, mille e mille volte, ogni parola che la voce aveva detto, cercando di compren-derne i riposti significati, cercando di trarne ogni possibile scintilla di speranza. Riascoltava quella voce e quelle parole nei suoi sonni leggeri e inquieti. E non avrebbe lasciato Refuge, né Dulinsky, ora, per nessun motivo al mondo.

Sapeva che c'era un pericolo. Cominciava a respirarlo nell'aria, e a leg-gerlo sui volti di alcuni uomini che passavano di là, a osservare i lavori, sempre più di frequente mano a mano che i grandi tronchi del magazzino venivano sistemati al loro posto. C'erano troppi stranieri tra loro. La campagna, intorno a Refuge, era popolosa e prospera, buona terra coltivabile, le cui fattorie erano solo in minima parte abitate da Nuovi Mennoniti. Nei giorni di mercato c'erano sempre dei contadini nella comunità, e i predica-tori di campagna e i mercanti andavano e venivano, ed era evidente che la notizia si stava propagando ovunque. Len sapeva di correre un grosso rischio, lo sapeva bene, e sapeva di non comportarsi correttamente, forse, nei confronti di Hostetter... se era stata proprio sua la voce... che aveva corso il rischio di farsi scoprire, per dargli quell'avvertimento. Ma era fieramente determinato a rimanere là. Non se ne sarebbe andato. Di questo ne era certo, e nessuno, nessuno avrebbe potuto cambiare la sua decisione.

Era molto in collera con Hostetter, e con gli uomini di Bartorstown.

Ormai era più che evidente che essi dovevano avere saputo fin dal primo momento dove si trovavano lui ed Esaù, dopo la loro partenza da Piper's Run. Lo avevano sempre saputo, certo. Ripensandoci, ricordava ora che in più di una decina di occasioni qualche mercante era capitato provviden-zialmente sulla loro strada, aiutandoli a tirarsi fuori da qualche situazione spiacevole, e adesso era sicuro che quei casi non erano stati fortuiti. Ed era altrettanto sicuro che il suo mancato incontro con Hostetter, il fatto che lui non avesse mai più visto il mercante da quel giorno a Piper's Run, dovevano essere fatti ancor meno casuali. Hostetter li aveva deliberatamente evi-tati, e probabilmente gli uomini di Bartorstown avevano rinunciato all'uso delle comodità offerte da certe comunità e da certi villaggi, quando i cugini Colter si erano trovati in quei posti. Era stato per questo, e solo per questo, che essi avevano cercato così alacremente, per tanti anni, senza riuscire a trovare alcun indizio. Hostetter sapeva benissimo che, in tutti quegli anni, gli uomini di Bartorstown avevano fatto di tutto per impedire ai due giovani di coltivare qualsiasi speranza, per soffocare il loro desiderio di scoprire la loro città, per allontanarli da quello che era stato il loro obiettivo.

E, nello stesso tempo, gli uomini di Bartorstown avrebbero potuto facilmente, in qualsiasi momento, prenderli e portarli là dove essi desideravano andare. Len si sentiva come un bambino che scopre di essere stato ingannato dagli adulti. Avrebbe voluto trovare Hostetter, mettergli addosso le mani.

Non aveva detto nulla a Esaù. Aveva completamente taciuto l'avvertimento, la voce, le conclusioni che aveva raggiunto. Il suo affetto per Esaù era molto diminuito. Non si fidava completamente di lui. Pensava che ci sarebbe stato tutto il tempo per parlarne in seguito, e nel frattempo tutti erano più al sicuro, compreso Esaù, se Len avesse tenuto la bocca chiusa, e non avesse rivelato ad altri il suo segreto.

Len rimase nell'ambiente dei mercanti, senza fare domande, senza dire niente, tenendosi semplicemente pronto, là, con le orecchie tese e gli occhi aperti. Ma non vide nessuno che lui conoscesse, e nessuna voce segreta gli parlò furtivamente dall'ombra, dopo quella sera. Se si trattava di Hostetter, il mercante, questi non si faceva vedere. Si teneva nascosto, e bene, perché non c'era alcuna traccia della sua presenza a Refuge.

Ed era molto, molto difficile che qualcuno come Hostetter potesse rimanere nascosto a Refuge. Len decise che, se si trattava veramente di Hostetter, egli doveva trovarsi sull'altra riva del fiume, a Shadwell. E immediatamente Len provò il desiderio fortissimo di andare là. Forse, lontano dalle persone che lo conoscevano troppo bene, il mercante avrebbe tentato di stabilire un nuovo contatto.

Non aveva nessuna scusa per andare a Shadwell, ma non impiegò molto tempo a trovarne una. Una sera, mentre aiutava Dulinsky a chiudere l'ufficio, disse:

«Ho pensato che non sarebbe una cattiva idea andare a Shadwell, a sentire qual è l'opinione corrente su quello che state facendo. Dopotutto, se riu-scite nel vostro intento, toglierete loro il pane di bocca. Potrei andare io a controllare.»

«Lo so benissimo, quello che pensano,» disse Dulinsky. Chiuse violentemente un cassetto, e guardò dalla finestra la nera intelaiatura della costruzione che sorgeva sullo sfondo azzurro del cielo. Dopo un momento, aggiunse, «Oggi ho visto il giudice Taylor.»

Len aspettò. In quei giorni, era sempre irascibile e nervoso. Gli sembrò che trascorressero delle ore, prima che Dulinsky decidesse di proseguire la frase.

«Mi ha detto che, se non mi fermerò nella costruzione, lui e le autorità della comunità mi arresteranno, insieme a tutti coloro che lavorano con me.»

«Pensate che lo faranno?»

«Gli ho ricordato, con una certa forza, che non ho violato nessuna legge locale. Il Trentesimo Emendamento è una legge federale, un campo nel quale lui non ha alcuna giurisdizione.»

«Che cosa ha risposto?»

Dulinsky si strinse nelle spalle:

«Quello che mi aspettavo. Se io non obbedissi all'ingiunzione, lui segui-rebbe

la solita prassi. Notificherebbe subito la cosa alla corte federale nel Maryland, chiedendo di essere investito dell'autorità necessaria, o, in via subordinata, chiedendo l'invio di un ufficiale federale qui a Refuge.»

«Oh, be',» disse Len, «Per questo ci vorrà del tempo. E l'opinione della gente...»

«Sì,» disse Dulinsky. «L'opinione della gente è la mia unica speranza. E

Taylor lo sa. Gli anziani lo sanno. Il vecchio Shadwell lo sa. Questa faccenda non aspetterà l'arrivo di qualche giudice federale del Maryland. Sarà risolta prima.»

«Otterrete la maggioranza all'adunanza di domani sera,» disse Len, con fiducia. «Refuge ce l'ha con Shadwell, che le toglie buona parte degli affari. La gente è in gran parte con voi.»

Dulinsky borbottò:

«Forse non è un'idea malvagia, la tua... quella di andare a Shadwell. L'adunanza è importante. A seconda del suo esito, avrò successo oppure cadrò, e se Shadwell si prepara a venire qui, per procurarmi dei guai, voglio saperlo. Ti darò qualche incarico da sbrigare, ufficialmente, in modo da non dare troppo l'impressione di essere andato là a spiare. Non fare domande, limitati a vedere quello che puoi raccogliere. Oh, e non portare con te Esaù.»

Len non ne aveva avuto alcuna intenzione, ma domandò:

«Perché no?»

«Tu hai il fegato e l'intelligenza sufficienti per tenerti fuori dai guai. Lui no, sfortunatamente. Sai dove passa la notte, di solito?»

«Be',» disse Len, sorpreso. «Qui, suppongo. Perché?»

«Forse. Lo spero. Prendi il traghetto del mattino, Len, e torna nel primo pomeriggio. Voglio che tu sia qui per l'adunanza. Ho bisogno di tutte le voci che possano gridare Viva Mike!»

«Va bene,» disse Len. «Buonanotte, signor Dulinsky.»

Camminò sul molo, lentamente, passando accanto al nuovo magazzino.

Di là veniva un profumo di legno nuovo, e la massa era robusta e piacevole alla vista, dava l'impressione di qualcosa di concreto, di solido. Len pensava che costruire era una cosa molto buona. Per il momento, era d'accordo con Dulinsky. Condivideva le sue idee, a quel riguardo, con tutta la forza di cui era capace.

Una voce lo chiamò, dall'ombra di una pila di travi, intimandogli di fermarsi, e lui disse:

«Salve, Harry, niente paura... sono io.»

Proseguì per la sua strada. Ora gli uomini di guardia erano diventati quattro. Erano armati di robusti bastoni di legno, e dei fuochi ardevano per tutta la notte, illuminando il perimetro della costruzione. Capiva bene quello che provava Mike Dulinsky: l'uomo veniva spesso là, come se fosse stato troppo inquieto per dormire.

Neppure Len riuscì a dormire bene, quella notte. Rimase alzato, chiacchierando del più e del meno, dopo cena, e poi andò a letto, ma pensava al giorno dopo, pensava che al mattino avrebbe percorso Shadwell per raggiungere il recinto dei mercanti, e vi avrebbe trovato Hostetter, Sì, sarebbe andata proprio così. Lui avrebbe avvicinato Hostetter, con calma, e gli avrebbe detto qualcosa, qualcosa di non compromettente, ma che l'altro avrebbe capito. E Hostetter avrebbe annuito, dicendo, «Va bene, va bene, è inutile continuare a ostacolarti. Ti porterò dove vuoi andare. Hai vinto, Len.» Quella scena continuava a ripetersi nella sua mente, e lui sapeva be-ne che si trattava di una di quelle cose che si sognavano quando si era bambini, e ancora non si sapeva nulla sulla realtà. Poi cominciò a pensare a Dulinsky, che si era chiesto dove avesse passato tutte le notti Esaù, e allora il sonno scomparve. Anche Len desiderava una risposta a quella domanda.

Pensò di saperla, quella risposta. Ed era sorprendente notare quale forza avesse quel pensiero. Lui si era detto e ripetuto che Amity non aveva importanza. E allora, perché era così turbato?

Si alzò, allora, e uscì nella notte calda. Il recinto dei mercanti era buio e silenzioso, un silenzio rotto soltanto da qualche tonfo che giungeva dalle stalle, il movimento pesante e sonnolento dei grandi cavalli. Attraversò il recinto, e risalì le strade sonnolente del paese, prendendo deliberatamente la strada più lunga, per non passare accanto al nuovo magazzino. Non aveva alcun desiderio di fermarsi a scambiare qualche parola con le guardie.

La strada più lunga lo portava a passare accanto alla casa del giudice Taylor. Là non si muoveva nulla, e nessuna luce trapelava dalle finestre.

Individuò la finestra della camera di Amity, e poi provò un senso di vergogna, e si allontanò, dirigendosi ai moli.

La porta dell'ufficio di Dulinsky era chiusa, ma ora anche Esaù aveva la chiave, e questo non significava nulla. Len esitò. L'effluvio umido del fiume era forte nell'aria, un presagio di pioggia, e il cielo era rannuvolato. I fuochi dei guardiani ardevano, più lontano, lungo l'argine. C'era molto silenzio, e, stranamente, l'ufficio aveva l'aria di un edificio vuoto. Len aprì la porta, usando la sua chiave, ed entrò.

Esaù non c'era.

Len rimase immobile, per diversi secondi, dapprima pervaso da una collera cupa e sorda, poi calmandosi, gradualmente, provando un senso di di-sgusto e di disprezzo per la stupidità di Esaù. In quanto ad Amity, se era quello che lei voleva, poteva accomodarsi ed essere felice. Lui non era in collera. Non molto, almeno.

La branda di Esaù era intatta: nessuno l'aveva toccata. Len sollevò la coperta, piegandola con cura. Mise gli stivali di ricambio di Esaù sotto il bordo della branda, raccolse una camicia sporca e l'appese con cura a un chiodo. Poi accese la lampada, accanto al letto di Esaù, la regolò in modo che la fiammella ardesse al minimo, e la lasciò accesa. Poi uscì, lasciando la porta dell'ufficio chiusa a chiave.

Era molto tardi, quando rientrò nel recinto dei mercanti. Malgrado ciò, rimase per molto tempo seduto sul gradino della sua baracca, guardando la notte e pensando. Pensieri pieni di solitudine.

Al mattino, egli si fermò in ufficio, per prendere la lettera che Dulinsky aveva preparato per giustificare il suo viaggio a Shadwell, ed Esaù era là, con un volto così grigiastro, livido e vecchio che Len provò, quasi, un senso di compassione per lui.

«Cosa ti succede?» domandò.

Esaù rispose con una specie di brontolio minaccioso.

«Mi sembri spaventato a morte,» disse Len, deliberatamente. «Qualcuno ti ha minacciato, per il magazzino?»

«Bada agli affari tuoi, accidenti a te!» ringhiò Esaù, e Len sorrise interiormente. Che sudasse, che sudasse copiosamente. Certo si domandava chi fosse stato là, durante la notte, quando lui era stato dove non avrebbe dovuto essere. E si doveva tormentare, chiedendosi chi fosse al corrente...

e quali fossero le sue intenzioni. La paura gli avrebbe fatto bene.

Scese al molo più vicino, e prese il traghetto, un grande battello piatto e massiccio con una specie di cassero che proteggeva il motore a vapore e la legna che lo alimentava. Una pioggia insistente, uggiosa, aveva cominciato a cadere, e la riva opposta era nascosta dalla nebbia. Un mercante diretto a sud, con un carico di lana e di pelli conciate, stava attraversando il fiume a sua volta. Len lo aiutò a guidare i cavalli, e poi sedette con lui sul carro, ricordando quali cose magiche fossero stati i carri quando lui era stato un ragazzo. La Fiera di Canfield pareva qualcosa di strano, lontana un milione di anni. Il mercante era un uomo magro, con una barba biondiccia, che gli ricordava molto Soames. Rabbrividì, e abbassò lo sguardo, fissando il fiume, là dove le acque lente e imperiose scorrevano eternamente verso occidente. Una lancia stava risalendo la corrente, a fatica, tra grandi spruzzi di schiuma. La lancia salutò con un ululato lamentoso della sirena il traghetto, e il traghetto rispose, e poi da oriente una terza voce parlò, e una processione di chiatte discese lentamente, a buona distanza da loro, chiatte cariche di carbone che scintillava lucido e nero sotto la pioggia.

Shadwell era un centro piccolo, e nuovo, e primitivo, in un certo senso, e cresceva così in fretta che dovunque si girasse lo sguardo si vedevano degli

edifici in costruzione. Il porto era tutto un ronzio di attività, e su una collinetta, dietro i moli, la grande casa di Shadwell se ne stava torva, a guardare lo scenario con i suoi occhi di vetro.

Len s'incamminò lentamente verso l'ufficio del magazzino al quale era destinata la sua lettera. Molti degli uomini che avrebbero dovuto essere impegnati nelle costruzioni, quel mattino, non erano al lavoro, a causa della pioggia. C'era una piccola squadra di operai, riunita sul portico di un negozio. Len ebbe l'impressione di venire osservato con troppa attenzione, ma probabilmente questo era dovuto al fatto che lui era uno straniero di-sceso dal traghetto. Entrò nell'ufficio, e consegnò la lettera a un ometto piccolo e anziano che si chiamava Gerrit, che la lesse frettolosamente e poi squadrò Len, come se fosse stato un animale viscido, uscito strisciando dalla fanghiglia delle acque basse della riva.

«Potete dire a Mike Dulinsky,» disse, «Che io seguo le parole del Buon Libro, che mi proibiscono di avere commercio con gli uomini empi e gli operatori d'iniquità. E in quanto a voi, vi suggerisco di fare lo stesso. Ma voi siete giovane, e i giovani sono sempre amici del peccato, così non sprecherò il fiato. Andatevene».

Gettò la lettera in un cestino dei rifiuti, e voltò le spalle a Len. Len si strinse nelle spalle, e uscì dall'ufficio. Attraversò la piazza fangosa, diretto al recinto dei mercanti. Uno degli uomini, sotto il portico del negozio, scese i gradini, e con aria distratta si avvicinò all'ufficio di Gerrit. Stava pio-vendo più forte, ora, e rivoletti di acqua giallastra scorrevano dappertutto sul terreno nudo.

C'erano moltissimi carri nel recinto, ma nessuno di loro portava sul tendone il nome di Hostetter. Quasi tutti gli uomini erano al riparo, a causa della pioggia. Non vide nessuno che conosceva, e nessuno gli rivolse la parola. Dopo qualche tempo, voltò le spalle ai carri, e tornò indietro.

La piazza era piena di uomini. Erano in piedi sotto la pioggia, e l'acqua gialla e fangosa si muoveva intorno ai loro stivali, ma a loro pareva indifferente. Tutti guardavano dalla stessa parte... tutti guardavano Len.

Uno di loro disse:

«Voi siete di Refuge».

Len annuì.

«Lavorate per Dulinsky».

Len si strinse nelle spalle, e fece per passare oltre.

Altri due uomini si misero ai suoi fianchi, e gli afferrarono le braccia.

Lui cercò di liberarsi, ma essi lo tennero stretto, uno da ciascun lato, e quando cercò di divincolarsi scalciando, gli bloccarono anche le gambe.

Il primo uomo disse:

«Abbiamo un messaggio per Refuge. Potete riferirlo voi. Non lasceremo che prendano ciò che è nostro di diritto. Se non ci penseranno loro a fermare Dulinsky, lo fermeremo noi. Siete capace di ricordare il messaggio?»

Len lo guardò freddamente, ma era spaventato. Non disse niente.

«Fateglielo ricordare, ragazzi,» disse il primo uomo.

I due uomini che lo tenevano stretto furono raggiunti da altri due. Insieme, costrinsero Len ad abbassarsi, con il viso nel fango. Lui si rialzò, e quando fu di nuovo sulle mani e sulle ginocchia, essi lo colpirono con calci precisi, freddi e violenti, gettandolo di nuovo nel fango, poi afferrandolo per le braccia e costringendolo a girarsi. Poi qualcun altro lo prese, e un altro, e un altro ancora, sballottandolo e colpendolo per tutta la piazza, in un silenzio innaturale, rotto soltanto da grugniti dovuti allo sforzo: nessuno gli fece veramente male, ma nessuno gli diede la possibilità di reagire.

Quando ebbero finito, se ne andarono, e lo lasciarono, stordito e ansante, seduto nel fango, con la bocca piena di fango e di acqua. Riuscì a rimetter-si in piedi, allora, e si guardò intorno, ma ora la piazza era deserta. Scese al traghetto, e salì a bordo, benché la partenza fosse ancora lontana. Era fradicio e intirizzito, e tremava, anche se non avvertiva un vero e proprio senso di freddo.

Il capitano del traghetto era nato a Refuge. Aiutò Len a pulirsi, e gli diede una coperta, prendendola dalle proprie provviste. Poi Len guardò le strade di Shadwell.

«Li ammazzo,» disse Len. «Giuro che li ammazzo.»

«Certo,» disse il capitano del traghetto. «E vi dirò una cosa. Sarà meglio che non vengano a Refuge a provocare guai, altrimenti si accorgeranno che cosa significa andare in cerca di guai».

Nel primo pomeriggio la pioggia cessò di cadere, e alle cinque, quando il traghetto si ormeggiò di nuovo a Refuge, il cielo si stava già rasserenan-do. Len andò subito da Dulinsky, a raccontare quello che era accaduto, e Dulinsky assunse un'espressione grave e scosse il capo.

«Mi dispiace, Len,» disse. «Avrei dovuto saperlo. Non avrei dovuto permetterti di fare questo».

«Ebbene,» disse Len, «Non mi hanno fatto alcun male, in realtà, e adesso voi sapete come stanno le cose. Certamente verranno qui, all'adunanza.

Potete scommetterci».

Dulinsky annuì. I suoi occhi cominciarono a brillare, di quella sua fiamma fredda, e poi egli si fregò le mani.

«Forse è quello che volevamo,» disse. «Presto, va' a cambiarti e a mangiare qualcosa. Ci vediamo dopo».

Len s'incamminò verso la baracca che era diventata la sua casa, ma Dulinsky lo aveva già preceduto, e tutti i moli erano pieni di uomini di guardia, e le guardie del nuovo magazzino erano state raddoppiate.

Nel recinto dei mercanti, Fisher vide Len, gli si avvicinò, e domandò, apprensivo:

«Cosa è successo, Len?»

«Ho avuto dei guai con quelli di Shadwell,» rispose Len, ancora troppo in

collera per provare il desiderio di parlarne. Entrò nella sua baracca, e chiuse la porta, e cominciò a spogliarsi, togliendosi gli abiti che erano diventati duri e impastati, per il fango rappreso.

E per tutto il tempo, continuò a porsi delle domande.

Si domandò se Hostetter lo avesse abbandonato. E si domandò inoltre se Hostetter, o chiunque altro, fosse stato realmente in grado di fare qualcosa, quando il momento sarebbe venuto. Ricordò la voce, che aveva detto qualcosa... qualcosa sul fatto che non sempre lui avrebbe potuto essere salvato.

Quando si fece buio, uscì dalla baracca, e si avviò verso la piazza del paese, per partecipare all'adunanza.

11.

La piazza principale di Refuge era vasta ed erbosa, con alberi che mandavano ombra durante l'estate. La chiesa, austera e spoglia e autoritaria, dominava la piazza dal lato settentrionale. Sui lati orientale e occidentale c'erano edifici più piccoli, magazzini, case, una scuola, sul lato meridiona-le sorgeva il municipio, non proprio alto come la chiesa, ma più largo, pieno di ali che ospitavano le aule del tribunale, gli archivi, i numerosi uffici necessari a condurre ordinatamente la vita di un paese di quelle dimensioni. I negozi e gli edifici pubblici erano chiusi, ora, immersi nel buio, e Len notò che diversi bottegai avevano abbassato le serrande.

La piazza era piena di gente: sembrava che ci fossero tutti gli uomini e le donne di Refuge, in piedi sull'erba umida, oppure in movimento da un capannello all'altro, chiacchierando con i vicini, e non soltanto gli abitanti di Refuge erano là, ma altri, contadini venuti dalla campagna, un manipolo di Nuovi Mennoniti. Una specie di pulpito era stato eretto al centro della piazza. Era una costruzione permanente, e veniva usata soprattutto dai pre-dicatori ospiti, per pubbliche preghiere all'aperto, ma anche gli uomini po-litici se ne servivano, durante le elezioni locali o nazionali. Mike Dulinsky intendeva servirsene, quella sera. Len ricordò quello che gli aveva narrato la nonna, sui vecchi tempi, quando un oratore poteva parlare a tutti i cittadini del paese, attraverso le scatole della tivù, nello stesso momento, e si chiese con un brivido di eccitazione se quella notte non fosse stata l'inizio della lunga strada del ritorno a quel tipo di mondo... Mike Dulinsky, che parlava a un manipolo di persone, in un villaggio chiamato Refuge, sull'oscuro Ohio. Aveva letto a sufficienza i libri di storia del giudice Taylor per sapere che a volte le cose accadevano proprio così: una piccola causa provocava grandi effetti. Il suo cuore cominciò allora a battere più veloce, ed egli cominciò a camminare nervosamente avanti e indietro, deciso a fare in modo che Dulinsky potesse parlare, malgrado qualsiasi ostacolo o qualsiasi impedimento.

Il predicatore, fratello Meyerhoff, uscì dalla porta laterale della chiesa.

Quattro diaconi erano con lui, insieme a un quinto uomo che Len non

riconobbe fino a quando il piccolo gruppo non fu entrato nel circolo di luce prodotto da uno dei falò che ardevano nella piazza. Il quinto uomo era il giudice Taylor. Essi proseguirono, e Len li smarrì tra la folla, ma era sicuro che essi fossero diretti al palco degli oratori. Li seguì, allora, lentamente. Era a metà strada, ormai, sull'erba umida e nello spazio aperto, quando Mike Dulinsky giunse dall'altro lato, e ci fu un'animazione improvvisa, un generale avvicinarsi al centro, e la folla si ammassò, improvvisamente, tanto che per passare lui fu costretto a spingere. C'erano sei uomini con Dulinsky, che portavano delle lanterne all'estremità di lunghi pali. Sistemaro-no i pali in circolo, intorno al palco degli oratori, in modo che formassero una colonna di luce nel buio. Dulinsky salì sul podio, e cominciò a parlare.

Qualcuno tirò la manica di Len, ed egli si voltò. Era Esaù, che gli faceva cenno di uscire dalla folla.

«Ci sono delle barche sul fiume,» disse Esaù, quando furono in disparte, dove nessuno poteva udirli. «Vengono da questa parte. Avvertilo tu, Len, io devo ritornare ai moli». Si guardò intorno, furtivamente. «Hai visto Amity?»

«Non l'ho vista. C'è il giudice».

«Oh, Signore,» disse Esaù. «Ascolta, io devo andare. Se vedi Amity, dil-le che non ci sarò, per un po' di tempo. Lei capirà».

«Davvero? Credevo che ti vantassi di non lasciarti...».

«Oh, fa' silenzio. Di' a Dulinsky che stanno arrivando. E sta attento, Len.

Non metterti nei guai più di quanto non sia necessario».

«A me sembra che quello nei guai sia un altro... tu, per l'esattezza,» disse Len. «Se non vedo Amity, riferirò il messaggio a suo padre, che ne dici?»

Esaù imprecò, e sparì nell'oscurità. Len cominciò di nuovo ad attraversare la folla. Erano tutti in silenzio, ascoltavano, con espressione grave e occhi intenti. Dulinsky stava parlando con appassionata sincerità. Era il suo momento, quello, e intendeva sfruttarlo completamente, e dire tutto quello che aveva da dire.

«...questo è accaduto ottant'anni or sono. Ora nessun pericolo ci minaccia, perché dovremmo continuare a vivere sotto l'ombra di una paura che non ha più alcuna ragione?»

Un mormorio a metà soffocato e a metà ansioso percorse la folla. Dulinsky non lo lasciò spegnere.

«Ve lo dirò io il perché!» gridò. «È perché i Nuovi Mennoniti sono saliti in sella, e hanno sempre tenuto il governo fin da allora. Essi non amano la crescita, non amano il cambiamento. Il loro credo rifiuta entrambe le cose, e non solo il loro credo, ma anche la loro avidità. Sì, ho detto avidità! Essi sono contadini. Non vogliono vedere i centri di commercio, come Refuge, diventare ricchi e grassi, non vogliono una concorrenza sul mercato, e soprattutto non vogliono che gente come noi li faccia alzare dai loro comodi sedili al Congresso, là dove essi possono fare tutte le leggi. Così ci proibiscono di costruire un nuovo magazzino, quando noi ne abbiamo bisogno.

Ora credete che questo sia onesto, giusto, o santo? Voi, fratello Meyerhoff, credete che i Nuovi Mennoniti debbano dirci sempre come dobbiamo vivere, o anche la nostra Chiesa della Santa Riconoscenza dovrebbe poter dire una parola in merito?»

Il fratello Meyerhoff rispose:

«Non si tratta di loro o di noi. Si tratta di voi, Dulinsky, e voi state bestemmiando!»

Un coro di voci, in prevalenza femminili, approvò quelle parole. Len si spinse fino ai piedi del palco. Dulinsky si sporgeva, guardando Meyerhoff.

C'erano delle goccioline di sudore sulla fronte dell'uomo.

«Io sto bestemmiando?» domandò. «Ditemi in qual modo».

«Voi siete stato in chiesa. Voi avete letto il Libro, e avete ascoltato i sermoni. Voi sapete che l'Onnipotente ha ripulito la terra dalle città, e ha ordinato ai Suoi figli da Lui salvati di seguire sempre le vie della giustizia, di amare le

cose dello spirito e non le cose della carne! Nelle parole del profeta Nahum...»

«Ma io non voglio costruire una città,» disse Dulinsky. «Io voglio costruire un magazzino».

Ci furono delle risatine nervose, subito soffocate. Il viso di Meyerhoff era scarlatto, sopra la barba. Len salì i gradini, e parlò brevemente a Dulinsky, che annuì. Len scese di nuovo. Avrebbe voluto dire a Dulinsky di lasciare in pace i Nuovi Mennoniti, ma non osava farlo, per paura di rive-larsi.

«Chi,» domandò Dulinsky a Meyerhoff, «Vi ha parlato di città?» Fece una pausa, e poi puntò il braccio, drammaticamente, «Siete stato voi, giudice Taylor?»

Nel chiarore delle lanterne, Len vide che il volto del giudice Taylor era stranamente pallido e sofferente. La sua voce, quando egli parlò, era calma, ma risuonò per tutta la piazza.

«C'è un emendamento nella Costituzione degli Stati Uniti che vi proibisce di fare questo. Non ci sono discorsi che potranno cambiare questo, Dulinsky».

«Ah!» disse Dulinsky, in tono soddisfatto, come se il giudice Taylor fosse caduto in una trappola. «Ma è qui che sbagliate! Sono i discorsi, esattamente, quelli che *potranno* cambiarlo! Se parleranno abbastanza persone, e se parleranno abbastanza a lungo e abbastanza forte, l'emendamento verrà cambiato, in modo che un uomo possa costruire un magazzino, se ne ha bisogno per riparare della farina o delle pelli, o una casa, se ne ha bisogno per mettere al riparo la sua famiglia». Alzò ancora la voce, gridando,

«Pensate a questo, gente! I vostri figli sono costretti a lasciare Refuge, e molti altri dovranno andarsene, perché non possono costruire altre case, quando si sposano. Ho ragione?»

Ottenne molti consensi, a quella domanda. Dulinsky sogghignò. Ai margini oscuri della folla apparve un uomo, poi un altro e un altro ancora. Venivano dal fiume.

E Meyerhoff disse, con voce che vibrava di collera:

«In tutte le epoche, sempre, gli increduli hanno preparato la via al male».

«Forse,» disse Dulinsky. Stava guardando oltre la testa di Meyerhoff, ai margini della folle. «E sono disposto ad ammettere di essere un incredulo». Diede un'occhiata a Len, il segnale convenuto, mentre la folla ammu-toliva, sbalordita da quelle parole. Poi egli continuò, in fretta, e con calma:

«Sono un incredulo, perché non credo nella povertà, nella fame, nella miseria. Non conosco nessuno che creda in queste cose, a parte i Nuovi Ismaeliti, ma non ricordo neppure che essi abbiano avuto grande considerazione presso di noi. Anzi, se ricordate, fummo noi a scacciarli dalle nostre terre. Non credo, non crederò mai che un bambino sano e normale debba essere legato con robuste cinghie, per impedirgli di diventare più al-to di quanto qualcuno creda sia opportuno. Io...»

Il giudice Taylor passò accanto a Len, e salì i gradini del palco. Dulinsky parve sorpreso, e si fermò nel bel mezzo della frase. Taylor lo incenerì con uno sguardo ardente, e disse:

«Un uomo può fare qualsiasi cosa con le parole». Si rivolse alla folla.

«Io vi darò dei fatti, e vedremo poi se Dulinsky riuscirà a cancellarli con le parole. Se voi violate la legge che limita l'espansione della comunità, non influenzerete soltanto Refuge. L'influenza si estenderà a tutta la campagna che la circonda. Ora, i Nuovi Mennoniti sono gente pacifica e laboriosa, e il loro credo proibisce di ricorrere alla violenza. Essi seguiranno le vie pre-scritte dalla legge, anche se si tratta di vie lente e difficili. Ma ci sono altre sette nella campagna, e il loro credo è diverso. Essi pensano che sia loro dovere impugnare la falce del Signore».

Tacque, e nel silenzio Len avvertì l'ansia della folla.

«Sarà meglio che voi pensiate a quello che state facendo, e non solo una volta,» disse Taylor, «Prima di spingerli a brandire quella falce contro di voi».

Ci furono degli applausi, dai margini della folla. Dulinsky domandò, in tono sprezzante:

«Di che cosa avete paura, giudice... dei contadini, o degli uomini di Shadwell?» Si sporse dalla balaustra, e fece un ampio cenno. «Venite qui, gente di Shadwell, venite dove possiamo vedervi. Non dovete avere paura, siete gente coraggiosa. Ho un ragazzo, qui, che ha conosciuto tutto il vostro coraggio. Len, vieni un momento qui.»

Len obbedì, evitando lo sguardo del giudice Taylor. Dulinsky lo condusse fino alla balaustra.

«Alcuni di voi conoscono Len Colter. Io l'ho mandato questa mattina a Shadwell, per affari. Volete dirci qual è stata l'accoglienza che gli avete riservata, gente di Shadwell, oppure vi vergognate?»

La folla cominciò a brontolare, e a voltarsi.

«Cosa succede?» gridò una voce rude e profonda, dai margini della piazza. «Non gli è piaciuto il sapore del fango di Shadwell?» Gli uomini di Shadwell risero tutti, e poi un'altra voce, una che Len ricordava troppo be-ne, lo chiamò, dicendo, «Gli avete riferito il messaggio?»

«Sì,» disse Dulinsky. «Di' alla nostra gente quel messaggio, Len. Parla forte, in modo che tutti possano ascoltare».

Il giudice Taylor disse improvvisamente, a bassa voce, tra i denti:

«Rimpiangerete questa notte». Scese di corsa i gradini.

Len guardò le ombre, irato.

«Intendono fermarvi,» disse alla gente di Refuge. «Quelli di Shadwell vi impediranno di crescere. È per questo che sono qui, stanotte». La sua voce salì ancora di un'ottava, fin quasi a incrinarsi. «Non m'importa sapere chi abbia paura di loro,» disse. «Io no!» Scavalcò la balaustra, lanciandosi sul terreno, e avanzò, tra la folla. Tutta la collera impotente che aveva provato durante l'umiliante scena del mattino era ritornata su di lui, cento volte

moltiplicata, ora, e non gli importava realmente sapere quello che avrebbero fatto gli altri, o quello che sarebbe accaduto a lui. Si aprì un varco tra la folla, e poi la strada fu improvvisamente aperta, davanti a lui, e gli uomini di Shadwell erano riuniti in un gruppo compatto, e lo aspettavano. La voce di Dulinsky stava gridando qualcosa, in cui i nomi di Refuge e Shadwell erano uniti dalla parola *paura*. La folla cominciava a muoversi. Una donna stava urlando. Gli uomini di Shadwell avevano cominciato a tirare fuori dei bastoni dalle grandi giubbe che li coprivano. Len balzò su di loro come una pantera. Un grande ruggito si alzò dalla folla, e la rissa ebbe inizio.

Len atterrò il suo uomo, tempestandolo di pugni. C'era un turbine di gambe intorno a lui, e molta gente cadeva. Si udivano molte grida, ora, e gli stivali si muovevano selvaggiamente. Qualcuno colpì Len alla nuca. Il mondo si capovolse, per un momento, e quando ritornò stabile egli avanzava già, vacillando, in mezzo a un piccolo vortice ribollente di uomini che ansavano, e afferrava la giacca di qualcuno, e muoveva i pugni, alla cieca.

Il vortice girava e si sollevava e lo catapultò contro una serranda di un negozio, e passò oltre. Così rimase là, confuso, scuotendo la testa, perdendo sangue dal naso. La folla si era dispersa. Le lanterne ardevano ancora intorno al pulpito, al centro della piazza, ma non c'era nessuno là, e nessuno rimaneva sullo spazio erboso che lo circondava, e c'erano solo delle tracce, dei cappelli e dei bastoni spezzati nell'erba. La rissa si era spostata. Len ne udiva il rumore che si allontanava per le strade e i vicoli che portavano ai moli. Grugnì, e cominciò a correre in quella direzione. Era contento che papà non lo potesse vedere, ora. Sentiva qualcosa di rovente e di strano, dentro di sé, e quella sensazione ardente e irragionevole gli piaceva. Voleva combattere ancora.

Quando raggiunse i moli, quelli di Shadwell si stavano ammucchiando sulle barche in gran fretta, agitando i pugni e gridando minacce. Gli uomini di Refuge erano tutti allineati sulla banchina, aiutandoli ad andarsene più in fretta. Due o tre uomini di Shadwell erano in acqua, e i compagni li stavano tirando a bordo. L'aria era piena di ululati e di miagolii di scherno.

Mike Dulinsky era là, al centro del tumulto, con il suo abito nero strappato, e i capelli scompigliati, e con la camicia macchiata di sangue per una ferita alla bocca.

«Volete fermarci, vero?» stava gridando agli uomini di Shadwell. «Voi insegnate il da farsi a quelli di Refuge, siete voi a dare gli ordini, vero?»

Gli uomini che circondavano Dulinsky lo presero improvvisamente, e lo issarono sulle spalle, gridando di entusiasmo. Gli uomini di Shadwell si allontanarono lentamente e malinconicamente sulle acque scure del fiume.

Quando furono fuori vista, la folla si girò, e sempre portando in trionfo Dulinsky, e applaudendolo, raggiunse il luogo nel quale i falò ardevano intorno all'intelaiatura del magazzino. Girarono più volte intorno alla costruzione, e anche le guardie applaudirono e lanciarono grida di trionfo. Len osservò la scena, sentendosi stordito, ma trionfante, poi, guardandosi intorno, vide delle luci splendere dalla direzione del recinto dei mercanti.

Guardò, accigliandosi, e negli intervalli tra uno scroscio di applausi e un coro di evviva, nell'entusiasmo del magazzino, egli riuscì a cogliere delle voci di uomini, più lontane, e un rumore di cavalli. Preoccupato, cominciò a camminare, in direzione del recinto.

Lanterne e torce ardevano, tutt'intorno, per illuminare la scena. Gli uomini stavano portando fuori dalle stalle i loro cavalli, e li attaccavano ai carri, e si affrettavano a riempire i carri di merci, e tutti parevano sul punto di partire. Len rimase a guardare la scena per un paio di minuti, incredulo, e tutto il senso di trionfo e di eccitazione lo abbandonò. Si sentiva stanco, e il naso gli faceva male.

Vide Fisher, e si avvicinò a lui, e tenne fermi i primi cavalli, mentre il mercante lavorava.

«Perché ve ne andate tutti?» domandò.

Fisher gli diede un'occhiata dura e severa, di sotto la tesa del suo cappello piatto.

«I contadini se ne sono andati, pieni di intenti bellicosi,» disse. «Ritorneranno e porteranno guai, e noi non vogliamo aspettare».

Si assicurò che tutto fosse in ordine, e salì a cassetta. Len si scostò, e Fisher

lo guardò dall'alto, e c'era qualcosa, nei suoi occhi, che gli ricordava lo sguardo di papà, di tanto, tanto tempo prima.

«Avevo un'opinione migliore di te, Len Colter,» disse Fischer. «Ma coloro che prendono una brace ardente verranno bruciati. Che il Signore abbia misericordia di te!»

Agitò le redini, e gridò ai cavalli, e il suo carro cigolò e si mosse, e anche gli altri carri si mossero, e Len rimase solo a seguirli con lo sguardo.

12.

Le due del pomeriggio di una giornata calda e soffocante. Gli uomini stavano mettendo le tavole sui lati settentrionale e orientale del capannone, lavorando all'ombra. Refuge era calma, così calma che il suono dei martelli risuonava come le campane nel mattino del sabato. Quasi tutte le barche se ne erano andate dai moli, e le banchine erano deserte.

Esaù disse:

«Pensi che verranno?»

«Non lo so». Len osservò i tetti lontani di Shadwell, dall'altra parte del fiume, e scrutò su e giù per l'ampia distesa delle acque. Neppure lui sapeva esattamente cosa cercasse: Hostetter, un volto conosciuto, qualcosa, qualsiasi cosa per spezzare quel senso di vuoto e di attesa. Per tutta la mattina-ta, dall'alba, carri pieni di donne e bambini avevano lasciato il paese, e c'erano stati anche degli uomini, sui carri, e molti fagotti che contenevano le proprietà delle famiglie.

«Non faranno niente,» disse Esaù. «Non oseranno».

La sua voce non era convinta. Len lo scrutò, e vide che aveva il volto te-so e nervoso. Erano in piedi, sulla porta dell'ufficio, e non facevano niente, respiravano soltanto il calore soffocante e il silenzio. Dulinsky era andato in paese, e Len disse:

«Vorrei che fosse già di ritorno».

«Ci sono degli uomini sulle strade, di guardia. Se ci fossero delle notizie, saremmo i primi a saperle».

«Sì,» disse Len. «Credo di sì».

I martelli producevano un suono insistente, aspro, sul legno giallo e fresco. Ai margini del magazzino, tra gli alberi che circondavano il perimetro di

costruzione, diversi uomini oziavano, e osservavano. Altri uomini erano sui moli, inquieti, nervosi, raccolti a gruppetti per parlare un poco, gruppetti che poi si scioglievano e si ricomponevano in un gioco continuo, gente che andava avanti e indietro senza sapere esattamente che fare. Tutti lanciavano delle occhiate furtive in direzione dell'ufficio, e soprattutto di Len e di Esaù che stavano in piedi sulla soglia, e tutti guardavano gli operai che lavoravano al magazzino, ma nessuno si avvicinava e tentava di conversare. Questo non piaceva affatto a Len. Gli dava l'impressione di essere molto solo e molto ingombrante, e lo preoccupava, poiché gli pareva di sentire il dubbio e l'incertezza e l'apprensione di quegli uomini, uomini che si erano posti contro qualcosa di nuovo e non sapevano che cosa fare.

Di quando in quando delle borracce venivano passate di mano in mano, ma questo accadeva raramente, e solo uno o due uomini erano vistosamente ubriachi.

Impulsivamente, Len salì sul molo, e gridò a un gruppo di uomini che stavano intorno a un albero a discutere:

«Che notizie ci sono dal paese?»

Uno di loro scosse il capo.

«Ancora niente».

Si trattava di uno di coloro che avevano gridato con maggiore vigore il nome di Dulinsky, durante il trionfo della notte, ma ora il suo volto non mostrava più alcun entusiasmo. Improvvisamente si curvò, e raccolse un sasso, e lo gettò contro un gruppetto di ragazzi che attendevano in disparte, evidentemente desiderosi di assistere a qualcosa di spettacolare.

«Via!» gridò. «Non è un gioco per divertirvi, questo. Filate!»

Se ne andarono, ma non troppo lontano. Len ritornò sulla porta dell'ufficio. Era un caldo soffocante, l'aria era immobile, pesante. Esaù si mosse, appoggiandosi allo stipite della porta.

«Len».

«Cosa vuoi?»

«Cosa faremo, se vengono?»

«Come faccio a saperlo? Dovremo combattere, suppongo. Vedremo quel che accadrà. Come faccio a saperlo?»

«Be', io so una cosa,» disse Esaù, con aria di sfida. «Non ho intenzione di rompermi il collo per Dulinsky. All'inferno anche lui».

«Va bene, prova a escogitare qualcosa». C'era un senso di collera, ora, che pervadeva Len, una cosa ancora vaga e indistinta, priva di una direzione precisa, ma sufficiente a renderlo nervoso e impaziente. Forse era perché lui aveva paura, e la paura lo mandava in collera. Ma sapeva qual era il corso dei pensieri di Esaù, e non voleva che l'altro li esponesse a voce alta.

«Ci puoi scommettere,» disse Esaù. «Sì, ci puoi scommettere. Il magazzino è suo, non mio. Che sia lui a combattere per difenderlo. Lui non ri-schierebbe certamente la pelle per difendere qualcosa di mio. Io...»

«Zitto,» disse Len. «Guarda».

Il giudice Taylor si stava avvicinando, lungo i moli. Esaù imprecò, nervosamente, e scivolò all'interno dell'ufficio, per non farsi vedere. Len aspettò, consapevole dello sguardo di tutti gli uomini fisso su di lui, come se quanto stava per accadere fosse stato di grande importanza.

Taylor venne alla porta, e si fermò.

«Di' a Mike che voglio vederlo,» disse.

Len rispose:

«Non è qui».

Il giudice lo studiò, cercando di capire se Len gli avesse detto o no la verità. Il suo volto era livido, e gli occhi erano stranamente duri e febbricitan-ti.

«Sono venuto,» disse, «Per offrire a Mike l'ultima opportunità».

«È in paese, da qualche parte,» disse Len. «Forse potrete trovarlo là».

Taylor scosse il capo.

«È la volontà del Signore,» disse, e si voltò, e se ne andò. Giunto all'angolo dell'ufficio, si fermò di nuovo, e disse, «Ti avevo avvertito, Len. Ma non esiste peggior cieco di colui che non vuole vedere».

«Aspettate!» disse Len. In due passi raggiunse il giudice, e lo guardò negli occhi, e rabbrividì, «Voi sapete qualcosa. Di che si tratta?»

«La volontà del Signore,» disse il giudice, «Ti verrà rivelata quando verrà il momento».

Len si avvicinò ancora, e lo afferrò per il colletto del suo bellissimo abito, e lo scosse:

«Parlate per voi, giudice!» disse, irato. «Il Signore deve essere nauseato di vedere che tutti si nascondono dietro di Lui! Non succede niente, in questo paese, senza che voi ci mettiate lo zampino. Cosa c'è, adesso?»

Un po' del fuoco ipocrita che aveva invaso gli occhi del giudice si spense. Egli abbassò lo sguardo, scandalizzato, incredulo che Len lo avesse preso per la giacca così rudemente. Len lo lasciò andare.

«Mi dispiace,» disse. «Ma io voglio sapere».

«Sì,» disse a bassa voce il giudice Taylor. «Sì, tu vuoi sapere. È stato sempre questo il tuo guaio. Non ti dissi io stesso di trovare il tuo limite, prima che fosse troppo tardi?»

Il suo volto si addolcì, divenne gentile, pieno di autentico dispiacere.

«È un peccato, Len. È un vero peccato. Avrei potuto volerti bene come a un figlio».

«Che cosa avete fatto?» domandò Len, avvicinandosi ancora.

E il giudice rispose:

«Non ci saranno più città. Esiste una legge, e bisogna obbedire».

«Voi avete paura,» disse Len, lentamente, in tono sinceramente sorpreso.

«Ora lo capisco, voi avete paura. Voi pensate che se qui sorgesse una nuova città, le bombe ricomincerebbero a piovere dal cielo, e voi sareste indi-feso sotto di esse. Avete detto ai contadini che non avreste fatto niente per fermarli?...»

«Taci!» gridò il giudice, e sollevò la mano.

Len si fermò, e si mise in ascolto. E così fecero gli uomini che si trovavano sotto gli alberi e sui moli. Esaù uscì dalla porta. E, al magazzino, gli operai posarono i loro martelli, uno dopo l'altro.

C'era un suono che pareva un canto lontano.

Era debole, ma questo era soltanto perché il suono veniva da molto, molto lontano. Era profondo, sonoro; un suono maschio, marziale e terrifican-te, che veniva con la solenne inevitabilità della tempesta che non si ferma né devia dalla sua strada. Len non riuscì a distinguere le parole, ma dopo avere ascoltato per qualche minuto, capì di che cosa si trattava. 'I miei occhi hanno visto la gloria della venuta del Signore.'

«Addio, Len,» disse il giudice, e se ne andò, camminando con la testa eretta e il volto pallido e inflessibile sotto il sole ardente di luglio.

«Dobbiamo andare via,» bisbigliò Esaù. «Dobbiamo lasciare questo posto».

Ritornò precipitosamente in ufficio, e Len sentì che i suoi piedi si muovevano velocissimi sulla scaletta di legno, per raggiungere la soffitta. Len esitò per un momento. Poi cominciò a correre, in direzione della città, verso l'inno lontano che si avvicinava sempre di più. Ho preparato un vangelo di fuoco scritto su file di acciaio brunito... Gloria! gloria! Alleluia, la Sua verità è in marcia. Un nodo di paura stringeva ora lo stomaco di Len, un nodo stretto e freddo, e l'aria soffocante si era trasformata in ghiaccio, una morsa di ghiaccio che serrava la sua pelle. La Sua mano ha mutato il fuoco in gelo, Alleluia! Anche gli uomini che si trovavano sui moli e sotto l'ombra degli

alberi si muovevano, percorrendo altre strade, dapprima incerti, poi sempre più decisi, e poi anch'essi si misero a correre. Tutti erano usciti dalle loro case, tutti coloro che erano rimasti a Refuge. Donne, vecchi, bambini, che non avevano scelto la via delle campagne e il barcollare pesante dei carri, ascoltavano, si chiamavano a gran voce, chiamavano gli uomini che correvano per le strade, chiedendo cosa stesse accadendo, chi stesse arrivando. Gli eserciti del Signore sono in marcia, una spada infuo-cata ha bruciato la Terra, lode alla spada ardente del Signore, Alleluia, Alleluia! Len giunse precipitosamente nella piazza, e un carro passò davanti a lui, rotolando veloce sulle ruote, così vicino che la schiuma intorno al morso del cavallo lo spruzzò. C'era un'intera famiglia sul carro, l'uomo ritto a cassetta, con lo sguardo di un folle, con la mano alzata per far schioccare la frusta, con le donne che urlavano abbracciate, dietro, e i bambini stretti e piangenti. C'era della gente nella piazza, gruppetti divisi, alcuni si dirigevano verso la strada che portava a settentrione, altri correvano smar-riti, senza mèta, donne che chiedevano se qualcuno avesse visto i loro ma-riti e i loro figli, chiedendo, sempre chiedendo, cosa succede, cosa sta accadendo? Len correva tra quella gente smarrita, verso la strada di settentrione, la grande arteria che portava a nord.

Dulinsky era là, ai confini del paese, dove la grande strada polverosa solcava i campi di grano quasi maturo per la mietitura. C'erano circa duecento uomini con lui, armati di bastoni e di sbarre di ferro, con fucili e mo-schetti, con picconi e asce. Avevano l'aspetto risoluto e ansioso. Il volto di Dulinsky, arrossato dal sole, era rosso solo in superficie. Sotto l'abbronza-tura era pallido. Continuava a strofinarsi le mani sui pantaloni, passando il pesante bastone da una mano all'altra. Len si fece avanti, si mise accanto a lui. Dulinsky gli lanciò un'occhiata, ma non disse niente. La sua attenzione era rivolta a nord, dove un compatto muro di polvere giallo-bruna avanzava, spandendosi attraverso la strada e sul grano. Il suono dell'inno giungeva da quella parete in marcia, con un ritmico calpestio di piedi, e attraverso i contorni si distinguevano dei bagliori, qua e là, come se lucenti superfici di metallo riflettessero il sole.

«È il nostro paese,» disse Len. «Non hanno alcun diritto su di esso. Possiamo batterli».

Dulinsky si asciugò il viso sulla manica della camicia. Grugnì. Avrebbe potuto essere una domanda, o una risata. Len si guardò intorno, osservò gli uomini di Refuge.

«Combatteranno,» disse.

«Davvero?» domandò Dulinsky.

«Erano tutti con voi, stanotte».

«Questo era stanotte. Ora è giorno».

Il muro di polvere veniva avanti, ed era pieno di uomini. Si fermò, e la polvere venne soffiata via dal vento, o si posò sul terreno, ma gli uomini rimasero, diritti, una grande macchia solida che sbarrava la strada polverosa, e traboccava ai lati, sul grano calpestato. I riflessi brillanti diventarono lunghe, ricurve lame di falci, e falcetti, e qua e là canne di fucile.

«Qualcuno deve avere camminato tutta la notte,» disse Dulinsky.

«Guardali. Ci sono tutti i maledetti contadini pidocchiosi di tre contee». Si asciugò di nuovo il viso, e parlò agli uomini che si trovavano dietro di lui.

«State calmi, ragazzi. Non vi faranno niente». Fece qualche passo avanti, con espressione altezzosa e impassibile, con gli occhi che lanciavano rapidi sguardi saettanti di qua e di là.

Un uomo dai capelli bianchi e dal severo volto abbronzato come cuoio antico si fece avanti per incontrarlo. Portava un fucile da caccia nell'incavo del braccio, e il suo passo era quello di un contadino, pesante e ondeggiante. Ma egli raddrizzò il capo, e gridò agli uomini di Refuge che attendevano sulla strada, e c'era qualcosa, nella sua voce aspra e stridente, che fe-ce ricordare a Len il predicatore di quella notte.

«Fatevi da parte!» gridò. «Non vogliamo uccidere, ma possiamo farlo, se vi saremo costretti, così fatevi da parte, in nome del Signore!»

«Aspettate un minuto,» disse Dulinsky. «Solo un minuto, per favore.

Questo è il nostro paese. Posso chiedervi quali interessi pensate di avere, qui?»

L'uomo lo fissò duramente, e disse:

«Non avremo città in mezzo a noi!»

«Città,» disse Dulinsky. «Città!» Scoppiò a ridere. «Ora ascoltatemi, signore. Voi siete Noah Burdette, vero? Vi conosco bene, di vista e reputazione. Avete una grande fama di predicatore nella regione intorno ai Twin Lakes».

Fece qualche altro passo avanti, parlando con tono gentile e calmo, come un uomo convinto di volgere a proprio favore la discussione.

«Voi siete un uomo onesto e sincero, signor Burdette, e capisco che agi-te in base a informazioni che credete veritiere. Così sono sicuro che sarete contento di sapere che le vostre informazioni sono sbagliate, e non c'è alcun bisogno di ricorrere alla violenza. Io...».

«La violenza!» lo interruppe Burdette. «Non è quella che io cerco, ma non indietreggio di fronte a essa, quando si tratta di combattere per una buona causa». Squadrò Dulinsky, lentamente, deliberatamente, con il volto duro come pietra. «Anch'io vi conosco, di nome e reputazione, e potete risparmiare il fiato. Volete tirarvi da parte?»

«Ascoltate,» disse Dulinsky, e nella sua voce entrò una nota di disperazione. «Vi hanno detto che io tento di costruire una città, qui, ed è una pazzia! Io cerco solo di costruire un magazzino, e ne ho pieno diritto, come voi avete diritto di costruire un nuovo fienile. Non potete venire qui a darmi degli ordini, come io non ho il diritto di venire a farlo nella vostra fattoria!»

«Io sono qui,» disse Burdette.

Dulinsky si voltò, per un momento, guardando la strada alle sue spalle.

Len si avvicinò a lui, come se avesse voluto dirgli che era al suo fianco. E

poi il giudice Taylor si avvicinò, attraversando le fila disordinate e rade degli uomini di Refuge, dicendo:

«Disperdetevi, tornate alle vostre case, e restateci. Non vi sarà fatto alcun male. Deponete le vostre armi, e tornate a casa».

Tutti esitarono, guardandosi l'un l'altro, guardando Dulinsky e la solida massa dei contadini. E Dulinsky disse al giudice, in tono d'infinito disprezzo:

«Voi, maledetta pecora vigliacca! Voi avete organizzato tutto questo».

«Avete già fatto abbastanza danni, Mike,» disse il giudice, pallidissimo, ergendosi in tutta la sua statura. «Non c'è bisogno che tutti gli abitanti di Refuge ne soffrano. Fatevi da parte».

Dulinsky guardò con ira prima lui, e poi Burdette.

«Cosa intendete fare?»

«Mondare il male,» disse lentamente Burdette, «Come il Libro ci dice di fare, bruciandolo col fuoco».

«Per dirla in parole povere,» fece Dulinsky, «Voi intendete bruciare i miei magazzini, e tutte le altre cose che avrete voglia di bruciare. E io vi dico che non lo farete, accidenti a voi». Si volse, e gridò agli uomini di Refuge. «Ascoltatemi, idioti, credete che abbiano intenzione di limitarsi al mio magazzino? Faranno bruciare tutto il paese. Non capite che questo è il momento cruciale, quello che deciderà come vivrete per i prossimi decenni? Volete essere degli uomini liberi, o dei maledetti schiavi striscianti?»

La sua voce si alzò, diventò un ruggito.

«Avanti, combattete per le vostre case e per il vostro paese, che Dio vi maledica, combattete!»

Si voltò, e si lanciò contro Burdette, sollevando il bastone sopra la propria testa, pronto a colpire.

Senza fretta e senza pietà, Burdette alzò il fucile e sparò.

Lo sparo produsse un rumore fortissimo, nel silenzio. Dulinsky si arrestò di

botto, come se avesse urtato una parete solida. Rimase in piedi per un secondo o due, e poi il bastone gli cadde dalle mani, e le braccia gli ricaddero sui fianchi, contraendosi intorno allo stomaco. Le ginocchia si piegarono, ed egli cadde lentamente in ginocchio nella polvere.

Len si lanciò avanti a sua volta.

Dulinsky si volse a fissarlo, con un'espressione di immensa, attonita sorpresa. La sua bocca si aprì. Apparentemente, tentò di dire qualcosa, ma dalle sue labbra uscì soltanto uno spruzzo di sangue. E poi, d'un tratto, il suo volto diventò vacuo e remoto, come una finestra quando qualcuno spegne la candela nella stanza. Cadde in avanti, e giacque immobile.

«Mike,» disse il giudice Taylor. «Mike?» Guardò Burdette, e i suoi occhi cominciarono a dilatarsi. «Che cosa avete fatto?»

«Assassino,» disse Len, e la parola era diretta sia a Burdette che al giudice. La sua voce si spezzò, e poi diventò un grido aspro. «Maledetto vigliacco assassino!» Sollevò i pugni, e si avventò contro Burdette, ma la linea dei contadini aveva cominciato a muoversi, come se la morte di Dulinsky fosse stata il segnale atteso, e Len venne travolto come un uomo caduto nel fronte di un'onda impetuosa. Burdette se ne era andato, e ora di fronte a lui c'era un giovane contadino tarchiato, con un lungo collo e le spalle curve e la stessa bocca del giovane che aveva gridato la sua accusa contro Soames. Brandiva un palo in mano, un palo come quelli usati per le staccionate dei pascoli, e lo calò sulla testa di Len, ridendo, una risata chioccia e frettolosa e sgradevole, e i suoi occhi scintillavano di un'immensa eccitazione. Len cadde nella polvere. Pesanti stivali passarono sopra il suo corpo, lo scalciarono, si mossero intorno a lui, come un'onda inarre-stabile, coprendolo di lividi e di dolore e di polvere, ed egli si rannicchiò, istintivamente, proteggendosi la testa e il collo con le braccia, per non essere schiacciato. Era tutto molto buio intorno a lui, ora, come se fosse improvvisamente calata la notte, e gli uomini di Refuge erano lontanissimi, dietro a un velo tenebroso e ondeggiante, ma riuscì a vederli, mentre se ne andavano in tutte le direzioni, confondendosi nell'aria afosa, fino a quando la strada non fu deserta davanti ai contadini, e nulla più si frappose tra loro e il paese. E così essi avanzarono su Refuge nel pomeriggio soffocante e torrido, sollevando di nuovo la polvere della loro marcia, e quando la polvere si posò di nuovo erano rimasti soltanto Len, e il

cadavere di Dulinsky disteso nella polvere e calpestato, a pochi metri da lui, e il giudice Taylor, in piedi, in mezzo alla strada, nella stessa posizione di prima, il giudice Taylor che stava fermo là, immobile, e fissava Dulinsky.

13.

Lentamente, Len si rialzò in piedi. La testa gli doleva sordamente, e provava un senso di nausea che lo faceva vacillare, ma il desiderio di allontanarsi da quel luogo era così intenso, così imperioso, che egli costrinse il proprio corpo a camminare, malgrado tutto. Girò intorno al cadavere di Dulinsky, evitando con cura le macchie scure che imbrattavano la polvere in quel punto, e passò davanti al giudice Taylor. Non si parlarono, né si guardarono. Len proseguì, camminando verso Refuge, fino a quando non si trovò a pochi metri dalla piazza, dove c'era un frutteto ai margini della strada, e poi s'incamminò tra i meli, e quando pensò di essere riparato dalla vista di coloro che potevano trovarsi sulla strada, scivolò a sedere sull'erba alta, mise la testa tra le ginocchia, e vomitò. Un gelo terribile era sceso sul suo corpo, che era scosso da un tremito continuo. Aspettò che tutto questo passasse, insieme ai conati di nausea, e poi si alzò nuovamente in piedi, e proseguì, tenendosi a occidente, al riparo degli alberi.

Si udiva un rumore confuso in distanza, verso il fiume. Uno sbuffo di fumo si sollevò lento nell'aria chiara, e poi un altro, e d'un tratto si udì un sordo, tumultuoso rombo, e l'intera riva del fiume parve scoppiare in fiamme, e il fumo salì ribollente, nero e grasso e molto denso, illuminato in basso dalle fiamme che venivano dai barili di pece e dal petrolio delle lampade. Ora le strade del paese erano ingombre di carri e di cavalli e di gente che correva in preda al panico. Qua e là, qualcuno aiutava un ferito.

Len li evitò, passando per i vicoli e attraversando i campi periferici. Il fu-mo diventava sempre più nero e denso, saliva ribollendo nel cielo e nascondeva l'azzurro e trasformava il sole in un livido, minaccioso disco ra-mato. E ora nel fumo c'erano delle scintille, e pezzi di materia infiammata scagliati verso l'alto. Quando raggiunse un posto più elevato, Len vide che c'erano degli uomini sui tetti di alcune case, e sulla chiesa e sul municipio, uomini che si passavano dei secchi d'acqua per bagnare gli edifici. Di là, poté vedere anche la riva del fiume. Il nuovo magazzino stava bruciando, e anche gli altri quattro che erano stati di proprietà di Dulinsky, ma la distruzione non si era fermata là. C'era un tramestio, uno scuotere di armi e un ondeggiare di piccoli

gruppi di uomini, e lungo tutta la linea dei moli e dei magazzini nuovi fuochi si stavano sviluppando.

Sull'altra riva del fiume, Shadwell osservava ma non si muoveva.

Le stalle e le baracche del recinto dei mercanti erano in fiamme, quando Len vi giunse. Nugoli di scintille erano caduti sulle masse di fieno e biada, e altre scintille cominciavano a consumare le tettoie di legno dei ripari.

Len corse nella baracca che aveva occupato, e afferrò il suo zaino di tela, e la sua coperta. Quando uscì dalla porta, sentì che stavano arrivando degli uomini, e si rifugiò frettolosamente tra gli alberi che sorgevano da un lato.

Le foglie verdi e asciutte si stavano già increspando, e i rami erano scossi da un bizzarro vento malato. Una banda di contadini stava arrivando dal fiume. Si fermarono ai margini del recinto, ansando, guardandosi intorno con occhi brillanti e feroci. Gli stalli adibiti alle vendite all'asta erano ancora intatti, uno dei contadini, un gigante dalla barba rossa, dalle guance infuocate e dalla voce che rombava come un tuono, puntò il braccio in quella direzione, e urlò qualcosa riguardo ai cambiavalute nel Tempio.

Tutti mandarono avide grida, come una muta di cani famelici giunti alla tana del procione, e corsero verso la lunga fila di banchi e capannoni, fracassando tutto ciò che si poteva rompere, e ammucchiando i rottami, e ap-piccando fuoco a ogni cosa con una torcia brandita da uno di essi. Poi essi proseguirono, calpestando e fracassando e incendiando tutto ciò che incontravano sulla loro strada. Len pensò al giudice Taylor, che se ne stava da solo al centro della strada, intento a fissare il cadavere di Dulinsky. Avrebbe avuto molte altre cose da osservare, prima che quella giornata fosse finita.

Proseguì con cautela tra gli alberi, avvicinandosi al fiume, sempre tenendosi al riparo, attraverso un crepuscolo spettrale e sulfureo. L'aria era soffocante per il sentore di bruciato, di pece e legno e olio e pelli. La cenere cadeva, come una neve grigia e bruciante. Poteva sentire la campana del paese che suonava disperatamente a distesa, segnalando l'incendio, ma non poté vedere molto in quella direzione, a causa del fumo e degli alberi. Poi arrivò sulla riva del fiume, in un punto molto distante da quello del nuovo magazzino, e

cominciò a percorrere la strada che portava ai moli, guardandosi intorno, cercando Esaù.

Tutta la riva del fiume, per quanto poteva scorgere davanti a lui, era una solida parete di fiamma. Il calore aveva cacciato tutti, e alcuni erano disce-si lungo la riva del fiume, oltre il rudere del nuovo magazzino, uomini con gli occhi bianchi e sbarrati nei volti anneriti dalla fuliggine, uomini dalle mani ustionate e dagli abiti strappati e bruciati e lo sguardo pieno di disperazione. Tre o quattro erano curvi su qualcuno che stava disteso sul terreno, gemendo e sussultando, e c'erano altri seduti qua e là, come se si fossero spinti fino a quel punto, e poi si fossero arresi. Quasi tutti, però, si limi-tavano a stare in piedi a guardare, come impietriti. Un uomo aveva ancora in mano un secchio pieno d'acqua.

Len non vide Esaù tra loro, e cominciò ad avere paura. Si avvicinò a diversi uomini, e chiese loro notizie, ma essi si limitarono a scuotere il capo, o non risposero, tenendo gli occhi fissi sulla scena di distruzione, incapaci di sentire e di vedere altre cose che non fossero le fiamme e la devastazio-ne. Finalmente uno di loro, un impiegato di nome Watts, che era venuto spesso in ufficio per affari, disse, in tono amaro:

«Non preoccupatevi di lui. È salvo più di tutti noi».

«Cosa volete dire?»

«Voglio dire che nessuno l'ha visto da quando è cominciato il disastro. È

scappato, lui e la ragazza».

«La ragazza?» domandò Len, sorpreso dal tono di voce di Watts.

«La figlia del giudice Taylor, e chi se non lei? E dov'eravate voi... nascosto in qualche buco, lontano? E dov'è Dulinsky? Credevo che quel figlio di puttana fosse un grande combattente... da come l'avevo sentito van-tarsi!»

«Io ero sulla strada a nord,» disse Len. «E Dulinsky è morto. Così penso che abbia combattuto più duramente di tutti quanti voi».

Un uomo che era vicino si era voltato, nell'udire pronunciare il nome di Dulinsky. Sotto la maschera di sporcizia e di fumo, i capelli striati e gli abiti bruciacchiati e laceri, Len impiegò un po' di tempo prima di riconoscere Ames, il proprietario di magazzini che era venuto al fiume con Dulinsky e con l'altro uomo, quel mattino, per osservare il nuovo magazzino e scuotere il capo quando Dulinsky aveva chiesto di rimanere uniti.

«Morto,» disse. «È morto davvero?»

«Gli hanno sparato. È stato un contadino, un certo Burdette».

«Morto,» disse Ames. «Mi dispiace. Avrebbe dovuto vivere. Avrebbe dovuto vivere abbastanza a lungo per poter essere impiccato». Alzò le braccia, e agitò i pugni, verso le fiamme e il fumo. «Guardate, guardate che cosa ci ha fatto!»

«Non era solo,» disse Watts. «I Colter erano con lui, fin dall'inizio».

«Se anche voi foste rimasti al suo fianco, tutto questo non sarebbe accaduto,» disse Len. «Ve lo aveva chiesto, signor Ames. A voi, e a Whinnery, e a tutti gli altri. L'aveva chiesto all'intero paese. E che cosa è successo?

Avete ballato tutti, e lo avete festeggiato e applaudito, la notte scorsa... sì, c'eravate anche voi, Watts, vi ho visto!... e poi non appena si è sentito odore di guai, siete scappati tutti, come conigli. Non c'è stato nessuno, sulla strada a nord, nessuno che abbia alzato un dito! Hanno lasciato a Mike il compito di combattere, e di farsi ammazzare».

Len aveva alzato la voce, parlando in tono duro e aspro, senza neppure rendersi conto di quanto stava facendo. Gli uomini che erano stati abbastanza vicini per sentire si erano avvicinati.

«A me sembra,» disse Ames, «Che, per essere uno straniero, vi stiate interessando maledettamente ai fatti nostri. Perché? Cosa vi fa pensare che spetti a voi tentare di cambiare le cose? Ho lavorato duramente per tutta la vita, e onestamente, per costruire quello che avevo, e poi venite voi, e Dulinsky...».

Si interruppe. Le lacrime gli uscivano dagli occhi, e scendevano sul volto sporco di fuliggine, e la bocca gli tremava, come quella di un bambino.

«Sì,» disse Watts. «Perché? Da dove venite? Chi vi ha mandato, per darvi il diritto di chiamarci vigliacchi perché non abbiamo voluto violare la legge?»

Len si guardò intorno. C'erano degli uomini tutt'intorno a lui, ora. I loro volti erano maschere grottesche di collera e di fumo. Il fumo si innalzava in una nube fuligginosa, e le fiamme rombavano, un suono che pareva il brontolio di un enorme felino, felice perché stava consumando la ricchezza di Refuge. In paese, la campana aveva smesso di suonare.

Qualcuno pronunciò il nome di Bartorstown, e Len cominciò a ridere.

Watts allungò le mani, e lo colpì.

«Buffo, vero? Va bene, da dove venite?»

«Da Piper's Run. Ci sono nato e cresciuto».

«Perché non ci siete rimasto? Perché siete venuto qui a provocare guai?»

«Mente,» disse un altro uomo. «Certo che viene da Bartorstown! Sono loro che vogliono far tornare le città».

«Non importa,» disse Ames, con voce sorda e minacciosa. «Lui c'era dentro, ha aiutato Dulinsky, c'era dentro fin dall'inizio». Si voltò, e le sua mani si mossero avidamente, come cercando di afferrare qualcosa. «Dovrebbe esserci rimasto un pezzo di corda non bruciata, a Refuge».

Istantaneamente, la gente parve invasata.

«Una corda,» disse qualcuno. «Sì. La troveremo». E un altro disse,

«Cercate quell'altro straniero bastardo. Li impiccheremo entrambi allo stesso albero». Alcuni cominciarono a correre lungo la riva del fiume, e gli altri cominciarono a esplorare i cespugli, alla ricerca di Esaù. Watts e altri due afferrarono Len, e lo fecero cadere a terra, tempestandolo con una gra-gnuola di pugni e di calci. Ames rimase in disparte, e osservò la scena, e il suo

sguardo andava alternativamente da Len all'incendio.

Gli uomini ritornarono. Non avevano trovato Esaù, ma avevano trovato una corda, la fune che era servita per ormeggiare una lancia, a poca distanza da quel punto. Watts e gli altri sollevarono Len, costringendolo ad alzarsi in piedi. Uno di essi fece un rozzo nodo scorsoio, e infilò il collo di Len nel cappio. La corda era bagnata. Era vecchia e logora e molle, e odo-rava di pesce. Len scalciò, violentemente, e riuscì a liberare le braccia. Lo presero di nuovo, e lo trascinarono e lo spinsero verso gli alberi, una massa confusa e compatta di uomini che avanzava disordinatamente, in impeti improvvisi di movimento, con Len che si dibatteva al centro, usando tutte le sue armi, i pugni, i calci, le ginocchia e i gomiti, tentando di liberarsi. E

pur nella confusione del momento, pur nel cuore della lotta, egli si rendeva conto confusamento, con quell'istintiva, bizzarra consapevolezza che prendeva gli uomini vicini alla morte, di non combattere contro degli uomini, ma contro il vasto, spaurito, ottuso continente, da un mare all'altro, e da nord a sud, milioni di case e di persone e di campi e di villaggi, che dormivano tutti comodamente, al sicuro, e non volevano essere disturbati. La corda era fredda, e gli graffiava il collo, e lui aveva paura, e capiva di non poter lottare contro le idee, contro le convinzioni e contro il modo di vivere di cui quegli uomini rappresentavano soltanto una minuscola, trascura-bile parte.

Era stordito, confuso, per il pestaggio violento ricevuto, e per il colpo al-la testa ricevuto sulla strada a nord, e per gli stivali che avevano calpestato il suo corpo, e così non riuscì a capire con esattezza quanto stesse accadendo: solo che, a un certo punto, gli parve che ci fossero molti più uomini, molti più corpi intorno a lui, un più violento, ondeggiante tumulto.

Venne gettato da una parte, rudemente. Le mani che lo avevano tenuto stretto avevano apparentemente lasciato la presa. Urtò un tronco d'albero, e scivolò lungo di esso, cadendo a sedere sul terreno. C'era un volto, sopra di lui. Aveva gli occhi azzurri e una barba color sabbia, con due ampie fasce grige, una a ciascun lato della bocca. Disse a quel volto:

«Se non foste in tanti, potrei uccidervi tutti».

E il volto gli rispose:

«Tu non vuoi uccidere me, Len. Avanti, ragazzo, alzati».

Gli occhi di Len si riempirono improvvisamente di lacrime.

«Signor Hostetter,» disse. «Signor Hostetter». Alzò le braccia e si aggrappò a lui, e gli parve di essere ritornato indietro, a un'altra ora di oscurità e di terrore, e Hostetter lo fece alzare in piedi vigorosamente, e gli tolse la corda dal collo,

«Corri,» gli disse. «Corri come il diavolo».

Len si mise a correre. Era confuso, smarrito, eppure si mise a correre.

C'erano diversi altri uomini insieme a Hostetter, e dovevano avere caricato duramente la massa della gente di Refuge, con i pali e i ramponi delle loro barche, perché gli uomini di Refuge erano stati dispersi. Ma essi non intendevano lasciar scappare Len senza combattere, e l'intervento di Hostetter e dei suoi uomini li aveva convinti di avere visto giusto, parlando di un complotto della gente di Bartorstown. Ora erano decisi a mettere le mani anche su Hostetter, e gridavano, e imprecavano, si radunavano di nuovo e cercavano tutto quello che si poteva usare come un'arma, sassi, rami caduti, pezzi di terra. Len vacillò, barcollò, durante la corsa, e Hostetter gli mi-se una mano sotto il braccio, e lo sorresse.

«La barca ci aspetta,» disse. «Più in giù».

Degli oggetti cominciarono a volare nell'aria, intorno a loro. Una pietra colpì alla schiena Hostetter, ed egli incassò la testa tra le spalle, abbassando il cappello dalla larga tesa, come un lottatore. Entrarono in un'alta macchia d'alberi, e sbucarono dall'altra parte, e poi Len parve immobilizzarsi, s'irrigidì, pur continuando a correre.

«Esaù!» gridò. «Non possiamo andarcene senza Esaù».

«È già a bordo,» disse Hostetter. «Avanti, non rallentare!»

Continuarono a correre, attraverso il pendio di un pascolo che declinava fin quasi sul ciglio dell'acqua, e le mucche si dispersero lentamente, con le code

in aria, impassibili, imperturbabili, nel loro angolo sicuro. In fondo al declivio c'era un'altra macchia d'alberi, che cresceva direttamente sulla ri-va, e nascosta tra di essi c'era una grossa barca a vapore. Sulla coperta c'erano due uomini armati di grandi asce, pronti a tagliare le gomene. Il fumo cominciò a sbuffare più forte dalla ciminiera solitaria, come se un fuoco già pronto fosse stato improvvisamente attizzato con violenza. Len vide Esaù, che si sporgeva dalla murata, e c'era qualcuno accanto a lui, una persona dai capelli biondi e dalla lunga gonna.

C'era una tavola che andava dalla riva alla murata. La percorsero, e furono sul ponte, e Hostetter gridò un ordine agli uomini che brandivano le asce. I sassi avevano ripreso a volare nell'aria, ed Esaù afferrò Amity e la trascinò dall'altra parte, al riparo della cabina. Le asce saettarono. Si udirono altre grida, e gli uomini di Refuge, guidati da Watts, e da altri due, corsero verso la plancia. Len non vide Ames tra loro. Le gomene furono recise, e caddero serpentine nell'acqua. Hostetter, Len, e altri uomini, presero dei lunghi pali, e cominciarono a spingere con forza, appoggiandoli alla ri-va. La plancia cadde in acqua, insieme a Watts e agli altri due uomini che vi erano sopra. Ci fu un brontolio e uno sferragliare, sotto coperta, il ponte parve tremare, e delle scintille cominciarono a uscire dal fumaiolo. La barca cominciò a muoversi nella corrente. Watts era immerso fino alla cintola nell'acqua fangosa, e li minacciava agitando i pugni, un uomo che non aveva combattuto per salvare il proprio paese, ma che era disposto a tutto per vendicare i suoi rancori.

«Ora vi conosciamo!» gridò, e la sua voce giunse sottile, per la distanza che ormai li separava. «Non ve la caverete!»

Gli uomini che si ammassavano sulla riva, dietro di lui, gridarono a loro volta. Le loro voci si fecero più deboli, ma la nota d'odio rimase, insieme alla minaccia dei loro gesti. Len si volse a guardare in direzione di Refuge.

Ormai erano quasi al centro del fiume, e lui poteva vedere oltre la riva. Il fumo nascondeva quasi completamente il paese, ma quello che vedeva era sufficiente. Ciò che i contadini di Burdette avevano risparmiato, ora veniva reclamato imperiosamente dall'incendio che si allargava.

Len scivolò a sedere sul ponte umido, con la schiena appoggiata alla cabina. Mise le braccia intorno alle ginocchia, e vi appoggiò la testa, e provò un

desiderio irresistibile di piangere, di piangere come un bambino, ma era troppo stanco anche per fare questo. Rimase seduto là, semplicemente, cercando di rendere la sua mente vuota come tutto il resto del suo corpo in quel momento. Ma non poteva farlo, e nella sua mente continuava a vedere Dulinsky fermarsi di botto, e cadere lentamente in ginocchio nella polvere calda della strada di settentrione, e sentiva l'odore di un grande incendio, e nelle sue orecchie risuonava la voce aspra di Burdette, che diceva:

« *Non ci saranno città in mezzo a noi!* »

Era molto strano, vedere quelle cose, sentirle, in un succedersi monotono che non lasciava spazio ad altri pensieri, ad altri sentimenti, ad altre co-se.

Dopo qualche tempo, si accorse che c'era qualcuno in piedi, davanti a lui. Sollevò il capo, e vide Hostetter, che teneva il cappello in mano e si asciugava stancamente la fronte con la manica della giacca.

«Ebbene, ragazzo,» disse, «Sei riuscito a soddisfare il tuo desiderio. Andiamo a Bartorstown».

14.

Era notte, una notte calda e tranquilla. C'era la luna, che illuminava la superficie del fiume e trasformava le rive in due masse di ombra nera. La barca scivolava sbuffando dolcemente, con il fumaiolo che sbuffava pigro, e le semplici macchine protette dal legno e dai teli impermeabili. Len aveva trovato un posto sul ponte. Aveva dormito per qualche ora, e adesso sedeva con la schiena appoggiata a un grosso sacco, osservando il fluire dell'acqua piena d'argento.

Hostetter si avvicinò, camminando lentamente nello spazio angusto lasciato libero a prua, seguito da una scia di aroma di tabacco, che veniva dalla sua vecchia pipa. Vide Len seduto in quell'angolo, e si fermò.

«Ti senti meglio?»

«Sono nauseato,» disse Len, con tanta veemenza da non lasciare dubbi sul significato delle sue parole. Hostetter annuì.

«Ora capisci quello che ho provato io, quella notte, quando uccisero Bill Soames».

«Assassini,» disse Len. «Vigliacchi. Bastardi». Li maledisse, fino a quando le parole non gli si soffocarono in gola. «Avreste dovuto vederli fermi in mezzo alla strada, e sui campi. E poi Burdette gli ha sparato. Lo ha ucciso, come si uccide un verme trovato in mezzo al grano».

«Sì,» disse Hostetter, lentamente. «Avremmo potuto tirarti fuori prima, se non fossi andato ad aiutare Dulinsky. Povero diavolo. Ma non sono molto sorpreso».

«Non avreste potuto aiutarlo, voi?»

«Noi? Vuoi dire Bartorstown?»

«Lui desiderava le stesse cose che voi volete. Crescita, progresso,

intelligenza, un futuro. Non avreste potuto aiutarlo?»

C'era una nota tagliente, nella voce di Len, ma Hostetter si limitò a togliersi la pipa di bocca, e a domandare, sommessamente:

«Come?»

Len rifletté per qualche secondo. Dopo un breve silenzio, disse:

«Suppongo che non vi fosse possibile».

«Non avremmo potuto aiutarlo, senza un esercito. Noi non abbiamo un esercito, e se lo avessimo non lo useremmo. Ci vuole una forza quasi onnipotente per cambiare il modo di pensare e di vivere della gente. Avevamo una forza simile soltanto ieri, ieri per come scorre il tempo per le nazioni, e non vogliamo più saperne, perché i suoi frutti sono stati amari».

«Era di questo che aveva paura il giudice. Il cambiamento. E così è rimasto immobile, a guardar morire Dulinsky». Len scosse il capo. «Ed è morto per niente. Ecco per che cosa è morto... *per niente*» .

«No,» lo corresse Hostetter, con voce quieta. «Non direi questo. Ma ci vuole molto, molto di più di un solo Dulinsky. Ce ne vogliono molti come lui, uno dopo l'altro, in molti posti diversi...».

«E altri Burdette, e altri incendi».

«Sì. E un giorno ne verrà uno al momento giusto, e il cambiamento av-verrà allora».

«C'è molto da aspettare».

«Le cose stanno così. E allora tutti i Dulinsky diventeranno martiri di un grande ideale. Nel frattempo, essi sono i disturbatori della pace. E maledizione, Len, sai bene che in un certo senso hanno ragione. Sono comodi e felici. Chi sei, tu... o chiunque altro... per dire loro che tutto deve essere cambiato?»

Len si volse a guardare Hostetter, nel chiarore d'argento della luna.

«È per questo che ve ne state in disparte a osservare?»

Hostetter disse, con una lievissima traccia d'impazienza nella voce.

«Non credo che tu abbia ancora compreso bene chi siamo, e che cosa siamo. Non siamo i superuomini che tu pensi. Dobbiamo già impiegare tutte le nostre capacità e i nostri sforzi per sopravvivere, senza tentare di cambiare un paese che non vuole essere cambiato».

«Ma come potete dire che essi hanno ragione? Massacratori ignoranti come Burdette, ipocriti come il giudice...».

«Uomini onesti, Len, entrambi. Sì, onesti davvero. Entrambi si sono alzati, stamattina, infiammati di nobili pensieri e di buoni propositi, e sono andati a fare ciò che era giusto, secondo il loro modo di vedere. Non è mai stato commesso un solo atto, fin dal principio del tempo, dal bambino che ha rubato un candito al dittatore che si è macchiato di genocidio, che non fosse stato compiuto da una persona convinta di avere tutte le più valide giustificazioni. Si tratta di un espediente mentale, qualcosa che si chiama razionalizzazione, e ha fatto più male alla razza umana di qualsiasi altra catastrofe che si sia abbattuta sul mondo».

«Sì, forse quanto voi dite può valere per Burdette,» disse Len, riluttante.

«È uguale a quell'uomo che predicava, quella famosa notte. Ma il giudice no. Il giudice sapeva bene quello che sarebbe accaduto».

«Non sul momento. È questo il brutto, Len. I dubbi vengono sempre do-po, e quando è generalmente troppo tardi. Prendi il tuo caso, Len. Quando sei fuggito da casa, avevi dei dubbi su ciò che stavi facendo? Ti sei detto qualcosa come, diciamo, 'Sto facendo una cosa cattiva, renderò molto infelici i miei genitori', o qualcosa del genere?»

Len abbassò il capo, fissando le acque inargentate per molto tempo, senza dare risposta. Infine disse, con voce stranamente sommessa:

«Come stanno? Tutti bene?»

«L'ultima volta che li ho visti stavano bene. Non ci sono stato, questa primavera».

«E la nonna?»

«È morta, è stato un anno a dicembre».

«Sì, capisco,» disse Len. «Era molto, molto vecchia». Era strano quello che lui provava pensando alla nonna, come se una parte della sua vita se ne fosse andata con lei. Improvvisamente, con dolorosa chiarezza, la rivide seduta sul gradino, sotto il sole, intenta a guardare i fiammeggianti alberi di ottobre, e a parlare del vestito rosso che aveva avuto tanto, tanto tempo prima, quando il mondo era stato un posto diverso.

Disse:

«Papà non riusciva mai a farla star zitta».

Hostetter annuì.

«La mia nonna era uguale».

Ci fu di nuovo silenzio. Len rimase seduto a fissare il fiume d'argento, a pensare alle cose di ieri, e il passato era un fardello pesante sopra di lui, e lui non voleva più andare a Bartorstown. Voleva andare a casa.

«Tuo fratello si sta comportando molto bene,» sorrise Hostetter. «Ora ha due bambini».

«Sono contento».

«Piper's Run non è cambiato molto».

«No,» disse Len. «No, penso di no». E poi aggiunse, «Oh, per favore, state zitto!»

Hostetter sorrise.

«Questo è il vantaggio che ho su di te. Io torno a casa. Ed è passato molto

tempo».

«Allora voi non siete affatto della Pennsylvania».

«La mia famiglia veniva di là. Io sono nato a Bartorstown».

Un'antica ira sorda si risvegliò nel cuore di Len, e lo pungolò.

«Ascoltate,» disse. «Voi sapevate per quale motivo eravamo scappati.

Dovete avere saputo fin dall'inizio dove eravamo, e che cosa stavamo facendo».

«Mi sentivo un po' responsabile, è vero,» ammise Hostetter. «Vi ho sempre seguito».

«Va bene,» disse Len. «Perché ci avete costretti ad aspettare così a lungo? Sapevate dove volevamo andare».

Hostetter disse:

«Ti ricordi di Soames?»

«Non lo dimenticherò mai».

«Si era fidato di un ragazzo».

«Ma...» cominciò Len. «Io non avrei...» Poi ricordò in qual modo Esaù aveva posto Hostetter in una brutta situazione, senza volerlo. «Sì, credo di capire quello che intendete dire».

«Abbiamo una legge inviolabile, a Bartorstown. Questa legge dice di non immischiarsi nelle cose del paese. Grazie a essa, abbiamo potuto sopravvivere, per tutti questi anni, quando bastava il nome di Bartorstown a fare impiccare una persona. Soames ha violato quella legge. Anch'io la sto violando, adesso, ma ho avuto il permesso di farlo. E, credimi, è stata la più grande impresa del secolo, ottenere il permesso. Ho parlato a Sherman per una settimana intera, fino a perdere la voce...».

«Sherman,» disse Len, raddrizzando la testa. «Sì, Sherman. Quello che voleva sapere notizie di Byers...».

«Cosa diavolo stai dicendo?» esclamò Hostetter, sbalordito.

«L'ho sentito alla radio,» disse Len, e una parte della vecchia emozione ritornò a invaderlo, come l'improvviso bagliore del fulmine in un temporale d'estate. «Le voci che parlavano, nella notte in cui feci uscire le mucche dal fienile, e andammo a cercarle al fiume, ed Esaù lasciò cadere al suolo la radio. Il rocchetto era sfuggito dal suo incavo, e sono uscite le voci...

'Sherman vuole sapere,' ho sentito. E qualcosa a proposito del fiume. Fu solo per questo che discendemmo l'Ohio».

«Oh, sì,» disse Hostetter. «Sì, la radio. È stata quella a dare inizio all'intera faccenda, vero? Dovrei chiedere qualcosa a Esaù, come prezzo per a-vermela rubata. E soprattutto per tutto quello che ho sudato, quando ho scoperto che non c'era più». Hostetter rabbrividì. «Cristo! Quando penso che c'è mancato un pelo... che per poco non ha denunciato tutto, facendomi scoprire... Sai, non avrei mai potuto tornare indietro vivo. Non ci sarei mai riuscito. La tua gente mi avrebbe chiesto, semplicemente, di andarmene e non mostrare mai più il mio viso, ma le parole corrono, e la voce si sarebbe sparsa molto più rapidamente di quanto avrei potuto viaggiare. Sono stato costretto a gettare ai lupi Esaù, allora, e non direi la verità se mi di-chiarassi spiacente di averlo fatto. Ma è stato un vero peccato che anche tu sia stato immischiato, questo sì».

«Non ho mai pensato di farvene una colpa. Avevo detto a Esaù che la faccenda non sarebbe stata semplice come lui credeva».

«Be', devi ringraziare i contadini: se non fosse stato per loro, non sarei mai riuscito a convincere Sherman a darmi il permesso di raccoglierti. Gli ho detto che non sareste riusciti a cavarvela: l'una o l'altra parte vi avrebbe fatto la festa, e io non volevo avere il vostro sangue sulla coscienza. Alla fine ha ceduto: ma una cosa devo dirtela, Len. La prossima volta, quando qualcuno ti darà un buon consiglio, cerca per favore di seguirlo».

Len si passò la mano sul collo, dove la corda aveva prodotto qualche livido.

«Sì, signor Hostetter. E grazie. Non dimenticherò mai quello che avete fatto».

Con grande fermezza, parlando come aveva spesso parlato papà una volta, Hostetter disse:

«Non dimenticarlo. Non per me, in particolare, né per Sherman, ma per tutte le persone e per tutte le idee che potrebbero dipendere proprio dal fatto che tu lo dimentichi».

Len disse, lentamente:

«Temete di non potervi fidare di me?»

«Non si tratta precisamente di una questione di fiducia».

«Di che si tratta, allora?»

«Stiamo andando a Bartorstown».

Len si accigliò, cercando di comprendere quale fosse il significato delle parole di Hostetter.

«Ma è esattamente dove volevo andare. È per questo che... che tutto è accaduto».

Hostetter sollevò la tesa del cappello piatto sulla fronte, in modo che il suo viso fosse illuminato dal chiarore della luna. I suoi occhi scrutarono con fermezza Len.

«Tu stai andando a Bartorstown,» ripeté. «Nella tua mente, hai creato un posto che è completamente frutto dei tuoi sogni e della tua fantasia, e l'hai chiamato con quel nome, ma non è quella la tua destinazione. Tu stai andando a Bartorstown, quella vera, quella che esiste realmente. E, probabilmente, la troverai molto diversa dal luogo che hai creato nella tua mente. Può darsi che la vera Bartorstown non ti piaccia. Può darsi che i tuoi sentimenti diventino violenti, insostenibili. Ed è per questo che ti dico di non dimenticare che ci sei debitore di qualcosa».

«Ascoltate...» disse Len. «Si può imparare, a Bartorstown? Si possono

leggere dei libri, e discutere le cose che altrove nessuno può menzionare, si possono usare le macchine, e *pensare* realmente?»

Hostetter annuì.

«E allora mi piacerà». Len guardò il paesaggio oscuro e silenzioso che scivolava nella notte, la campagna sonnolenta, assassina, odiosa. «Non voglio vedere mai più queste cose. Mai più».

«Egoisticamente,» disse Hostetter, «Spero veramente che tu riesca ad adattarti. Avrò già abbastanza guai, per spiegare la presenza della ragazza a Sherman. Lei non era compresa negli accordi. Ma non avrei saputo co-s'altro fare, in queste circostanze».

«Stavo appunto pensando a lei,» disse Len. «Perché?»

«Ebbene, era venuta fino ai magazzini per accompagnare Esaù, per cercare di aiutarlo a fuggire. Ha detto che non poteva ritornare dai suoi genitori, e che intendeva restare con Esaù. E ne aveva tutte le buone ragioni, naturalmente».

«Perché?» domandò Len.

«Non lo sai?»

«No».

«Per la miglior ragione del mondo,» disse Hostetter. «Sta aspettando un bambino».

Len rimase immobile, a bocca aperta, per un lungo momento. Hostetter si alzò in piedi. E un uomo uscì dalla cabina, e gli disse:

«Sam sta parlando a Collins, alla radio. È meglio che scendiate, Ed».

«Ci sono dei guai?»

«Be', sembra che l'amico che abbiamo gettato in acqua, laggiù, abbia intenzione di mantenere le sue minacce. Collins dice che due rimorchiatori sono partiti al sorgere della luna. Non rimorchiano niente, e sono gremiti di

uomini. Uno è di Refuge, l'altro di Shadwell».

Hostetter si accigliò, scosse la cenere dalla pipa, spegnendola accuratamente sotto i tacchi. Disse a Len:

«Abbiamo chiesto a Collins di restare di guardia, per ogni evenienza.

Lui abita su una casa galleggiante, ed è la nostra unità mobile. Be', andiamo. Ecco cosa succede a un cittadino di Bartorstown. Tanto vale che cominci ad abituarti».

15.

Len seguì Hostetter e l'altro uomo, che si chiamava Kovacs, nella cabina, che occupava quasi due terzi della lunghezza della barca, e serviva soprattutto come tettoia per proteggere la stiva, più che per fornire qualche comodità all'equipaggio. C'erano delle cuccette strette sistemate sulle pareti, e Amity era distesa su una di esse, con i capelli in disordine e il viso pallido e gonfio di pianto. Esaù sedeva sul bordo della cuccetta, e le stringeva la mano. Apparentemente era là da molto tempo, e aveva una strana espressione, che Len non gli aveva mai visto prima, intenta, preoccupata e ansiosa.

Len guardò Amity. Lei gli parlò, senza guardarlo negli occhi, e lui la salutò, e gli parve di parlare a una persona diversa, a un'estranea. Pensò, provando un palpito che era già molto debole, alla ragazza dai capelli biondi che aveva baciato sotto il roseto, e si domandò come mai quella ragazza fosse scomparsa così presto, sparita insieme alle rose. Ora Amity era una donna, la donna di un altro uomo, già segnata dalle preoccupazioni e dalle angosce della vita, e lui non la conosceva.

«Hai visto mio padre, Len?» domandò. «Sta bene? È salvo?»

«Era sano e salvo, l'ultima volta che l'ho visto,» le disse Len. «I contadini non avevano niente contro di lui. Non l'hanno sfiorato neppure con un dito».

Esaù si alzò.

«Ora cerca di dormire un poco. Ne hai bisogno, ti farà bene». Le accarezzò la mano, e poi abbassò una specie di tenda, formata da una coperta inchiodata alla parete, in alto. Lei gemette un poco, protestando, e disse a Esaù di non allontanarsi troppo. «Non preoccuparti di questo,» la rassicurò Esaù, con una lievissima traccia di esasperazione nella voce. «Non c'è nessun posto dove andare, qui». Diede una rapida occhiata a Len, poi guardò Hostetter.

Len disse:

«Congratulazioni, Esaù».

Esaù arrossì un poco, un lieve rossore che gli invase il volto. Poi raddrizzò le spalle, ritrovando un poco della sua aria di sfida, e guardò negli occhi Len, e disse, in tono quasi di sfida:

«Credo che sia meraviglioso, davvero. E tu sai benissimo com'era la co-sa, Len, prima. Cioé, prima non potevamo sposarci, a causa del giudice».

«Certo, certo,» disse Len. «Lo so».

«E ti dirò un'altra cosa,» disse Esaù. Len provò quasi il desiderio di sor-ridere, vedendolo così diverso da come lo aveva sempre conosciuto. «Sarò un padre migliore di quanto non lo sia stato per me mio padre».

«Non saprei,» rispose Len. «Mio padre era il padre più buono del mondo, eppure anch'io non ho saputo corrispondere ai suoi desideri».

Seguì Hostetter e Kovacs nella stiva, alla quale si accedeva per una stretta e ripida scala.

La barca non pescava molto, ma era lunga venti metri e larga sei, e ogni metro di spazio era riempito di ceste, balle e sacchi. Emanava un intenso aroma di legno e di acqua di fiume, di farina e di stoffa, di pece e molte altre cose che Len non riuscì a identificare. Dietro la parete della stiva, a poppa, si udiva soffocato e tonante il ritmo costante del motore. Sotto il portello era stato lasciato uno spazio angusto, una specie di pozzo, in modo che un uomo potesse scendere la scala e controllare che tutto il carico fosse in perfetto ordine, e la scala sembrava un solido pezzo di costruzione fissato sul ponte. Ma una tavola quadrata dell'impiantito era stata tolta, e c'era un piccolo pozzo, là, e nel pozzo c'era una cosa che Len riconobbe subito...

una radio, anche se era più grande di quella che lui ed Esaù avevano posseduto, ed era diversa sotto diversi punti di vista. Un uomo era seduto accanto alla radio, e stava parlando, con una lanterna appesa sopra di lui, per avere luce.

«Eccoli qui, adesso,» disse. «Aspettate un momento». Si voltò, e si rivolse a Hostetter. «Collins pensa che la cosa migliore sarebbe quella di mettersi in contatto con Rosen alle cascate. Il fiume è abbastanza basso, ora, e penso che

con un po' d'aiuto potremmo scrollarceli di dosso là».

«Vale la pena di tentare,» commentò Hostetter. «Cosa ne pensate, Joe?»

Kovacs dichiarò che, secondo lui, Collins aveva ragione.

«Una cosa è sicura... non vogliamo altri scontri, e se proseguirano così ci raggiungeranno. I rimorchiatori sono veloci».

Anche Esaù li aveva seguiti. Era fermo accanto a Len, e ascoltava.

«Watts?» domandò.

«Penso di sì. Deve essere andato anche a Shadwell, per trovare aiuto e uomini. Incredibile!»

«Sono completamente pazzi,» disse Kovacs. «Non possono prendersela con i contadini, e così se la prendono con noi. inoltre, siamo selvaggina dovunque ci trovino». Era un omone giovane, abbronzato dal sole. Aveva l'aria di chi non si lascia spaventare facilmente, e in quel momento non appariva spaventato; c'era qualcosa di notevole, però, nella sua decisione di non lasciarsi prendere dalla gente di Refuge, qualcosa che fece pensare Len, dandogli uno strano brivido.

Hostetter fece un cenno all'uomo che sedeva davanti alla radio.

«D'accordo, Sam. Chiamate Rosen».

Sam si congedò da Collins, e cominciò ad armeggiare con i bottoni.

«Dio,» esclamò Esaù, quasi singhiozzando. «Ricordi come abbiamo lavorato, su quei bottoni, senza ascoltare neppure un bisbiglio, e poi i libri, e poi, e poi...» Si interruppe, e scosse il capo, sconsolato.

«Se non aveste casualmente ascoltato durante la notte,» disse Hostetter,

«Non avreste mai sentito niente. Len mi ha accennato alla cosa». Era curvo dietro alle spalle di Sam, ora, in attesa.

«L'idea era stata di Len,» disse Esaù. «Lui pensava che di giorno fosse troppo rischioso usarla, per timore di essere visti o sentiti da qualcuno».

«Come in questo momento,» disse Kovacs. «Abbiamo alzato l'antenna...

fin troppo evidente, con la luce sufficiente. E c'è una splendida luna».

«Fate silenzio, tutti,» disse Sam, curvo sulla radio. «Come diavolo credete che io possa... Ehi, gente, volete lasciarmi libero un canale, almeno per un momento? È una situazione di emergenza.» Una confusione di voci dall'altoparlante si solidificò in una sola voce, che disse:

«Qui Petto, al traghetto indiano. Devo ritrasmettere?»

«No,» disse Sam. «Voglio Rosen; è entro la mia portata. Volete abbassare, per favore? Abbiamo dei banditi alle calcagna.»

«Oh,» disse la voce di Petto. «Fate un fischio, se avete bisogno di aiuto.»

«Grazie.» Sam ricominciò ad armeggiare con i bottoni e le manopole, e continuò a chiamare Rosen. Len rimase vicino alla scaletta, e osservò, e ascoltò, e gli parve in retrospettiva di avere passato quasi tutta la sua vita a Piper's Run in ginocchio sull'argine del Pymatuning, tentando di fare uscire delle voci da una scatoletta ostinata. Ora, sommerso da un'ondata di meraviglia e di stanchezza, vedeva, e sentiva, e non riusciva a rendersi conto che ormai ne faceva parte, che aveva raggiunto l'obiettivo dei suoi sogni.

«È molto più grossa di quella che avevamo noi,» disse Esaù, avvicinandosi. I suoi occhi brillavano, come avevano brillato sulla riva del fiume di casa, e la lieve piega di debolezza della sua bocca si smarriva in quella sua eccitazione improvvisa. «Come funziona?» domandò, e il ragazzo curioso di Piper's Run era ritornato, e Len aveva gli occhi scintillanti a sua volta, e tutto quanto era accaduto parve per un momento smarrito nelle nebbie del fiume. «Che cos'è un'antenna? Come...»

Kovacs gli diede qualche vaga spiegazione sulle batterie e i transistor.

La sua mente era distratta, i suoi pensieri erano concentrati su altre cose.

Lo sguardo di Len era attirato irresistibilmente dal volto di Hostetter, un po' ombreggiato dalla falda del cappello... il familiare cappello bruno degli Amish, il familiare taglio dei capelli e della barba... e stava pensando a pa-pà, e a suo fratello James che ora aveva due bambini suoi, e alla nonna che ormai non avrebbe più rimpianto il vecchio mondo che l'aveva vista nascere, e alla piccola Esther, che doveva essere già alta, ora, e girò il capo, per non vedere più Hostetter, ma solo l'ombra impersonale dietro il circolo di luce della lanterna, un'ombra piena di forme indistinte e prive di significato, il carico di una barca su un fiume molto, molto lontano da casa sua. Il motore borbottava, con il suo battito costante, monotono, lento e sicuro, con un lieve sospiro che ricordava il respiro regolare di qualcuno che dormiva profondamente, in un sonno sereno. Poteva sentire il rumore delle pale della ruota che battevano l'acqua, e ora si accorgeva che c'erano molti altri suoni, lo scricchiolare del legno della barca, e il gorgoglio dell'acqua che scivolava oscura sotto la chiglia. E fu assalito in quel momento da uno dei suoi momenti di disorientamento, un selvaggio intervallo di meraviglia, nel quale si chiedeva che cosa stesse facendo in quel luogo, e razionalizzò a sua volta, pensando che molte cose erano accadute, nel corso delle ultime ventiquattro ore, e che lui era stanco, terribilmente stanco.

Finalmente, ora, Sam stava parlando con Rosen.

«Ora cercheremo di aumentare la velocità. Dovrebbe essere subito dopo l'alba, se non ci areniamo su qualche banco di sabbia.»

«Be', fate attenzione,» rispose la voce gracchiante di Rosen, dall'altoparlante. «Il canale è pericoloso, ora.»

«Non scende niente per le rapide?»

«Niente, solo il legname. Le chiuse sono numerose. Non voglio fare niente di sospetto, a meno che non sia assolutamente necessario: ho passato anni e anni a stabilirmi qui, e a ottenere la piena fiducia, e basterebbe l'ombra di un dubbio...»

«Non mi sembra il sistema adatto per la mia barca,» disse Kovacs. «Abbiamo ancora un lungo viaggio da percorrere, e vorrei che arrivasse a destinazione con il fondo tutto d'un pezzo. Deve esserci qualche altro sistema.»

«Lasciatemi pensare,» disse Rosen.

Ci fu una lunga pausa, durante la quale egli cercò di trovare una soluzione. Gli uomini aspettavano, intorno alla radio, ansiosi.

Piuttosto timidamente, una voce parlò:

«Sono di nuovo Petto, del traghetto indiano.»

«Va bene. Cosa c'è?»

«Be', ho avuto una... una specie d'idea. Il fiume è basso, ora, e il canale è stretto. Non dovrebbe essere molto difficile bloccarlo.»

«Avete un'idea precisa?» domandò Hostetter.

«C'è una draga che lavora proprio alla fine della punta,» disse Petto.

«Gli uomini vengono a passare la notte al villaggio, così non dobbiamo temere che qualcuno anneghi. Ora, se vi riuscisse di passare di là quando sarà ancora buio, e io fossi pronto a lasciare libera la draga... il fiume fa una curva, qui, e la corrente farebbe ruotare la draga, e la porrebbe di traverso, e scommetto che neppure una canoa potrebbe passare, prima che la draga venga recuperata.»

«Petto,» disse Sam, «Siete una meraviglia. Avete sentito, Rosen?»

«Ho sentito. Sembra una soluzione.»

«Lo è,» disse Kovacs. «Ma quando arriveremo lì, fateci passare dalle chiuse in fretta, per precauzione.»

«Sarò pronto,» disse Rosen. «Ci vediamo.»

«Benissimo,» disse Sam. «Petto?» Cominciarono a parlare, discutendo di segnali e di tempi, parlando delle condizioni del canale tra la loro posizione attuale e il traghetto indiano. Kovacs si voltò, e guardò Len ed Esaù.

«Venite,» disse. «Ho un lavoro per voi. Sapete qualcosa sui motori a

vapore?»

«Qualcosa,» disse Len.

«Benissimo. Tutto quello che dovrete fare è di tenere acceso il fuoco.

Abbiamo fretta.»

«Certo,» disse Len, lieto di avere qualcosa da fare. Era molto stanco, ma poteva accettare di stancarsi ancora di più, se questo avesse impedito alla sua mente di girare e girare intorno ai vecchi ricordi e ai pensieri sgradevo-li, e di vedere l'immagine del volto di Dulinsky morente, che già cominciava a confondersi con il ricordo del volto di Soames. Salì la scaletta, seguendo Kovacs. Nella cabina, scoprirono che Amity doveva essersi addormentata, perché non si mosse, quando essi passarono. Esaù si muoveva in punta di piedi, e lanciava occhiate nervose alla coperta che copriva la cuccetta della ragazza. Per un momento, furono sfiorati dall'aria notturna, più fresca e pulita, e poi scesero di nuovo nel pozzo, dove si trovava il motore. Là trovarono un odore di ferro rovente e di carbone, e un uomo rosso e sudato con una grossa pala, che si spostava continuamente da un punto all'altro. Kovacs disse:

«Ti ho portato degli aiutanti, Charlie. Dobbiamo andare svelti.»

Charlie annuì.

«Ci sono delle altre pale, da questa parte.» Aprì lo sportello, e cominciò ad ammucchiare il carbone. Len si tolse la camicia. Esaù cominciò a farlo, ma si fermò, guardando il meccanismo.

«Credevo che fosse diverso.»

«Che cosa?» domandò Kovacs.

«Be', il motore. Voglio dire che, venendo da Bartorstown, potete avere tutti i tipi di motori che volete, e pensavo...»

Kovacs scosse il capo:

«Legna e carbone sono gli unici combustibili esistenti. Dobbiamo usare quelli. Inoltre, ci si ferma in moltissimi posti, lungo il fiume, e molte persone salgono a bordo, e la prima cosa che vogliono vedere è il motore. Lo riconoscerebbero in pochi secondi, se fosse differente dai soliti. E se si guastasse? Cosa fareste, mandereste a prendere i pezzi mancanti fino a Bartorstown?»

«Già,» disse Esaù. «Già, penso che abbiate ragione.» Era visibilmente deluso. Kovacs se ne andò. Esaù finì di togliersi la camicia, prese una pala, e si mise al lavoro, accanto a Len. Alimentarono il fuoco, mentre Charlie si occupava dello sfiatatoio, e teneva d'occhio la valvola di sicurezza. Il tonfo del pistone si fece sempre più veloce, e la barca acquistò velocità, seguendo la corrente. Finalmente Charlie disse loro di riposarsi per un momento, e si fermarono, appoggiati alle pale, coperti di sudore e rossi in viso. Ed Esaù disse:

«Temo che Bartorstown sia molto diversa da come l'avevamo immagi-nata.»

«Come tutto il resto, immagino,» disse Len.

Passò un tempo infinitamente lungo prima che un uomo scendesse a dire che la corsa era finita, e che Len ed Esaù potevano sospendere il loro lavoro. I due si arrampicarono sul ponte, e Len sentì l'urto sulla barca, mentre il mozzo della ruota veniva invertito. Non era la prima volta che questo accadeva, durante la notte, e Len pensò che Kovacs doveva avere, o essere egli stesso, il diavolo come pilota.

Si appoggiò alla parete della cabina, rabbrividendo nella fresca aria notturna. Era l'ora pigra e oscura nella quale la luna aveva già lasciato il cielo, e il sole non era ancora salito a darle il cambio. La riva era una bassa macchia nera, con una cornice di nebbia fluttuante nel buio. Davanti sembrava curvarsi, come una parete solida, come se il fiume terminasse là, e tra un momento la barca si sarebbe scontrata con quella parete invalicabile. Len sbadigliò, e ascoltò il concerto delle rane. La barca girò, seguendo la curva del fiume. Nell'ansa della curva c'era un villaggio, e le forme quadrate delle case s'intravvedevano appena. Vicino alla punta ardevano due luci rosse, apparentemente sospese nell'aria, a mezza altezza.

A prua venne mostrata una lanterna, e coperta tre volte in rapida succes-

sione. Da un punto molto in basso, a livello delle acque, giunse la risposta, una serie di brevi lampi di luce. Conoscendone l'esistenza, Len poté scorgere vagamente una canoa con un uomo a bordo, e poi, improvvisamente, la vasta, spettrale forma di una draga parve balzare contro di lui dalle tenebre. Scivolò oltre, una massa scheletrica simile a una casa diroccata posata su di una piattaforma bassa, massiccia, dai grandi contrappesi di ferro. Poi fu dietro di loro, e Len osservò le luci rosse di posizione. Per molto tempo non parvero muoversi, e poi gli parve che si spostassero un poco, e poi un poco di più, e alla fine con una lentezza inesorabile e massiccia descrissero un lungo arco verso la riva opposta e si fermarono, e il rumore risuonò nel fiume silenzioso un attimo dopo.

Esaù disse:

«Saranno fortunati, se riusciranno a tirarla fuori di là prima di ventiquattro ore.»

Len annuì. Ora sentiva allentarsi la tensione, o forse questa sensazione era dovuta al fatto che per la prima volta, dopo molte settimane, si sentiva al sicuro. Ora gli uomini di Refuge non potevano seguirlo, e gli avverti-menti che avrebbero potuto mandare lungo il fiume sarebbero arrivati troppo tardi per fermarli.

«Ora penso di riposare un poco,» disse, e andò nella cabina. Amity era sempre addormentata, dietro la tenda che la riparava. Len scelse la cuccetta più lontana da quella della giovane donna, e si addormentò quasi immediatamente. L'ultimo pensiero che balenò nella sua mente fu quello di Esaù che diventava padre, e non pareva una cosa giusta o possibile, in un certo senso. Poi il volto di Watts s'intrufolò nei suoi pensieri, e si sollevò intorno un tremendo odore di umidità, e di pesce. Len si sentiva soffocare, e piangeva, e poi l'oscurità scese in dense volute sopra di lui, immobile e silenziosa e profonda.

16.

Attraversarono il canale il mattino dopo, insieme a una lunga processione di zattere, rimorchiatori, barche a vapore, chiatte, che scendevano con la corrente fino al golfo, grandi barche di mercanti che sembravano i carri che percorrevano le vie polverose di terraferma, andando in piccoli paesi solitari serviti soltanto dalle strade d'acqua. Fu una lenta avanzata, quella, anche se Kovacs disse che Rosen li faceva passare attraverso le chiuse con una rapidità superiore al normale, e c'era molto tempo da trascorrere seduti, a guardarsi intorno, con le mani in mano. Il sole era spuntato in un mare di nebbia. La nebbia si era diradata, ora, ma il caldo era cambiato, non era più il caldo asciutto e limpido del giorno prima. C'era foschia, l'aria era afosa e pesante, e bastava il minimo movimento per coprire il corpo di sudore. Kovacs fiutò l'aria, e disse che minacciava tempesta.

«Verso la metà del pomeriggio,» disse Hostetter, osservando il cielo con occhi socchiusi.

«Già,» disse Kovacs. «Sarà meglio trovare un ormeggio sicuro.»

Se ne andò, intento a dirigere i lavori sulla sua barca. Hostetter era seduto sul ponte, nell'ombra sottile e precaria offerta dalla tettoia della cabina, e Len sedeva accanto a lui. Amity era ritornata nella sua cuccetta, ed Esaù era con lei. Di quando in quando, Len riusciva a sentire il mormorio delle loro voci, attraverso le finestrelle lunghe e strette, ma non si riusciva a cogliere neppure una parola.

Hostetter seguì con lo sguardo Kovacs, con una certa invidia, e poi abbassò lo sguardo sulle proprie mani, grandi e callose, mani che avevano stretto per tutta la vita le redini dei cavalli.

«Mi mancano molto,» disse.

«Che cosa?» domandò Len, che era immerso nei suoi pensieri.

«I miei cavalli. Il carro. Mi sembra strano, dopo tanti anni, restarmene qui

seduto, senza fare niente. Non sono sicuro che mi piacerà.»

«Credevo che foste contento di tornare a casa.»

«Sì, infatti. Ed era tempo, davvero, perché ancora ci sono molti dei miei vecchi amici. Ma questa faccenda di condurre due vite ha degli inconvenienti, delle trappole nelle quali è facile cadere. Sono stato via da Bartorstown per quasi trent'anni, ormai, e in tutto quel tempo ci sono tornato soltanto una volta. Dei posti come Piper's Run sono casa mia, adesso, quasi quanto il posto dove sono nato. Sai, quando ho annunciato, l'estate scorsa, che mi ritiravo dal lavoro attivo, a Piper's Run mi hanno chiesto di stabilirmi tra loro... e vuoi sapere una cosa? Ho provato la tentazione di accettare.»

Rimase pensieroso, guardando gli uomini al lavoro sul ponte e intorno alle chiuse senza realmente vederli.

«Suppongo che ritornerà tutto come prima, per me,» disse. «Dopotutto, il posto dove si è nati e cresciuti è uno solo... eppure mi sembrerà strano, dover ricominciare a radermi la barba. E porto questi vestiti da tanto tempo...»

L'acqua usciva gorgogliando dalla chiusa, e la barca affondava lentamente, tanto che si doveva sollevare il capo per vedere la sommità dell'argine. Il sole batteva implacabile, e non c'era un soffio di vento ad alleviare la calura, in quella sacca chiusa. Len socchiuse gli occhi, e tirò indietro i piedi, perché erano al sole e bruciavano.

«Chi siete, voi?» domandò.

Hostetter si voltò a fissarlo.

«Un mercante.»

«Voglio dire... chi siete davvero. Cosa fare a Bartorstown.»

«Il mercante.»

Len corrugò la fronte.

«Davvero non capisco. Credevo che tutti gli abitanti di Bartorstown fossero

qualcosa di diverso. Scienziati, costruttori di macchine... cose di questo genere.»

«Io sono un mercante,» ripeté Hostetter. «Kovacs è un barcaiolo. Rosen è un buon amministratore, e tiene il canale in ordine e in perfetta efficien-za, perché per noi è d'importanza vitale. Petto, al traghetto indiano... sai, conoscevo il padre di Petto, ed era un eccellente specialista di elettronica, ma il ragazzo è un mercante come me, solo che si trattiene molto più a lungo in un solo posto. Ci sono soltanto alcuni scienziati e tecnici poten-ziali in qualsiasi comunità, quindi anche a Bartorstown. E loro hanno bisogno di tutti noi, per andare avanti. Dall'inizio del tempo, ci sono stati degli scienziati e degli studiosi, e dei mercanti e degli amministratori e degli operai che li hanno aiutati a portare avanti il lavoro.»

«Volete dire...» domandò lentamente Len, che stava cominciando a rive-dere tante idee preconcette che si erano formate da anni nella sua mente.

«Volete dire che per tutto questo tempo, per tutti questi anni, il vostro lavoro è stato veramente quello di...»

«Di un mercante,» ripeté Hostetter. «Sì. Ci sono circa quattrocento persone a Bartorstown, senza contare noi che viviamo nel mondo esterno.

Devono tutti mangiare, e indossare dei vestiti. Poi ci sono molte altre cose necessarie, il ferro e le leghe metalliche e le sostanze chimiche e le spezie, e così via. Tutte queste cose, naturalmente, devono essere portate a Bartorstown dall'esterno.»

«Capisco,» disse Len. Poi, dopo una lunga pausa, disse, in tono malinconico. «Quattrocento persone. A Refuge ce n'erano più del doppio.»

«Si tratta di un numero che supera del novanta per cento quello che avrebbe dovuto esserci. In origine, c'erano trentacinque o quaranta uomini, tutti specialisti, che lavoravano su questo progetto segretissimo, alle di-pendenze del governo. Poi, quando è cominciata la reazione più violenta, dopo la guerra, e la situazione si è fatta molto brutta, costoro portarono molti altri uomini, con le loro famiglie, scienziati, professori, gente che non era più popolare nel mondo esterno, tutt'altro. Noi siamo stati fortunati. Esistevano

moltissime altre installazioni segrete, in questo paese, ma Bartorstown è l'unica che non sia stata scoperta, o tradita, o abbia dovuto essere abbandonata.»

Len si strinse le ginocchia, con occhi scintillanti.

«Cosa facevano, là, quei quaranta uomini... gli specialisti?»

Un'espressione bizzarra apparve negli occhi di Hostetter. Ma egli si limitò a dire:

«Cercavano di trovare la risposta a un certo problema. Non posso dirti di che cosa si tratta, Len. Posso dirti soltanto che quella risposta non è stata trovata.»

«Stanno ancora cercando?» domandò Len. «Oppure non potete dirmi neppure questo?»

«Aspetta di arrivare là. Allora potrai fare tutte le domande che vorrai, e avrai le risposte dalle persone autorizzate a dartele. Io non sono autorizza-to.»

«Quando arriverò là,» mormorò Len. «Sapete, ancora non mi sembra ve-ro. Quando arriverò a Bartorstown... me lo sono detto milioni di volte, l'ho sognato milioni di volte, ma adesso è reale, e non ci credo. Quando arriverò... io, Len Colter... a Bartorstown.»

Sii prudente. Non è un nome da ripetere troppo a voce alta.»

«State tranquillo. Ma... com'è, laggiù?»

«Come aspetto fisico,» disse Hostetter, «È un buco. Piper's Run, Refuge, Louisville... la comunità che vedi laggiù... sono tutte metropoli, al suo confronto.»

Len guardò il tranquillo, ridente villaggio che si snodava lungo il canale, e la grande pianura verde che si stendeva più oltre, spruzzata dai puntini delle fattorie e del bestiame al pascolo, e disse, ricordando le immagini e le sensazioni di un sogno:

«Niente luci? Niente torri?»

«Luci? Be', sì e no. Torri... temo di no.»

«Oh,» disse Len, e tacque. La barca scivolava sulle acque, che gorgogliavano dolcemente nella scia, e respirare era un vero e proprio sforzo.

Dopo qualche tempo Hostetter si tolse il largo cappello, e si asciugò la fronte, e disse:

«Oh, no, è troppo caldo. Non può durare.»

Len guardò il cielo. Era sereno e di un azzurro intenso; ma anche lui disse:

«Il tempo sta per rompere. Penso che avremo una brutta tempesta.» Rivolse di nuovo la sua attenzione al villaggio. «Una volta quella era una città, non è vero?»

«Una grande città.»

«La ricordo, ora, il suo nome era stato dato in onore del re di Francia.

Signor Hostetter...»

«Sì?»

«Che cosa è accaduto a quegli altri paesi... voglio dire, ai paesi come la Francia?»

«Sono all'incirca nella nostra situazione... quelli che hanno vinto. Dio solo sa che cosa ne è stato degli sconfitti. L'intero mondo è ritornato indietro, somiglia molto all'epoca nella quale Louisville era di queste stesse dimensioni, e questo canale è stato scavato dal lavoro degli uomini. Molti temevano che l'uomo avesse cambiato il mondo, e invece il mondo è ritornato indietro, molto in fretta, come ai primi tempi. Come nei primi tempi, quando gli uomini erano ansiosi di crescere e di cambiare.»

«Rimarrà sempre così?»

«Niente,» disse Hostetter, «Rimane mai uguale.»

«Ma non sarà durante la mia vita,» mormorò Len, ripetendo le parole del giudice Taylor. «Né durante quella dei miei figli.» E nella sua mente c'era il suono lontano e triste della caduta da altissimi edifici costruiti su un ma-re di nuvole.

«Nel frattempo, però,» disse Hostetter. «Questo è un buon mondo. Cerca di godertelo.»

«Un buon mondo, dite,» ripeté Len, amaramente. «Un mondo pieno di gente come Burdette, e come Watts, e come gli uomini che hanno ucciso Soames?»

«Len, il mondo è stato sempre pieno di uomini così, e lo sarà sempre.

Non chiedere l'impossibile.» Guardò il viso di Len, e poi sorrise. «Ma an-ch'io commetto lo stesso errore. Anch'io sto domandando l'impossibile.»

«Cosa intendete dire?»

«È una questione di età,» disse Hostetter. «Non ti preoccupare. Ci penserà il tempo a porvi rimedio.»

Passarono attraverso le ultime chiuse, e ritornarono sul fiume, sotto le grandi cascate. Verso la metà del pomeriggio, l'intero orizzonte settentrionale era diventato di un nero violaceo, e un grande silenzio minaccioso era calato sulla terra. «Brutta faccenda,» disse Kovacs, e mandò di nuovo Len ed Esaù sottocoperta, a rifornire di carbone le macchine. La barca proseguì lungo la corrente, a tutto vapore, con una grande scia di schiuma. L'immo-bilità dell'aria si fece maggiore, il calore aumentò, soffocante, fino a quando non parve che il mondo fosse sul punto di scoppiare, e poi i primi bron-tolii della tempesta si udirono in lontananza, dominando anche il rumore della macchina. Finalmente Sam si affacciò alla sommità della scaletta, e gridò a Charlie di lasciar perdere, e di prepararsi all'attracco. Sudati e bar-collanti, Len ed Esaù uscirono all'aperto, trovandosi in un fantastico mondo oscuro, nel quale il cielo era stato calato sulla terra come un mantello d'inchiostro. Si stavano fermando, ormeggiando in mezzo al fiume, al riparo di un'isola, la cui riva settentrionale si ergeva come una scogliera protettiva.

«Ci siamo,» annunciò in tono lugubre Hostetter.

Si misero tutti al riparo, nella cabina. Il vento arrivò per primo, facendo ondeggiare gli alberi e facendo cadere i rami più teneri. Poi cadde la pioggia, portata dal vento impetuoso a raffiche solide, che nascondevano ogni cosa alla vista, e si mescolavano con le foglie e i rami portati dal vento d'u-ragano. E poi cominciarono i lampi, e i tuoni, e il rumore secco degli alberi che venivano sradicati dalle folate più violente, e poi, dopo molto, molto tempo, rimase soltanto la pioggia, che scendeva diritta e pesante, come se qualcuno, in alto, la stesse rovesciando a catinelle. Salirono sul ponte, allora, assicurandosi che tutto fosse a posto, rabbrividendo perché l'aria si era fatta fredda e pungente, e poi ritornarono nella cabina, e dormirono a turno. La pioggia diminuì d'intensità, fin quasi a fermarsi, e poi ritornò di nuovo impetuosa, con l'arrivo di una nuova bufera, e durante il suo turno di guardia Len poté vedere tutto l'orizzonte illuminato dai lampi, mentre le nuvole tempestose danzavano nel cielo una danza incomprensibile, avanzando e indietreggiando, portate dalla massa di aria fredda che scendeva dal nord. Verso mezzanotte, attraverso il tamburellare della pioggia, ora costante e uggiosa, e il lontano brontolio iroso del tuono, Len cominciò a sentire un suono diverso, e capì che era il fiume che si stava gonfiando per l'ondata di piena.

Ripartirono all'alba, un'alba limpida nella quale tutto il mondo sembrava essere stato rimesso a nuovo, lavato e meraviglioso, e una brezza fresca soffiava increspando le acque, da un cielo che pareva di porcellana dipinta, solcato qua e là da nuvolette bianche, e solo i rami strappati degli alberi, e le acque del fiume gonfie e limacciose e piene di rottami, ricordavano la furia selvaggia degli elementi, durante la lunga notte. A mezzo miglio dal punto in cui Kovacs aveva ormeggiato la barca, essi sorpassarono un ri-morchiatore, con tutto il suo corteo di zattere, scagliato dalla forza della tempesta sulla riva sud, e più avanti, dopo un paio di miglia, c'era un mer-cantile, in secca sulla riva, dove era stato spinto dal vento.

Fu quello l'inizio di un lungo viaggio, e, per Len, l'inizio di un lungo e strano periodo che nella sua mente assunse la qualità di un sogno. Seguirono l'Ohio fino alla foce, e poi andarono a nord, avventurandosi nel Mis-sissippi. Ora risalivano la corrente, arrancando lenti e sicuri lungo un canale che cambiava

continuamente direzione tra le rive, e la barca pareva sempre sul punto di urtare i pali di segnalazione imbiancati a calce. Con-sumarono tutto il carbone, e continuarono con la legna presa a una stazione di rifornimento dell'Illinois, e avanzarono ancora fino alla foce del Missouri, e successivamente, per giorni e giorni, arrancarono per risalire le rapide del Big Muddy. Faceva sempre caldo. C'erano temporali, e pioggia, e verso la metà di agosto le notti cominciarono a farsi più fredde, portando con loro i primi, lontani aliti dell'autunno. A volte il vento soffiava così violentemente contro di loro da costringerli ad ormeggiare la barca e ad aspettare, osservando il traffico che seguiva la corrente svilupparsi davanti ai loro occhi, velocissimo e sicuro. A volte, dopo la pioggia, l'acqua si gonfiava e cominciava a scorrere così precipitosa da impedir loro qualsiasi misura-zione, e poi scemava con altrettanta celerità, mostrando loro come si fosse spostato l'insidioso canale, e allora dovevano sudare per ore e ore, impie-gando tutte le loro energie, per liberare la barca dai banchi di sabbia nei quali era rimasta intrappolata. L'acqua fangosa bloccava la macchina, e co-sì dovevano fermarsi a pulirla, e molte volte dovevano fermarsi per procurarsi la legna. Ed Esaù si lamentava, borbottando:

«Questo è un modo di viaggiare molto disgraziato, per uomini di Bartorstown!»

«Esaù, ascolta,» disse Hostetter. «Se avessimo degli aeroplani, saremmo felici di usarli. Ma non abbiamo aeroplani, e questo modo di viaggiare è molto migliore di quello ancora più semplice, e cioé andare a piedi... come scoprirai presto.»

«Dobbiamo viaggiare ancora molto?» domandò Len.

Hostetter indicò un punto a occidente.

«Fino alle Montagne Rocciose.»

«Quanto tempo ci vorrà ancora?»

«Un mese. Forse qualcosa di più, se ci saranno degli ostacoli. Forse qualcosa di meno, se tutto andrà liscio.»

«E non volete dirci niente, su quello che troveremo?» domandò Esaù.

«Com'è il posto, qual è il suo aspetto, come si vive?»

Ma Hostetter si limitò a fornire la stessa, breve risposta che aveva sempre dato a quelle domande:

«Lo scoprirete da soli, quando arriverete là.»

Non voleva parlare con loro di Bartorstown. Aveva fatto quella dichiara-zione, affermando che Piper's Run era un posto più piacevole, e poi non aveva più voluto dire altro. E neppure gli altri uomini si rivelavano più lo-quaci. Benché i giovani rivolgessero la domanda in ogni maniera possibile, cercando di deviare la conversazione in modo tanto sottile da strappare qualche indizio, gli uomini della barca parlavano di qualsiasi argomento, amabilmente, tranne che di Bartorstown. E Len capì che non ne parlavano, perché avevano paura di dire qualsiasi cosa.

«Avete paura che noi possiamo denunciare i vostri segreti,» disse un giorno a Hostetter. E poi, non per esprimere un rimprovero, ma per consta-tare un fatto, aggiunse, «Penso che ancora non vi fidiate di noi.»

«Non è una questione di fiducia. È, semplicemente, che nessun uomo di Bartorstown ne parla, e ormai dovresti sapere che è inutile fare delle domande.»

«Mi dispiace,» disse Len. «Vedete, abbiamo pensato a queste cose per tanto, tanto tempo. Penso che avremo molto da imparare.»

«Sì, molto,» disse Hostetter, pensieroso. «Non sarà facile, te lo assicuro.

Vi sono molte cose che contrastano con qualsiasi credenza nella quale siete stati allevati, e per quanto voi vogliate ripudiare quello che avete appreso durante l'adolescenza, qualcosa rimane sempre.»

«Questo non mi preoccupa,» interloquì Esaù.

«No, infatti,» disse Hostetter. «Non ne dubito. Ma Len è diverso.»

«Come, diverso?» domandò Len, un po' offeso.

«Esaù fa ogni cosa a orecchio, è superficiale,» disse Hostetter. «Tu invece ti preoccupi.» Più tardi, quando Esaù se ne fu andato in cabina, Hostetter posò la mano sulla spalla di Len, e sorrise, guardandolo fisso, e Len ricambiò il sorriso, e disse:

«Certe volte mi ricordate moltissimo papà.»

«Non mi dispiace,» disse Hostetter. «No, non mi dispiace affatto.»

17.

Le caratteristiche del paesaggio cambiavano. La grande, ondulata terra boscosa e verdeggiante cominciò a spianarsi, e gli alberi a diradarsi, e il cielo diventò una cosa enorme, che si stendeva incredibile attraverso una pianura verde e grigia, che pareva continuare fin oltre l'orlo del mondo, at-tirando nelle sue immensità vuote lo sguardo fino a far dolere l'occhio, e costringendo chi guardava a cercare avidamente qualcosa, un albero o almeno un arbusto, che interrompesse quella distesa uniforme e senza confini e gli orizzonti vuoti. C'erano dei villaggi prosperi, sulle rive del fiume, e Hostetter disse che era un'eccellente terra coltivabile, malgrado il suo aspetto, ma Len odiava la piatta monotonia di quella visione, dopo le lussu-reggianti valli alle quali era abituato. Di notte, però, c'era qualcosa di grandioso, una sensazione di vastità ventose sfolgoranti di migliaia di stelle, tante quante Len non ne aveva mai viste prima.

«Ci vuole un po' di tempo per abituarsi,» spiegò Hostetter. «Ma anche questa terra possiede una propria bellezza. Quasi tutti i posti sono belli, se tu non chiudi gli occhi e la mente e rifiuti di vedrli. È per questo che sono pentito di avere detto quelle cose, su Bartorstown.»

«Però eravate molto serio,» disse Len. «Sapete che cosa penso? Penso che vi dispiaccia di tornare.»

«Cambiare è sempre difficile, è sempre una fonte di dispiacere,» disse Hostetter. «Ti abitui a fare le cose in un certo modo, ed è sempre una lace-razione, una violenza, l'idea di cambiare.»

Len ebbe un pensiero che, stranamente, non si era mai insinuato nella sua mente prima di quel momento. Domandò:

«Voi avete famiglia, a Bartorstown?»

Hostetter scosse il capo.

«Sono sempre stato un vagabondo, non ho mai voluto dei legami.»

Entrambi, inconsciamente, si volsero a guardare indietro, a poppa, dove Esaù era seduto accanto ad Amity.

«Ed è così facile averne,» concluse Hostetter.

C'era qualcosa di possessivo nell'atteggiamento di Amity, nel modo in cui piegava la testa verso Esaù, e appoggiava la sua mano su quella di lui.

Stava arrotondandosi, e la sua bocca aveva un'espressione petulante, e prendeva la sua maternità, sebbene ancora lontana, con grande serietà. Len rabbrividì, ricordando i suoi approcci e le sue ore spensierate nel roseto.

«Sì,» disse Hostetter, che lo stava fissando attentamente. «Sono d'accordo con te. Ma devi ammettere che, in un certo senso, l'uno merita l'altra.»

«Il fatto è che non riesco a vedere Esaù nelle vesti di un padre.»

«Potresti avere delle sorprese,» disse Hostetter. «E poi, lei lo terrà in ri-ga. Non essere così sicuro, ragazzo. Verrà anche il tuo turno.»

«No, se me ne accorgerò prima,» disse Len.

Hostetter ridacchiò di nuovo.

La barca tesseva la sua via verso la foce del Piatte. Len lavorava, e mangiava, e dormiva, e negli intervalli tra queste cose, rifletteva. Gli era stato tolto qualcosa, e pensandoci riuscì a comprendere di che cosa si trattava, e perché questo l'avrebbe reso infelice. Gli avevano tolto l'immagine di Bartorstown che aveva portato con sé, la visione che lo aveva seguito per tutta la lunga strada percorsa dopo avere lasciato la propria casa. Ormai quella magica visione era scomparsa, e al suo posto c'era soltanto una piccola raccolta di fatti e una vuota attesa che doveva essere colmata. Bartorstown... un'installazione militare di prima della guerra, segretissima, destinata a qualche misteriosa ricerca, il cui nome veniva da Henry Waltham Bartor, il Segretario alla Difesa che l'aveva fatta costruire... stava soste-nendo una dolorosa trasformazione dalla morte alla realtà. La realtà doveva ancora venire, e nel frattempo non c'era niente, e Len sentiva confusamente che qualcosa era scomparso, e gli pareva che qualcuno fosse morto, qualche

persona a lui cara. E infatti qualcuno era morto: la nonna, certo, e le due cose erano così strettamente intrecciate, nella sua mente, che non poteva fare a meno di pensare a Bartorstown senza pensare anche alla nonna, ricordando le cose che aveva detto, cose proibite, autentiche sfide, che avevano reso furioso papà. Si domandò se lei non avesse saputo che lui stava andando là. Se lo augurava. Sarebbe stata contenta.

Una sera ormeggiarono la barca a una bassa banchina in mezzo al nulla, dove non si vedeva nulla, salvo l'erba della prateria e il cielo senza fine, e non si udiva alcun suono, salvo quello del vento mai stanco di soffiare, e l'incessante scorrere del fiume. Al mattino, cominciarono a scaricare, e verso mezzogiorno Len si fermò un momento per riprendere fiato, e asciu-garsi il sudore. E allora vide una colonna di polvere in lontananza, nella prateria, che veniva verso il fiume.

Hostetter annuì.

«Sono i nostri uomini, che portano i carri. Da qui devieremo per raggiungere la valle del Piatte, e raccoglieremo il resto della compagnia in un punto vicino a South Fork.»

«E poi?» domandò Len, provando un fremito della vecchia eccitazione.

«E poi percorreremo l'ultimo tratto.»

Poche ore dopo arrivarono i carri, otto grandi carri massicci, costruiti per il trasporto delle merci, e tirati da muli. Gli uomini che li conducevano erano bruni e asciutti, e, quando si toglievano i cappelli, si vedeva che la parte superiore della fronte era bianca, e c'era una rete di piccole rughe bianche attorno agli occhi, prodotte dallo strizzare degli occhi al sole. Sa-lutarono Kovacs e i barcaioli come vecchi amici, e strinsero la mano a Hostetter con calore, come per dargli il bentornato a casa. Poi uno di loro, un vecchio dallo sguardo penetrante e dalle spalle enormi, che parevano in grado di reggere da sole il peso di un carro, se i muli si fossero stancati, guardò socchiudendo gli occhi Len ed Esaù, e disse a Hostetter:

«Così sono questi i vostri ragazzi.»

Il vecchio li osservò ancora, squadrandoli ben bene.

«Mio figlio era nelle regioni dell'Ohio due o tre anni fa. Be', mi ha raccontato che non si parlava d'altro che dei ragazzi di Hostetter. Dov'erano, e cosa facevano, e bisognava avvertirlo subito se andavano da qualche parte, e così via. Una bella storia.»

«Mi sembrano delle esagerazioni,» disse Hostetter. Il suo volto era rosso come un mattone, ora. «E poi, due ragazzi che conosco da quando sono na-ti, in fondo...»

Il vecchio terminò il suo esame, e si fermò davanti a Len e a Esaù. Con grande solennità, porse loro la mano, che pareva un antico ramo di quercia nodosa, e scambiò con loro una lunga stretta.

«I ragazzi di Hostetter,» disse. «Sono contento che siate arrivati qui, prima che il mio vecchio amico Ed si prendesse un grosso esaurimento nervoso.»

Se ne andò, ridendo. Hostetter sbuffò, e cominciò a portare casse e balle di stoffa sui carri, con evidente malagrazia. Len sogghignò, e Kovacs scoppiò in una tonante risata.

«Il fatto è che non stava scherzando,» disse Kovacs, indicando il vecchio con un cenno del capo. «Ed ha fatto lavorare tutte le radio di quella parte del paese, per seguirvi.»

«Be', accidenti,» brontolò Hostetter, «Erano solo due ragazzi, voi che cosa avreste fatto al mio posto?»

Quella notte si accamparono vicino al fiume, e il giorno dopo caricarono i carri, con grande cura, sistemando ogni cosa al suo posto, e lasciando uno spazio libero per Amity, dove la giovane donna avrebbe potuto stare comoda, e dormire. Kovacs era diretto verso l'Alto Missouri, e poco dopo mezzogiorno mise la caldaia in pressione, e ripartì a tutto vapore. I muli vennero radunati da due o tre uomini, che cavalcavano piccoli cavalli nervosi di un tipo che Len non aveva mai visto. Len aiutò gli uomini a mettere i finimenti alle bestie, e poi prese posto su uno dei carri. Le lunghe fruste schioccarono, e i conducenti urlarono. I muli si mossero, e i carri rotolaro-no

lenti sull'erba della prateria, con un grande cigolio e una stridula protesta degli assali. Verso sera, attraverso quella terra piatta, Len poté ancora vedere la barca che risaliva il corso del fiume. Al mattino era ancora là, ma più lontana, e nel corso della giornata egli non la vide più. E la prateria divenne immensa e solitaria.

Il Piatte scorreva vasto e poco profondo tra colline di sabbia. Il sole era implacabile sulle loro teste, e il vento soffiava incessantemente, e la landa pianeggiante pareva distendersi all'infinito. Len ricordava l'Ohio con infinita nostalgia. Ma dopo qualche tempo, quando cominciò ad abituarsi a quello scenario strano, cominciò ad accorgersi dell'esistenza di un intero nuovo mondo nella prateria, di un modo di vivere che non era brutto, quando ci si riusciva a liberare dalle catene dell'abitudine che parlavano di colline e valli, di laghi e boschi ondulati, di pioggia e di aratura e di semina. Gli arbusti polverosi che crescevano sulle rive dei fiumi diventarono ai suoi occhi belli come querce secolari, e le fattorie che sorgevano, quasi tenendosi aggrappate al fiume, erano una visione più desiderabile dei villaggi della sua terra, perché erano molto più rare e separate tra loro. Le fattorie erano primitive, battute dal sole, ma erano abbastanza comode, e Len trovò simpatica la gente, le donne brune e forti e gli uomini che parevano perdere una parte di se stessi quando si separavano dai loro cavalli. Al di là delle colline sabbiose si stendeva la prateria, e sulla prateria c'erano immensi armenti selvaggi, e branchi di cavalli selvaggi, le risorse che permet-tevano a quei cacciatori e a quei mercanti di vivere e guadagnare bene.

Hostetter disse che gli animali selvaggi erano i discendenti degli animali delle grandi fattorie-modello di prima della guerra, che erano stati liberati nel totale sommovimento che era avvenuto dopo l'abbandono delle città, e il conseguente crollo del vecchio sistema di rifornimento e di richiesta.

«I loro pascoli giungono fino al Messico,» disse, «E ormai non c'è più un confine, da quella parte. I vecchi agricoltori delle terre aride se ne sono andati da molto tempo. Per qualche generazione, ormai, nessun aratro ha scalfito le pianure, e l'erba sta ritornando, perfino nei peggiori deserti crea-ti dall'uomo, come aveva stabilito il buon Dio.» Respirò profondamente, e il suo sguardo spaziò fino all'orizzonte. «C'è qualcosa di significativo, ve-ro, Len? Voglio dire, in un certo senso l'Est è chiuso, pieno di colline e di boschi, e dall'altro

lato di una valle fluviale, come difeso dal resto della terra.»

«Non riuscirete a farmi dire che l'Est non mi piace,» disse Len. «Ma comincia a piacermi anche questo posto. È così grande e così vuoto, che non riesco a soffocare l'impressione di poter precipitare da un momento al-l'altro.»

La prateria non era soltanto immensa e vuota: era anche arida. Il vento soffiava e graffiava il suo viso, risucchiando da lui i liquidi, come una san-guisuga impalpabile. Lui beveva e beveva, e c'era sempre sabbia sul fondo della tazza, e lui aveva sempre sete. I muli percorrevano miglia e miglia tirando i carri, ma così gradualmente, attraverso un paesaggio così montono e uniforme, che Len aveva l'impressione di non essersi mosso di un metro.

Attraverso le profonde gole nelle colline sabbiose il bestiame selvaggio scendeva ad abbeverarsi, e di notte i lupi della prateria abbaiavano e ulula-vano per quietarsi in rispettoso silenzio quando si udiva la voce più profonda e più paurosa di qualche vero lupo di passaggio. A volte procedevano per giorni senza incontrare una fattoria o un segno di vita umana, e poi passavano vicino a un accampamento dove i cacciatori avevano fatto buona preda ed erano intenti a salare la carne e a dare la prima concia al cuoio.

E il tempo passava. E come il tempo sul fiume, pareva eterno e fuori delle cose.

Raggiunsero il luogo dell'appuntamento a South Fork, in una prateria in-giallita e sbiadita dal sole, ma ancora più verde della abbagliante desolazione sabbiosa che si stendeva intorno a perdita d'occhio, interrotta soltanto dal fluire di un fiume dalle acque povere. Quando ripresero la strada la carovana era formata da trentuno carri, e da più di settanta uomini. Alcuni erano venuti direttamente dalle Grandi Pianure, altri erano giunti dal nord e dall'ovest, ed erano carichi di ogni cosa, dalla lana alla ghisa alla polvere da sparo. Hostetter disse che altre carovane di carri venivano dall'Arkansas e dal grande paese che si stendeva a sud-ovest, e che altre carovane seguivano ancora l'antica pista attraverso le montagne, dai paesi di occidente.

Tutte le provviste dovevano essere raccolte prima dell'inverno, perché Le Pianure erano un luogo ostile e crudele quando il vento del nord soffiava aspro, e l'unico passo che conduceva a Bartorstown era bloccato dalla ne-ve.

Di quando in quando, in punti particolari, essi trovavano dei gruppi di uomini accampati, ad attenderli, e allora la carovana si fermava, e iniziavano le contrattazioni, e in un certo punto, dove un altro fiume si versava nel South Fork, e c'era un villaggio fatto di quattro case, altri due carri carichi di pelli e di carne essiccata si unirono alla carovana. E Len disse, quando fu sicuro di essere solo con Hostetter, senza orecchie indiscrete ad ascoltare:

«Questa gente non ha sospetti? Voglio dire, sulla nostra destinazione?»

Hostetter scosse il capo.

«Non ne hanno bisogno. Lo sanno.»

«Loro *sanno* che andiamo a Bartorstown?»

Len fissò l'altro, incredulo.

«Sì,» disse Hostetter. «Ma non sanno di saperlo. Vedrai tu stesso, quando arriveremo là.»

Len non fece altre domande, ma rifletté molto su quelle parole, e gli parve di trovarsi di fronte a una cosa priva di senso.

I carri rumoreggiarono pesanti nel caldo e nel riverbero abbagliante della sabbia. E nel tardo pomeriggio di un giorno nel quale le Montagne Rocciose parevano galleggiare azzurrine e nebbiose all'orizzonte occidentale, co-me una grande tenda impalpabile tirata per chiudere il cielo, si udì un grido improvviso, che veniva da molto più avanti. Il grido venne passato di bocca in bocca, lungo tutta la carovana, di conducente in conducente, e i carri si fermarono pesantemente. Hostetter prese il suo fucile, e Len chiese:

«Cosa succede?»

Hostetter disse:

«Penso che tu abbia sentito parlare dei Nuovi Ismaeliti.»

«Sì.»

«Be', adesso stai per vederli.»

Len seguì il gesto di Hostetter, che socchiudeva gli occhi per proteggersi dalla luce rosseggiante del tramonto. E alla sommità di una collina bassa e nuda egli vide un gruppo di persone, non più di una cinquantina, riunite e intente a guardare in basso.

18.

Balzò a terra, imitando Hostetter. Il conducente rimase a cassetta, in modo da poter spostare il carro per formare una linea di difesa, se fosse venuta la necessità. Esaù li raggiunse, insieme ad alcuni altri uomini, e al vecchio dagli occhi penetranti e dalle spalle poderose, che si chiamava, come Len aveva scoperto più tardi, Wepplo. Quasi tutti erano armati di fucili.

«Cosa facciamo?» domandò Len, e il vecchio rispose:

«Aspettiamo.»

Aspettarono. Due uomini e una donna scesero lentamente dalla collina, e il capocarovana si fece avanti, altrettanto lentamente, per incontrarli, seguito da mezza dozzina di uomini armati, che gli proteggevano le spalle. E

Len spalancò gli occhi.

Le persone riunite sulla collina erano una consorteria di spaventapasseri, figure grottesche formate da vecchie ossa e da strisce di cuoio scolorito.

C'era qualcosa di orribile, nell'accorgersi che tra di essi c'erano dei bambini, che guardavano con occhi pieni dell'usuale meraviglia dei bambini gli stranieri e i carri. Vestivano di pelli di capra, proprio come la Bibbia raffigurava la veste di Giovanni Battista, o lunghe vesti di semplice stoffa bianca e sporca, che parevano semplici lenzuoli. I capelli erano lunghi, e scendevano disordinatamente sulle spalle e sulla schiena, e gli uomini avevano delle barbe incolte, che arrivavano quasi alla cintura. Erano magri, scheletrici, e anche i bambini avevano un aspetto selvaggio e famelico. Gli occhi erano profondamente scavati, e forse era soltanto un effetto prodotto dal sole basso sull'orizzonte, ma Len ebbe la netta impressione che i loro occhi ardessero e bruciassero di una luce propria, come gli occhi di un ca-ne idrofobo che un giorno aveva visto a Piper's Run.

«Ci attaccheranno?» domandò.

«Ancora non si può dire,» rispose Wepplo. «A volte sì, a volte no. Dipende.»

«Dipende?» domandò Esaù. «Da che cosa?»

«Dal fatto che siano stati 'ispirati', oppure no. Generalmente, si limitano a vagabondare nei deserti, e a pregare, e a fare molto santo digiuno. Ma poi, improvvisamente, uno di loro comincia a urlare, e a sbavare, e si getta a terra torcendosi e scalciando, e questo è un segno che essi sono stati col-piti dallo speciale favore del Signore. Così tutti gli altri cominciano a bal-lare e a urlare e a fustigarsi con rami spinosi o staffili... gli staffili, vedete, sono l'unico oggetto personale che la loro religione permette loro di possedere... e quando si sono lavorati l'un l'altro a questo modo, arrivando al grado di cottura giusta, si riuniscono e scendono a massacrare qualche a-gricoltore che ha offeso il Signore riempiendosi la pancia di cibo e proteggendo la sua famiglia con un solido tetto. Quando sono ispirati, sono im-battibili, come macellai, con delle vittime umane.»

Len rabbrividì. I volti degli Ismaeliti lo riempivano di spavento. Ricordava i volti dei contadini, quando avevano marciato su Refuge, e ricordava lo spavento provato di fronte alla loro ferrea determinazione. Ma erano stati differenti. Il loro fanatismo esplodeva solo quando era provocato. Questa gente, invece, viveva di fanatismo, per il fanatismo, e lo serviva, con assoluta dedizione, senza ragionare, senza pensare.

Sperò con tutte le sue forze che gli Ismaeliti non decidessero di attacca-re.

Non attaccarono la carovana. I due uomini e la donna dall'aspetto scar-migliato e selvaggio... la donna era una creatura ossuta, i cui spigoli apparivano attraverso il sudario che le copriva il corpo, e una massa di capelli neri che le coprivano le spalle... erano troppo lontani, perché si potessero sentire le parole, ma dopo qualche minuto il capocarovana si voltò, e parlò agli uomini che si trovavano alle sue spalle. Due di costoro ritornarono ai carri. Si diressero verso un carro particolare, e Wepplo grugnì.

«Niente massacro, questa volta. Vogliono soltanto un po' di polvere.»

«Polvere da sparo?» domandò Len, incredulo.

«A quanto sembra, la loro religione non li obbliga a morire, letteralmen-te, di fame, e ogni loro gruppo... questo è solo uno dei molti gruppi che vagano nei deserti... possiede due fucili. Ho saputo, però, che non hanno mai sparato a un vitello, o a una mucca tenera e giovane, ma soltanto ai vecchi tori, che sono abbastanza coriacei da mortificare la carne di chiunque.»

«Ma la polvere da sparo!» disse Len. «Non se ne servono, poi, anche contro gli agricoltori?»

Il vecchio scosse il capo.

«Uccidono con i coltelli e con le unghie, quando uccidono. Suppongo che, in questo modo, siano più vicini al loro lavoro. Inoltre, hanno pochis-sima polvere da sparo, il minimo sufficiente per sopravvivere.» Indicò i due uomini, che stavano ritornando verso la collina portando una borsa piena a metà. Un lieve suono, per metà lamentoso e per metà imperioso, giunse dal secondo carro verso il fondo, rispetto a quello dove si trovavano, ed Esaù disse:

«Oh, Signore, è Amity che mi sta chiamando. Probabilmente è spaventata a morte.»

Si voltò, e andò immediatamente da quella parte. Len rimase a osservare i Nuovi Ismaeliti.

«Da dove vengono?» domandò, cercando di ricordare quello che aveva sentito dire sul loro conto. Erano una delle primissime sette nate dopo la Distruzione, e una delle più rigorose ed estremiste, ma non ne sapeva molto di più.

«Alcuni erano già qui, fin dall'inizio,» disse Hostetter. «Sotto altri nomi, naturalmente, e non così pazzi, perché la pressione della società li teneva sotto controllo, ma erano comunque un seme molto fertile anche prima della Distruzione. Altri vennero qui, spontaneamente, quando il movimento dei Nuovi Ismaeliti prese forma, e cominciò veramente a funzionare.

Moltissimi altri vennero ricacciati dall'Est, essendo dei naturali provocatori di guai che la gente normale desiderava allontanare il più possibile: di paese in

paese, vennero respinti in questa che, dopotutto, è la loro terra naturale.»

La piccola borsa di polvere da sparo cambiò di mano. Len disse:

«Con che cosa la pagano?»

«Con niente. Comprare e vendere sono il contrario della santità, e poi, non avrebbero niente da offrire. A pensarci bene, non so per quale motivo, alla fine, gliela diamo. Penso,» continuò Wepplo, «Che si tratti soprattutto dei bambini. Vedi, qualche volta se ne trova uno tra i rovi, smarrito, proprio come il cucciolo di un lupo della prateria; se lo si trova in tempo, e lo si alleva bene, diventa come tutti noi, magari anche più intelligente. Pensare che quei bambini muoiano di fame non fa piacere a nessuno. Così diamo la polvere da sparo.»

La donna sollevò le braccia, anche se Len non riuscì a capire se questo fosse stato in segno di benedizione o di maledizione. Il vento agitò i lunghi capelli neri, rivelando il volto, e Len scoprì con stupore che era giovane, e avrebbe potuto essere graziosa se le guance non fossero state così scavate, e gli occhi così febbrili e folli. Poi la donna e i due uomini salirono di nuovo in cima alla collina, e cinque minuti più tardi se ne andarono tutti, nascosti dalle gole e dalle cime sabbiose. Ma quella notte gli uomini di Bartorstown raddoppiarono le guardie.

Due giorni più tardi riempirono di acque ogni borraccia, secchio o barile, e lasciarono il fiume, dirigendosi verso sud-ovest, in una terra deserta e vuota, bruciata dal sole, battuta dal vento, e secca come un vecchio te-schio. Stavano salendo, ora, verso distanti bastioni di roccia rossa con masse confuse di cime che si levavano azzurre e lontane più oltre. I muli e gli uomini faticavano insieme, avanzando lentamente, e Len imparò a o-diare il sole.

Guardava le lontane vette crudeli e aspre, e si poneva domande prive di risposta. Poi, quando l'acqua fu quasi finita, giunsero a una rossa scarpata che curvava verso occidente, e nella quale c'era un'apertura larga come due carri, e Hostetter disse:

«Quello è il primo passo.»

Entrarono in fila nel passo. Il terreno era liscio come una strada artificiale, ma era ripido, e tutti camminavano a piedi, ora, per rendere più agevole la fatica dei muli, eccettuata Amity. Dopo qualche tempo, senza un ordine percepibile, e senza qualsiasi ragione evidente, si fermarono.

Domandò il perché.

«Una normale precauzione,» disse Hostetter. «Non siamo generalmente invasi dai visitatori, come potrai immaginare osservando il paesaggio, ma nemmeno un coniglio può entrare da questo passo senza essere visto, e la consuetudine è quella di fermarsi per lasciarsi osservare. Se qualcuno non lo fa, sappiamo immediatamente che si tratta di un estraneo.»

Len girò il collo, ma non riuscì a vedere altro che rocce rosse. Esaù camminava al loro fianco, e c'era anche Wepplo. Wepplo notò la perplessi-tà dei giovani, e scoppiò in una risata allegra:

«Ragazzi miei, vi stanno squadrando ben bene, in questo preciso momento, a Bartorstown. Sì, proprio così. Vi studiano bene, e se non trovano di loro gradimento la vostra faccia, premono un bottoncino e, *boom!* » Spalancò le braccia, comicamente, e Len ed Esaù si abbassarono istintivamente. Wepplo sogghignò di nuovo.

«Cosa volete dire, *boom?* » domandò Esaù, impermalito, guardandosi intorno con aria minacciosa. «Vorreste dire che qualcuno che si trova a Bartorstown potrebbe ucciderci *qui?* Siete pazzo!»

«È verissimo, invece,» interloquì con voce pacata Hostetter. «Ma non c'è niente da preoccuparsi. Sanno che ci siete anche voi.»

Len sentì la schiena tramutarsi in un solo brivido di gelo.

«Come è possibile che ci vedano?»

«Grazie agli scrutatori,» disse Hostetter, indicando con un gesto vago le rocce. «Nascosti nelle fessure, dove non potete vederli. Uno scrutatore è una specie di occhio, molto lontano dal corpo. Chiunque attraversi il suo campo di visione viene visto a Bartorstown... che dista ancora un giorno di marcia.»

«E per fare queste cose, devono semplicemente premere qualcosa?» domandò Esaù, inumidendosi le labbra.

Wepplo spalancò di nuovo le braccia, e ripeté, ridendo:

« *Boom!* »

«Dev'esserci qualcosa di veramente segreto, laggiù,» disse Esaù, «Per prendere tutte queste precauzioni.»

Wepplo aprì la bocca, e Hostetter disse:

«Che ne direste di andare a dare una mano laggiù? Quel carro ha dei problemi.»

Wepplo chiuse di nuovo la bocca, e si curvò sul timone di un carro che, apparentemente, procedeva normalmente. Len guardò attentamente Hostetter, ma questi gli voltava la schiena, e tutta la sua attenzione pareva concentrata sul compito di spingere il carro. Len sorrise, e non disse niente.

Al di là del passo c'era una strada. Era una strada eccellente, ampia e uniforme, e Hostetter disse che era stata fatta molto, molto tempo prima della Distruzione, e la chiamò strada di arroccamento. Si sviluppava a zig-zag seguendo i contorni di una montagna, e Len poté vedere i segni sulla roccia, dove enormi denti d'acciaio avevano scavato. Salirono lentamente, con i muli che sbuffavano e borbottavano, e gli uomini che li aiutavano, e Hostetter indicò una spaccatura irregolare nella montagna, molto alta, contro il cielo, e disse:

«Domani.»

Il cuore di Len cominciò a battere più forte, e i nervi parvero percorsi da un fremito in tutto il suo stomaco. Ma si limitò a scuotere la testa, e Hostetter domandò:

«Cosa ti succede?»

«Non avrei mai pensato che ci fosse una strada per arrivarci. Voglio di-re, proprio una strada.»

«Come pensavi che potessimo entrare e uscire?»

«Non lo so. Non lo so quello che pensavo,» disse Len. «Ma credevo che ci fossero delle mura, o delle guardie, o qualcosa di simile. Naturalmente, possono fermare gli intrusi nella gola, là in basso...»

« *Potrebbero* farlo. Non è mai successo, però.»

«Volete dire che la gente può passare di là, semplicemente? E risalire questa strada? E valicare il passo, per giungere a Bartorstown?»

«Sì e no,» disse Hostetter. «Non hai mai sentito dire che il modo migliore per nascondere qualcosa è lasciarlo dove tutti possono vederlo?»

«Non capisco,» disse Len. «Non capisco.»

«Capirai.»

«Lo spero.» Gli occhi di Len erano di nuovo eccitati, splendevano di quella luce particolare che si associava sempre ai suoi sogni di Bartorstown, ed egli ripeté, sommessamente, «Domani,» come se avesse voluto accarezzare quella parola, come se l'avesse trovata di un sapore squisito.

«La strada è stata lunga e difficile, vero?» disse Hostetter. «Il tuo desiderio di venire doveva essere veramente grande, per averti fatto aspettare con tanta tenacia.» Tacque per un momento, osservando l'alto passo. Poi disse,

«Non avere fretta, Len. Devi dare tempo al tempo. Non troverai tutto quello che hai sempre sognato, ma non avere fretta. Non prendere delle decisioni affrettate.»

Len si volse, e lo osservò, con espressione grave:

«È da quando siamo partiti che ho l'impressione che vogliate mettermi in guardia. Sì, proprio così. Volete mettermi in guardia, contro qualcosa che non so.»

«Cerco soltanto di dirti di... di non essere impaziente. Devi lasciare a te stesso

la possibilità di adattarti.» Improvvisamente, quasi irato, esclamò,

«Questa è una vita dura, ecco cosa cerco di dirti. È dura per tutti, anche a Bartorstown, e non promette di diventare più facile, e non ti devi aspettare uno spendente paradiso, una terra dei sogni, per poi restare con il cuore spezzato davanti a una delusione.»

Fissò duramente Len, un breve sguardo, e poi voltò il capo, respirando più forte e muovendo istintivamente le mani, come un uomo che sia turbato e non voglia mostrarlo. E Len disse allora, lentamente:

«Voi odiate questo posto.»

Non riusciva a crederlo. Era impossibile. Ma quando Hostetter disse:

«È ridicolo, come posso odiarlo?» in quel momento Len capì che era ve-ro.

«Perché siete ritornato? Avreste potuto rimanere a Piper's Run.»

«Anche tu avresti potuto farlo.»

«Ma è diverso.»

«No, invece! Tu hai una buona ragione, e anch'io.» Continuò a camminare per un minuto, a capo chino. Poi aggiunse, «Una sola cosa, Len. Non pensare mai di ritornare indietro.»

Si allontanò in fretta, e Len rimase indietro, e non poté vederlo da solo per tutto il resto del giorno e della notte. Ma si sentiva scosso, sconvolto, esattamente come sarebbe accaduto se, ai vecchi tempi, papà gli avesse detto improvvisamente che Dio non esisteva.

Non disse niente a Esaù. Continuò a guardare il passo, e a porsi mille domande, domande senza risposta. Nel tardo pomeriggio furono abbastanza in alto, tra le montagne, da avere una buona visione della strada già percorsa, oltre il contrafforte della scarpata rossa, là dove il deserto si stendeva solitario e ardente. Una terribile sensazione di dubbio era calata su di lui. La roccia gialla e rossa, i picchi aguzzi che si protendevano verso il cielo, la luce impietosa che non veniva mai addolcita da una nuvola, o ammorbidita da una

pioggia, il deserto grigio e la povere e l'arsura, i vasti silenzi risonanti dove nulla viveva all'infuori del vento, tutte queste cose parevano schernirlo, con la loro indifferenza cupa, con la loro totale mancanza di speranza. Lui avrebbe voluto tornare indietro... no, non a casa, perché là avrebbe dovuto affrontare lo sguardò di papà, e neppure a Refuge. Semplicemente, in un posto dove ci fosse stata vita, e acqua, ed erba verde e lucida. In un posto dove le orribili rocce nude non si ergessero da ogni parte, come...

Come che cosa?

Come la verità, quando tutti i sogni le venivano strappati, come veli inutili?

Non era un pensiero allegro. Cercò di ignorarlo, ma ogni volta che vedeva Hostetter, ricominciava a tormentarlo. Hostetter sembrava cupo e pensieroso, e scomparve subito dopo la cena, consumata nell'improvvisato accampamento. Len andò a cercarlo, o meglio, cominciò a farlo, ma poi la ragione gli disse che non era il caso.

Erano accampati sulla cima del passo, dove si apriva un vasto spazio su entrambi i lati della strada. Il vento ululava, impetuoso, e il freddo era pungente. Poco prima che calasse l'oscurità, Len notò alcune lettere scolpi-te in una parete di roccia che sovrastava la strada. Erano in parte cancellate dal tempo, sgretolate dalle stagioni, ma erano grandi, e poté leggerle. Dicevano: FALL CREEK 13 MIGLIA.

Hostetter era scomparso, e così Len andò a cercare Wepplo, e gli chiese il significato di quelle lettere.

«Non sai leggere, ragazzo? Significano esattamente quello che dicono.

Fall Creek, tredici miglia. Da qui a là.»

«Tredici miglia,» disse Len, «Da qui a Fall Creek. Va bene. Ma cos'è Fall Creek?»

«Un paese,» disse Wepplo.

«Dov'è?»

«Nel Canyon di Fall Creek.» Puntò il braccio. «Tredici miglia.»

Stava sogghignando. Len cominciava a detestare il senso dell'umorismo di quel vecchio.

«Cosa c'entra Fall Creek?» domandò. «Cosa c'entra con noi, voglio di-re?»

«Be',» disse Wepplo. «C'entra con noi, eccome! Se non c'entra Fall Creek, vorrei sapere cos'altro al mondo può entrarci! Non lo sapevi, ragazzo?

È là che stiamo andando.»

Poi scoppiò in un'altra risata. Len batté frettolosamente in ritirata. Era furioso con Wepplo, furioso con Hostetter, furioso con Fall Creek. Era furioso col mondo intero. Si raggomitolò nella sua coperta, e giacque così, tremando e maledicendo ogni cosa. Era terribilmente stanco. Ma impiegò molto tempo per addormentarsi, e poi cominciò a sognare. Sognò che lui stava cercando Bartorstown. Sapeva di essere quasi arrivato, ma c'era nebbia, e faceva buio, e la strada continuava a cambiare direzione, sempre mutevole. Continuava a chiedere a un vecchio come avrebbe potuto arrivarci, ma il vecchio non aveva mai sentito parlare di Bartorstown, e rispondeva soltanto, monotono, che mancavano tredici miglia a Fall Creek.

Il giorno dopo valicarono il passo. Len e Hostetter erano cupi e scontro-si, e non parlavano molto. Prima di mezzogiorno iniziarono la discesa, e da quel momento fu molto più facile avanzare. I muli procedevano svelti, come se avessero saputo di essere quasi a casa. Gli uomini diventarono al-legri ed eccitati. Esaù continuava ad avvicinarsi a Hostetter, ogni volta che riusciva a liberarsi da Amity, e domandava:

«Ci siamo?»

E Hostetter annuiva, e diceva:

«Quasi.»

Uscirono dal passo con il sole pomeridiano negli occhi. La strada si congiunse con un'altra, che correva lungo il fianco di una parete rocciosa, e in

fondo alla parete c'era una gola ampia, con l'ombra bluastra della parete opposta che già ne riempiva gli anfratti. Hostetter puntò il braccio. La sua voce non era né eccitata, né felice, né triste.

«Eccola.»

Libro Terzo

19.

I carri discendevano l'ampia strada ripida, in un grande cigolio di freni, e i muli dovevano faticare per non essere spinti avanti. Len guardò oltre il ciglio della strada, nella gola piena d'ombre azzurrine. Guardò a lungo, senza parlare. Esaù si avvicinò, si mise al suo fianco, e guardarono entrambi, allora. E fu Esaù a voltarsi, pallidissimo, irato, e fu lui a gridare al signor Hostetter:

«Cosa credete che sia, uno scherzo? Credete che sia molto divertente, farci percorrere tutta questa strada, per...»

«Oh, piantala!» disse Hostetter. Sembrava stanchissimo, ora, all'improvviso, e impaziente, e parlava a Esaù come un uomo può parlare a un bambino noioso. Esaù fece silenzio. Hostetter diede un'occhiata a Len, di sbieco. Len non si era voltato, non aveva alzato la testa. Continuava a guardare nel fondo della gola.

C'era un paese, laggiù. Visto da quell'altezza, e con quell'angolazione, era soprattutto una collezione di tetti raggruppati intorno alle rive di un fiume circondato da un poco di vegetazione. Erano dei comunissimi tetti di comunissime casette, come Len ne aveva viste per tutta la vita, e pensò che quelle case dovevano essere fatte di tronchi. Nella parte settentrionale della gola c'era una piccola diga dietro la quale era racchiuso un occhio di acqua azzurra. Accanto alla diga, su di un pendio, si vedevano due alti edifici dall'aspetto inconsueto. Accanto a questi, delle rotaie salivano e scendevano il pendio, conducendo da un buco nella roccia a un mucchio di materiale frantumato. C'erano dei piccoli carri, sulle rotaie. Ai piedi del pendio c'erano diversi altri edifici, bassi e piatti, questi, lievemente curvi, di un colore rugginoso. Dall'altro lato della diga, una breve strada portava a un altro buco nella roccia, ma non c'erano rotaie, né carri, collegati a questo bu-co, e le rocce erano cadute fino a bloccare la strada.

Len vide delle persone. Del fumo usciva da alcuni comignoli. Diversi muli tiravano una processione di minuscoli carri sulle rotaie, lungo il pendio, e dopo qualche minuto un rumore gli giunse, ancora lontano, remoto come

quello di un'eco.

Si voltò, allora, e guardò Hostetter.

«Fall Creek,» disse Hostetter. «È una cittadina mineraria. Argento. Non della prima qualità, ma abbastanza buono, e in grande abbondanza. Conti-nuiamo a estrarlo. Non c'è alcun segreto su Fall Creek, né mai c'è stato.»

Fece un ampio gesto con la mano, scuro in volto. «Noi viviamo qui.»

Len disse, lentamente:

«Ma non è Bartorstown.»

«No. E il nome non è esatto, inoltre. Non si tratta, in realtà, di una vera città.»

Ancora più lentamente, Len disse:

«Papà mi disse che non esisteva alcun luogo simile. Mi disse che si trattava soltanto di un'idea, di un modo di pensare.»

«Tuo padre aveva torto. Esiste un luogo simile, ed è reale. Abbastanza reale, per far lavorare centinaia e centinaia di persone per tutta la vita.»

«Ma dove?» domandò Esaù, furioso. «Dove?»

«Hai aspettato tanto tempo. Puoi aspettare ancora qualche ora.»

Proseguirono la discesa, seguendo la tortuosa, ripida strada. L'ombra della montagna si allargò e riempì la gola, e cominciò ad avvolgere la parete orientale, salendo incontro a loro. Più in basso, sulla cresta di una vecchia cascata, alcuni pini raccoglievano la luce, e diventavano di un verde violento, troppo violento per i toni rossi e ocra della roccia.

Len disse:

«Fall Creek è un paese come tutti gli altri.»

«Non si può uscire completamente dal mondo,» disse Hostetter. «Non si può

ora, e non si poteva neppure un tempo. Le case sono di tronchi e mu-ratura perché era necessario costruirle con il materiale a disposizione. In origine, Fall Creek aveva l'elettricità, perché allora tutti l'avevano. Ora nessuno ce l'ha, e così non l'abbiamo. La cosa più importante è di avere un aspetto normale, uguale a quello di tutti gli altri paesi: e allora nessuno fa caso a te, nessuno ti nota e ti sospetta.»

«Ma un posto veramente segreto,» obiettò Len. «Un posto che nessuno conosceva.» Corrugò la fronte, cercando di comprendere l'enigma. «Un luogo del quale non osate far sapere nulla a nessuno, ora... eppure vivete così, apertamente, in un paese normale, servito da una strada agevole, e gli stranieri vanno e vengono liberamente.»

«Quando cominci a impedire alla gente di entrare, la gente penserà che tu abbia qualcosa da nascondere. Fall Creek è stata costruita per prima. Era stata costruita alla luce del sole. Le poche persone che vivevano in questa regione dimenticata da Dio si abituarono presto alla sua esistenza, si abituarono ai camion e agli aeroplani di tipo particolare che andavano e venivano. Era solamente una cittadina mineraria: Bartorstown venne costruita più tardi, dietro al paravento di Fall Creek, e nessuno l'ha mai sospettato.»

Len stava riflettendo furiosamente, cercando di capire. Dopo un breve silenzio, domandò:

«Nessuno ha sospettato nulla, neppure quando hanno cominciato ad arrivare tutti i nuovi abitanti?»

«Il mondo era pieno di profughi, e migliaia di essi si dirigevano proprio verso i posti piccoli e sperduti come questo, rifugiandosi tra le montagne, il più lontano possibile dalle città.»

Le ombre salivano, ora, ed essi entrarono nelle ombre, e venne il crepuscolo. Nel paese, si accendevano le prime lampade. Erano semplici lampade, come quelle che venivano accese a Piper's Run, o a Refuge, o in mi-gliaiai di altri paesi. La strada si allargava ed era pianeggiante, ormai. I muli erano stanchi, ma drizzarono le lunghe orecchie, e accelerarono l'andatura, sentendo la casa vicina, e i conducenti li richiamarono con aspre grida, e fecero schioccare le fruste come un crepitio di fucili nell'ombra del tramonto. C'era una vera e

propria folla ad aspettarli, tra le piante, molte lanterne ardevano, le donne chiamavano i loro uomini che si trovavano sui carri, i bambini correvano intorno e gridavano lieti. Non avevano un aspetto diverso dalla gente che Len conosceva, dalla gente che aveva già visto in quell'angolo del paese. Indossavano gli stessi abiti, e i loro modi erano gli stessi.

Hostetter ripeté la sua frase, come se avesse conosciuto con esattezza i pensieri di Len:

«Bisogna vivere nel mondo. Non si può uscire da esso.»

Len disse, con pacata malinconia:

«Qui non c'è neppure quello che avevo a Piper's Run. Niente fattorie, niente cibo, solo rocce e sassi intorno. Perché la gente rimane qui?»

«Hanno una buona ragione.»

«Deve essere molto, molto grande,» ribatté Len, in tono amaro, un tono che voleva indicare come ormai lui non credesse più a niente.

Hostetter non rispose.

I carri si fermarono. I conducenti scesero a terra, e tutti gli occupanti uscirono, ed Esaù aiutò a scendere Amity, pallida e smarrita, che si guardò intorno con aria diffidente. Bambini e ragazzi corsero a prendere i muli, e li condussero via, con i carri. C'erano tante, tantissime facce sconosciute, e dopo qualche tempo Len si accorse che tutti, indistintamente, stavano guardando lui ed Esaù. Si tennero vicini, allora, istintivamente, avvicinandosi a Hostetter. Hostetter si stava guardando intorno, chiamava a gran vo-ce Wepplo, e il vecchio arrivo, sogghignando, tenendo il braccio attorno alla vita di una ragazza. La ragazza era piccola, con i capelli bruni e gli occhi vivi e guizzanti e neri, uguali a quelli di Wepplo, e un volto che aveva i lineamenti forse un po' troppo pronunciati e decisi. Portava una camicetta col collo aperto e le maniche arrotolate, e una gonna che arrivava appena alla sommità degli stivali alti e morbidi. Guardò prima Amity, quindi Esaù, e poi Len, soffermandosi più a lungo su di lui, e non mostrò alcuna timi-dezza nell'incontrare il suo sguardo.

«Mia nipote,» disse Wepplo, come se fosse fatta di oro puro. «Joan. La signora Amity Colter, il signor Esaù Colter, e il signor Len Colter».

«Joan,» disse Hostetter. «Volete portare con voi la signora Colter, e farle compagnia per un poco?»

«Certo,» disse Joan, senza nessun entusiasmo. Amity si strinse a Esaù, e accennò a una protesta, ma Hostetter la zittì, piuttosto seccamente.

«Nessuno vi morderà; ed Esaù vi raggiungerà non appena gli sarà possibile».

Amity se ne andò, riluttante, appoggiandosi alla spalla della ragazza bruna. Sembrava una grossa matrona e non a causa del bambino, la cui nascita era ancora distante. La ragazza bruna lanciò uno sguardo malizioso e allegro a Len, e poi scomparve nella folla. Hostetter rivolse un cenno amichevole a Wepplo, e poi disse a Len e a Esaù:

«Va bene, andiamo».

Lo seguirono, e la gente li fissava e si scambiava commenti, non in maniera ostile, ma come se Len ed Esaù fossero stati uno spettacolo di straor-dinario interesse per tutti. Len disse:

«Non sembrano molto abituati agli stranieri».

«No, non agli stranieri che vengono a vivere tra loro. Comunque, è molto tempo che hanno sentito parlare di voi. Siete diventati dei personaggi, e la gente è curiosa».

«I ragazzi di Hostetter,» disse Len, e sogghignò, per la prima volta da due giorni.

Anche Hostetter sogghignò. Li condusse per un vicolo buio, fiancheg-giato da case sparse, fino ad arrivare a una casa abbastanza grande, con un portico lungo tutta la facciata. La casa si trovava su di un pendio, più alta delle altre, di fronte alla miniera. Le assi che la coprivano erano vecchie e segnate dal tempo, e il portico era stato rinforzato più volte con tronchi d'albero.

«Questo alloggio era stato costruito per il sopraintendente della miniera,»

spiegò Hostetter. «Ora ci vive Sherman».

«Sherman è il capo?» domandò Esaù.

«Di molte cose, sì. Ci sono anche Gutierrez ed Erdmann. Anche loro hanno voce in capitolo, per certe altre cose».

«Ma Sherman ci ha permesso di venire,» disse Len.

«Ha dovuto parlarne agli altri. Hanno dovuto mettersi d'accordo».

C'erano delle lampade accese nella casa. Salirono i gradini, e si trovarono sul portico, e la porta si aprì prima che Hostetter avesse potuto bussare.

Una donna alta e sottile, con i capelli grigi e un volto simpatico, apparve sulla soglia, sorridendo e tendendo le braccia a Hostetter, che disse:

«Ciao, Mary».

E lei disse:

«Ed! Bentornato a casa,» e lo baciò sulle guance.

«Be',» disse Hostetter. «È passato molto tempo».

«Undici, no, no, dodici anni,» disse Mary. «È bello riaverti tra noi».

Poi guardò Len ed Esaù.

«Questa è Mary Sherman,» disse Hostetter, come se si sentisse in dovere di offrire una spiegazione. «Una vecchia amica. Giocava con mia sorella, quando eravamo tutti più giovani... mia sorella è morta, ormai. Mary, questi sono i ragazzi».

Li presentò. Mary Sherman sorrise, con aria un po' malinconica, come se avesse avuto molte cose da dire. Ma si limitò a dire:

«Sì, li stanno aspettando. Entrate».

Entrarono nel soggiorno. Il pavimento era nudo e pulito, le tavole di pi-no consumate fino a mostrare il disegno del legno. I mobili erano vecchi, e semplici, di un genere che Len conosceva già, e che veniva prodotto prima della Distruzione. C'era una grande tavola, con una lampada al centro, e tre uomini vi erano seduti attorno. Due avevano circa l'età di Hostetter, e uno era più giovane, sulla quarantina o poco più. Uno dei due anziani, un uomo grande e grosso e massiccio, col mento prefettamente rasato e gli occhi chiari, si alzò e venne a stringere la mano a Hostetter. Poi Hostetter strinse la mano agli altri due, e ci furono dei convenevoli, di persone che non si vedevano da molto tempo. Len si guardò intorno, sentendosi a disagio, e si accorse che Mary Sherman era già scomparsa.

«Avvicinatevi,» disse l'uomo alto e grosso, e Len capì che stava parlando a lui e a Esaù. Avanzò nel circolo di luce, vicino alla tavola, ed Esaù si fece avanti con lui. L'uomo massiccio li studiò attentamente. I suoi occhi erano del colore del cielo invernale poco prima di una nevicata, acuti e penetranti. L'uomo più giovane sedeva accanto a lui, con i gomiti appoggiati sulla tavola. Aveva i capelli rossicci, e aveva gli occhiali, e aveva il viso stanco, non una stanchezza del momento, ma una perenne necessità di riposo mai soddisfatta. Dietro di lui, nell'ombra tra la tavola e la grossa stufa di ferro, c'era il terzo uomo, piccolo, scuro e scontroso, con una barbetta a punta, molto curata, e bianca come biancheria di bucato. Len ricambiò il loro sguardo, senza sapere quello che doveva provare... se essere in collera, o intimorito, o rispettoso. Cominciava a sudare, per il nervosismo di quell'attesa.

L'uomo grosso disse, improvvisamente:

«Io sono Sherman. Questo è il signor Erdmann,» l'uomo più giovane fe-ce un breve cenno del capo, «E questo è il signor Gutierrez». L'ometto acido borbottò qualcosa. «So che entrambi siete Colter. Ma quale dei due è Len, e quale Esaù?»

Si presentarono. Hostetter si era ritirato nell'ombra, e Len lo udì riempire la pipa.

Sherman disse a Esaù:

«Allora voi siete quello con la... ehm... con la madre in attesa».

Esaù cercò di spiegare la cosa, e Sherman lo interruppe.

«So tutto, e ho già rimproverato Hostetter per abuso di autorità, così possiamo lasciare le cose come sono, e non parlarne più, tranne che per un particolare. Voglio che la portiate qui domattina, alle dieci precise. Ci sarà qui il ministro. Nessuno deve saperne niente. Chiaro?»

«Sì, signore,» disse Esaù. Sherman non era minaccioso né sgradevole.

Era, semplicemente, un uomo avvezzo a dare degli ordini, e la risposta fu automatica.

La sua attenzione si spostò da Esaù a Len, e domandò:

«Perché volevate venire qui?»

Len chinò il capo, e non rispose.

«Avanti,» disse Hostetter. «Diglielo».

«E come posso farlo?» esclamò Len. «Va bene, tenterò. Noi... noi pensavamo di trovare un posto nel quale la gente fosse diversa, nel quale fosse possibile pensare e parlare dei propri pensieri e delle cose del mondo senza mettersi nei guai. Dove ci fossero delle macchine e... oh, tutte le cose che esistevano una volta».

Sherman sorrise. Non era più l'uomo massiccio dagli occhi freddi, abituato a dare ordini, ma un essere umano che aveva vissuto a lungo e aveva imparato a non lottare contro la vita. Come Hostetter. Come papà. Len lo riconobbe da quel sorriso, e allora comprese, d'un tratto, di non trovarsi completamente tra stranieri.

«Avevate pensato,» disse Sherman, «Che noi dovevamo avere una città, come quelle antiche, con tutte le vecchie cose in essa».

«Penso di sì,» disse Len, e non provava più collera, ora, ma solo rimpianto.

«No,» disse Sherman. «Tutto ciò che abbiamo è la prima parte di quello che desideravate».

Erdmann disse:

«E siamo alla ricerca della seconda».

«Oh, sì,» disse Gutierrez. La sua voce era sottile e scontrosa come lui.

«Noi abbiamo una causa. Voi capirete... voi giovani avete a vostra volta una causa. Vuoi che ne parli, Harry?»

«Più tardi,» disse Sherman. Si chinò in avanti, e parlò a Len e a Esaù, e i suoi occhi erano di nuovo duri, e freddi. «Dovete ringraziare Hostetter...».

«Non del tutto,» intervenne Hostetter. «Anche tu avevi le tue ragioni».

«Un uomo può sempre trovare una ragione per giustificarsi,» disse Sherman, freddamente. «D'accordo, comunque, ammetterò questo punto.

Tuttavia, il merito va in gran parte a Hostetter. Se non fosse stato per lui, ora sareste morti entrambi, uccisi dalla folla in quel paese... come si chiamava?...».

«Refuge,» disse Len. «Sì, questo lo sappiamo».

«Non sto cercando dei ringraziamenti, cerco semplicemente di chiarire dei fatti. Vi abbiamo fatto un favore, e non voglio cercare di farvi capire quanto sia grande questo favore, perché non lo capirete fino a quando non sarete rimasti qui per un po' di tempo. E allora non ci sarà bisogno che io vi dica niente. Nel frattempo, vi chiedo di ripagarci facendo quanto vi sarà detto, senza fare troppe domande».

Fece una pausa. Erdmann si schiarì la voce, nervosamente, nel silenzio, e Gutierrez borbottò:

«Diglielo subito, senza mitigare il colpo. Avanti».

Sherman si voltò.

«Hai bevuto, Julio?»

«No. Ma lo farò».

Sherman grugnì.

«Be', comunque quello che lui intende dire è questo: voi non lascerete più Fall Creek. Non fate niente che possa somigliare a una fuga. Abbiamo qualcosa di veramente grande in palio, qui, molto più di quanto possiate immaginare in questo momento, e non vogliamo correre rischi».

Concluse, semplicemente, con poche, brevi parole:

«Se lo tentaste, sareste fucilati».

20.

Ci fu un'altra pausa. Poi nel silenzio si udì la voce di Esaù, un po' troppo acuta:

«Abbiamo faticato molto, abbiamo corso grossi rischi, per venire qui.

Non è molto probabile che ci venga voglia di andarcene, ora che siamo arrivati».

«Le persone possono cambiare idea. Mi è sembrato onesto dirvi come stanno le cose».

Esaù appoggiò le mani sul tavolo, e disse:

«Posso fare una domanda?»

«Parlate».

«Dove diavolo è Bartorstown?»

Sherman si appoggiò allo schienale della sedia, e fissò duramente Esaù, accigliandosi.

«Sapete una cosa, Colter? Non risponderei a questa domanda, né ora né mai, se ci fosse un modo per impedirvi di conoscere la risposta. Voi due ci avete dato un sacco di problemi. Quando degli stranieri vengono qui, noi teniamo la bocca chiusa e siamo prudenti, e non ci sono molte preoccupazioni, perché gli stranieri vengono raramente, e si trattengono per breve tempo. Ma voi due vivrete qui. Presto o tardi, inevitabilmente, scoprirete tutto su di noi. Eppure voi non siete di qui. Non appartenete a questo posto. Tutta la vostra vita, la vostra educazione, il vostro ambiente, il vostro condizonamento, sono in totale conflitto con tutto ciò in cui noi crediamo, qui. È un conflitto apparentemente insanabile».

Guardò Len, con un'espressione di freddo divertimento.

«Non c'è bisogno di arrossire così, giovanotto, perché so benissimo che voi siete sincero. So che avete attraversato l'inferno, per venire qui, e che quanto avete fatto è molto di più di quanto noi abbiamo passato, o saremmo disposti a passare. Ma... domani è un altro giorno. Come vi sentirete, allora, cosa penserete? E se non sarà domani, il giorno successivo?»

«Io penserei che siete al sicuro,» disse Len. «Fino a quando avrete una buona scorta di pallottole».

«Oh,» disse Sherman. «Quello. Sì, credo di sì. In ogni modo, abbiamo deciso di correre un rischio, nel vostro caso, e così non abbiamo scelta. Vi diremo tutto su Bartorstown. Ma non questa notte». Si alzò in piedi, e inaspettatamente porse la mano a Len. «Abbiate pazienza».

Len gli strinse la mano, con un certo calore, e sorrise.

Hostetter disse:

«A presto, Harry». Rivolse un cenno a Len e a Esaù, ed essi uscirono nuovamente, nell'oscurità della notte, nell'aria tagliente, in un mondo pieno di odori sconosciuti. Attraversarono di nuovo il paese. Le lampade erano accese in tutte le case, la gente parlava forte e rideva, e diversi gruppetti di persone si muovevano di casa in casa. «C'è sempre una festa,» spiegò Hostetter, «Alcuni uomini sono lontani da casa da molto, molto tempo».

Arrivarono a una casa costruita solidamente con tronchi d'albero, che apparteneva agli Wepplo. Vi abitavano il vecchio, suo figlio, sua nuora, e la ragazza, Joan. Andarono a tavola, per la cena, e molte persone andavano e venivano, entravano a salutare Hostetter e a bere da una grossa brocca che passava di mano in mano. La ragazza, Joan, continuò a fissare Len per tutta la serata, ma non parlò molto. Molto più tardi, anche Gutierrez entrò nella casa. Era ubriaco fradicio, e rimase a fissare Len così solennemente, e così a lungo, che il giovane gli domandò che cosa desiderasse.

Gutierrez disse:

«Volevo solo vedere bene un uomo che ha voluto venire qui senza esserci costretto».

Sospirò profondamente, e se ne andò. Qualche minuto dopo, Hostetter gli batté gentilmente la mano sulla spalla.

«Andiamo, Lennie,» disse. «A meno che tu non voglia dormire sul pavimento della casa di Wepplo».

Sembrava allegro, cordiale, come se il ritorno a casa non fosse stato così brutto come aveva temuto. Len si alzò, e lo seguì, attraverso la notte fredda e oscura. Fall Creek era immersa nella quiete, ora, e le lampade si spegnevano, una dopo l'altra, nelle case. Len riferì a Hostetter quello che gli aveva detto Gutierrez, e il suo bizzarro comportamento.

«Povero Julio,» sospirò Hostetter. «È in condizioni terribili. Ha il morale sotto i tacchi».

«Cosa gli è successo?»

«Ha lavorato per tre anni di seguito su un problema. In realtà, vi ha lavorato per quasi tutta la vita, ma su di un punto particolare ha trascorso gli ultimi tre anni, lavorando giorno e notte. Tre anni! E ha appena scoperto che non era quello il modo di affrontare il problema. Cancellare la lavagna, ricominciare da capo. Solo che Julio comincia a credere che la sua vita non gli sarà sufficiente».

«Sufficiente a che cosa?»

Ma Hostetter si limitò a dire:

«Dovremo alloggiare nel quartiere degli scapoli. Ma non è un brutto posto. C'è molta compagnia».

Il «quartiere degli scapoli» era un lungo edificio a due piani, il cui telaio era stato costruito agli inizi di Fall Creek, mentre altre ali erano state aggiunte in epoche successive. Hostetter lo condusse in una stanza che si trovava sul retro di una di queste aggiunte, e aveva una propria porta, con una finestra vicino alla quale dovevano sorgere dei pini, perché l'aria era vagamente impregnata del loro aroma, e i rami stormivano quando soffiava il vento. Avevano portato le coperte che Wepplo aveva loro imprestato. Hostetter

sistemò la propria in uno dei due letti della camera, si mise a sedere, e cominciò a togliersi gli stivali.

«Che ne dici? Ti è piaciuta?»

«Piaciuta chi?» domandò Len, stendendo le coperte sul proprio letto.

«Joan Wepplo».

«Come faccio a dirlo? L'ho appena vista».

Hostetter scoppiò in una fragorosa risata.

«Non le hai staccato gli occhi di dosso per tutta la sera».

«Ho altro da pensare,» protestò Len, irato. «Che alle ragazze!»

Si avvolse nelle coperte. Hostetter spense la candela, e pochi minuti più tardi cominciò a russare rumorosamente. Len rimase sveglio, invece, e tutto il suo essere era un insieme di percezioni, acuite dal senso di trovarsi in un ambiente strano e sconosciuto. La cuccetta aveva una forma nuova.

Tutto era strano: gli odori della terra e della polvere e degli aghi dei pini e della resina, delle pareti e del pavimento e della cucina, i suoni sommessi di movimento e di voci nella notte, tutto, tutto. Eppure non era così strano, in fondo. Era soltanto un'altra parte del mondo, un altro paese, e qualunque cosa fosse stata Bartorstown, non sarebbe stata certamente la cosa che aveva sognato. Si sentiva depresso, deluso, irato. Era così brutto, quello che provava, ed era così in collera contro tutto e contro tutti, che batté i pugni sul muro, e un istante più tardi si sentì stupido e infantile, per averlo fatto, e provò il desiderio di mettersi a ridere. E nel bel mezzo di quella risata immaginaria, la faccia di Joan Wepplo apparve, galleggiando nel nulla, e lo fissò con occhi neri, luminosi e pensierosi.

Quando si svegliò era già mattina, e Hostetter doveva già essere stato fuori, perché Len aprì gli occhi e vide che stava rientrando nella stanza.

«Hai una camicia pulita?»

«Penso di sì».

«Be', allora fa' presto a mettertela. Esaù vuole che tu gli faccia da testi-
mone».

Len borbottò qualcosa, tra i denti, sull'inutilità di certe cerimonie, soprattutto tardive, ma si affrettò a lavarsi, e a radersi, e a indossare la camicia pulita, e uscì con Hostetter, diretto alla casa di Sherman. Il villaggio pareva calmo e silenzioso, e c'erano poche persone per le strade. Ebbe l'impressione di essere osservato dalle finestre delle case, ma non espresse questa idea ad alta voce.

Il matrimonio fu breve e semplice. Amity indossava un abito che qualcuno doveva averle prestato. Aveva un aspetto compiaciuto. Esaù non aveva un aspetto particolare: era là, e basta. Il ministro era un uomo giovane e piccolo, e aveva l'abitudine fastidiosa di alzarsi sulla punta dei piedi co-me se stesse cercando di stirarsi per diventare più alto. Sherman, sua moglie e Hostetter rimasero in disparte, a osservare. Quando la cerimonia finì, Mary Sherman abbracciò Amity, e Len strinse piuttosto rigidamente la mano a Esaù, sentendosi molto stupido. Stava per andarsene, ma Sherman disse:

«Se non vi dispiace, vorrei che rimaneste un poco. Tutti voi».

Si trovavano in una stanza piccola. Sherman la attraversò, e aprì una porta che dava nel soggiorno, e Len vide che c'erano sette od otto uomini, in attesa.

«Non vi è niente di cui preoccuparsi,» disse Sherman, indicando loro di passare nell'altra stanza. «Quelle tre sedie, là, alla tavola... bene. Sedetevi.

Desidero che parliate con queste persone».

Sedettero, l'uno vicino all'altro, allineati. Sherman sedette vicino a loro, e accanto a Sherman si mise Hostetter, e gli altri si affollarono intorno alla tavola. C'erano penne e carta e qualche altra cosa, e al centro un grosso canestro con il coperchio abbassato. Sherman presentò gli uomini, ma Len non riuscì a ricordare i nomi, a parte quelli di Erdmann e Gutierrez, che conosceva già dalla sera prima. Erano tutti di mezza età, e avevano lo sguardo penetrante, e sembravano persone abituate a esercitare una certa autorità. Furono tutti molto cortesi con Amity.

Sherman disse:

«Questa non è una inquisizione, o cose del genere: siamo tutti, semplicemente, molto interessati. Quando avete sentito parlare per la prima volta di Bartorstown? Cosa vi ha deciso a venire qui, con tanta determinazione?

Come è cominciata la faccenda, e che cosa vi è accaduto a causa della vostra decisione? Puoi cominciare tu, Ed? Credo che tu abbia vissuto la cosa dall'inizio».

«Ebbene,» disse Hostetter. «Io credo che tutto sia cominciato quella notte, quando Esaù rubò la radio».

Sherman si voltò a fissare Esaù, che parve molto a disagio.

«Probabilmente ho fatto qualcosa di male, ma allora ero soltanto un ragazzo. E avevano ucciso quell'uomo, solo perché dicevano che veniva da Bartorstown... è stata una notte terribile. E io ero curioso».

«Continuate,» disse Sherman, e tutti si protesero verso di lui, visibilmente interessati. Esaù continuò a narrare la storia, e ben presto Len fu chiamato a intervenire, e i due giovani parlarono della predica, e della lapidazione di Soames, e di come la radio fosse diventata per loro una vera e propria fissazione. E con l'aiuto di Hostetter, che si inseriva nei momenti dubbi, o fondamentali, e con Sherman o uno degli altri uomini che rivolgevano a volte delle domande, ben presto essi narrarono l'intera storia, fino al momento in cui Hostetter e i barcaioli li avevano salvati dal fumo e dall'ira di Refuge. Amity aveva qualcosa da aggiungere, a sua volta, e le sue descrizioni furono di indubbia efficacia. Quando ebbero finito, parve a Len che avessero affrontato troppe difficoltà, troppi pericoli e troppe avventure, per quello che avevano infine trovato una volta arrivati alla città dei loro sogni; ma questo non lo disse.

Sherman si alzò, e aprì un'altra porta, che si trovava dalla parte opposta della stanza. C'era una stanza piena di apparecchiature, là, e un uomo che sedeva al centro di quelle apparecchiature, con una cosa dall'aria buffa sulla testa. Tolse lo strano oggetto, e Sherman domandò:

«Tutto bene?»

L'uomo annuì.

«Tutto bene».

Sherman chiuse di nuovo la porta, e si voltò.

«Ora vi posso dire che avete parlato a tutto Fall Creek, e Bartorstown».

Sollevò il coperchio del canestro, e mostrò cosa c'era all'interno. «Questi sono dei microfoni. Ogni parola che avete detto è stata raccolta e trasmes-sa». Lasciò cadere di nuovo il coperchio, e li guardò negli occhi, uno dopo l'altro. «Volevo che tutti ascoltassero la vostra storia, narrata con le vostre parole, e mi è parso questo il modo migliore. Avevo paura che, mettendovi su un palco, con quattrocento persone intente a fissarvi, sareste rimasti mu-ti e paralizzati. Così ho fatto questo».

«Oh, santo cielo,» esclamò Amity, e si coprì la bocca con le mani.

Sherman guardò gli altri uomini.

«Davvero una storia fantastica, no?»

«Sono giovani,» disse Gutierrez. Pareva malato, malatissimo, e la sua voce era debole, ma sempre scontrosa. «Possiedono fede e fiducia».

«Lasciamo che la conservino,» disse Erdmann, in tono stridulo. «Per l'amor di Dio, che almeno *qualcuno* la conservi!»

Gentile, paziente, Sherman disse:

«Avete entrambi bisogno di riposo. Volete fare un grande favore a tutti?

Andate a riposare, adesso».

«Oh, no,» disse Gutierrez. «Non lo farei per niente al mondo. Non posso perdere questo spettacolo. Voglio vedere i loro volti splendere, quando vedranno per la prima volta la città fatata».

Guardando i microfoni, Len disse:

«Avete detto che c'era una ragione per cui avevate deciso di lasciarci venire qui. È questa?»

«In parte,» disse Sherman. «La nostra gente è umana. La maggior parte di noi non ha contatti diretti con il lavoro principale, e così non si sente importante, né direttamente interessata. I nostri vivono un'esistenza da re-clusi, qui. Comincia a serpeggiare il malcontento. La vostra storia è un potente strumento per ricordare com'è la vita fuori da qui, e per quale motivo noi dobbiamo portare avanti ciò che stiamo facendo. La vostra storia è anche un grande motivo di speranza, per noi e per tutti».

«In qual modo?»

«Serve a dimostrare che ottant'anni di controllo rigoroso e assoluto non sono riusciti a sradicare dal mondo l'antica arte del libero pensiero».

«Sii sincero, Harry,» disse Gutierrez. «Nella nostra decisione hanno avuto peso soprattutto i motivi sentimentali».

«Può darsi,» ammise Sherman. «Sarebbe stato un tradimento verso ogni cosa nella quale crediamo, verso tutto ciò che desideriamo simboleggiare, se vi avessimo lasciati impiccare perché avevate creduto in noi. Per lo me-no, a Fall Creek tutti la pensavano così».

Li guardò, pensieroso.

«Forse è stata una decisione stupida e avventata. Nessuno di voi potrà, molto probabilmente, contribuire al nostro lavoro, e voi costituite un problema sproporzionato alla vostra importanza personale. Siete i primi stranieri che abbiamo accettato tra noi, da più anni di quanti ne possa ricordare. Non possiamo lasciarvi andare. Non vogliamo essere costretti a fare ciò che ho detto ieri sera, come minaccia. Così dovremo fare molta fatica, e avere molta pazienza, e sforzarci, più di quanto ci sia mai capitato di sforzarci per uno dei nostri, affinché voi siate perfettamente integrati nel tessu-to della nostra esistenza, dei nostri pensieri, della nostra mèta particolare.

Se non vogliamo sorvegliarvi per tutta la vita, se non vogliamo destinare gran parte del nostro tempo a tenervi d'occhio, dobbiamo riuscire a tra-sformarvi in veri cittadini di Bartorstown, degni della nostra piena fiducia.

E questo, praticamente, significa una completa rieducazione».

Diede un'occhiata penetrante e ironica a Hostetter.

«Lui ha giurato che ne valete la pena. Spero che abbia ragione».

Si chinò, allora, e strinse la mano ad Amity.

«Grazie, signora Colter, ci siete stata di grande aiuto. Non credo che tro-vereste molto interessante la passeggiata che stiamo per fare, così perché non vi fermate a fare colazione con mia moglie? Ne sarebbe felicissima, e potrebbe aiutarvi in molte cose».

Accompagnò Amity alla porta, senza curarsi delle occhiate che la giovane donna lanciava intorno, evidentemente confusa, e l'affidò a Mary Sherman, una donna che pareva avere la virtù di trovarsi sempre dove si aveva bisogno di lei, e di sparire silenziosamente quando la sua utilità era apparentemente cessata.

La porta si chiuse, e Amity, accompagnata da Mary Sherman, scomparve dietro di essa.

Allora Sherman ritornò indietro, avvicinandosi alla tavola, e rivolse un breve cenno a Len e a Esaù.

«Bene,» disse. «Andiamo».

«A Bartorstown?» domandò Len.

E Sherman rispose:

«A Bartorstown».

21.

La spiegazione era semplice, quando la si conosceva. Così semplice, che Len si rese conto che non c'era da meravigliarsi di non averla indovinata.

Sherman li guidò, risalendo la gola, oltre il pendio della miniera, fino al-l'altro lato della piccola diga. Con loro c'erano Gutierrez, Erdmann e Hostetter, e altri due uomini, tra quelli presenti alla riunione. Gli altri se ne erano andati, chiamati dai loro lavori in qualche altro posto. Il sole era caldo, laggiù, sul fondo della valle, e la polvere era secca. L'aria sapeva di polvere e di legno e di aghi di pino e di muli. Len diede un'occhiata a Esaù.

Il suo viso era pallido e teso, e i suoi occhi vagavano incerti, come se egli non avesse voluto vedere quello che appariva davanti a lui. Len capiva quello che suo cugino provava. Quella era la fine, la solida, inesorabile verità, la fine del sogno. Avrebbe dovuto provare un senso di eccitazione, e di sgomento, e di apprensione. Avrebbe dovuto sentire qualcosa. Ma non sentiva niente. Aveva già consumato tutti i sentimenti del suo spirito, e adesso era soltanto un uomo, un uomo che camminava.

Salirono per il pendio abbandonato che era stato invaso dalle rocce.

Camminarono tra le rocce, sotto il sole caldo, fino all'apertura sul fianco della montagna. C'era un cancello di legno, scolorito e vecchio ma in buone condizioni, e un cartello sul quale c'erano queste parole: PERICOLO —

GALLERIA MINERARIA NON SICURA — CADUTA MASSI — TE-

NERSI LONTANI.

Il cancello era chiuso. Sherman lo aprì, ed entrarono, e subito dopo il cancello venne richiuso.

«Serve a tenere fuori i bambini,» disse. «Sono gli unici di cui dobbiamo preoccuparci.»

Dentro la galleria, per quanto lasciava scorgere la luce del sole, c'era una massa di rocce franate sul pavimento, e un'aria pericolante nelle pareti e nella volta, e l'aspetto generale era di completo abbandono. Le assi di sostegno erano marcite e rotte, e qualche puntello della volta pendeva spezzato. Non era un posto che invitasse a entrare. Sherman spiegò che tutte le miniere avevano delle gallerie abbandonate, e che nessuno vedeva niente di strano in una faccenda normalissima.

«Questa galleria, naturalmente, è perfettamente sicura. Ma la messa in scena è convincente.»

«Troppo convincente,» disse Gutierrez, incespicando. «Un giorno o l'altro mi romperò una gamba.»

La luce cominciò a stemperarsi nell'oscurità, e la galleria girò verso sinistra. Improvvisamente, senza alcun preavviso, un'altra luce si accese davanti a loro. Era bluastra e molto brillante, dissimile da qualsiasi altra luce che Len avesse mai visto, e in quel momento, per la prima volta dal suo arrivo a Fall Creek, l'eccitazione ritornò ad agitarsi dentro di lui, quell'eccitazione di cui solo pochi istanti prima si era ritenuto incapace. Sentì che Esaù tratteneva il respiro, e diceva, 'Elettricità!', e quella magica parola parve riecheggiare nell'antica volta. Ora la galleria era liscia e diritta e agevole; nessun ostacolo ingombrava la strada. Avanzarono rapidamente, e oltre la luce Len vide una porta.

Si fermarono davanti a essa. La luce era sopra di loro, adesso. Len cercò di guardarla direttamente, e fu costretto a battere le palpebre, come di fronte alla luce del sole.

«Non è splendido?» bisbigliò Esaù. «È proprio come ci diceva la nonna, non è vero?»

«Ci sono degli scrutatori, anche qui,» disse Sherman. «Aspettate un secondo. Ecco fatto. Possiamo andare, adesso.»

La porta si aprì. Era spessa e fatta di metallo, incastonata solidamente nella roccia viva. Ne varcarono la soglia, e la porta si chiuse silenziosamente alle loro spalle, e furono a Bartorstown.

Si trovavano ancora nella continuazione della galleria, ma la roccia era lavorata alla perfezione, lucida e liscia, e c'erano luci, sistemate a intervalli regolari nella volta, apparentemente incastonate anch'esse nella roccia. L'aria aveva un odore particolare, freddo e metallico. Len la sentiva sfiorare il suo viso, e c'era un fruscio sommesso, insistente, che pareva appartenere all'aria stessa. Ora i suoi nervi erano contratti, e il viso si era imperlato di sudore. Ebbe una visione rapida e paurosa della montagna vista dall'esterno, e pensò che quella montagna era adesso su di lui, e gli parve di sentire quel peso enorme premere sul suo corpo e sul suo spirito.

«È tutto così?» domandò. «Voglio dire, è tutto sotterraneo?»

Sherman annuì.

«A quei tempi, costruivano molte cose sottoterra. Il sottosuolo era più sicuro di una superficie aperta, e il cuore di una montagna costituiva la maggior sicurezza possibile.»

Esaù stava osservando il corridoio. Gli pareva lunghissimo, pareva stendersi all'infinito.

«È molto grande?»

Fu Gutierrez a rispondere, questa volta.

«Cosa vuole dire, grande? Se considerate Bartorstown da un certo punto di vista, si tratta della cosa più grande esistente al mondo. È tutto il passato, e tutto il futuro. Se la considerate da un altro punto di vista, è solo un buco nella terra, grande appena per seppellirci un uomo.»

Circa sei metri dopo, un uomo uscì da una porta nella roccia, e venne incontro a loro. Era giovane, aveva circa l'età di Esaù. Si rivolse a Sherman e agli altri, salutandoli con franco rispetto, e poi studiò apertamente i Colter, senza nascondere la propria curiosità.

«Salve,» disse. «Vi ho visti mentre attraversavate il passo inferiore. Io mi chiamo Jones.» Tese la mano.

Si scambiarono le rituali strette di mano, e poi tutti si avvicinarono alla porta. Al di là di essa c'era una stanza spaziosa, scavata nella roccia, piena di un'incredibile quantità di oggetti, pannelli, fili, manopole, pulsanti, e aggeggi simili all'interno di una radio. Esaù si guardò intorno, e poi fissò con evidente rispetto Jones.

«Siete voi quello che preme il bottone?»

Rimasero tutti perplessi, a quelle parole, e poi, improvvisamente, Hostetter scoppiò in una fragorosa risata.

«Wepplo si è divertito a spaventarli!» disse. «No, Jones avrebbe dovuto chiedere l'autorizzazione più in alto.»

«In realtà,» disse Sherman, che aveva capito il significato delle parole di Esaù, «Non abbiamo mai premuto quel bottone, almeno fino a questo momento. Ma teniamo il meccanismo in perfetto ordine di funzionamento, in caso di necessità. Una precauzione elementare. Ma venite qui.»

Con un breve cenno, indicò loro di seguirlo, ed essi obbedirono, con la vigile tensione di uomini o di animali che si trovano in un luogo strano e ignoto, e pensano di dover essere costretti, forse, a scappare in fretta per salvarsi. Fecero molta attenzione a non toccare niente. Jones li precedette, e cominciò, con noncurante disinvoltura, a fare qualcosa, armeggiando intorno alle manopole e agli interruttori. Non aveva affatto un atteggiamento d'importanza, pareva intento a fare qualcosa per lui straordinariamente naturale. Sherman indicò una finestrella quadrata di vetro, e Len la fissò per diversi secondi prima di rendersi conto che non poteva essere una finestra, e che se lo fosse stata non avrebbe potuto guardare direttamente sul passo che stava dall'altra parte del contrafforte roccioso.

«Gli scrutatori raccolgono le immagini, e le ritrasmettono a questo schermo,» disse Sherman.

Prima che Sherman avesse potuto proseguire, dando ulteriori spiegazio-ni, Esaù esclamò, con il tono di un bambino che incontra una bellissima sorpresa:

«La tivù!»

«Sì, si basa sullo stesso principio,» disse Sherman. «Dove ne avete sentito parlare?»

«Da nostra nonna. Lei ci raccontava tantissime cose.»

«Oh, sì. Ne avete parlato, ricordo... è stata lei a parlarvi di Bartorstown.»

Gentilmente, ma con incrollabile fermezza, attirò di nuovo la loro attenzione sullo schermo. «C'è sempre qualcuno di guardia, qui, intento a osservare. Nessuno può attraversare quel passo senza essere visto... e, allo stesso modo, nessuno può entrare, *e nessuno può uscire.* »

La sua voce aveva sottolineato quelle ultime parole: non aveva cambiato tono, ma era impossibile evitare di cogliere il significato.

«E durante la notte?» domandò Len. Supponeva che Sherman avesse tutti i diritti di ricordare continuamente il suo ammonimento, e la loro situazione; ciononostante la cosa lo offendeva un poco.

Sherman lo fissò con uno sguardo freddo e penetrante.

«La vostra nonna vi ha detto nulla a proposito degli occhi elettronici?»

«No.»

«Possono vedere anche al buio. Fategli vedere come, Jones.»

Il giovane mostrò loro un pannello, irto di piccoli bulbi di vetro, disposti su due file opposte.

«Questo è come il passo inferiore, vedete? E queste lampadine, sono le coppie di occhi elettronici. Quando camminate tra i due punti, che sono uniti da una linea invisibile, voi spezzate questa linea, e le lampadine si accendono. Così sappiamo esattamente dove siete.»

Se Esaù aveva compreso lo scambio di velate allusioni, non lo dimostrò.

Stava fissando con occhi grandi, lucidi e invidiosi la figura di Jones, e improvvisamente domandò:

«Potrei imparare anch'io a fare queste cose?»

«Non vedo perché non dovreste,» rispose Sherman. «Naturalmente, se avete voglia di studiare.»

Esaù respirò più forte, e sorrise.

Uscirono dalla stanza e si ritrovarono nel corridoio, sotto le luci brillanti.

C'erano delle altre porte, contraddistinte da numeri, e Sherman disse che si trattava di depositi. Poi il corridoio si divise in due rami. Len era confuso, ora, perché l'orientamento era difficile in quel mondo sotterraneo, ma gli altri imboccarono il corridoio di destra, che si allargava in una vertiginosa serie di stanze scavate nella roccia, con grandi colonne disposte in file ordinate per sorreggere il peso della volta. Le stanze erano separate l'una dall'altra, ma intercomunicanti, come i segmenti di una ruota, e alle pareti e-sterne parevano esserci delle aperture che immettevano in camere più piccole. Erano piene di oggetti, e Len, dopo pochi minuti, rinunciò a capire quello che vedeva, perché ci sarebbero voluti anni e anni di studi per per-mettergli di comprendere. Si limitò a guardare, e a immergersi nella strana atmosfera di quel luogo, e cercò di accettare quella che era la realtà: il fatto che lui fosse entrato in un altro mondo, in un mondo completamente dissimile da quello che aveva conosciuto.

E la collera gli pareva futile, adesso, e infantile. Quella era Bartorstown.

Ed era fuori del mondo.

Sherman stava parlando. A volte anche Gutierrez, e perfino Erdmann, si inserivano nelle conversazioni. Anche gli altri uomini pronunciavano qualche parola. Solo Hostetter taceva.

Spiegarono che Bartorstown era stata costruita per essere del tutto auto-sufficiente, per lo meno entro i limiti in cui poteva esserlo un luogo simile.

Era in grado di provvedere alle necessarie riparazioni, e di produrre nuove parti, e c'erano ancora delle riserve dei materiali che erano stati forniti a quello scopo ai tempi della costruzione. Sherman mostrò le diverse stanze, il laboratorio di elettronica, l'officina di manutenzione elettrica, il reparto radio, stanze piene di strani macchinari e di strane, fantasmagoriche, scintillanti sagome di vetro e metallo, e pannelli senza fine, irti di lancette e di quadranti e di luci ammiccanti. A volte ancora non c'era nessuno, solo una quiete vuota, con il fruscio sommesso dell'aria che rendeva quei luoghi ancora più silenziosi e solitari. Sherman parlò di condotti di ventilazione, e di pompe, e di depuratori. 'Automatico' era la parola che egli usava più di tutte le altre, ed era una parola strana e prodigiosa. Le porte si aprivano au-tomaticamente, quando si arrivava davanti a esse, e le luci si accendevano e si spegnevano senza bisogno di muovere un dito.

«Automatico, tutto automatico,» disse Hostetter, uscendo dal suo silenzio, sbuffando, con disprezzo. «E ci meravigliamo che i Mennoniti abbiano ottenuto un potere così grande nel paese! La gente comune era così vi-ziata dall'automazione, che non sapeva neppure allacciarsi le stringhe delle scarpe, senza una macchina che l'aiutasse.»

«Ed,» disse Sherman, quietamente. «Non saresti un buon agente pubblicitario per Bartorstown;»

«Chissà,» disse Hostetter. «Sembra però che sia stato abbastanza effica-ce, almeno per qualcuno.»

Len lo fissò. Ormai aveva imparato a conoscere bene Hostetter, e capiva che era preoccupato e nervoso e a disagio. Len avvertì un brivido freddo lungo la schiena, e si volse di nuovo a guardare tutte le strane cose che lo circondavano. Erano meravigliose, e affascinanti, e non volevano dire niente, se qualcuno non diceva prima quale scopo avevano. E nessuno aveva detto niente.

Lo disse ad alta voce, e Sherman annuì.

«Uno scopo esiste. Tutte queste cose hanno uno scopo. Volevo che prima vedeste tutta Bartorstown, e non solo una piccola parte di essa, per comprendere quanto fosse importante il suo scopo, almeno per il governo di

questo paese, ancora prima della Distruzione. Così importante da indurre il governo a provvedere affinché Bartorstown potesse sopravvivere, anche se tutto il resto fosse andato distrutto, come infatti è accaduto. Ora vi farò vedere un'altra parte delle installazioni; la centrale di energia.»

Hostetter aprì la bocca, per parlare, e Sherman disse, con calma:

«Faremo a modo mio, Ed.» Li condusse ancora lungo il corridoio centrale, che Len aveva paragonato al mozzo della ruota, e guardando di sbieco Len ed Esaù, disse, «Ci serviremo della scala, invece che dell'ascensore.»

Per tutta la discesa lungo la scala di metallo, che riecheggiava cupamente sotto i loro passi, Len cercò di ricordare che cosa fosse un ascensore, un nome che aveva già sentito menzionare dalla nonna, ma non vi riuscì. Poi si fermò con gli altri a un nuovo piano, e si guardò intorno.

Si trovavano in un'immensa caverna, che rimandava l'eco di una possente e profonda vibrazione, mescolata con altri suoni sconosciuti alle orecchie di Len, ma che, mescolati gli uni con gli altri, parlavano con una voce inconfondibile, che diceva una parola che nessuno aveva pronunciato davanti a lui in passato, all'infuori delle voci naturali del vento e del tuono e dell'inondazione. La parola era energia. Pura energia della natura, della materia, degli elementi. La volta era stata lasciata più grezza, in quella caverna immane, e tutto lo spazio era inondato da una luce bianca, liquida e incandescente, e in quella luce si ergevano massicce molte possenti strutture tozze, bulbose, gigantesche, vicino alle quali gli uomini che lavoravano sembravano dei nani. La carne di Len avvertiva quel pulsare e quel vibrare dell'aria e della roccia, e le sue narici si contrassero, per uno strano sentore che pervadeva l'aria.

«Questi sono i trasformatori,» disse Sherman. «Vedete i cavi... scorrono in condotti nascosti, e portano l'energia a tutta Bartorstown. Questi sono i generatori, e queste le turbine...»

«... l'impianto a vapore...»

Ecco, quello era comprensibile. Enormemente più grande di qualsiasi altra cosa avessero sognato, ma era a vapore, e il vapore lo riconoscevano, era un

vecchio amico tra quei giganti stranieri. Indugiarono, quasi aggrappandosi a esso, all'unica cosa familiare, facendo dei confronti, e uno dei due uomini dei quali Len non aveva capito bene il nome spiegò paziente-mente tutte le differenze di modello e di funzionamento.

«Ma non c'è la caldaia,» disse Esaù. «Non c'è fuoco, né combustibile. Da dove viene il calore?»

«Di là,» disse l'uomo, e puntò il braccio. L'impianto a vapore si stendeva fino a una massa di cemento, alta, lunga e massiccia. «Quello è il commu-tatore di calore.»

Esaù osservò il cemento, accigliato.

«Non vedo...»

«È tutto schermato, naturalmente. È caldo.»

«Caldo,» disse Esaù. «Be', certo, deve essere caldo, per far bollire l'acqua. Ma ancora non capisco...» Si guardò intorno, cercando qualcosa nei recessi della grande caverna. «Ancora non riesco a capire che cosa usate come combustibile.»

Ci fu un momento di silenzio, un silenzio pulsante e vibrante come poteva esserlo in quel luogo vasto e misterioso. La pulsazione era forte nelle orecchie di Len, e oscuramente egli intuì di trovarsi di fronte a una spaventosa rivelazione, immobile sul ciglio di un abisso oscuro, pauroso e inson-dabile; lo capì dai volti tesi e attenti degli uomini, e dal modo in cui la domanda di Esaù parve ondeggiare, vibrante e sospesa nell'aria, e le sue eco non si spensero per molto, molto tempo.

«Be',» disse Sherman, in tono gentile, discorsivo, e gli occhi di Hostetter brillavano, penetranti e angosciati, nella luce. «Vedete, noi usiamo l'ura-nio.»

E il momento passò, e la voragine si spalancò, nera e vasta come la per-dizione, e Len mandò un grido, forse, ma il grido fu risucchiato dalla vibrazione e dal silenzio, fino a quando non giunse alle sue orecchie come un bisbiglio, il fantasma di un bisbiglio:

«Uranio. Ma era... era...»

La mano di Sherman si alzò, e indicò il punto dove la massa di cemento si alzava e si congiungeva a un grande muro spesso.

«Sì,» disse. «L'energia atomica. Quella parete di cemento è il rivesti-mento esterno dello scudo. Dietro c'è il reattore.»

Ancora silenzio, eccettuata la vibrazione pulsante di quella grande voce che non si quietava mai. La parete di cemento pareva torreggiare come le porte dell'inferno, e il cuore di Len rallentò i battiti, e il sangue in tutto il suo corpo si fece freddo come acqua di neve.

Dietro c'è il reattore.

Dietro c'è il male, e la notte, e il terrore, e la morte.

Una voce gridava nelle orecchie di Len, la voce del predicatore, ritto sull'orlo del carro, con le scintille che volavano dietro le sue spalle nel vento della notte... *Essi hanno liberato il sacro fuoco che Io soltanto, il Signore Geova, posso toccare... e Dìo disse... Che essi si purifichino dei loro peccati...*

La voce di Esaù parlò, stridula, in tono di diniego:

«No. Non rimane più niente del genere nel mondo.»

Che si purifichino, disse il Signore, ed essi furono mondati. Vennero arsi col fuoco che essi avevano creato, sì, e le loro torri superbe svanirono nel grande fuoco della collera di Dio, e i luoghi d'iniquità vennero distrutti...

«È una menzogna,» disse Esaù. «Non esiste più niente del genere, dal tempo della Distruzione.»

Essi erano stati mondati. Ma non completamente...

«Non è una menzogna,» disse Len. Indietreggiò, lentamente, dall'immo-ta parete di cemento. «L'hanno salvato, ed è qui.»

Esaù gemette. Emise un suono strano, come il pianto strozzato di un

bambino, voltò le spalle al cemento, e si mise a correre.

Hostetter lo afferrò, muovendosi velocemente. Lo costrinse a voltarsi, e Sherman gli afferrò l'altro braccio, e lo tennero stretto, e Hostetter disse, in tono rude e severo:

«Non muoverti, Esaù.»

«Ma mi brucerà!» pianse Esaù, pallido, con gli occhi sbarrati. «Mi brucerà dentro, e il mio sangue diventerà bianco, e le mie ossa marciranno, e io morrò!»

«Non fare lo stupido,» ringhiò Hostetter. «Vedi bene che non ha fatto del male a nessuno di noi.»

«Ha diritto di avere paura, Ed,» disse Sherman, in tono più gentile. «Tu dovresti conoscere i loro insegnamenti, molto meglio di me. Concedi loro un'opportunità. Ascoltate, Esaù. Voi pensate alla bomba. Questa non è una bomba. Non fa del male. Abbiamo vissuto con il reattore per quasi cento anni. Cento anni, un secolo: non può esplodere, e non può bruciare. Il cemento elimina il pericolo, lo rende sicuro. Guardate!»

Lasciò andare Esaù, e si avvicinò al cemento, e appoggiò le mani su di esso.

«Vedete? Non c'è niente da temere, qui.»

E il diavolo parla con la lingua degli stolti e dei pazzi, e opera con le mani degli audaci. Padre, perdonami, non sapevo!

Esaù si passò la lingua sulle labbra. Respirava affannosamente.

«Andate a farlo anche voi,» disse a Hostetter, come se Hostetter fosse stato di carne diversa da quella di Sherman, essendo stato parte del mondo che Esaù aveva conosciuto, e non solo delle anime dannate di Bartorstown.

Hostetter scrollò le spalle. Si avvicinò alla parete di cemento, e appoggiò le mani sullo scudo.

E voi, pensò Len. Ecco che cosa non volevate dirmi, quale segreto non

volevate rivelarmi, perché non avevate fiducia in me.

«Be',» disse Esaù, rosso in viso, esitante, sudato, con il corpo tremante come quello di un cavallo spaurito, ma ormai al di là del primo impeto di fuga. Ora non voleva più fuggire, restava dov'era, ricominciava a pensare.

«Be'...»

Len strinse i pugni di ghiaccio, e guardò Sherman, in piedi davanti allo scudo.

«Non c'è da meravigliarsi che abbiate tanta paura,» disse, con una voce che non pareva più la sua. «Non c'è da meravigliarsi che fuciliate coloro che vogliono andarsene. Se qualcuno uscisse da qui, e dicesse quello che avete in questo luogo, le masse si solleverebbero e verrebbero a cercarvi, a stanarvi e a farvi a pezzi, e non ci sarebbe al mondo una montagna abbastanza grande da nascondervi.»

Sherman annuì.

«Sì. È così.»

Len si volse a fissare Hostetter.

«Perché non ci avete parlato di questo, prima che venissimo qui?»

«Len, Len,» disse Hostetter, scuotendo la testa. «Non volevo che voi ve-niste, e lo sai bene. E ho cercato di avvertirvi entrambi, in ogni modo che mi è stato possibile.»

Sherman lo stava osservando, con occhi socchiusi, e non perdeva nessun gesto, nessuna espressione, in attesa di vedere cosa avrebbe fatto. Tutti stavano guardando, Gutierrez con una mescolanza di stanchezza e commi-serazione, Erdmann con visibile imbarazzo, ed Esaù era in mezzo a loro, come un grosso bambino spaurito. Lui si accorse, confusamente, che tutto questo obbediva a un piano, e che essi volevano sapere quali parole avrebbe pronunciato, quali sensazioni avrebbe provato, nel momento della rivelazione. E in un improvviso, impetuoso rigetto di tutte le speranze e dei

sogni e dei desideri dell'infanzia, della ricerca e della fede, egli gridò a tutti loro:

«Bruciare il mondo una volta non è stato sufficiente? Perché volete tenere in vita questo orrore?»

«Perché,» disse Sherman, con calma, «Non spettava a noi distruggere quello che abbiamo. E perché distruggere queste cose è la reazione dei bambini, la reazione degli uomini che hanno bruciato Refuge, la reazione di coloro che hanno approvato il Trentesimo Emendamento. Si tratta solo di un'evasione della realtà, di una fuga dalle responsabilità. Nessuno può distruggere la conoscenza. La si può calpestare, e bruciare, e proibire, ma in qualche modo, in qualche luogo, essa sopravviverà sempre.»

«Sì,» ribatté Len, amaramente, «Fino a quando ci saranno degli uomini abbastanza pazzi da mantenerla in vita. Io volevo che ritornassero le città, è vero. Volevo le cose che possedevamo un tempo, e pensavo che fosse stupido avere paura di qualcosa che era scomparso da molti, molti anni.

Ma non avrei mai sognato che l'orrore fosse ancora vivo, che non se ne fosse andato completamente dal mondo...»

«Così ora voi pensate che gli uomini che hanno ucciso Soames avessero ragione, e che coloro che hanno ucciso il vostro amico Dulinsky e bruciato un paese abbiano agito bene?»

«Io...» Le parole si fermarono, nella gola di Len, e poi egli gridò, «Non è giusto chiedermi questo! Non c'era l'energia atomica a Refuge!»

«Va bene, allora,» disse in tono conciliante Sherman. «Cerchiamo di e-sporre la cosa in un modo diverso. Supponiamo che Bartorstown venga di-strutta, con tutti i suoi abitanti. Come potreste essere sicuro che in qualche parte del mondo, nascosta sotto qualche altra montagna, non esista un'altra Bartorstown? E come potreste essere sicuro che qualche dimenticato pro-fessore di fisica nucleare non abbia nascosto i suoi libri di studio... mi avete detto che ne esisteva uno anche a Piper's Run. Moltiplicate questa possibilità per il numero dei libri che devono essere rimasti nel mondo. Vi sembra possibile distruggerli tutti?»

Esaù disse, lentamente:

«Len, ha ragione.»

«Un libro,» disse Len, provando il senso del cieco terrore, avvertendo la presenza oscura della Bestia in agguato dietro la parete di cemento. «Un libro, sì, ne avevamo uno, ma non ne conoscevamo il significato. Nessuno poteva comprendere.»

«Qualcuno, in qualche parte del mondo, sarebbe riuscito a capirne il significato, prima o poi. E ricordate un'altra cosa: i primi uomini che scoprirono il segreto dell'energia atomica non erano guidati da nessun libro. Non sapevano neppure che la cosa fosse possibile, non avevano nessuna luce a guidarli. Avevano soltanto la loro intelligenza, e la loro volontà, e la loro curiosità. Non potete distruggere neppure tutti i cervelli del mondo.»

«Va bene,» gridò Len, intrappolato in un angolo, privo di ogni possibilità di scampo. «Se non è questa la via da seguire, quale altra via rimane?»

«La via della ragione,» disse Sherman. «E ora vi posso dire per quale motivo Bartorstown è stata costruita.»

22.

C'erano tre livelli, a Bartorstown. Essi salirono in quello di mezzo, sotto i laboratori e sopra la caverna dove il male antico si nascondeva dietro la sua tana di cemento. Len camminava davanti a Hostetter, e gli altri erano intorno a lui, Esaù ancora scosso da un tremito nervoso, e sudato, gli uomini di Bartorstown silenziosi e gravi. E la mente di Len era una distesa di oscurità selvaggia, come un cielo notturno senza stelle.

Stava fissando un'immagine. L'immagine si trovava su di un lungo pannello di vetro curvo, più alto di un uomo e illuminato dall'interno, e l'immagine appariva reale, dotata di prospettiva e profondità e distanza, e colori, e ogni minimo particolare era netto, facile da distinguere. Era un'immagine terribile. Raffigurava una desolazione arsa e frantumata, nella quale si ergeva soltanto un piccolo edificio solitario, inclinato, come se fosse stato molto stanco, e avesse voluto crollare.

«Voi parlate della bomba e di quello che ha fatto, ma non l'avete mai vista,» disse Sherman. «Gli uomini che costruirono Bartorstown l'avevano vista, invece, e ne avevano visto gli effetti... loro, o i loro padri. Era una realtà, una cosa del loro tempo. Posero questa immagine qui, al centro di questa sala, perché la sua visione ricordasse sempre una cosa... che essi non avrebbero mai, mai dovuto dimenticare il loro lavoro. In questa immagine vedete gli effetti della prima bomba atomica. Le rovine sono quelle della città di Hiroshima. Ora procedete, dietro l'angolo della parete.»

Obbedirono, e Gutierrez era già davanti a loro, e camminava a testa bassa.

«Le ho già viste troppe volte,» disse. Scomparve attraverso una porta che si apriva dall'estremità di un ampio, breve corridoio, sulle cui pareti c'erano numerose immagini. Erdmann fece per seguirlo, esitò, e poi rimase con gli altri. Neppure lui guardò le immagini.

Sherman le guardò, invece, e disse:

«Queste sono fotografie. Raffigurano persone sopravvissute a quel primo

bombardamento... se possiamo usare il termine 'sopravvissute', nel loro caso.»

Esaù borbottò:

«Gesù Benedetto!» Cominciò a tremare più violentemente, e muoveva la testa in modo strano, osservando le fotografie con brevi sguardi furtivi, come se avesse voluto vedere il meno possibile.

Len non disse niente. Fissò Sherman duramente, con occhi accusatori, e Sherman disse:

«In quei tempi, il problema della bomba era molto, molto sentito, perché la gente viveva sotto l'ombra di esso. In quelle vittime, la gente di allora vedeva i propri cari, le proprie famiglie. C'era un desiderio generale... tutti volevano che non vi fossero altre vittime, né altre Hiroshima, e sapevano che vi era un solo mezzo per raggiungere questo scopo.»

«Non avrebbero potuto distruggere le bombe?» domandò Len.

Era una domanda stupida, e subito si arrabbiò con se stesso per averla fatta, perché conosceva già la risposta: aveva parlato a lungo di quei tempi con il giudice Taylor, aveva letto diversi libri sull'argomento. Così si affrettò a prevenire la risposta di Sherman, dicendo:

«Lo so, pensavano che il nemico non avrebbe distrutto le sue. La cosa migliore sarebbe stata quella di non avere mai creato la bomba.»

Sherman rispose:

«La cosa migliore sarebbe stata quella di non imparare mai ad accendere un fuoco, così nessuno si sarebbe mai bruciato. Inoltre, era un po' troppo tardi per questo. Dovevano affrontare una realtà, non un argomento filoso-fico.»

«E allora,» disse Len, «Qual era la risposta?»

«Una difesa: non la difesa imperfetta del radar e di altre armi, ma qualcosa molto più fondamentale e totale, un concetto completamente nuovo.

Un campo di forza in grado di controllare le reazioni delle particelle nucle-ari al loro stesso livello, in modo che non potesse verificarsi alcun proces-so di fissione, o di fusione, dovunque quel campo protettivo fosse in funzione. Un completo controllo, Len. La padronanza assoluta dell'atomo. La fine delle bombe, di tutte le bombe.»

Silenzio, calma, ed essi lo osservarono di nuovo, per vedere quali sarebbero state le sue reazioni. Lui chiuse gli occhi, per non vedere quelle immagini, e riuscire a pensare, o almeno tentare di farlo, e le parole risuonavano nella sua mente, forti e fredde, per il momento senza significato.

Controllo completo. La fine delle bombe, di tutte le bombe. La cosa migliore sarebbe stata quella di non averle mai costruite, né le bombe, né il fuoco, né le città...

No.

No, una parola ripetuta, lentamente, con attenzione, *no.* Controllo completo. La fine delle bombe, di tutte le bombe. La bomba è un fatto. L'energia atomica è un fatto. È un fatto concreto, qui, sotto i miei piedi, la terribile energia che ha prodotto le immagini che vedo intorno. Non posso negare questo fatto, non posso distruggerlo, solo perché è male, e il male è un serpente che muore e si rinnova perennemente dalle proprie ceneri...

No, no, no. Queste sono le parole del predicatore, le parole di Burdette.

Completo controllo dell'atomo. La fine delle bombe. La fine delle vittime, la fine della paura. Sì. Si costruiscono delle stufe, per tenere prigioniero, docile e mansueto, il fuoco, e si tiene l'acqua a portata di mano per spegnerlo, se si ribellasse. Sì.

Ma...

«Ma non trovarono quella difesa,» disse. «Perché il mondo venne bruciato dalle bombe, malgrado ogni sforzo.»

«Tentarono di farlo. Ci hanno indicato la strada. Noi la stiamo ancora seguendo. E adesso, proseguiamo.»

Varcarono la porta oltre la quale Gutierrez se ne era andato, e si trovarono in uno spazio ricavato dalla roccia solida, come tutti gli altri, pareti lisce e colonne e tanto spazio che sfuggiva via in lontananza, inondato da torrenti di luce. C'era una grande parete, davanti a loro. Non era una vera parete, però, ma un immenso pannello, grande come una parete, isolato, collegato a due piccole macchine. Era alto quasi due metri, non raggiunge-va il soffitto. C'era un labirinto di quadranti e lancette e lampade. Le lampade erano tutte spente, buie, e le lancette dei quadranti erano immobili.

Gutierrez era in piedi davanti a esso, e il suo viso era torvo, triste, ango-sciato.

«Questa è Clementina,» disse, senza girare la testa al loro ingresso. «Un nome stupido per una cosa sulla quale può poggiare il futuro del mondo.»

Len abbassò le braccia, e in quel gesto c'era il significato di abbandonare molte cose pesanti, troppo pesanti o troppo dolorose per essere portate.

Nella mia testa non c'è niente, deve restare così. Il vuoto si deve riempire lentamente di nuove cose, e le vecchie cose devono disporsi secondo nuovi disegni, e allora forse, forse riuscirò a capire... che cosa? Non lo so. Non so niente, e tutto è buio e confusione, e solo la Parola...

No, non quella Parola. Un'altra. Clementina.

Sospirò e disse, ad alta voce:

«Non capisco.»

Sherman si avvicinò al grande pannello buio.

«Questo è un computer. È il più grande che sia mai stato costruito, il più complesso. Vedete, qui...»

Puntò il braccio, indicando un punto oltre il pannello, nello spazio sor-retto da colonne che si stendeva là, e Len vide che c'erano innumerevoli fi-le di strane disposizioni di fili e tubi, messi tutti in ordine, uno dopo l'altro, interrotti a intervalli da grandi cilindri di cristallo scintillante.

«Tutto ciò ne fa parte.»

La passione che Esaù provava per le macchine si stava ridestando, un raggio ancora debole attraverso la nebbia della paura.

«È tutta una macchina? Una sola macchina?»

«Tutta una macchina. In essa, in quei banchi-memoria, è immagazzinata tutta la conoscenza sulla natura dell'atomo che esisteva prima della Distruzione, e tutta la conoscenza che hanno ottenuto da allora i nostri ricercato-ri... tutte queste cose sono espresse in equazioni matematiche. Senza di es-sa, non potremo lavorare. I nostri uomini impiegherebbero tutta la vita, so-lo per elaborare i problemi matematici che Clementina è in grado di risol-vere in pochi minuti. È la ragione dell'esistenza di Bartorstown, lo scopo dei laboratori e del reattore, di tutto ciò che avete visto qui. Senza di lei, non avremmo alcuna possibilità di scoprire la risposta in un periodo prevedibile da una mente umana. Con lei... non si può mai dire. Da un giorno all'altro, da una settimana all'altra, potremmo arrivare alla soluzione del problema.»

Gutierrez emise un suono che avrebbe *potuto* essere l'inizio di una risata.

Tacque immediatamente. E ancora una volta, Len scosse il capo, e disse:

«Non capisco.»

E non credo di avere alcun desiderio di capire. Non oggi, non adesso.

Perché quello che mi state dicendo non corrisponde alla descrizione di una macchina, ma di qualche altra cosa, e non voglio sapere di più.

Ma Esaù esclamò:

«È capace di sommare, collegare e ricordare? Ma questo non corrisponde alla descrizione di una macchina, è molto di più. Sembra un... un...»

Si trattenne, allora, e Sherman disse, in tono spassionato:

«Una volta, li chiamavano anche cervelli elettronici.»

Oh, Signore, non avrà mai fine? Prima il fuoco dell'inferno, e ora questo!

«Un nome di fantasia, naturalmente,» disse Sherman. «Non è in grado di pensare, più di quanto non sia in grado di pensare un motore a vapore. E

soltanto una macchina.»

E d'un tratto si girò verso di loro, col viso severo e gli occhi gelidi e la voce sferzante come una frusta, una voce imperiosa che attirava l'attenzione ed esigeva il rispetto.

«Non voglio farvi vedere troppe cose,» disse. «Non mi aspetto che comprendiate tutto in un momento, e non mi aspetto che riusciate ad adattarvi a queste cose in pochi giorni. Vi accorderò un periodo di tempo ragionevole.

Ma voglio che ricordiate una cosa. Avete lottato, e gridato, e sofferto, per ottenere il permesso di entrare a Bartorstown, e adesso siete qui, e non m'importa quello che pensavate che fosse, né quali fossero i vostri sogni, là fuori: Bartorstown è questa, è così, e così accettatela, senza discussioni.

Abbiamo un certo lavoro da compiere, qui. Non l'abbiamo cercato, non l'abbiamo chiesto, ci è capitato addosso, ma siamo legati a esso e inten-diamo svolgerlo, qualsiasi cosa possa pigolare la vostra coscienza da con-tadinelli.»

Rimase immobile, fissandoli con i suoi occhi freddi e duri, e Len pensò, è deciso, e sincero, proprio come Burdette era deciso e sincero quando diceva: 'Non ci saranno città in mezzo a noi'.

«Avete detto che volevate venire qui per imparare,» disse Sherman. «Va bene. Vi daremo tutte le possibilità d'imparare. Ma, da questo momento in avanti, il compito spetterà a voi.»

«Sissignore,» si affrettò a dire Esaù, «Oh, *sissignore!* »

Len pensò: Non c'è ancora niente nella mia testa, mi sembra che sia stata attraversata dal vento. Ma lui mi sta guardando, aspetta che io dica qualcosa... che cosa? Sì, no... e sotto il sole ci hanno tenuti fuori ad attendere, e abbiamo molto faticato per entrare, e adesso siamo prigionieri di una fossa che

abbiamo scavato con le nostre mani...

Ma tutto il mondo è prigioniero di una fossa. Non è quello che volevamo abbandonare, non è quello che volevamo sfuggire, la fossa che ha ucciso Dulinsky e quasi ha ucciso noi? La gente ha paura, e io li odiavo per questo, e ora... non so più quale sia la risposta, oh, Signore, non so, non so, fammi trovare una risposta perché Sherman sta aspettando e io non posso scappare.

«Un giorno,» disse, corrugando la fronte, nello sforzo di pensare, e assomigliava ancora di più al ragazzo pensieroso che si era seduto sul gradino, con la nonna, in un giorno fiammeggiante d'ottobre, «Un giorno l'energia atomica ritornerà nel mondo, nonostante tutti gli sforzi che possano venire compiuti per cancellarla.»

«Una cosa nota una volta ritornerà sempre.»

«E anche le città ritorneranno.»

«Col tempo, è inevitabile.»

«E accadrà tutto per la seconda volta, le città e la bomba, a meno che voi non troviate il modo per fermarlo.»

«Se gli uomini non saranno molto, molto cambiati, quando verrà la prossima volta, sì.»

«Allora,» disse Len, sempre accigliato, sempre scuro in volto. «Allora immagino che stiate tentando di fare ciò che è necessario. Forse avete ragione.» Una pausa. «Forse può essere giusto.»

Quella parola parve appiccicarsi sulla sua lingua, ma riuscì a spingerla fuori, e non scese la folgore a incenerirlo, e Sherman non gli fece altre domande.

Esaù si era avvicinato al pannello, affascinato dalle lusinghe della macchina. Allungò la mano, esitante, e toccò il pannello, e domandò:

«Potrei vederla funzionare?»

Fu Erdmann a rispondere.

«Più tardi. Ha appena terminato un programma di tre anni, e adesso è ferma, per una revisione completa.»

«Tre anni,» disse Gutierrez. «Sì. Vorrei che aveste potuto fermare anche me, per una revisione. Sai, Frank, ne avrei bisogno. Smontare il mio cervello, e rimetterlo assieme, fresco e scintillante e pronto.» Cominciò ad alzare e ad abbassare il pugno sul pannello, con un tocco lieve, lieve come il cadere di una piuma. «Frank,» disse. «Avrebbe potuto commettere un errore.»

Erdmann lo fissò, freddamente.

«Lo sai che non è possibile.»

«Una carica statica,» disse Gutierrez. «Un accumulo di elettricità, un granello di polvere, un relé troppo consumato per funzionare bene... come potresti saperlo?»

«Julio,» disse Erdmann. «Queste cose le sai meglio di me. Se ci fosse anche il minimo inconveniente, nella macchina, si fermerebbe automati-camente, chiedendo il nostro intervento.»

Sherman parlò, e la conversazione s'interruppe, e tutti cominciarono a muoversi, sfilando lentamente per il breve corridoio pieno d'immagini e di paure. Gutierrez si avvicinò a Len, camminando più svelto, e anche attraverso le nubi di dubbio e di paura, di sgomento e d'incertezza, che grava-vano nella sua mente in quel momento, Len poté udirlo borbottare tra sé:

« *Potrebbe* aver commesso un errore.»

23.

Hostetter era una lampada nell'oscurità, una solida roccia nel cuore dell'inondazione. Era il legame, il contatto tra Piper's Run e Bartorstown, era il vecchio amico e il braccio forte che l'aveva già salvato due volte, una volta alla predica, l'altra volta a Refuge. Len si aggrappò a lui, mentalmente, con una sorta di disperazione.

«Voi pensate che sia giusto?» domandò, già conoscendo l'inevitabile risposta, ma desiderando ugualmente ascoltarla dalla voce di Hostetter.

Stavano camminando lungo la strada di Bartorstown, nel tardo pomeriggio. Sherman e gli altri erano rimasti indietro, forse deliberatamente, per lasciare Hostetter solo con Len ed Esaù.

Hostetter si voltò a fissare Len, e disse:

«Sì, credo che sia giusto.»

«Ma...» disse Len, sommessamente, «Lavorarci, tenerlo in funzione...»

Era di nuovo all'aria aperta. La montagna non incombeva più sopra la sua testa, e le pareti di roccia di Bartorstown non lo rinchiudevano più nella loro morsa, e lui poteva respirare e guardare il sole. Ma l'orrore era ancora su di lui, e pensava al demone distruggitore acquattato in una cavità della roccia, e sapeva che non avrebbe voluto ritornare mai più in quel luogo malvagio. E nello stesso tempo sapeva che avrebbe dovuto andarci di nuovo, che lo volesse o no.

Hostetter disse:

«Avevo detto a entrambi che ci sarebbero state delle cose spiacevoli, per voi. Cose che si scontrano con gli insegnamenti che avete ricevuto... quegli insegnamenti che pensavate di rinnegare, ma che hanno lasciato una traccia dentro di voi.»

«Ma voi non ne avete paura,» disse Esaù. Era stato intento a riflettere, camminando pesantemente sulla strada ciottolosa. Sopra di loro, il pendio orientale offriva la consueta visione della miniera, e davanti a loro il villaggio di Fall Creek sonnecchiava tranquillamente sotto il sole al tramonto, e quel villaggio sarebbe stato molto, molto simile a Piper's Run, se non ci fosse stato un diavolo incatenato nelle montagne. «Voi siete andato là, avete toccato il muro con le vostre mani.»

«Sono nato e cresciuto qui. L'idea è stata con me fin dai primi tempi,»

disse Hostetter. «Nessuno mi ha mai insegnato che si trattava di una cosa malvagia o proibita, o che Dio l'aveva maledetta, ed è questa la differenza.

È per questo motivo che non accettiamo stranieri tra noi, se non in casi rarissimi. Il condizionamento è completamente sbagliato.»

«Non mi preoccupo delle maledizioni, io,» disse Esaù. «Mi preoccupo di sapere se quella... energia atomica... potrà farmi del male.»

«No, a meno che tu non riesca a entrare là, oltre i ripari.»

«Non mi può bruciare.»

«No.»

«E non può esplodere.»

«No. L'impianto a vapore potrebbe esplodere, ma non il reattore.»

«Be', in questo caso...» disse Esaù, e continuò a camminare in silenzio, immerso nei suoi pensieri. Poi i suoi occhi s'illuminarono, ed egli si mise a ridere, e disse, «Mi piacerebbe sapere che cosa penserebbero quei vecchi stupidi di Piper's Run, il vecchio Harkness, e Clute, e gli altri! Volevano frustarci pubblicamente solo perché avevamo una radio, e adesso abbiamo *questo*... un reattore atomico! Gesù. Scommetto che ci ammazzerebbero, Len.»

«No,» disse Hostetter, malinconicamente. « *Loro* non lo farebbero. Ma finireste ugualmente come Soames, sotto un mucchio di pietre.»

«Be', non ho nessuna intenzione di offrire loro la possibilità di farlo. Ge-sù! L'energia atomica, quella vera, l'energia più grande del mondo!» Le sue dita si aprirono e chiusero, e i suoi occhi brillarono di eccitazione e cupidigia, e domandò di nuovo, lentamente, «Siete *sicuro* che non ci siano pericoli?»

«Non ci sono pericoli,» disse Hostetter, con una nota d'impazienza nella voce. «Abbiamo quel reattore da cento anni, e non ha ancora fatto del male a nessuno.»

«Suppongo,» disse Len, lentamente, alzando il capo per affrontare il vento freddo, il vento del tramonto, nella speranza che quell'aria soffiasse via un poco delle tenebre e del terrore del suo spirito. «Suppongo che non abbiamo nessun diritto di lamentarci.»

«Non l'avete certo.»

«E suppongo anche che il governo sapesse cosa stava facendo, quando costruì Bartorstown.»

Anche loro avevano paura, bisbigliava il vento freddo, *Avevano un potere troppo grande per loro, e avevano paura, e avevano ragione d'averla.*

«Lo sapeva, certo,» disse Hostetter, che non udiva le parole del vento.

«Gesù,» disse Esaù, «Pensate cosa sarebbe successo, se avessero trovato il sistema di fermare la bomba.»

«Ci ho pensato,» disse Hostetter. «Tutti noi ci abbiamo pensato. Penso che ogni abitante di Bartorstown abbia un enorme complesso di colpa, per averci pensato troppo. Ma non c'era tempo. Semplicemente, non c'era tempo.»

Tempo? O qualche altra ragione?

«Quanto tempo ci vorrà?» domandò Len. «Mi sembra che, in quasi cento anni, avrebbero dovuto trovare qualcosa.»

«Mio Dio,» disse Hostetter, «Lo sai, tu, quanto tempo ci è voluto per scoprire l'energia atomica? Fu un greco di nome Democrito ad avere la prima idea

dell'atomo, diversi secoli prima di Cristo, puoi fare il conto tu stesso.»

«Ma adesso non ci vorrà tanto tempo!» esclamò Esaù. «Sherman ha detto che con quella macchina...»

«No, non ci vorrà altrettanto tempo.»

«Quanto, però? Altri cento anni?»

«Come faccio a saperlo?» domandò Hostetter, irato. «Altri cento anni, o un altro anno soltanto. Come faccio a saperlo?»

«Ma con quella macchina...»

«È solo una macchina, non è Dio Onnipotente! Non può tirar fuori una risposta dall'aria, solo perché noi la vogliamo.»

«A proposito di quella macchina,» disse Esaù, e i suoi occhi erano di nuovo ardenti di entusiasmo. «Mi piacerebbe vederla in funzione. È davvero capace di...» Esitò, e poi pronunciò l'incredibile parola, «... di pensare?»

«No,» disse Hostetter. «Non come tu lo intendi. Fattelo spiegare da Erdmann, un giorno o l'altro..» Improvvisamente, si rivolse a Len, e disse,

«Tu pensi che soltanto Dio abbia il diritto di costruire dei cervelli.»

Len arrossì, ricordando come Sherman lo aveva chiamato, contadinello con la coscienza pigolante, e arrossì ancora di più pensando che lui si sentiva tale, di fronte a quegli uomini che sapevano tanto più di lui, eppure non poteva mentire a Hostetter, lui aveva capito che i suoi pensieri erano stati quelli.

«Penso che prima o poi mi ci abituerò.»

Esaù sbuffò.

«È sempre stato pieno di dubbi, ha sempre impiegato un'eternità per prendere una decisione.»

«Be', maledizione, Esaù.» esclamò Len, provando un palpito d'ira che per un

momento allentò la cappa nera del dubbio. «Se non fosse stato per me, saresti ancora a spalare letame nel fienile di tuo padre!»

«Va bene,» disse Esaù, fissandolo con risentimento, «Ricordalo anche tu. Ricorda di chi è stata la colpa, e non andare in giro a piagnucolare come un bambino!»

«Non sto piagnucolando!»

«Sì, invece. E se ti preoccupi, se hai paura di peccare, avresti dovuto obbedire prima a tuo padre, e restartene a casa, a Piper's Run.»

«Qui non puoi dargli torto,» s'interpose Hostetter, in tono blando.

Len borbottò qualcosa d'inintelligibile, prendendo a calci i sassolini della strada polverosa.

«E va bene. Mi ha spaventato. Ma anche lui si è spaventato, e non sono stato io a voltarmi e a scappare.»

Esaù disse:

«Sarei scappato anche davanti a un orso, fino a quando non avessi saputo che non mi avrebbe assalito o ucciso. Ora non sto scappando. Ascolta, Len, questa è una cosa importante. In quale altro punto del mondo potresti trovare una cosa altrettanto importante?» Gonfiò il petto, e sollevò il capo, come se si sentisse già rivestito di quell'importanza, come da uno splendido, colorato mantello. «Io voglio sapere molte altre cose su quella macchina.»

«Importante,» ripeté Len. «Sì, è importante.»

È vero. Non c'è alcun dubbio, su questo. Oh, Dio, tu fai quelli come mio fratello James, che non fa mai domande, e fai quelli come Esaù, che non crede mai, e perché devi fare i tipi intermedi come me?

Ma Esaù ha ragione. È troppo tardi, adesso, per preoccuparsi dei peccati.

Papà ha sempre detto che le vie del trasgressore sono dure, e penso che questo faccia parte delle asperità di questa via.

E così sia, allora.

Lasciarono Esaù alla casa di Sherman, per andare a prendere sua moglie, e Len e Hostetter proseguirono insieme verso la casa di Wepplo. Il rapido, limpido crepuscolo di quei luoghi stava calando, e le strade erano deserte, ed erano piene dell'odore di fumo e di cibo. Quando giunsero davanti alla casa di Wepplo, Hostetter si fermò, e si voltò per parlare a Len con uno strano tono quieto che non aveva mai usato prima.

«C'è qualcosa che devi ricordare, nello stesso modo in cui ricordavi la folla che ha ucciso Soames, e Burdette e i suoi contadini, e i Nuovi Ismaeliti. Si tratta di questo... anche noi siamo fanatici, Len. Dobbiamo esserlo, altrimenti ce ne saremmo andati a vivere altrove la nostra vita, lasciando che tutta questa faccenda andasse in malora. Anche noi abbiano un credo.

Non urtarlo, non immischiarti, perché se lo facessi neppure io sarei più in grado di salvarti.»

Poi sali i gradini, e lasciò Len immobile, là, a seguirlo con lo sguardo.

C'erano delle voci e delle luci, nella casa, ma là fuori c'era silenzio, ed era quasi buio. E poi qualcuno arrivò dall'angolo della casa, camminando senza fare rumore. Era la ragazza, Joan, che accennando con il capo verso la casa disse:

«Cercava di spaventarvi?»

«Non credo,» disse Len. «Credo che stesse solo dicendo la verità.»

«L'ho sentito.» Aveva un panno bianco in mano, come se fosse andata a scuoterlo fuori. Anche il suo viso pareva bianco, nell'oscurità incombente, vago e indistinto. Ma la sua voce era tagliente come la lama di un coltello.

«Fanatici, vero? Be', forse lui lo è, e forse lo sono anche gli altri, ma non io. Io sono stanca di tutta questa faccenda, stanca e nauseata. Che cosa vi ha fatto desiderare di venire qui, Len Colter? Eravate impazzito, o qualcosa di simile?»

La guardò, osservò i contorni indistinti del suo viso, senza sapere cosa rispondere.

«Vi ho sentito parlare, stamattina,» disse lei.

Len disse, imbarazzato:

«Né io né Esaù sapevamo che...»

«Vi hanno ordinato di dire tutte quelle cose, vero?»

«Quali cose?»

«Come sono orribili le persone, là fuori, e come è odioso il mondo, e co-sì via?»

«Non capisco cosa vogliate dire,» disse Len. «Non so in quale senso lo intendiate, ma ogni parola che abbiamo detto era vera. Se pensate il contrario, andate là fuori anche voi, e vedrete.»

Fece per passarle accanto, e salire i gradini. Lei posò una mano sul suo braccio, e lo fermò.

«Mi dispiace. Immagino che fosse tutto vero. Ma è per questo che Sherman vi ha fatto raccontare tutto alla radio... per farlo sentire a noi.

Propaganda.» Aggiunse, nel tono di chi la sa lunga, «Scommetto che è stato per questo motivo che vi hanno lasciato entrare qui... per fare vedere a tutti noi, tangibilmente, quanto siamo fortunati.»

Len disse, a bassa voce:

«Non lo siete, forse?»

«Oh, sì,» disse Joan. «Sì, siamo molto fortunati. Abbiamo tanto di più della gente che vive nel mondo esterno. Non nella vita di ogni giorno, naturalmente. Anzi, non abbiamo altrettanto, per quanto riguarda cose come il cibo e come la libertà. Ma abbiamo Clementina, e lei compensa tutto. Vi è piaciuto il viaggio nel Buco?»

«Il Buco?»

«È il nome che alcuni di noi hanno dato a Bartorstown.»

Il suo tono di voce e il suo modo di fare lo avevano messo a disagio.

Disse:

«Sarà meglio che entri, adesso,» e salì un altro gradino.

«Spero che vi sia piaciuto,» disse lei. «Spero che vi sia piaciuta questa gola, e Fall Creek. Perché non vi lasceranno uscire mai più.»

Pensò a quello che aveva detto Sherman. Non biasimava Sherman, per questo. Lui non aveva alcuna intenzione di andarsene. Ma la cosa non gli piaceva ugualmente.

«Un giorno o l'altro, impareranno ad avere fiducia in me,» disse.

«Mai.»

Non voleva discutere con lei.

«Be', credo comunque che rimarrò qui per un po' di tempo,» disse, in to-no leggero. «Dopotutto, ho passato metà della mia vita nel tentativo di venire qui.»

«Perché?»

«Voi siete una ragazza di Bartorstown. Dovreste conoscere già la risposta.»

«Perché volevate imparare. È vero, lo avete detto anche stamattina. Volevate imparare, e nessuno ve lo permetteva.» Fece un gesto ironico, che comprendeva l'intera gola. «Andate. Imparate. Siate felice.»

La prese per le spalle, allora, l'attirò più vicina, in modo da vedere il suo viso nel chiarore che giungeva dalle finestre.

«Che cosa avete?»

«Penso soltanto che voi siete pazzo, ecco tutto. Avere a propria disposizione tutto il mondo, e gettarlo via per questo!»

«Che io sia dannato,» disse Len. La lasciò andare, e si mise a sedere sul gradino, e scosse il capo. «Che io sia dannato. Ma Bartorstown non piace proprio a nessuno, allora? Ho l'impressione di avere udito più lamentele da quando sono arrivato qui, di quante ne abbia udite in tutta la mia vita precedente.»

«Quando avrete vissuto un'intera vita qui,» disse lei, in tono amaro,

«Capirete. Oh, alcuni, tra gli uomini, escono, certo. Ma la maggioranza rimane qui. La maggioranza non vede mai niente, all'infuori delle pareti di questa gola. E anche gli uomini devono sempre ritornare. È come dice il vostro amico. Dovete essere un fanatico, per pensare che valga la pena di fare tutto questo.»

«Io ho vissuto là fuori,» disse Len. «Io penso a quello che è oggi, e a quello che potrebbe essere, se...

«Se Clementina darà la risposta giusta, un giorno. Certo. Ormai è passato quasi un secolo, e non sono più vicini alla soluzione di quanto non fossero all'inizio, ma dobbiamo essere tutti pazienti, e devoti, e pieni di dedizione al lavoro... dedizione a che cosa? A quel maledettissimo cervello meccanico, che se ne sta acquattato laggiù, sotto una montagna, e deve essere trattato con tutto l'amore possibile, come se fosse Dio!»

Si chinò su di lui, improvvisamente, protendendo il viso, nel vago riverbero delle finestre.

«Io non sono fanatica, Len Colter. Se volete parlare con qualcuno, ricordatevelo.»

Poi se ne andò, dietro l'angolo della casa, correndo. Len sentì aprirsi una porta da qualche parte, sul retro. Si alzò in piedi, lentamente, e salì i gradini, ed entrò lentamente nella casa, e consumò la cena alla tavola di Wepplo. E non udì quasi niente, delle conversazioni che si svolsero intorno a lui.

24.

Il mattino dopo, Len ed Esaù vennero convocati di nuovo a casa di Sherman, e questa volta Hostetter non andò con loro. Sherman stava dall'altra parte della grande tavola, nel soggiorno, e teneva due chiavi nelle mani.

«Vi ho detto che non avrei cercato di forzarvi la mano, e intendo mantenere la promessa. Ma nel frattempo dovrete lavorare. Ora, se vi dessi un lavoro da svolgere a Fall Creek, come fabbri, o stallieri, o qualcosa di simile, non potreste imparare niente di più su Bartorstown, e sarebbe come se foste rimasti a casa vostra.»

«Be', sì,» disse Esaù, e poi domandò, con ansia, «Posso imparare qualcosa sulla grande macchina? Su Clementina?»

«Per dire la verità, io penso che rimarrà sempre al di là delle vostre possibilità, a meno che non vogliate aspettare di essere vecchio. Ma potrete stare con Frank Erdmann, che è l'esperto. E non preoccupatevi, avrete tutte le macchine che vorrete. Ma qualunque macchina scegliate, ci vorrà sempre un lungo studio, prima che voi siate pronto, e fino a quel momento...»

Esitò, solo per una frazione di secondo; forse non esitò affatto, e forse fu soltanto per caso che i suoi occhi si posarono in quel momento sul viso di Len, ma Len capì quello che avrebbe detto ancor prima di sentirlo, e si preparò a sostenere l'urto, in modo che il suo viso non mostrasse niente dei suoi sentimenti.

«Fino a quel momento, sarete assegnati all'impianto a vapore. Avete già qualche esperienza con il vapore, e non dovrebbe occorrervi molto tempo per fare pratica, e imparare le differenze. Jim Sidney, l'uomo col quale avete parlato ieri, vi darà tutta l'assistenza necessaria.»

Si alzò in piedi, e girò attorno alla tavola, e porse loro le chiavi.

«Queste servono ad aprire il cancello. Abbiatene cura. Jim vi dirà l'ora-rio di lavoro, e tutto il resto. Nel tempo libero, potrete andare dove vorrete a

Bartorstown, e chiedere qualsiasi cosa, purché non interferiate con il lavoro. Potrete prendere accordi con il bibliotecario, Irv Rothstein, per con-sultare i suoi libri. Ed è inutile che facciate entrambi la faccia di pietra.

Posso leggervi il pensiero».

Len lo guardò, sorpreso, e Sherman sorrise.

«Voi pensate che l'impianto a vapore è vicinissimo al reattore, e vorreste essere in qualsiasi altro posto. Ed è esattamente per questo che andrete a lavorare là. Voglio che impariate ad abituarvi al reattore, a tal punto da dimenticare la vostra paura».

È vero? pensò Len. O è il suo modo di metterci alla prova, per vedere se noi *possiamo* vincere la paura, se potremo mai imparare a vivere qui?

«Andate pure, ora,» disse Sherman. «Jim vi sta aspettando».

E così uscirono, incamminandosi nel mattino limpido per la strada polverosa, attraverso il pendio e le rocce franate, verso Bartorstown. E al cancello di sicurezza si fermarono, esitando, ciascuno aspettando che fosse l'altro ad aprire, e Len disse:

«Credevo che non avessi paura».

«Infatti. Solo che... oh, accidenti, tutti gli altri lavorano intorno a esso, e stanno bene. Andiamo».

Infilò rabbiosamente la chiave nella serratura, aprì, e varcò la soglia. E

Len chiuse con cura il cancello, pensando, Ora io sono rinchiuso con lui, il fuoco che cadde dal cielo sul mondo della nonna.

Seguì Esaù, lungo la galleria, e attraverso la porta interna, oltre la camera di controllo dalla quale il giovane Jones li salutò con un cenno. E lui non ha paura? No, lui è come Ed Hostetter, non gli è mai stato insegnato ad avere paura. Ed è vivo, sano, tranquillo. Dio non lo ha folgorato. Dio non ha colpito con le Sue folgori nessuno di loro. Ha lasciato sopravvivere Bartorstown. Non è questa una prova, non indica, questo, che è giusto, che la risposta che

essi tentano di trovare è la risposta giusta?

Ma le vie del Signore sono infinite, e sfuggono alla nostra comprensio-ne, e al malvagio viene sempre concesso il suo giorno sulla terra...

«Cosa diavolo stai pensando?» domandò Esaù. «Dormi? Avanti, andiamo».

C'erano delle goccioline di sudore sulla fronte di Esaù, e le sue labbra tremavano. Scesero di nuovo le scale, e i gradini metallici risuonarono cupamente sotto i loro piedi, oltrepassarono il livello nel quale si trovava il grande calcolatore, giù, giù, verso i gradini più bassi, e poi l'ultimo gradino, e poi via dalla scala, avanti, nella grande, spaziosa caverna pulsante di energia che faceva vibrare l'aria e la roccia e la carne, davanti ai generatori e alle turbine, ed era là, il muro di cemento, il volto vacuo e fisso. E i peccati dei nostri padri sono ancora con noi, o se non i loro peccati, le loro fol-lie, e non avrebbero mai, mai dovuto...

Ma l'avevano fatto.

Parlarono con Jim Sidney. Lui dovette chiamarli due volte, prima di farsi sentire, ma era la prima volta, ed egli fu paziente. E Len lo seguì verso la grande massa dell'impianto a vapore, sentendosi minuscolo e insignificante in mezzo a quell'immane potenza. Strinse i denti, e gridò silenziosamente, dentro di sé, È solo perché ho paura che provo questo, e supererò il momento, come ha detto Sherman. Gli altri non hanno paura. Sono uomini, come tutti gli altri, bravi uomini che credono di agire bene, che fanno quello che il governo disse loro di fare. Imparerò. La nonna avrebbe voluto questo da me. Me l'ha detto: non avere mai paura di conoscere, e io non avrò paura.

Non avrò paura. Diventerò una parte di tutto questo, contribuirò a liberare il mondo dalla paura. Devo credere, perché adesso sono qui, e non c'è altro che io possa fare.

No, non così. Devo credere perché è giusto. Imparerò a capire che è giusto. Ed Hostetter mi aiuterà, perché io posso fidarmi di lui, e *lui* dice che questo è giusto.

E Len si mise al lavoro, al fianco di Esaù, all'impianto a vapore, e per tutto il

resto della giornata non guardò il muro del reattore. Ma poteva sentirlo. Poteva sentirlo nella carne e nelle ossa e nel formicolare del suo sangue, e lo sentiva ancora quando ritornò a Fall Creek e si mise a dormire nel proprio letto. E lo sognò quando riuscì infine ad addormentarsi.

Ma non c'era via di scampo. Ritornò al lavoro, il giorno dopo, e il giorno dopo ancora, e regolarmente nei giorni che seguirono, salvo la domenica, quando andava in chiesa e faceva lunghe passeggiate al pomeriggio insieme a Joan Wepplo. Andare in chiesa era rassicurante, per lui. Era un vero conforto ascoltare dal pulpito che Dio benediceva i loro sforzi, e che essi dovevano solo mantenersi fermi e pazienti e non perdersi d'animo. Questo lo aiutava a pensare che quello che faceva fosse davvero giusto. E il trat-tamento di Sherman pareva funzionare, in un certo senso. Ogni giorno il terrore di essere vicino a quel muro spaventoso diminuiva, forse perché i nervi eccitati di continuo diventavano insensibili. Riuscì a guardare i nervi di cemento, allora, e a pensare con calma a quello che c'era dietro. Riuscì a imparare qualcosa sugli strumenti che si trovavano su di essa, gli strumenti che misuravano l'energia che veniva prodotta là dentro, e poté apprendere qualche elemento superficiale, da profano, sulla natura di quell'energia, e sul modo in cui funzionava, e gli fu spiegato anche perché, in quella forma, poteva essere così facilmente controllata. Poteva andare avanti così per diversi giorni, a volte, ridendo e chiacchierando con Esaù, scherzando su quello che avrebbero pensato a Piper's Run se li avessero visti in quel momento... il signor Nordholt, il maestro di scuola, che credeva di sapere tante cose, e impartiva così parsimoniosamente la sua conoscenza per timore di corrompere l'animo dei giovani, e gli altri anziani della città, capaci di frustare a sangue un ragazzo per avere posto delle domande, e, be', sì, anche papà e lo zio David, la cui risposta era la cinghia. No, questo non valeva per papà, e Len sapeva benissimo che cosa avrebbe detto papà, e non voleva pensarci, era un argomento che preferiva sorvolare. Così rivolgeva i suoi pensieri al giudice Taylor, che aveva fatto uccidere un uomo e bruciare un paese per paura che esso potesse diventare un giorno una città, e pensava, vendicativo, che gli sarebbe piaciuto dire al giudice Taylor che cosa c'era sotto le rocce di Bartorstown, e osservare l'espressione del suo viso, allora.

E io non ho paura, pensava. Avevo paura, sì, ma adesso è passata. È soltanto una forza naturale, come tutte le altre forze della natura. Non c'è nulla di

malvagio, in questa energia atomica, non più di quanto possa esserci malvagità in un coltello, o in una sacca di polvere da sparo. Il male sta soltanto nel modo in cui la forza viene usata, e noi faremo in modo che nessuno possa più fare del male con essa, mai più. Noi. Noi, uomini di Bartorstown. E, oh, Dio, le notti di freddo e di brividi lungo le rive dei torrenti nebbiosi, i giorni di caldo soffocante e di zanzare e moscerini a stormi, e di fame, gli inverni passati in strane comunità, e tutti i giorni e le notti e gli anni durante i quali abbiamo sognato di diventare uomini di Bartorstown!

Ma il sogno era diverso, allora. Era tutto lucente e colorato e splendido, come lo aveva raccontato la nonna, e non c'erano tenebre in esso.

Continuava così per giorni e giorni, e a un certo punto pensava: Ora finalmente ho vinto le mie paure.

E poi si svegliava urlando nel cuore della notte, e Hostetter lo scuoteva, per strapparlo dall'incubo.

«Cosa stavi sognando?» domandava Hostetter.

«Non so. Un incubo, penso». Si alzava e andava a prendere un bicchiere d'acqua, e aspettava che il sudore e il tremito si quietassero. E poi domandava, con noncuranza, «Ho detto qualcosa?»

«No, almeno non ho sentito niente, all'infuori del grido. Ti lamentavi».

Ma poi si accorgeva che Hostetter lo fissava, con espressione intenta e pensierosa, e si domandava se lui non sapesse benissimo la natura del suo incubo.

Le paure di Esaù erano acque meno profonde di quelle nelle quali navi-gava lo spirito di Len. Si trattava, quasi esclusivamente, di paura fisica, e quando egli fu pienamente convinto che nessuna forza invisibile avrebbe bruciato il suo corpo e le sue ossa, diventò molto indifferente, quasi noncurante, e parve considerare il reattore come una sua proprietà, qualcosa che lui stesso aveva costruito. Len gli domandava:

«Non ti ha mai preoccupato... voglio dire, non hai mai pensato che se il reattore non fosse stato tenuto in funzione, qui, non ci sarebbe nessun bisogno di trovare una risposta...».

«Hai sentito cosa ha detto Sherman. Potrebbero esisterne degli altri. Forse nelle mani del nemico. E allora, cosa accadrebbe?»

«Ma se questo fosse l'ultimo reattore del mondo?»

«Be', non fa male a nessuno. E poi, Sherman ha detto che se anche fosse così, non avrebbe importanza, perché qualcuno potrebbe riscoprire l'energia atomica e tutto il resto».

Forse no, forse mai. Forse lo dice solo per giustificarsi. Hostetter aveva usato una parola, per definire questo... razionalizzazione. In ogni modo, questo sarebbe accaduto tra molto, molto tempo. Altri cento anni, forse duecento, forse ancora di più. Non sarò vivo, per vedere quel giorno.

Esaù rise:

«La mia donna è veramente un fenomeno».

Stavano chiacchierando, come sempre, durante il lavoro. Len non vedeva molto Amity: e quando la vedeva, i loro rapporti erano freddi. C'era un senso di gelo, tra loro, una specie di reciproco imbarazzo che non facilita-va le conversazioni amichevoli. Così domandò a Esaù:

«Perché lo dici?»

«Be', quando ha saputo di questa faccenda dell'energia atomica, ha avuto una crisi terribile. Si è messa a piangere, ha detto che avrebbe perduto il bambino, ha detto che era orribile. E vuoi sapere una cosa? Adesso ha stabilito che si tratta solo di una grossa bugia, per farle credere che qui sono tutti terribilmente importanti, e dice di averne le prove».

«Quali?»

«Il fatto che tutti sanno che cosa produce l'energia atomica, e che se ce ne fosse, qui, non rimarrebbe questa gola, ma solo un grosso cratere nero, come

raccontava il giudice».

«Oh,» disse Len.

«Be', lei è contenta così. Così io non discuto. A che servirebbe? In fondo, lei non sa niente di queste cose, non le capisce». Si fregò le mani, e sogghignò. «Spero proprio che mio figlio sia un maschio. Forse io non riuscirò a imparare abbastanza, per far funzionare la grande macchina, ma lui potrà riuscire. Al diavolo, potrebbe essere addirittura lui a trovare la risposta!»

Esaù era affascinato dalla grande macchina, da Clementina. Le gironzo-lava attorno ogni volta che trovava un minuto libero, rivolgeva intermina-bili domande a Erdmann e ai tecnici che vi lavoravano, fino a quando Erdmann non cominciò a manifestare qualche segno d'insofferenza, e a cambiare strada, ogni volta che incontrava Esaù. Spesso Len andava con il cugino. Rimaneva immobile, a fissare la faccia scura della cosa, fino a quando non si sentiva pervadere da un senso d'inquietudine, di nervosismo, come se fosse stato al capezzale di un dormiente che si fingesse tale, ma che in realtà lo osservasse a occhi chiusi. E pensava: Non è veramente un cervello, non pensa realmente, è solo un nome che le hanno dato, e le cose che conosce, e i calcoli che può fare, sono soltanto imitazioni del pensiero.

Ma durante le ore notturne una creatura lo perseguitava, una creatura con un grande cuore pulsante di fuoco infernale, e un cervello grande come il fienile di papà.

Nel complesso, però, lavorava sodo per adattarsi, e ci riusciva bene. Ma c'erano altre ore, ore di veglia, durante le quali un'altra creatura lo perseguitava, e gli lasciava ben poca pace. E questa era una creatura umana, e non un incubo. Era una ragazza di nome Joan.

25.

Tre gruppi diversi di stranieri vennero a Fall Creek prima che comin-ciasse a nevicare, si trattennero brevemente per vendere le loro merci e ac-quistare ciò che Fall Creek aveva da offrire, e ripartirono. Due gruppi di questi stranieri erano costituiti da piccole bande di uomini bruni e robusti, che seguivano le mandrie selvagge, cacciatori e domatori di cavalli, e offrivano puledri da poco domati in cambio di farina, zucchero, e acquavite di grano. Il terzo e ultimo gruppo era composto da Nuovi Ismaeliti. Erano venticinque, e non erano mercanti, e vennero a reclamare polvere e pallottole come dono per gli unti del Signore. Non si trattennero la notte a Fall Creek, né oltrepassarono la periferia del paese, come se avessero avuto paura di rimanerne contaminati, ma quando Sherman mandò loro quanto avevano domandato, essi cominciarono a cantare e a pregare, agitando le braccia e gridando *Alleluia*. Metà della popolazione di Fall Creek era usci-ta per vederli, e anche Len era là, in compagnia di Joan Wepplo.

«Tra poco uno di loro si metterà a predicare,» disse Joan. «È quello che tutti aspettano».

«Ne ho sentite anche troppe di prediche,» borbottò Len. Ma rimase là. Il vento era gelido, soffiava nella gola proveniente dai grandi campi di neve delle vette più alte. Tutti indossavano giacconi di pelle di vacca o di cavallo, ma i Nuovi Ismaeliti non avevano altro che i loro stracci e le loro pelli di capra che sbattevano al vento intorno alle gambe nude. Apparentemente, non si curavano del freddo.

«Malgrado la loro resistenza, d'inverno soffrono terribilmente,» disse Joan. «Muoiono di fame, e di congelamento. I nostri uomini trovano i loro cadaveri a primavera, a volte un'intera banda, compresi i bambini». Li fissò con occhi freddi e pieni di disprezzo. «Dovrebbero dare almeno ai bambini la possibilità di sopravvivere. Dovrebbero lasciarli crescere abbastanza, affinché possano decidere se morire o no per il freddo, e per la fame».

I bambini, ossuti e lividi dal freddo, battevano i piedi e urlavano e scuotevano

i capelli scarmigliati. Non sarebbero mai stati capaci di prendere una decisione, neppure se fossero diventati adulti. L'abitudine sarebbe stata troppo forte, l'inizio della loro vita avrebbe condizionato troppo pesantemente il loro modo, non di pensare, ma di esistere. Len disse:

«Penso che non possano permetterselo, come non se lo possono permettere né la vostra gente, né la mia».

Un uomo uscì dal gruppo e cominciò a predicare. Aveva i capelli e la barba di un grigio sporco, ma Len lo giudicò meno vecchio di quanto sembrasse. I Nuovi Ismaeliti non diventavano mai molto vecchi. L'uomo vesti-va di pelli di capra, sporche e unte, e le ossa del torace sporgevano come una gabbia per uccelli. Scosse i pugni alla gente di Fall Creek, e gridò:

«Pentitevi, pentitevi, perché il Regno di Dio è vicino! Voi che vivete per la carne e i peccati della carne, sì, voi!, la vostra fine è vicina. Il Signore ha parlato con le fiamme e il tuono, la terra si è aperta e ha inghiottito l'ingiusto, e qualcuno ha detto: 'Questo è tutto, Egli ci ha punito, e ora siamo per-donati, ora possiamo dimenticare.' Ma io vi dico che Dio nella Sua misericordia vi ha dato soltanto un poco di tempo, e che il tempo è quasi trascorso, e voi non vi siete pentiti! E cosa direte quando i cieli si apriranno, e Dio verrà a giudicare il mondo? Come piangerete implorando e supplican-do misericordia, e a che cosa vi serviranno i lussi e le vanità di cui vi cir-condate, allora? Saranno fascine per alimentare le fiamme dell'inferno!

Fuoco e tenebra e stridore di denti, e sofferenza e dannazione eterna, se non vi pentirete e cospargendovi il capo di cenere non farete penitenza per i vostri peccati!»

Il vento affievoliva le sue parole e le soffiava via, portandole lontano, pentitevi, pentitevi, come un'eco che svaniva in fondo alla gola, come se il pentimento fosse ormai una speranza perduta. E Len pensò, Cosa accadrebbe, se lui sapesse, se corressi verso di lui gridando quello che c'è nella gola, a meno di mezzo miglio da lui? A che gli servirebbero, allora, le sue pelli di capra, e tutti i massacri commessi in nome della fede?

Vattene. Vattene, vecchio pazzo, e smetti di urlare.

Se ne andò, infine, pensando apparentemente di avere compensato a sufficienza il dono ricevuto. Raggiunse il suo gruppo, e tutti si allontanarono sulla tortuosa strada del passo. Il vento era aumentato, e sferzava crudelmente le rocce, e ululava gelido, e i Nuovi Ismaeliti si piegavano per la violenza della bufera e per la ripida ascesa, con i capelli sbattuti qua e là, e gli stracci che li coprivano sbattuti anch'essi dal vento. Len rabbrividì, involontariamente.

«Anch'io sentivo compassione per loro, una volta,» disse Joan. «Fino a quando non mi sono resa conto che ci ammazzerebbero tutti in un minuto, se lo potessero». Si guardò gli abiti, la giacca di vitello con il pelo all'esterno, la gonna di lana, gli alti stivali caldi. «Vanità,» disse. «Lusso.» E

rise, una risata breve e aspra. «Vecchio, sporco stupido! Non conosce nemmeno il significato delle parole».

Sollevò il capo, e guardò Len. I suoi occhi brillavano di qualche pensiero segreto.

«Potrei mostrarvelo, Len... cosa significano quelle parole».

I suoi occhi lo turbavano. Come sempre. Erano così penetranti e acuti, e dietro di essi la sua mente pareva pensare sempre così rapidamente... pensieri che lui non riusciva a seguire. Ora sapeva che lei lo stava sfidando, in qualche modo, e così disse:

«Va bene, allora, mostratemelo».

«Dovrete venire a casa mia».

«Verrò comunque per il pranzo, non ricordate?»

«Voglio dire subito».

Si strinse nelle spalle.

«Andiamo».

S'incamminarono, attraverso le stradine anguste di Fall Creek. Quando

giunsero alla casa di lei, Len la seguì nell'interno. C'era silenzio, un silenzio rotto soltanto da due mosche tardive che ronzavano stanche sulla finestra, e c'era caldo, dopo il vento gelido. Joan si tolse la giacca.

«Penso che i miei siano ancora fuori,» disse lei. «Credo che non torneranno presto. Vi dispiace?»

«No,» disse Len. «Non importa». Si tolse a sua volta il giaccone, e si mise a sedere.

Joan si avvicinò alla finestra, osservando le mosche. Aveva camminato molto in fretta, lungo la strada, ma adesso, improvvisamente, pareva non avere alcuna fretta.

«Vi piace ancora lavorare nel Buco?»

«Certo,» disse Len, cauto. «Certo».

Silenzio.

«Non hanno ancora trovato la risposta?»

«No, ma non appena Erdmann... Ma perché mi avete fatto questa domanda? Lo sapete benissimo che la risposta non è stata trovata».

«Qualcuno vi ha detto entro quanto tempo la troveranno?»

«Sapete bene anche questo».

Ancora silenzio, e Joan continuò la sua silenziosa caccia alle mosche, e una di esse, ora, era morta sul pavimento.

«Quasi cento anni,» disse lei, piano, guardando fuori dalla finestra.

«Sembra un periodo così lungo, così lungo. Non so se riusciremo a resistere per un altro secolo».

Si voltò.

«Non so se *io* potrò sopportare un altro anno».

Len si alzò senza guardarla negli occhi.

«Forse è meglio che io vada».

«Perché?»

«Be', i vostri non sono in casa, e...»

«Torneranno all'ora di pranzo».

«Ma c'è ancora molto per il pranzo».

«Bene,» disse lei. «Non volete vedere quello che vi ho detto?» Gli sorrise, un sorriso bianco e gioioso. «Aspettate qui».

Corse nella stanza vicina, e chiuse la porta. Len si mise di nuovo a sedere. Continuava a tormentarsi le mani, e sentiva le tempie in fiamme. Riconobbe quella sensazione. L'aveva provata altre volte, nel roseto, nell'oscuro giardino del giudice, quando aveva passeggiato con Amity, quando si era fermato con lei nel profumo delle rose. Sentiva, nell'altra stanza, che Joan si muoveva e si affaccendava, sentì anche il rumore del coperchio di qualche grosso baule battuto contro il muro. Passò molto tempo. Si domandò cosa diavolo stesse facendo, e tese l'orecchio, nervosamente, temendo di udire dei passi sul portico, e facendo questo sapeva bene che i suoi non sarebbero certamente tornati, perché se fossero tornati lei l'avrebbe saputo, e certo non avrebbe fatto quello che stava facendo, qualunque cosa fosse.

La porta si aprì, e Joan entrò.

Indossava un abito rosso. Era un po' sbiadito, e spiegazzato, per essere rimasto riposto per molto tempo, ma questo non importava. Era rosso. Era fatto di una stoffa soffice, brillante, lucente, che frusciava quando lei si muoveva, e scendeva fino al pavimento, nascondendole i piedi, ma quella era l'unica cosa che nascondeva di lei. Le modellava la vita e i fianchi e de-lineava le cosce quando lei si muoveva, e sopra la vita non c'era molto, an-zi, quasi nulla, a coprirla. Lei allargò le braccia e si girò, lentamente. Le spalle e

la schiena erano nude, bianche e lucenti nella luce del sole che entrava dalla finestra, e i seni erano ben modellati nella stoffa rossa, e si mostravano sopra di essa in due curve a mezzaluna. I capelli neri le scendevano sulla pelle bianca, lucidi e bellissimi.

«Era della mia bisnonna. Vi piace?»

Len disse:

«Cristo!» Spalancò gli occhi, guardò e guardò, e il suo viso era rosso quasi quanto il vestito. «È la cosa più indecente che abbia mai visto».

«Lo so,» disse lei, «Ma non è bello?» Fece scorrere le mani, lentamente, sul vestito, dal corsetto alla gonna, assaporandone il fruscio, la morbidez-za. «Questa era vera vanità, questi erano veri lussi. Sentite, come bisbiglia.

Cosa pensate che direbbe quel vecchio, stupido straccione sporco, se potesse vederlo?»

Era vicinissima a lui, ora. Len poteva vedere la pelle bianca delle spalle, e come i seni si alzavano e si abbassavano quando lei respirava, con la brillante stoffa rossa che li premeva. Lei sorrideva. Si rese conto, improvvisamente, che Joan era bella, non graziosa come era stata Amity, ma di una bellezza bruna e conturbante, e non era piccola come lui aveva pensato, ma tutto faceva parte di lei, di come era. La guardò negli occhi, e comprese anche che *lei* era là... non soltanto una ragazza, non solo Joan Wepplo, ma *lei*, e qualcosa accadde dentro di lui, come nel momento in cui le luci elettriche si erano accese nella galleria oscura che conduceva a Bartorstown.

Ed era una sensazione che lui non aveva mai provato quando era stato con Amity.

Sollevò le braccia, e l'abbracciò, e lei sollevò la bocca verso le sue labbra, e rise, una risata roca e profonda, eccitata e compiaciuta. Un'ondata di calore attraversò Len. La stoffa rossa era soffice, liscia e frusciante sotto le sue dita, tesa sul calore del corpo di lei. La sua bocca fu su quella di lei, e la baciò, e la baciò di nuovo, e come mosse da una volontà propria le sue mani salirono alle spalle bianche, e strinsero quella pelle nuda. E anche questo era molto

diverso da ciò che aveva esperimentato con Amity.

Joan si svincolò da lui. Ora non rideva più, e i suoi occhi erano duri e lucenti come due stelle nere che ardevano davanti a lui.

«Un giorno,» disse lei, con veemenza, «Tu vorrai uscire da questo posto, e allora verrai da me, Len Colter. Verrai da me allora, ma non prima».

Si voltò, e ritornò di corsa nell'altra stanza, e chiuse la porta, tirando il catenaccio, e fu inutile cercare di entrare e di raggiungerla. E quando lei uscì di nuovo, indossando gli abiti usuali, quelli che indossava ogni giorno, era passato molto, molto tempo, e i suoi familiari stavano già percorrendo il sentiero che conduceva alla casa, ed era quasi ora di cena. E fu come se nulla fosse accaduto, e nulla fosse stato detto.

Ma fu Joan, in un altro posto, in un altro momento, a parlargli della Soluzione Zero.

26.

Venne l'inverno.

Fall Creek si trasformò in una tasca isolata di luce e di vita in una vasta desolazione di freddo e roccia e vento e bufere di neve. Il passo era bloccato. Nessuno avrebbe potuto entrare o uscire dalla gola, prima della primavera. La neve cadde, ammucchiandosi alta intorno alle case, e riempiendo i vicoli, e le montagne erano un grande, unico splendore bianco, stupende nelle giornate serene, illuminate dal sole, spettrali nella notte, come le montagne dei sogni, ma troppo grandi e immobili e silenziose per avere qualcosa di amichevole per l'uomo. E il respiro che esalavano, dai gelidi pendii, era aspro e pungente come il brivido della morte.

A Bartorstown non c'erano né estate né inverno, né giorno né notte. Le luci brillavano e l'aria passava sospirando attraverso le stanze scavate nella roccia, sempre uguale, sempre uniforme. L'Energia prigioniera dietro la parete di cemento dispensava in silenzio i doni della sua forza, instanca-bile, e il cuore immortale vibrava e pulsava nella roccia. Di sopra, nella sua vasta camera, il cervello dormiva, Clementina, nome stupido per la speranza del mondo, mentre gli uomini accarezzavano e riparavano i fili stanchi e i transistor logori che formavano il suo essere. E ancora più sopra, nella stanza di guardia, gli occhi vigilavano e le orecchie ascoltavano, in guardia contro il mondo. Len lavorava, e sudava sui libri che gli erano stati consigliati, e pensava a tutte le cose che stava apprendendo, e a quanto era rara la sua sorte, e sapeva che pochissime persone nel grande mondo ignorante, pauroso, tormentato dalla colpa e perseguitato dal peccato, avrebbero potuto fare ciò che lui ed Esaù avevano fatto, e ricordava che loro avrebbero fatto qualcosa per rendere il domani diverso dall'orribile ieri. Si domandava per quale motivo quei sogni maligni lo assalissero ancora a tradimento nelle giungle del sonno notturno, e invidiava Esaù che passava notti tranquille, ma non lo diceva. Ormai non pensava quasi più alla Bartorstown che aveva cercato per metà della sua vita, accettando la realtà, e così un'altra piccola parte della sua giovinezza scivolò via da lui come sabbia dalla clessidra del tempo. Pensava a Joan, e cercava di tenersi lontano da lei, e non ci riusciva, perché non

poteva. Aveva paura di lei, ma aveva ancor più paura ad ammettere di avere paura, perché in questo caso lei lo avrebbe sconfitto, in qualche modo oscuro che sfuggiva al ragionamento e veniva percepito dall'istinto, lei avrebbe dimostrato che lui desiderava veramente lasciare Fall Creek e fuggire da Bartorstown, e questo era assurdo, perché lui aveva passato la vita a cercarla. Joan era una sfida che Len non osava ignorare. Ma era anche una ragazza, e Len era pazzo di lei.

Anche gli altri avevano dei lavori da svolgere. Hostetter trascorreva lunghe ore con Sherman, svolgendo il lavoro per il quale, apparentemente, era ritornato a casa... dando i consigli più opportuni, grazie all'esperienza ottenuta dai molti anni di attività nel mondo esterno, per rendere più snello e produttivo e funzionale il lavoro di commercio esterno. Era un Hostetter diverso, come aspetto, con la barba curata, corta, e i capelli tagliati, e senza l'abito dei Nuovi Mennoniti. Len aveva fatto questo molto, molto tempo prima, e così non riuscì a comprendere per quale motivo la differenza su Hostetter gli sembrasse sbagliata, ingiusta... ma era così. Forse era semplicemente perché lui era cresciuto con un'immagine di Hostetter saldamente impressa nella sua mente, ed era difficile, molto difficile cambiarla. Divi-devano ancora la stessa camera, ma ciascuno aveva il proprio lavoro, e Hostetter aveva le sue amicizie, e quasi tutto il tempo libero di Len era as-sorbito da Joan. Dopo qualche tempo, cominciò ad avere la sensazione che i Wepplo fossero ormai sicuri del loro matrimonio, e attendessero l'annun-cio da un giorno all'altro. Questo lo fece sentire colpevole, ogni volta che andava a casa loro, ricordando quello che Joan aveva detto, ma il senso di colpa non era abbastanza forte da tenerlo lontano da quella casa.

«Sono tutte chiacchiere di ragazza,» si diceva, a volte. «Come quelle di Amity, quando mi provocava e mi baciava mentre in realtà voleva Esaù.

Le ragazze non sanno quello che cercano. Lei ha un'idea del mondo esterno che è simile a quella che io avevo di questo posto, ma se vi andasse non le piacerebbe certo».

E così le spiegava per quale motivo il mondo esterno non le sarebbe piaciuto, glielo diceva mille e mille volte, con mille e mille parole diverse, le descriveva tante cose sulla grande, quieta, sonnolenta campagna, e sulla gente, e sulla vita che si viveva là. Parlava e parlava, per farle comprendere, e

alla fine veniva preso da una nostalgia così intensa che era costretto a fermarsi, e lei si voltava, per nascondere la soddisfazione che s'in-sinuava nel suo sguardo.

Inoltre, era una pazzia, una pazzia pura, quella di parlare di un modo per uscire dalla gola. Non esisteva alcun modo. Le rocce erano troppo ripide per poter essere scalate, lo stretto corso del torrente era troppo accidentato e traditore, con cascate e frane e cadute di rocce, e oltre a quelle strade c'e-ra ben poco d'altro. Il luogo era stato scelto con cura, e lungimiranza, e non era cambiato minimamente in un secolo. Gli occhi di Bartorstown veglia-vano, le orecchie ascoltavano, e la morte nascosta era sempre pronta a colpire in quel basso passo tortuoso. C'era anche una questione personale. Len sapeva, senza che nessuno gliel'avesse mai detto, che ogni suo movimento era notato con cura da qualcuno, e riferito esattamente a Sherman. Il problema di trovare Bartorstown sarebbe stato semplicissimo, in confronto a quello di uscirne. Eppure lei sembrava così sicura, come se avesse già fatto un piano perfetto, come se tutto fosse già stato previsto. Questo lo tormentava, lo rendeva curioso, e si chiedeva cosa fosse quel piano... solo per curiosità, naturalmente. Ma non glielo chiese, e lei non gli disse nulla, neppure il più vago degli indizi.

Per tutti, quel periodo era noioso e lento, e non potendo fare altro, tutti si occupavano delle cose dei vicini, osservavano troppo attentamente i fatti degli altri, e se ne preoccupavano troppo, e, soprattutto, ne parlavano troppo. Prima di Natale, erano cominciate le voci sul conto di Gutierrez. Povero Julio, certo che l'ultima delusione l'ha presa molto, molto male. Be', in fondo era il lavoro di tutta la sua vita... sapete come vanno queste cose.

Oh, sicuro, ma tutti hanno delle delusioni, e non si mettono a bere a quel modo, non potrebbe tentare di riprendersi, e ricominciare? Suppongo che un uomo possa stancarsi, perdere coraggio. Dopotutto, una vita intera...

Avete sentito che l'hanno trovato privo di sensi nella neve, in un fosso dietro la casa di Sawyer? È un miracolo che non sia morto assiderato. La sua povera moglie, mi dispiace per lei. Per lui, no... un uomo della sua età dovrebbe sapere bene che la vita non è tutta rose e fiori per nessuno. Ho sentito che tormenta il povero Frank Erdmann... lo fa quasi impazzire. Ho sentito dire che...

Ho sentito. Tutti avevano sentito, e quasi tutti parlavano. Parlavano anche di altre persone e di altre cose, naturalmente, ma Gutierrez era l'avvenimento dell'inverno, e presto o tardi ogni conversazione finiva su quell'argomento. Len lo vide, di quando in quando. Certe volte era completamente ubriaco, un uomo anziano che barcollava con rigida dignità lungo un sentiero nevoso, con il volto scuro per un buio interiore, sopra la barbetta bianca e curata. Altre volte non pareva ubriaco, bensì immerso in un sogno, come se la sua mente fosse partita lungo qualche sentiero nebbioso, alla ricerca di una speranza perduta. Solo una volta Len poté parlargli, e fu soltanto lui a parlare, perché Gutierrez si limitò ad assentire e a passare oltre, con occhi vacui, che parevano non averlo riconosciuto. Di notte c'era sempre una lampada accesa in una certa camera della casa di Gutierrez, e Gutierrez sedeva davanti a essa, a una tavola a portata di mano, lavorava e beveva, fino a cadere addormentato sulle sue annotazioni, e allora sua moglie entrava nella stanza e lo aiutava ad andare a letto. Coloro che passavano di là durante la notte potevano assistere a questo rituale attraverso la finestra, e Len sapeva che la storia era vera perché anche lui aveva visto; Gutierrez, che lavorava su una massa di fogli, molto paziente, molto attento, con la grossa tazza accanto al gomito.

Venne il Natale, e dopo la chiesa ci fu un gran pranzo a casa degli Wepplo. Il tempo era bello e sereno. Dopo mezzogiorno la temperatura arrivò allo zero, e tutti dissero che era caldo, e che si trattava veramente di un buon Natale. Ci furono delle feste in tutta Fall Creek, con tanta gente che andava di casa in casa, calpestando la bianca neve farinosa, e di notte tutte le lampade rimasero accese, rischiarando l'oscurità e riflettendosi sulla ne-ve, un chiarore giallo e gioioso che pervadeva ogni cosa. L'eccitazione della festa risvegliò la passione di Joan, e quando furono in strada per andare a casa di amici, lei lo prese per mano e lo condusse dietro una macchia d'alberi, al buio, e per diversi minuti dimenticarono il freddo, tenendosi abbracciati e mescolando i loro respiri in un alone di nebbia che si ghiac-ciava intorno alle loro teste.

«Mi ami?»

La baciò così forte da farle male, con la mano nei suoi capelli, sotto il berretto di lana.

«Come ti sembra?»

«Len. Oh, Len, se mi ami, se mi ami davvero...»

Improvvisamente s'irrigidì, aggrappandosi ancor più forte a lui, parlando precipitosa ed eccitata.

«Portami via di qua. Perderò la testa se dovrò stare ancora qui rinchiusa.

Se non fossi una ragazza, sarei già andata via da sola, da molto, molto tempo, ma ho bisogno di te per andarmene. Len, ti adorerei per tutto il resto della vita».

Si ritrasse da lei, allora, lentamente, con cautela, come un uomo si ritira dall'orlo delle sabbie mobili.

«No».

«Perché, Len? Perché passare tutta la vita in questo buco, per qualcosa che non avevi mai sentito nominare prima? Bartorstown per te non è altro che un sogno, un sogno che hai avuto quando eri ragazzo».

«No,» ripeté, con forza. «Te l'ho già detto. Lasciami stare».

Fece per allontanarsi, ma lei si avvicinò correndo sulla neve, venne davanti a lui, non lo lasciò passare.

«Ti hanno riempito di tutte quelle belle storie sul futuro del mondo, ve-ro? Le ho sentite da quando sono nata. Il fardello da portare, il sacro impegno». Vedeva il suo viso nel freddo, pallido riverbero della neve, sconvolto dall'ira che lei aveva serbato e nascosto per molto tempo, ma che ora fluiva libera dai recessi della sua mente. «Io non ho costruito le bombe, e non le ho lanciate, e non sarò qui, tra cento anni, a vedere se lo rifaranno oppure no. Così, perché dovrei avere un debito? Perché dovrei avere un impegno, sacro o no? E perché tu dovresti averlo, Len Colter? Rispondimi».

Le parole salirono incerte alle sue labbra, ma lo sguardo di Joan fu così ardente che Len rimase muto.

«Non hai nessun impegno, tu!» disse lei. «Hai solo paura. Sei terrorizza-to al pensiero di affrontare la realtà, e di dovere ammettere di avere sprecato per

niente tutti questi anni».

La realtà, pensò. L'ho affrontata, la affronto ogni giorno, una realtà che tu non hai mai visto. Una realtà nascosta da un muro di cemento.

«Lasciami stare», le disse. «Non andrò, non posso. Così non parlarne più».

Lei rise.

«Ti hanno detto tante cose lassù a Bartorstown, vero? Eppure scommetto che c'è una cosa che nessuno ti ha detto. Scommetto che nessuno ti ha mai parlato della Soluzione Zero».

C'era una nota di trionfo così vibrante nella sua voce, che Len capì subito che non avrebbe dovuto più ascoltare. Ma lei rise, lo schernì.

«Tu volevi imparare, vero? E lassù ti hanno sempre detto di cercare tutta la verità, e di non accontentarti mai di una sola parte di essa? Vuoi conoscere l'intera verità, non è così? Oppure hai paura anche di quella?»

«D'accordo,» disse Len. «Cos'è la Soluzione Zero?»

Joan glielo disse, con una specie di soddisfazione vendicativa.

«Sai come lavorano, costruendo teorie e trasformandole in equazioni, e inserendo le equazioni in Clementina, che deve risolverle. Se le equazioni vengono sviluppate, si tratta di un altro passo avanti. In caso contrario, come l'ultima volta, si tratta di un vicolo cieco, di una soluzione negativa.

Ma loro accumulano continuamente le equazioni in Clementina, somman-do questi passi avanti verso quella che chiamano la Soluzione Prima. Ebbene, supponiamo che *quella* equazione finale dia un esito negativo? Supponiamo che le equazioni finali non diano alcun risultato, e che essi rie-scano a ottenere soltanto la prova matematica del fatto che quello che cercano non esiste? Quella è la Soluzione Zero».

«Dio,» esclamò Len. «È possibile? Credevo...». La guardò nella notte nevosa, sentendosi scosso e miserabile, sentendosi molto stupido, e tradito.

«Credevi che fosse una certezza, e che l'unico problema fosse il 'quando-

'. Ebbene, chiedilo al vecchio Sherman, se non credi a me. Tutti sanno della Soluzione Zero, ma non ne parlano mai, come non parlano del fatto che un giorno o l'altro dovranno morire. Chiedi in giro. E poi prova a immaginare quanto valga la tua vita in confronto di *quella*!»

Se ne andò. Aveva un autentito genio, nello scoprire in quali momenti doveva andarsene. Lui non andò alla festa a casa di amici. Ritornò a casa, e rimase là, solo, pensieroso, fino a quando non entrò Hostetter, e quando Hostetter arrivò Len era già di un umore così cupo e depresso che non gli diede neppure il tempo di chiudere la porta, e subito cinese:

«Cos'è questa faccenda della Soluzione Zero?»

Anche il volto di Hostetter si oscurò.

«Probabilmente, esattamente quello che hai saputo,» disse, togliendosi il giaccone e il cappello.

«Tutti sono molto riservati, sulla faccenda».

«Ti consiglio di non parlarne molto neppure tu. È una specie di nostra superstizione locale, non parlarne».

Si mise a sedere, e cominciò a slacciare gli stivali. La neve si scioglieva formando piccole pozze sul pavimento. Len disse:

«Non mi stupisco di questo».

Hostetter continuò a togliersi metodicamente gli stivali.

«Credevo che lo sapessero,» disse Len. «Credevo che fosse una certezza».

«La ricerca scientifica non procede per certezze».

«Ma come possono consumare tutta la vita, o forse la vita di molti altri uomini, se pensano che la soluzione potrebbe anche non esistere?»

«Perché in qual modo potrebbero scoprirlo, senza tentare? E inoltre, perché non esistono altre strade». Hostetter gettò in un angolo gli stivali, accanto alla stufa rotonda. Generalmente li posava là, ordinatamente, non troppo vicino al calore.

«Ma è pazzesco,» disse Len.

«Davvero? Quando tuo padre seminava il terreno, aveva la garanzia di ottenere un buon germoglio e un ricco raccolto? Era sicuro che ogni mucca e ogni vitello sarebbero stati sani, e avrebbero ricompensato i costi e le fatiche?»

Cominciò a togliersi la camicia. Len rimase seduto, accigliato.

«Va bene, questo è vero. Ma se il raccolto era povero, o se il bestiame moriva, c'era sempre un'altra stagione. E qui? Se la soluzione sarà... sarà negativa?»

«Dovranno ritentare. Se un simile campo di forza non è possibile, dovranno escogitare altri metodi. E forse una parte del lavoro svolto darà loro un indizio, e tutto non sarà stato sprecato». Sistemò i vestiti sulla sedia, e scivolò sotto le coperte. «Accidenti, ma credi che il genere umano abbia mai imparato qualcosa, senza ricorrere al metodo della prova e dell'errore?»

«Ma ci vuole tanto, tanto tempo...» disse Len.

«Ci vuole sempre molto tempo, per tutte le cose. Una nascita richiede nove mesi, e morire richiede tutto il resto della propria vita, e di che cosa ti lamenti, ora? Sei arrivato qui. Aspetta di avere l'età di tutti noi. Allora forse avrai qualche motivo per lamentarti».

Gli girò la schiena, e si coprì la testa con la coperta. Dopo qualche tempo, Len soffiò sulla lampada, e la spense.

Il giorno dopo, tutta Fall Creek parlava del fatto che Julio Gutierrez si era ubriacato a casa di Sherman, e aveva picchiato Frank Erdmann, e che Ed Hostetter era dovuto intervenire e portare di peso Gutierrez a casa. Una rissa tra il direttore delle ricerche di fisica e il direttore delle ricerche di elettronica

era uno scandalo così grosso da tenere in movimento tutte le lin-gue del paese, ma Len ebbe l'impressione che ci fosse una nota più oscura e più triste nei pettegolezzi, un'ombra di sconforto. O forse perché aveva sognato per tutta la notte il raccolto che marciva e gli agnelli che moriva-no, i suoi pensieri erano tristi e immaginavano la stessa cosa nei pensieri degli altri.

27.

Esaù venne a picchiare alla porta prima dell'alba. Era la terza mattina di gennaio, un lunedì, e la neve cadeva abbondante e impetuosa, come una gran massa bianca, e sembrava che Dio le avesse ordinato di seppellire il mondo prima di colazione.

«Non sei pronto?» domandò a Len. «Be', sbrigati, con questa neve arriveremo tardi lo stesso!»

La testa di Hostetter spuntò dalle coperte.

«Cos'è tutta questa fretta?»

«Clementina!» esclamò Esaù, come se quella parola avesse spiegato tutto. «La grande macchina. La provano stamattina, ed Erdmann ha detto che possiamo assistere alla prova, prima di metterci al lavoro. Avanti, fa' presto!»

«Lasciami infilare gli stivali, almeno,» brontolò Len. «Clementina non scapperà via».

Hostetter disse a Esaù:

«Speri di riuscire a lavorare su Clementina, un giorno o l'altro?»

«No,» disse malinconicamente Esaù, scuotendo la testa. «Occorre troppa matematica, troppa preparazione. Imparerò tutto sulla radio, invece. Dopotutto, è stata la radio a portarmi qui. Ma voglio veder pensare quel grosso cervello meccanico a tutti i costi! Sei pronto, Len, adesso? Sicuro? Va be-ne, andiamo!»

Il mondo era bianco, e cieco. La neve cadeva diritta, senza un alito di vento che la agitasse, e così dovettero cercare a tentoni la strada attraverso il villaggio, dove si potevano ancora seguire i sentieri scavati nella neve, intuendo la presenza delle case, più che vederle. Fuori, sulla strada, fu molto diverso. Era come nei campi, a casa, quando aveva nevicato così in-

tensamente, senza alcun segno, senza alcuna direzione precisa, e Len fu pervaso dall'antico senso di stordimento. Tutto era scomparso, all'infuori del senso del *sopra* e del *sotto*, e presto anche quello spariva, e nel mondo ovattato non rimaneva neppure un suono.

«Stai andando fuori strada,» disse Esaù, e Len ritornò sulla pista appena abbozzata. Poi toccò a Esaù. Camminarono vicini, facendo i consueti commenti sulla malvagità del destino e sull'inclemenza del tempo, e Len disse, improvvisamente:

«Sei contento, qui?»

«Certo,» disse Esaù. «Non tornerei a Piper's Run nemmeno se me lo regalassi tutto».

Parlava sinceramente. Poi chiese.

«E tu no?»

«Certo,» disse Len. «Sì, certo».

Arrancarono nel mondo bianco, e i freddi fiocchi piumati accarezzavano i loro volti, cercando di riempire la bocca e il naso, e soffocarli silenziosamente, dolcemente, nel loro silenzio bianco, perché la loro presenza turbava la bianca vastità uniforme della via.

«Cosa ne pensi?» domandò Len. «Troveranno mai la risposta? O giungeranno alla Soluzione Zero?»

«Diavolo,» disse Esaù, «E a me cosa importa? Io ho abbastanza cose da fare».

«Non t'importa mai niente?» domandò Len.

«Certo! Quello che voglio fare, a esempio, e il fatto di non avere un branco di vecchi stupidi a dirmi che non posso farlo. Ecco quello che mi importa davvero. Ecco perché sono qui».

«Sì,» disse Len. «Certo». È vero, pensò, puoi fare quello che vuoi e dire

quello che vuoi e pensare quello che vuoi... con una sola eccezione. Non puoi dire che non credi in quello che loro credono, e in questo modo, non è poi così diverso da Piper's Run.

Incespicarono e arrancarono sul bianco pendio, tra i massi rivestiti di bianco, artisticamente disposti in un aspetto di abbandono. Verso metà del pendio, Esaù imprecò e trasalì, e anche Len si fermò un momento, scor-gendo confusamente un'indistinta figura scura in movimento, solitaria e furtiva in mezzo a tutto quel biancore.

La forma, parlò, chiamandoli, ed era Gutierrez. La neve si era accumulata sulle spalle e sul berretto, come se l'uomo fosse rimasto immobile per qualche tempo, in attesa. Ma era sobrio, e il suo volto era serio e composto, e amabile.

«Mi dispiace di avervi spaventato,» disse. «Temo di avere dimenticato la mia chiave del cancello. Vi dispiace se entro con voi?»

La domanda era puramente rettorica. I tre proseguirono insieme la strada. Len guardava con malcelato imbarazzo Gutierrez, pensando alle lunghe ore notturne che l'uomo aveva passato tra le carte e la tazza. Sentiva dispiacere per lui, e ne aveva anche un po' paura. Avrebbe desiderato rivol-gergli molte domande sulla Soluzione Zero, e sul motivo per cui non potevano essere sicuri che una cosa esistesse senza prima impiegare cento o duecento anni di lente e faticose ricerche per scoprirlo. Desiderava disperatamente interrogarlo, ma non disse niente. Neppure Gutierrez disse niente.

E perfino Esaù parve comprendere la situazione, e tacque.

Dietro il cancello di sicurezza c'era un monticello di neve accumulata in quelle ore, e più avanti il corridoio era scuro e freddo, un luogo che non vedeva mai il sole. Gutierrez li precedette. Quella prima volta aveva ince-spicato, ma ora camminava con sicurezza, con la testa diritta e le spalle erette. Len sentiva il suo respiro, il respiro un po' affannoso di un uomo che ha fatto una corsa faticosa, ma Gutierrez non aveva fatto nessuna corsa.

Quando il corridoio girò a gomito, e apparvero le luci, lontano, sopra la porta interna, Gutierrez era già molto avanti, e Len ebbe la strana, inquie-tante impressione che l'uomo li avesse completamente dimenticati.

Lo raggiunsero davanti agli scrutatori, fermandosi per il tempo necessario. Gutierrez fissava direttamente la porta d'acciaio, e quando essa si aprì, egli s'incamminò con decisione lungo il corridoio. Jones uscì dalla stanza di controllo, e lo seguì con lo sguardo, borbottando:

«Cosa sta facendo, qui?»

Esaù scosse il capo.

«È entrato con noi. Ha detto di avere dimenticato la chiave. Immagino che abbia qualche lavoro da svolgere».

Jones scosse il capo a sua volta.

«Erdmann non sarà contento. Oh, be', nessuno mi ha detto di lasciarlo fuori, quindi ho la coscienza a posto». Sogghignò. «Fatemi sapere che cosa succede, d'accordo?»

«L'altra sera era ubriaco,» disse Len. «Non credo che possa accadere nulla, adesso».

«Lo spero proprio!» protestò Esaù. «Io voglio vedere il cervello in funzione».

Lasciarono i giacconi in un ripostiglio, e si affrettarono a scendere al piano inferiore, passando davanti alle immagini di Hiroshima e delle sue vittime dai tragici, impassibili occhi. Quando furono davanti alla porta, udirono le voci.

«No, mi dispiace, Frank. Te lo assicuro. Lasciamelo dire, ti devo delle scuse».

«Non pensarci più, Julio. Sono cose che capitano a tutti. Ormai è acqua passata».

«Grazie,» disse Gutierrez, con immensa dignità, in tono molto contrito.

Len esitò, davanti alla porta, guardando obliquamente Esaù, il cui volto era il ritratto dell'indecisione.

«Come funziona?» domandò Gutierrez.

«Meravigliosamente,» rispose Erdmann. «Liscia come l'olio».

Le voci tacquero. D'un tratto, Len sentì che il cuore gli balzava in gola, e un freddo nodo di paura gli strinse lo stomaco, perché adesso si udiva una nuova voce nella stanza, una voce che lui non aveva mai udito prima. Una voce piccola, secca, fatta di bisbigli e ticchettii affaccendati, la voce di Clementina.

Anche Esaù la udì.

«Sia come sia, non m'importa,» bisbigliò. «Io entro!»

Entrò, e Len lo seguì, camminando in punta di piedi. Guardò Clementina, e lei non era più addormentata. I molti occhi dei pannelli erano luminosi e ammiccanti, e per tutto quel possente intreccio di fili c'era un'animazione, un brivido, un sottile pulsare di vita.

Lo stesso pulsare, pensò Len, che batte di sotto. Il cuore e il cervello.

«Oh,» disse Erdmann, quasi con sollievo. «Salve».

La velocissima tastiera di risposta ticchettò furiosamente, e Len trasalì violentemente. Gli occhi sui pannelli ammiccarono, come se stessero ridendo, e poi ci fu calma e silenzio, e gli occhi furono di nuovo bui, con l'eccezione di una luce fissa che continuava ad ardere per indicare che Clementina non stava dormendo, era vigile e sveglia.

Esaù respirò, piano. Ma non disse niente, perché Gutierrez fu più veloce di lui a parlare.

Gutierrez aveva preso da una tasca del giaccone alcuni fogli. Apparentemente, non si accorgeva che c'era qualcuno, nella stanza, oltre a Erdmann. Porse i fogli all'altro, e disse:

«Mia moglie pensava che io non dovessi venire qui a disturbarti, oggi.

Ha nascosto la mia chiave del cancello di sicurezza. Ma, naturalmente, era una cosa troppo importante, per aspettare».

Abbassò lo sguardo sui fogli.

«Ho completamente rifatto tutta la sequenza di equazioni. Ho trovato l'errore».

Qualcosa parve irrigidirsi, nel volto di Erdmann, e la sua espressione si fece cauta.

«Sì?»

«È evidentissimo, puoi vederlo tu stesso. Ecco».

Mise i fogli in mano a Erdmann. Erdmann cominciò a esaminarli. E subito apparve sul suo volto un'espressione di acuto disagio, di dispiacere e sconforto.

«Vedi, no?» disse Gutierrez. «È chiaro come la luce del sole. Clementina ha commesso un errore, Frank. Te l'avevo detto. Tu dicevi che non era possibile, e invece è così».

«Julio, io...» Erdmann scosse il capo, lentamente, e lanciò un'occhiata disperata a Len, e non trovando aiuto da quella parte ricominciò a sfogliare nervosamente i documenti che l'altro gli aveva dato.

«Non vedi, Frank?»

«Be', Julio, tu sai bene che io non sono un matematico...»

«Accidenti,» esclamò Gutierrez, impaziente. «Come hai fatto a diventare ingegnere elettronico, allora? Ne sai abbastanza per capire l'errore. È chiarissimo. Lo capirebbe anche un bambino». Si piegò sui fogli che Erdmann teneva in mano. «Qui, e qui, vedi?»

Erdmann disse:

«Cosa vuoi che faccia per te, allora?»

«Be', sottoporre di nuovo le equazioni, per correggerle. Poi avremo la risposta, Frank. La risposta!»

Erdmann si inumidì le labbra.

«Ma se ha commesso un errore una volta, potrà commetterne un altro, Julio. Perché non chiedi a Wentz o a Jacobs...»

«No. Impiegherebbero l'intero inverno... forse un anno. Clementina può fare tutto subito, ora. L'hai provata. L'hai detto tu. Hai detto che va liscia come l'olio. È per questo che ho voluto venire qui oggi, mentre è ancora fresca e pronta, non è stata ancora usata dopo la revisione. Ora non può commettere lo stesso errore. Avanti, sottoponi le equazioni».

«Io... bene,» disse Erdmann. «Va bene, Julio».

Si avvicinò al meccanismo e cominciò a trasferire i dati su nastro. Gutierrez aspettò. Indossava ancora il pesante giaccone che aveva usato fuori, nella neve, ma non pareva trovarlo scomodo, né avvertire il caldo dell'ambiente. Osservava Erdmann, e di quando in quando fissava il computer e sorrideva e annuiva, come un uomo che ha colto in errore una persona molto presuntuosa, e vuole godersi fino all'ultimo la propria rivincita. Len si era ritirato ai margini della stanza, cercando di svanire sullo sfondo della scena. Non gli piaceva l'espressione di Erdmann. Cominciò a domandarsi se non avrebbe fatto bene ad andarsene, e poi le luci sui pannelli cominciarono ad ammiccare e a brillare, e la voce sommessa ronzava e mormorava e ticchettava, e Len fu affascinato come Esaù, e non poté più muoversi.

Trasalì, quando Erdmann si rivolse a loro, dicendo:

«Sarò libero tra un momento. Allora potrò rispondere alle vostre domande».

«Preferite che ritorniamo più tardi?» domandò Len.

«No,» disse Erdmann, lanciando un'occhiata di sbieco a Gutierrez. «No, restate qui».

Clementina cominciò a riflettere, borbottando sommessamente tra sé. A parte quel rumore di sottofondo, nella stanza c'era un grande, bizzarro silenzio. Guttierez era calmo, diritto, con le mani conserte, in attesa. Erdmann appariva teso e nervoso e malinconico. C'erano delle goccioline di sudore sul suo viso, e continuava ad asciugarsele, passandosi la mano sulla bocca e sulla fronte e guardando Gutierrez con un'espressione di totale disperazione.

«Ho paura che durante la revisione abbiamo trascurato alcuni circuiti, Julio. Non è stata revisionata completamente. Può darsi che...»

«Parli come mia moglie,» sorrise Gutierrez. «Non preoccuparti, la risposta uscirà».

Si udì il ticchettio che preannunciava la risposta. Erdmann fece un passo avanti. Gutierrez lo scostò con una gomitata, e strappò la striscia di carta dalla fessura, e guardò la risposta. Il suo volto si oscurò, e poi tutto il colore scomparve dalle sue guance, lasciandolo livido e grigiastro e scosso, e le sue mani cominciarono a tremare.

«Che cosa hai fatto?» domandò a Erdmann. «Che cosa hai fatto alle mie equazioni?»

«Niente, Julio».

«Guarda che cosa ha detto! Nessuna soluzione, ricontrollare i dati per eventuali errori. Nessuna soluzione. Nessuna soluzione...»

«Julio. Julio, per favore. Ascoltami. Hai lavorato per troppo tempo, su questo progetto, sei stanco. Ho sottoposto le equazioni alla macchina esattamente come me le hai fornite, ma le equazioni...»

«Le equazioni? Avanti, dillo, Frank. Avanti!»

«Julio, per favore,» ripeté Erdmann, con un'aria smarrita, e tese la mano a Gutierrez, come si fa con un bambino per chiedergli di venirci accanto.

Gutierrez lo colpì, lo colpì così repentinamente, e così violentemente, che Erdmann non ebbe né il tempo né il modo di evitarlo. L'ingegnere elettronico indietreggiò di tre o quattro passi, vacillando, e cadde sul pavimento, e Gutierrez disse, con voce terribilmente calma:

«Siete contro di me, tutti e due. Vi siete accordati, voi due, in modo che lei non mi desse mai la risposta giusta, qualunque cosa io avessi fatto. Ho pensato a te per tutto l'inverno, Frank, chiuso qua dentro con lei, ridendo, perché lei sa la risposta e non vuole dirmela. Ma la costringerò a parlare,

Frank. Gliela farò sputare, la risposta».

Aveva dei sassi nelle tasche. Per questo non aveva voluto togliersi il giaccone, nell'ambiente riscaldato di Bartorstown. Aveva raccolto molti sassi, grossi e aguzzi e pesanti, e li tirò fuori, uno dopo l'altro, e li lanciò uno a uno contro Clementina, gridando, con gioia selvaggia:

«Te lo farò dire, puttana, lurida puttana traditrice, lurida puttana bugiar-da, te lo farò sputare!»

Il cristallo sul pannello di comando si frantumò tintinnando. Scintille in-dicarono l'inizio di una serie di corti circuiti. Uno dei grandi recipienti di cristallo che contenevano una parte della memoria di Clementina si aprì.

Frank Erdmann si rialzò dal pavimento, vacillando, gridando a Gutierrez di fermarsi, chiedendo aiuto. E Gutierrez aveva finito i sassi, ora, e cominciava a picchiare i pugni sui pannelli, scalciando e picchiando, urlando, «Puttana, puttana, puttana! Te lo farò dire, parlerai, hai preso la mia vita, la mia mente, il mio lavoro, hai chiuso tutto dentro di te, te lo farò dire!»

Erdmann era alle sue spalle, lo aveva afferrato, cercava di fermarlo.

«Len, Esaù, per l'amor di Dio, aiutatemi. Aiutatemi a tenerlo».

Len si fece avanti, lentamente, muovendosi come un sonnambulo. Alzò le braccia e strinse le spalle di Gutierrez. Gutierrez era molto forte, era difficile trascinarlo via dal pannello devastato, e ora c'erano delle nuove luci che lampeggiavano e ammiccavano, luci rosse che dicevano, Sono ferita, aiutatemi, sono ferita, aiutatemi. Len guardò quelle luci, e guardò negli occhi Gutierrez. Erdmann ansava. C'era del sangue che usciva da un angolo della sua bocca.

«Julio, ti prego, non fare così, calmati. Ecco, così, Len, un po' più indietro, ora... Va tutto bene, Julio, ti prego, stai calmo».

E Julio si calmò, improvvisamente. Non ci fu alcuna transizione. Un attimo prima i suoi muscoli sòlidi come roccia lottavano come furie contro la stretta di Len, e un secondo più tardi si afflosciò inerte, vacillante, debole, come un

sacco vuoto e floscio. Si voltò a fissare Erdmann, e disse, con infinita rassegnazione:

«Qualcuno è contro di me, Frank. Qualcuno è contro noi tutti».

Le lacrime gli scendevano copiose lungo le guance. Stava inerte in mezzo a Len e a Erdmann, che lo sorreggevano, e piangeva, e Len guardava Clementina, che ammiccava con gli occhi di sangue, chiedendo aiuto.

Trova il tuo limite, aveva detto il giudice Taylor. Trova il tuo limite, prima che sia troppo tardi.

Io ho trovato il mio limite, pensò Len. Ed è già troppo tardi.

Arrivarono degli uomini e lo sollevarono del suo fardello. Scese con E-saù nelle viscere della roccia, e lavorò per tutto il giorno, con un volto vuoto e impassibile come il muro di cemento, e altrettanto ingannevole, perché dietro di esso c'erano violenza e terrore, e sgomento del cuore.

Nel pomeriggio il bisbiglio percorse la fila delle grandi macchine. Lo hanno portato a casa, avete sentito, e il dottore dice che non ha più speranza. È spacciato. Dicono che dovrà restare rinchiuso, dovrà essere continuamente sorvegliato da qualcuno.

Come tutti noi, rinchiusi dalle pareti della gola, pensò Len, per servire questo Moloch con la testa di bronzo e le viscere di fuoco. Questo Moloch che oggi ha distrutto un uomo.

Ma lui conosceva la verità, infine, e la rivelava a se stesso.

Non ci sarà risposta.

E, Signore, liberami dal giogo dei miei nemici, perché io mi pento, con il capo cosparso di cenere. Ho seguito le vie di falsi dèi, ed essi mi hanno tradito. Ho mangiato il frutto, e la mia anima è malata.

Il cuore di fuoco continua a battere dietro il muro, e lassù il cervello viene già curato e guarito.

Quella notte, Len arrancò sopra la soffice coltre di neve verso la casa degli Wepplo. Disse a Joan, piano, in modo che nessuno potesse sentire:

«Voglio quello che tu vuoi. Mostrami la strada».

Gli occhi di lei brillavano. Lo baciò sulle labbra, e bisbigliò:

«Sì! Ma puoi mantenere un segreto, Len? C'è ancora molto, prima della primavera».

«Posso farlo».

«Non dirai niente, neppure a Hostetter?»

«Neppure a lui».

Neppure a lui. Perché una lampada è posta a guidare i passi del pentimento.

28.

Febbraio, marzo, aprile.

Tempo. Una lunga passività, un'attesa.

Lavorava. Ogni giorno faceva quello che si aspettavano da lui, sotto l'ombra di quella parete di cemento. Svolgeva bene il suo lavoro. Era questo il lato ironico della cosa: ora lui poteva interessarsi all'intera catena delle grandi macchine che imbrigliavano e trasmettevano l'Energia, e ne poteva ammettere il fascino, poteva accettare il senso d'importanza che quelle macchine davano a un essere umano... sapere di tenere a bada, e di guidare, quelle forze brute e immani, con la stessa sicurezza con cui si potevano dominare dei cavalli ombrosi. E lui poteva fare questo perché ora riconosceva il fascino per ciò che era, e aveva già estratto i denti del serpente.

Poteva pensare a quello che una simile energia avrebbe potuto fare a Piper's Run, e a Refuge, riportando nel mondo le comodità liete dell'infanzia della nonna, ma ora sapeva per quale motivo gli uomini erano ferocemente determinati a procedere senza di essa. Perché una volta posato il piede sul sentiero, era inevitabile procedere, e non si poteva tornare indietro, e d'un tratto lungo il cammino il cielo si apriva, e da esso scendeva una pioggia di fuoco. Così era necessario ritornare in un luogo sicuro, e rimanere là.

Ritornare a Piper's Run, ai boschi e ai campi, alla fine dei dubbi, alla fi-ne della paura. Ritornare al tempo spensierato prima della predica, prima di Soames, prima di avere udito il nome di Bartorstown. Ritornare alla pa-ce. Aveva preso a pregare, di notte, a pregare ferventemente affinché non capitasse nulla a papà prima del suo ritorno, perché una parte della salvezza sarebbe stata proprio nella confessione dei propri errori davanti a lui, nel dirgli che aveva avuto ragione.

Accaddero diverse cose, in quel periodo. Nacque il figlio di Esaù, un maschio, e venne battezzato David Taylor Colter, in segno di sfida e affetto insieme ai due nonni. Joan fece dei piani accurati per preparare una casa separata, e fissò una data per il matrimonio. E queste cose erano importanti.

Ma erano messe in ombra dalla grande cosa che li spingeva, dall'idea della fuga.

Niente altro contava, ormai, per lui e per Joan, neppure il matrimonio.

Erano già uniti da un legame profondo e indissolubile, il loro avido desiderio di fuggire dalla gola.

«Sono anni che ho preparato il mio piano,» bisbigliava lei. «Notte dopo notte, sveglia nel mio letto, sentivo il peso delle montagne intorno a me, sognavo le pareti che mi tenevano chiusa, e faticavo e dissimulavo, affinché i miei genitori non si accorgessero di niente. E ora ho paura. Ho paura di non avere fatto abbastanza bene i mei piani, ho paura che qualcuno mi legga nel pensiero e mi costringa a rinunciare».

Si aggrappava a lui, in quei momenti, e lui diceva:

«Non aver paura. Sono soltanto degli esseri umani, non sono in grado di leggere nel pensiero. Non possono tenerci prigionieri».

«No,» rispondeva lei, cento e cento volte, «Il mio piano è buono. C'era solo bisogno di te».

La neve cominciò a sciogliersi e a precipitare tonante in grandi valan-ghe, giù dagli alti pendii delle montagne. Tra un'altra settimana, il passo sarebbe stato riaperto. E Joan disse che era venuto il momento.

Si sposarono tre giorni più tardi, davanti allo stesso ministro che aveva sposato Esaù e Amity, ma la cerimonia si svolse nella chiesa di Fall Creek, con il primo sole di primavera che illuminava la polvere sulle pietre dell'altare, e Hostetter in piedi, dietro a Len, accanto al padre di Joan, come te-stimone. Ci fu una festa, dopo la cerimonia; Esaù strinse la mano a Len, e Amity diede a Joan un bacio e uno sguardo sprezzante, e il vecchio prese fuori le tazze e fece circolare il liquore, e disse a Len:

«Ragazzo, ti sei preso la migliore ragazza del mondo. Trattala bene, o dovrò riprendermela». Rise allegramente e diede una vigorosa pacca sulla schiena a Len, facendolo barcollare, e poi, qualche tempo dopo, Hostetter lo raggiunse

sul gradino di casa, dove Len si era seduto un momento per prendere una boccata d'aria, accalorato dalla festa.

Non disse niente, per qualche tempo, se non qualche casuale osservazio-ne sulla primavera precoce di quell'anno. Poi disse:

«Sentirò la tua mancanza, Len. Ma sono felice. Davvero. Hai fatto la co-sa giusta, la cosa che dovevi fare».

«Lo so».

«Be', certo. Ma non intendevo questo, esattamente. Volevo dire che adesso ti sei veramente sistemato, ora fai veramente parte di questo posto.

Sono contento. Sherman è contento. Lo siamo tutti».

Allora Len capì che Joan aveva avuto ragione, che il matrimonio era stato una cosa giusta, un preparativo necessario; ma non riuscì a guardare negli occhi Hostetter.

«Sherman aveva dei dubbi su di te,» disse Hostetter. «Anch'io ne ho avuti, per qualche tempo. Sono contento che tu sia riuscito a metterti in pace con la coscienza. Io so meglio di chiunque altro come deve essere stato duro». Tese la mano. «Buona fortuna, Len».

Len strinse la mano che gli veniva offerta, e disse:

«Grazie».

Sorrise. Ma pensò, Lo sto ingannando, proprio come ho ingannato papà, e non voglio farlo, come non volevo farlo allora. Ma quella volta sbaglia-vo, e questa volta sono nel giusto, questa volta è necessario...

Era contento di non dover più affrontare Hostetter da solo. Non sarebbe riuscito a guardarlo negli occhi.

La nuova casa era strana. Era piccola e vecchia, ai margini di Fall Creek, era stata pulita e lucidata e messa a nuovo, e riempita di cose femminili fornite dalla madre di Joan e dalle sue amiche, tendine e tovaglie e centrini e coperte

ricamate e tappeti. Tanto lavoro e tanta buona volontà, e tutto per pochi giorni. Gli erano stati concessi quindici giorni, per la luna di miele.

E ormai erano pronti. Ora potevano restare vicini, aggrappati l'uno all'altra, e aspettare insieme, senza nessuno a osservarli, con tutti i sospetti quietati e il sentiero libero davanti a loro.

«Prega che vengano gli Ismaeliti,» disse Joan. «Vengono sempre, non appena il passo è riaperto, a mendicare. Prega che vengano subito».

«Verranno,» disse Len. C'era una grande calma in lui, ora, la convinzio-ne che lui sarebbe stato liberato, come i figli di Israele erano stati liberati dall'Egitto.

E gli Ismaeliti arrivarono. Non poté capire se si trattasse degli stessi che erano venuti prima delle nevi d'autunno, o di una nuova banda, ma essi vennero, ed erano spettrali e affamati, più cenciosi e sofferenti di quanto si potesse immaginare: fantasmi che vivevano, e il fatto che fossero vivi era motivo di incredulità e meraviglia. Chiesero polvere e pallottole, implorando, e Sherman fece gettare loro anche un barile di manzo salato, per amore dei bambini. Gli Ismaeliti lo presero. Joan li osservò mentre iniziavano il lento, curvo cammino del ritorno, per giungere al passo prima di sera, e stringendo forte la mano di Len bisbigliò:

«Prega che la notte sia oscura».

«La preghiera è già esaudita,» le disse, guardando il cielo. «Pioverà, prima di sera. Forse ci sarà la neve, se il freddo aumenta ancora».

«Qualsiasi cosa, purché faccia buio».

E ora la casa serviva al suo scopo, restituendo le cose che aveva tenuto nascoste per loro, al sicuro, il cibo, le borse per l'acqua, il sacco delle coperte, le due lenzuola rozze, artisticamente macchiate di cenere e abilmente lacerate. Len scrisse poche parole dolorose a Hostetter: «Non dirò mai a nessuno di Bartorstown. Vi devo questo. Mi dispiace. Perdonatemi, ma devo ritornare». Lasciò il foglio sul tavolo del soggiorno. Spensero molto presto le candele, sapendo che nessuno sarebbe venuto a disturbarli.

Ma ora il coraggio di Joan l'abbandonava, e lei sedette, tremando, sull'orlo del letto, pensando a quello che sarebbe accaduto se fossero stati visti e presi.

«Nessuno ci vedrà,» disse Len. «Nessuno».

Credeva fermamente a quanto diceva. Non aveva paura. Era come se qualche parola segreta gli fosse stata data, l'assicurazione di non correre alcun pericolo fino a quando non fosse ritornato a Piper's Run.

«Sarà meglio andare adesso, Len».

«Aspetta. Sono deboli, e devono trasportare i bambini. Potremo rag-giungerli facilmente. Aspetta, fino a quando non saremo sicuri».

Buio, notte profonda, e pioggia battente. I muscoli di Len si tesero, il suo cuore cominciò ad accelerare i battiti. Questo è il momento, pensò.

Ora le prenderò la mano, e andremo insieme.

La strada che conduce al passo è aspra e tortuosa. Non c'è nessuno dietro di noi. La pioggia cade battente, e ora è ghiacciata. Ora il ghiaccio si è tramutato in neve. Il Signore ha steso il suo mantello per coprirci. Presto.

Presto, verso il passo, sopra la strada ripida e il fango che diventa ghiaccio.

«Len, devo riposare».

«Non ancora, dammi la mano, ora...»

Nel budello nero del passo, con la neve che cade e i cumuli bianchi dell'inverno ancora alti e immacolati, dove il sole non può giungere. Ora possiamo riposare un momento, un momento soltanto.

«Len, questa sembra una tormenta, una bufera di primavera. Potrebbe ri-chiudere il passo, prima di domattina».

«Bene. Allora non potranno seguirci».

«Ma noi moriremo di freddo. Non sarebbe meglio tornare indietro?»

«Ma proprio non hai fede? Non vedi che tutto questo viene fatto per noi?

Vieni!»

Avanti, in alto, attraverso la sella, e giù, dall'altra parte, con passo veloce, molto più veloce dei muli per il carico dei carri. Oltre il luogo dell'accampamento, e ancora avanti, per il roccioso, sassoso pendio. C'è un suono, un canto portato dal vento.

«Ecco, senti? Dove sono quelle lenzuola?»

Metterò l'abito del pentimento. Gli Ismaeliti non hanno carri, non hanno bestiame, che si possa spezzare le gambe tra le rocce. Essi marciano per tutta la notte, lontano dalle dimore dell'iniquità, per ritornare al deserto pulito, dove tutta la loro vita è una penitenza per i peccati dell'uomo. Anch'io devo fare penitenza. La riconoscerò, quando mi verrà mandata, e l'accetterò con animo umile e lieto.

Avviciniamoci, ora, ma non troppo, nella notte e nel cadere della neve.

Essi cantano e gemono mentre camminano, spingendosi nel passo inferiore, sparsi su di una linea irregolare. Se si guardano alle spalle vedranno so-lo due Ismaeliti, due della loro banda.

Non si guardano alle spalle, i loro sguardi sono fissi a Dio.

Giù, ora, lungo il sentiero scolpito nella roccia, e là, a Bartorstown, nella stanza di controllo, qualcuno veglia. Non Jones, non è il suo turno, ma qualcuno c'è. Qualcuno che osserva le piccole luci che palpitano sul pannello. Qualcuno che pensa, Ecco, i pazzi Ismaeliti ritornano al loro deserto.

Qualcuno che sbadiglia, e si accende la pipa, in attesa dell'arrivo di Jones, per poter ritornare a casa.

Qualcuno con un pulsante vicino al proprio dito, pronto a usarlo.

Non lo ha usato.

È l'alba. Gli Ismaeliti sono scomparsi nel vento e nella neve turbinante.

Joan. Joan, alzati. Joan guarda, siamo usciti dal passo.

Siamo liberi.

Lode al Signore, che ci ha liberato da Bartorstown.

29.

Era una bufera di primavera. Riuscirono a sopravvivere, rannicchiati in un buco nella roccia, come due creature selvagge che si tenevano vicine per avere un po' di tepore. La neve bloccò il passo superiore, e coprì le loro tracce, e quando la bufera fu passata essi fuggirono a sud, seguendo la linea spezzata delle montagne, vigili, furtivi, pronti a nascondersi al minimo segno di vita umana.

«Ci inseguiranno».

«Ho lasciato una lettera. Ho giurato...»

«Ci daranno la caccia. Lo sai».

«Credo che non abbiano scelta. Sì».

Ricordava le radio, ricordava come gli uomini di Bartorstown erano riusciti a seguire le tracce di due adolescenti fuggiaschi, tanto, tanto tempo prima.

«Dovremo essere prudenti, Len. Molto prudenti».

«Non aver paura.» Sporse il mento, deciso, ostinato, già ispido della barba che cominciava a crescere. «Non ci riporteranno là. Te l'ho già detto, la mano del Signore è su di noi. Egli ci terrà al sicuro».

Piper's Run e la mano di Dio. Quelli erano i fardelli dei primi giorni.

C'era come una nebbia sul mondo, che oscurava ogni cosa, salvo una visione della vecchia casa, e del sentiero diritto e sicuro che portava a essa.

Vedeva i campi verdi illuminati dal sole, i meli nodosi con i vecchi tronchi scuri sommersi di boccioli profumati, il fienile e l'aia quieta, in attesa, l'aia immersa in una tiepida pace dorata. E c'era un sentiero, e i suoi piedi lo percorrevano, e niente avrebbe potuto fermarlo.

Ma c'erano degli ostacoli. C'erano montagne, crepacci, rocce, c'era il freddo, c'erano la stanchezza e la sete e il dolore. Ed egli comprese che prima di raggiungere quel paradiso di pace doveva fare penitenza. Doveva pagare per il male che aveva fatto lasciando quel luogo. Ed era giusto. Se lo era aspettato. Soffriva in letizia, senza mai notare lo sguardo di dubbio e di sorpresa che entrava negli occhi di Joan, e lentamente sfumava in disprezzo.

L'estasi dell'umiliazione e della penitenza e dell'espiazione rimase con lui fino al giorno in cui cadde, e batté il ginocchio contro una roccia, e il dolore fu solo dolore, senza avere nulla di santo. Il mondo ondeggiò e vortice intorno a lui, e assunse d'un tratto le vere proporzioni, e tutta la nebbia si dissolse. Aveva fame, aveva freddo, era stanco. Le montagne erano alte e le praterie immense. Piper's Run era distante mille miglia. Il ginocchio gli faceva un male del diavolo, e un brontolare sordo dell'antica ribellione si fece udire in lui, per dire, Va bene, ho fatto la mia penitenza. Ora basta.

Fu questa la fine della prima fase. Joan ricominciò a guardarlo con gli occhi di un tempo, e gli disse:

«Sai, c'è stato un momento in cui non eri molto diverso da un Nuovo Ismaelita. Cominciavo ad avere paura.»

Borbottò qualcosa, sulla penitenza che faceva bene all'anima, e la fece stare zitta. Ma, intimamente, le sue parole lo colpirono, e lo riempirono di vergogna. Perché c'era molta verità in esse.

Ma lui doveva ugualmente ritornare a Piper's Run. Solo che adesso si rendeva conto che la strada sarebbe stata lunga, e difficile, com'era stata lunga e difficile la strada seguita per lasciare il paese, e capì anche che nessuna potenza mistica lo avrebbe portato là. Avrebbe dovuto andarci a piedi, con le sue forze umane.

«Ma quando saremo arrivati là,» diceva, «Saremo al sicuro. Gli uomini di Bartorstown non possono toccarci, a Piper's Run. Se ci denunciassero, denuncerebbero se stessi. Saremo al sicuro.»

Sicuri nei campi e nelle stagioni, sicuri nella quiete della negazione del pensiero e del desiderio. Una mente contenta e un cuore riconoscente. Papà

diceva che erano quelle le più grandi benedizioni. E aveva ragione. Piper's Run è il luogo dove ho smarrito quei doni, Piper's Run è il luogo dove io potrò ritrovarli.

Solo che, quando ora io penso a Piper's Run, lo vedo molto piccolo e molto lontano, è c'è una bellissima luce su di esso, come la luce di una sera di primavera, ma non riesco a vederlo più da vicino, rimane sempre lontano dai miei occhi. Quando pensò a mamma, e a papà, e a mio fratello James, e alla piccola Esther, non riesco a vederli chiaramente, e i loro volti sono tutti confusi e sfocati.

Vedo me stesso, è vero, mi vedo correre con Esaù attraverso un pascolo di notte, inginocchiato nella paglia del fienile, mentre la cinghia di papà cala dall'alto sulla mia schiena, dolorosa, cattiva. Vedo me stesso com'ero allora. Ma quando cerco di vedere me stesso come sarò, un uomo adulto, ma di nuovo parte di Piper's Run, non ci riesco.

Cerco di vedere Joan con la cuffia bianca e l'umiltà della terra, e neppure questo posso vedere.

Eppure io devo tornare indietro. Devo trovare quello che avevo là, e che non ho più avuto da quando sono partito. Devo trovare la certezza.

Devo trovare la pace.

Poi una sera, al tramonto, Len vide l'uomo che guidava un carro da mercante, tirato da grandi cavalli attraverso una verde ondulazione della prateria, apparendo per breve tempo sulla linea del cielo, e scomparve così rapidamente che Len non fu sicuro di averlo veramente visto. Joan era ingi-nocchiata al suolo, stava accendendo il fuoco. Le disse di spegnerlo, e quella notte camminarono a lungo sotto il chiarore della luna, prima che lui volesse fermarsi.

Si unirono a una banda di cacciatori... era sicuro, questo, perché gli uomini di Bartorstown non andavano con i cacciatori, e Joan lo sapeva, e conosceva coloro che appartenevano alla sua gente, e nessuno di loro era nella banda. Raccontarono una fantastica storia di un attacco dei Nuovi Ismaeliti, per giustificare le loro condizioni, e i cacciatori scossero la testa e sputarono.

«Quei maledetti diavoli assassini,» disse uno di loro. «Anch'io sono un credente,» e guardò cauto al cielo, «Ma uccidere non è il modo giusto di servire il Signore.»

Eppure tu ci uccideresti, se lo sapessi, pensò Len, ci uccideresti per servire il Signore. E tormentò Joan, che non aveva mai avuto bisogno di controllare in quel modo le sue parole, finché lei non ebbe paura di pronunciare anche il suo nome.

«Ma è tutto così?» gli bisbigliò, di notte, nell'intimità delle loro coperte.

«Sono tutti come dei lupi pronti a sbranarti?»

«Per Bartorstown, sì. Non dire mai da dove vieni, non dare mai il più lieve indizio, non farli mai sospettare.»

I cacciatori li lasciarono a dei mercanti, che vennero loro incontro in un luogo già fissato, e che dovevano andare a sud-est con un carico di pellicce e di rame. Joan si assicurò che non ci fossero uomini di Bartorstown tra lo-ro. Tenne la bocca ben chiusa, guardando con occhi dubbiosi i piccoli paesi bruciati dal sole nei quali si fermarono, le fattorie solitarie che incontra-rono durante il loro viaggio.

«Sarà diverso a Piper's Run, vero, Len?»

«Sì, sarà diverso.»

Più dolce, più mite, più verde, più fertile, sì. Ma in altri modi no, non sa-rà diverso. Non sarà affatto diverso.

Cos'è che si stende sull'intero paese, nelle strade polverose e nel lento battito degli zoccoli dei cavalli, nei volti delle persone?

Ma Piper's Run è casa mia.

In una notte chiara, a mezzanotte, gli parve di vedere il tendone di un carro solitario che viaggiava lontano, scintillante sotto la luna. Prese Joan e si allontanarono verso est, da soli, lungo fiumi disseccati, biancheggianti nel sole d'estate, faticando e andando di fattoria in fattoria, di paese in paese, in

una lenta avanzata.

«Ma che cosa *fa* la gente in questi posti?» domandò Joan.

E lui le rispose, irato:

«Vive.»

I giorni dell'arsura e del sole passarono. Le lunghe, aspre miglia si srotolavano. La visione di Piper's Run sbiadiva, poco a poco, per quanto egli vi si aggrappasse tenacemente, scolorita dal sole e dalla distanza e dalla fatica, fino a quando non fu così debole da potersi a malapena distinguere.

Aveva proseguito per molto tempo sullo slancio, e ora questo si stava consumando. E l'uomo sul carro lo ossessionava, lo perseguitava per tutti i giorni dell'estate, avanzando senza posa sull'orizzonte immenso, sbucando dal vento e dalla polvere della prateria. E con il passare dei giorni, la corsa di Len si trasformava sempre più in una fuga da qualcosa, che non verso qualcosa. Non riuscì mai a vedere il volto di quell'uomo. Non poté essere neppure sicuro che fosse sempre lo stesso carro. Ma lo seguiva. E lui sapeva.

E in settembre, in una piccola comunità ardente, smarrita in un mare verde-grigio di alte erbe, al confine con il Texas, egli sedette ad aspettare.

«Stupido,» gli disse Joan, disperata. «Non è lui. È solo la tua coscienza colpevole che te lo fa pensare.»

«È lui. E tu lo sai.»

«Perché dovrebbe essere lui? Anche se si tratta di qualcuno di là...»

«Capisco quando non dici la verità, Joan. Non farlo.»

«Va bene! È lui, naturalmente è lui. Era responsabile di te. Aveva giurato davanti a Sherman, aveva garantito per te. Che cosa pensi?»

Lo fissò, irata, con le piccole mani brune chiuse a pugno, con gli occhi lampeggianti.

«Lascerai che ti riporti indietro, Len Colter? Non sei ancora un uomo, con tutta quella barba che hai? Alzati. Andiamo.»

«No.» Len scosse il capo. «Non mi ero mai reso conto che lui avesse giurato per me.»

«Non sarà solo. Ci saranno degli altri con lui.»

«Forse. E forse no.»

«Ti lascerai riprendere da lui.» La sua voce era stridula, si spezzava co-me quella di una bambina. «Ma lui non prenderà me. Io continuo.»

Le parlò con un tono che non aveva mai usato prima.

«Resterai con me, Joan.»

Lei lo fissò, sorpresa, e poi nei suoi occhi apparve un'ombra di dubbio, di qualche palpito di oscura apprensione.

«Cosa intendi fare?»

«Non lo so ancora. È quello che devo decidere.»

Il suo volto si era indurito, era diventato impassibile e freddo come pietra.

«Di due cose sono sicuro. Non intendo scappare. E non intendo lasciarmi prendere.»

Lei rimase accanto a lui, silenziosa, spaventata senza sapere il perché.

Len aspettò.

Due giorni. Non è ancora venuto, ma verrà. Ha giurato per me.

Due giorni per pensare, per rimanere in attesa sul campo di battaglia.

Esaù non ha mai combattuto questa battaglia, e neppure mio fratello James. Loro sono i fortunati. Ma papà ha combattuto, e Hostetter ha combattuto, e

ora è venuto il mio momento. La battaglia della decisione, il tempo della scelta.

Presi una decisione, a Piper's Run. La decisione di un bambino, basata sui sogni di un bambino. Presi una decisione a Bartorstown, ed era ancora una decisione infantile, basata sulle emozioni. Ora ho finito con i sogni.

Ho finito con le emozioni. Ho digiunato per i miei quaranta giorni nel deserto, e ho concluso la penitenza. Sono nudo e segnato, ma sono uomo. La decisione che prenderò sarà presa da uomo, e non ritornerò più indietro, dopo averla presa.

Tre giorni, per consumare le ultime, dolci speranze colorate di sole.

Non tornerò a Piper's Run. Qualunque sia la strada che sceglierò, non sa-rà quella. Piper's Run. Qualunque sia la strada che sceglierò, non sarà quella. Piper's Run è un ricordo dell'infanzia, e ho finito anche con i ricordi.

Quella porta si è chiusa alle mie spalle da molto, molto tempo. Piper's Run era un ricordo di pace, ma qualunque strada io scelga ora, non avrò mai pace.

Perché la pace è certezza, e non c'è certezza che nella morte.

Quattro giorni, per piantare i piedi ostinati più saldamente nel terreno, e insegnar loro a non fuggire.

Perché ho smesso di fuggire. Ora mi fermerò, e sceglierò la mia strada.

Presto o tardi, un uomo deve fermarsi e scegliere la sua strada, non tra le strade che egli vorrebbe, o tra quelle che ci dovrebbero essere, ma tra quelle che ci sono.

Cinque giorni, per scegliere.

C'era molta gente in paese. Era l'epoca del mercato d'autunno, il caldo momento di quiete nel quale il raccolto non è ancora maturo, e l'erba si muove soffice e frusciante nel vento, e ogni pezzo di legno è secco come un vecchio scheletro. La gente veniva dalle fattorie della regione, per ac-quistare e scambiare le provviste dell'inverno, e i carri dei mercanti erano allineati in

fila alla fine di una breve strada polverosa.

Dappertutto, in tutta questa grande terra, pensò Len, è il momento del mercato d'autunno. In tutta questa terra ci sono fiere e mercati, e i carri so-no allineati nei luoghi di scambio, e gli uomini trattano i capi di bestiame, e le donne discutono sulle stoffe e sullo zucchero. In tutta questa terra ac-cadono le stesse cose, è tutto uguale, immutabile. E dopo il mercato e dopo la fiera c'è la predica, per ravvivare la fede, in autunno, e rifornire anche l'anima di provviste per l'inverno. Questa è la vita. Così si svolge.

Camminava inquieto per la strada, su e giù, un'inquietudine d'attesa. Si fermò vicino ai carri dei mercanti, guardò le facce della gente, ascoltò i lo-ro discorsi.

Hanno trovato la loro verità. I Nuovi Mennoniti hanno trovato la loro, e i Nuovi Ismaeliti, e gli uomini di Bartorstown.

Ora io devo trovare la mia.

Joan lo osservava nascostamente, tra le ciglia socchiuse, e aveva paura di parlare.

Alla quinta notte, tutto il commercio era finito. Diverse torce vennero sistemate intorno a un palco, in uno spazio non molto vasto in fondo alla strada. Le stelle ardevano nel cielo, e il vento diventava più fresco, e la terra cotta dal sole esalava il suo calore. La gente si riuniva.

Len sedeva sull'erba schiacciata, tenendo la mano di Joan. Dopo tanta attesa, non si accorse del carro che arrivava, rotolando piano, dall'altro lato della folla. Ma dopo qualche tempo si voltò, e Hostetter sedeva là, al suo fianco.

30.

La voce del predicatore tuonava, forte e stridente:

«Mille anni, fratelli. Mille anni. Ecco quanto ci è stato promesso. E io vi dico che siamo già in quel tempo benedetto, e c'incamminiamo verso la Gloria che è stata preparata per coloro che seguono le vie della giustizia. Io vi dico...»

Hostetter guardò Len nella luce ondeggiante delle torce mosse dal vento, e Len lo guardò, ma nessuno dei due parlò.

Joan bisbigliò qualcosa che avrebbe potuto essere il nome di Hostetter.

Ritirò la mano da quella di Len, e si mosse, lentamente, spostandosi dietro di lui, come se avesse voluto avvicinarsi a Hostetter. Len l'afferrò, e la costrinse di nuovo a sedersi.

«Resta vicino a me.»

«Lasciami andare. Len...»

«Resta vicino a me.»

Piagnucolò, e rimase ferma. I suoi occhi cercarono quelli di Hostetter.

Len disse, rivolgendosi a entrambi:

«Fate silenzio. Voglio ascoltare.»

«... e se non diverrete come bambini, dice il Libro, non potrete entrare.

Perché il Regno dei Cieli non è fatto per gli ingiusti. Non è fatto per gli increduli e per gli schernitori. Nossignori, fratelli e sorelle! E voi non siete ancora salvi. Solo perché il Signore ha voluto salvarvi dalla Distruzione, non dovete credere, neppure per un attimo...»

È stato in un'altra notte, a un'altra predica, che ho messo il piede sul sentiero.

Un uomo morì, quella notte. Il suo nome era Soames. Aveva la barba bionda, e lo lapidarono a morte perché veniva da Bartorstown.

Fatemi ascoltare. Fatemi pensare.

«...mille anni!» gridò il predicatore, battendo il pugno sul suo Libro polveroso, pestando il piede sulle tavole polverose. «Ma dovete lavorare per guadagnarvelo! Non potete starvene a sedere, semplicemente, senza curarvene! Non potete evitare i doveri verso il Signore!»

Che questa voce possa soffiare attraverso di me come un vento impetuoso, e le parole risuonino nelle mie orecchie come squilli di tromba.

Posso parlare ancora, e guidarli a Bartorstown, come Burdette condusse i suoi uomini a Refuge. Molti moriranno, come morì Dulinsky. Ma il Moloch sarà rovesciato.

Joan siede rigida accanto a me. Le lacrime le scorrono sulle guance. Hostetter siede dall'altro lato. Lui deve sapere cosa penso. Ma aspetta.

Lui era là. Era parte di quell'altra notte. Era parte di Refuge. Era parte di Piper's Run e di Bartorstown, in principio, alla fine, e in mezzo.

Posso spazzare via tutto, tutto, con il suo sangue?

Alleluia!

Confessate i vostri peccati! Purificate la vostra anima dal suo fardello di nera colpa, affinché il Signore non vi bruci di nuovo col fuoco!

Alleluia!

«Ebbene, Len?» disse Hostetter.

Stanno gridando come gridavano quella notte, oh, Dio. E cosa accadrebbe se mi alzassi e confessassi il mio peccato, offrendo quest'uomo in sacri-ficio? Non sarei purificato dalla conoscenza. La conoscenza non è come il peccato. Non vi è fuga mistica da essa.

E cosa accadrebbe se io rovesciassi il Moloch dalle viscere di fuoco e dalla testa di bronzo?

La conoscenza esisterebbe ancora. In qualche luogo. In qualche libro, o in qualche cervello umano, sotto qualche altra montagna. Ciò che l'uomo ha scoperto una volta, verrà scoperto di nuovo.

Hostetter si alzò in piedi.

«Hai dimenticato una cosa che ti ho detto. Dimentichi che anche noi siamo fanatici. Dimentichi che io non posso lasciarti libero.»

«Avanti,» disse Len. Si alzò in piedi a sua volta, tirando su Joan per la mano. «Avanti, se potete.»

Si fissarono nella luce delle torce, mentre la folla pestava i piedi e sollevava la polvere e gridava alleluia.

L'ho lasciata soffiare attraverso di me, ed è soltanto vento. Ho lasciato che le parole risuonassero nelle mie orecchie, e non sono altro che parole, pronunciate da un uomo ignorante dalla barba sporca di polvere. Non mi commuovono, non mi toccano. Ho finito anche con esse.

Ora io so cosa si stende sulla terra, qual è il fardello lento e pesante. Essi la chiamano fede, ma non è fede. È paura. Il popolo si è costruito un riparo sulla testa, una necessità di ignoranza, una passione di rinuncia, e l'hanno chiamato Dio, e lo hanno adorato. Ed è falso come qualsiasi Moloch. Così falso che uomini come Soames, come Dulinsky, come Esaù e me stesso lo rovesceranno. Ed esso tradirà i suoi adoratori, lasciandoli indifesi di fronte a un domani che sicuramente verrà. Potrà essere lento a venire, e lungo, un lento e lungo domani, ma verrà, e tutta la loro disperazione non lo potrà fermare. Niente lo potrà fermare.

«Non parlerò, Ed. Ora tocca a voi.»

Joan trattenne il respiro in un singhiozzo.

Hostetter guardò Len; stava con le gambe allargate, le grandi spalle un po'

curve, il volto scuro e severo come ferro, sotto l'ampia falda del cappello. Ora era Len ad aspettare.

Se muoio come Soames, avrà importanza soltanto per me. Sarà importante solo perché io sono io, e Hostetter è Hostetter, e Joan è Joan, e siamo persone, e non possiamo evitarlo. Ma per oggi, ieri, domani, questo non è importante. Il tempo continua anche senza di noi. Solo una fede, una con-dizione della mente, può durare, e anche questa cambia costantemente, ma in fondo a tutto ci sono due specie di pensiero... quello che dice, Qui devi fermarti, qui si arresta il tuo sapere, e quell'altro che dice, Impara.

A torto o a ragione, il frutto è stato mangiato, e non si può tornare indietro.

Io ho fatto la mia scelta.

«Cosa aspettate, Ed? Se dovete farlo, fatelo.»

Una parte della tensione abbandonò la linea delle spalle di Hostetter. Egli disse:

«Credo che nessuno di noi due abbia l'animo dell'assassino.»

Chinò il capo, accigliato, e poi lo sollevò di nuovo, fissando negli occhi Len, con uno sguardo duro e imperioso.

«Ebbene?»

La gente piangeva e urlava e si gettava in ginocchio nella polvere e singhiozzava.

«Penso tuttora,» disse Len, con studiata lentezza, «Che forse è stato il Diavolo a scatenarsi sul mondo, un secolo fa. E penso tuttora che forse è una delle membra di Satana quella che tenete là, dietro il muro di cemento.»

Il predicatore scosse le braccia verso il cielo, torcendosi in un'estasi di salvezza.

«Ma penso anche che in fondo abbiate ragione,» proseguì Len. «Penso che sia più ragionevole cercare di incatenare il diavolo, che tenere incate-nata

tutta la terra, nella speranza che egli non la visiti un'altra volta.»

Guardò negli occhi Hostetter.

«Non mi avete fatto ammazzare, perciò penso che dovrete lasciarmi tornare indietro.»

«La scelta non dipendeva interamente da me,» disse Hostetter.

Si volse, e si avviò verso i carri. Len lo seguì, con Joan che vacillava al suo fianco. E due uomini uscirono dall'ombra, e si unirono a loro. Uomini che Len non conosceva, e che tenevano sotto il braccio dei grossi fucili da caccia.

«Questa volta, ho dovuto fare qualcosa di più che parlare in tuo favore,»

disse Hostetter. «Se tu mi avessi denunciato, questi ragazzi forse non sarebbero riusciti a salvarmi dalla folla, ma tu non avresti vissuto cinque minuti di più.»

«Capisco,» disse Len, piano. «Avete aspettato fino a questo momento, fino alla predica.»

«Sì.»

«E quando mi avete minacciato, non avete parlato sul serio. Era per mettermi alla prova.»

Hostetter annuì.

Gli uomini fissarono duramente Len, facendo scattare la sicura dei loro fucili.

«Apparentemente, avevate ragione, Ed,» disse uno di loro. «Ma io non ci avrei certo fatto affidamento.»

«Lo conosco da molto tempo,» disse Hostetter. «Ero un po' preoccupato, ma non molto.»

«Bene,» disse l'uomo. «È tutto vostro.»

Dal tono della sua voce, era evidente che non pensava che Hostetter avesse guadagnato qualcosa. Rivolse un cenno all'altro uomo, e se ne andarono insieme, gli esecutori di Sherman che si dileguavano silenziosi nella notte.

«Perché l'avete fatto, Ed?» domandò Len. Chinò il capo, pieno di vergogna per tutto ciò che aveva fatto a quell'uomo. «Non vi ho dato altro che guai.»

«Te l'ho già detto,» rispose Hostetter. «Mi sono sempre sentito responsabile per la tua fuga da casa.»

«Vi ripagherò di tutto ciò,» disse Len, in tono sincero.

Hostetter disse:

«L'hai appena fatto.»

Salirono sull'alto sedile del carro.

«E tu,» disse Hostetter a Joan. «Sei pronta a ritornare a casa?»

Lei cominciava a piangere, brevi, violenti singhiozzi. Guardò l'ondeggiare fumoso delle torce, e la folla, e la polvere.

«È un mondo orribile,» disse. «Lo odio.»

«No,» disse Hostetter, «Non è orribile, è solo imperfetto. Ma questa non è certo una cosa nuova.»

Scosse le redini e incitò con la voce i grandi cavalli. Il carro si mosse, allontanandosi verso la prateria oscura.

«Quando ci saremo allontanati a sufficienza dal paese,» disse Hostetter,

«Chiamerò per radio Sherman, per annunciargli che siamo sulla via del ritorno.»

FINE